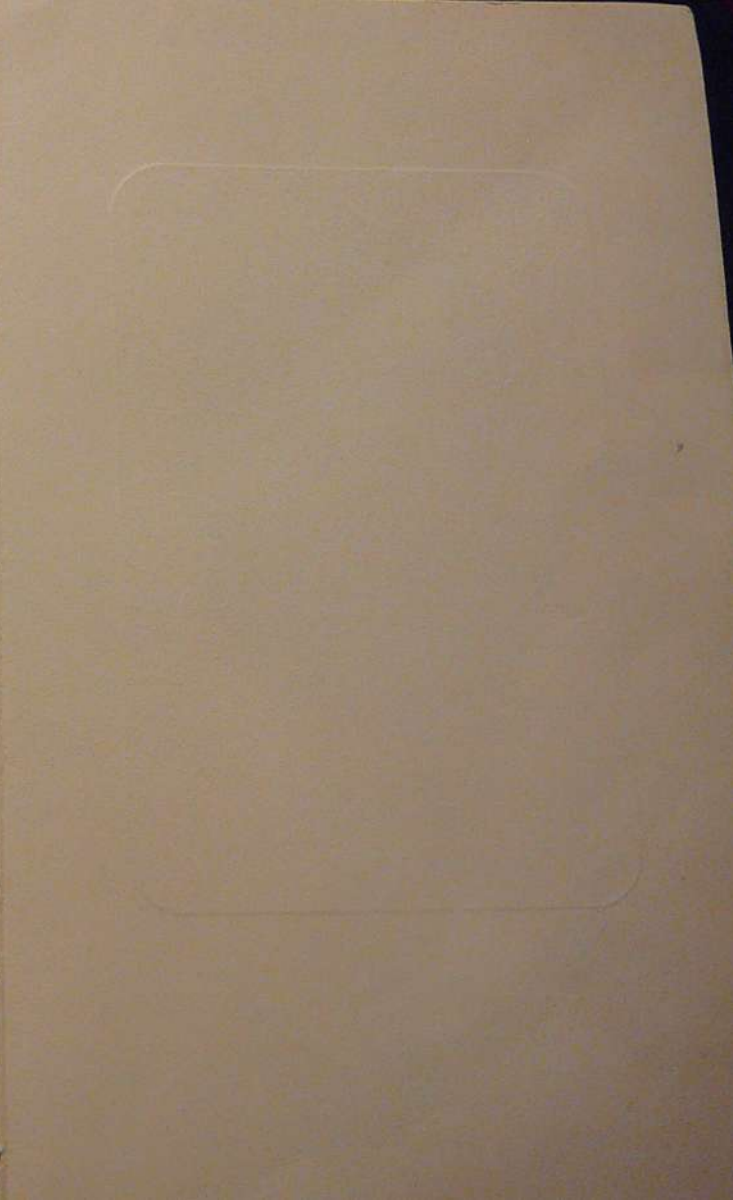
BIBLIOTECA ROMANTICA
DIRETTA DA G.A. BORGESE

XLI

Zola

EMILIO ZOLA

IL PARADISO DELLE SIGNORE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Zola

EMILIO ZOLA

IL PARADISO DELLE SIGNORE

TRADUZIONE DI
FERDINANDO MARTINI
E
GUIDO MAZZONI

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

IL PARADISO DELLE SIGNORE

I

Dionisia se n'era venuta a piedi dalla stazione di San Lazzaro, dove, dopo aver passata tutta la notte sulle dure panche d'un vagone di terza classe, era scesa con i suoi due fratelli dal treno di Cherbourg. Teneva per la mano Beppino, e Gianni la seguiva; tutt'e tre, rotti dal viaggio, sbalorditi, spersi in mezzo all'immensa Parigi, con gli occhi alzati verso le case. Domandavano, ad ogni cantonata, della Via della Michodière; là stava di casa il loro zio Baudu. Ma proprio quando erano per entrare in Piazza Gaillon, la giovinetta si fermò di punto in bianco.

— Oh! — disse — guarda, guarda, Gianni!

E restarono lí fermi, stretti insieme: tutt'e tre vestiti di nero, perché portavano ancora i vestiti che s'eran fatti per il bruno del padre loro. Lei, troppo gracile per i suoi venti anni, con un'aria di miseria, portava un fagottino; dall'altra parte le si aggrappava al braccio il fratello minore, che non aveva piú di cinque anni; e il maggiore, fiorente nei suoi sedici, stava lí diritto, dietro le spalle di lei, con le mani penzoloni.

— Oh, bello! — riprese dopo un momento. — Questo sí che è un magazzino!

Era, nell'incrocio della Via della Michodière con la Via Nuova di Sant'Agostino, un negozio di novità; e le vetrine ne splendevano chiassosamente in quella dolce e pallida giornata d'ottobre.

Sonavano le otto a San Rocco; sui marciapiedi poca gente; quella che ha l'obbligo d'alzarsi presto; impiegati che s'avviavano all'ufficio, buone massaie che si affrettavano di bottega in bottega. Dinanzi alla porta, due commessi, su di uno scaleo, finivano d'attaccare le flanelle, mentre, in una vetrina della Via Nuova di Sant'Agostino, un altro, inginocchiato e volgendo le spalle, faceva con garbo le pieghe a una pezza di seta azzurra. Il negozio, ancor vuoto d'avventori, in quel primo arrivare dei garzoni, ronzava dentro come un alveare che si svegli.

— Perbacco! — disse Gianni. — Altro che Valognes!... Il tuo non gli lega le scarpe!

Dionisia scrollò la testa. Era stata due anni laggiú, dal Cornaille, il primo negoziante di novità che ci fosse: e quel magazzino, nel quale s'imbatteva cosí ad un tratto, quella casa enorme, le gonfiava il cuore, la teneva lí ferma, commossa, curiosa, dimentica del resto. Nella cantonata che dava sulla piazza Gaillon, la porta tutta a cristalli saliva fino al mezzanino, tra un cumulo di ornati carichi di dorature. Due statuette allegoriche, due donne sorridenti, col petto nudo in fuori, svolgevano l'insegna: *Il Paradiso delle signore*. E di là partivano le vetrine, lungo la Via della Michodière e Via Nuova Sant'Agostino, dove occupavano, oltre la casa d'angolo, altre quattro case, due a destra, due a sinistra, comprate e ridotte di fresco. Quelle vetrine, con le mostre a pianterreno e i cristalli

diafani del mezzanino, dietro i quali si scorgeva tutta la vita interna del negozio, le parevano, per effetto di prospettiva, interminate. Lassú, una ragazza, vestita di seta, temperava un lapis, mentre, dietro di lei, due altre spiegavano dei mantelli di velluto.

— *Il Paradiso delle signore*! — lesse Gianni col suo dolce sorriso di adolescente, che già aveva avuto un amoretto a Valognes. — Mi garba! Qui sí, che ce ne deve venire della gente!

Ma Dionisia restava tutta assorta dinanzi alla mostra della porta di mezzo. Lí, proprio all'aperto, perfino sul marciapiede, c'era un monte di mercanzie a buon prezzo, la tentazione della porta, le occasioni che fermavano le donne nel loro passare. La roba scendeva dall'alto: stoffe e lane, merini e vigogne, cadevano dal mezzanino, sventolanti come bandiere, e con certe mezze tinte grige color lavagna, o azzurro marino, o verde oliva, che erano tramezzate dai cartellini dei prezzi. Accanto, quasi a inquadrare la soglia, pendevano egualmente strisce di pelliccia, guarnizioni, la sottil cenere dei dorsi di vaio, la neve pura dei ventri di cigno, il pelo di coniglio, divenuto falsa martora e falso ermellino.

Poi, giú, in iscaffali, su tavole, in mezzo a colonne di scampoli, sovrabbondavano berrette e berrettine che si davano per niente, guanti e fisciú di lana fatti a maglia, cappucci e corpetti, tutta una mostra invernale dai mille colori, intrecciati, rigati, con macchie a sprazzi sanguigni. Dionisia vide della tarlatana a quarantacinque centesimi, delle strisce di martora d'America a un franco, e dei mezzi guanti a cinque soldi. Un immenso ammucchiamento da fiera, come se il

magazzino scoppiasse e gettasse il suo soverchio sulla strada.

Dello zio Baudu se n'erano bell'e scordati. Beppino stesso, che non lasciava la mano della sorella, spalancava gli occhi. Una carrozza li obbligò tutt'e tre a tirarsi da parte e uscire di mezzo alla piazza; e senza pensarci, presero la Via Nuova di Sant'Agostino, lungo le vetrine, fermandosi ad ogni passo.

Sul bel principio furono attratti da un ingegnoso apparato; in cima, degli ombrelli, disposti obliquamente, sembrava formassero un tetto da capanna rustica; sotto, delle calze di seta pendenti giú da ferri, mostravano il profilo curvo dei polpacci, alcune punteggiate da mazzolini di rose, altre di tutte le sfumature: le nere traforate, le rosse ricamate ai lati, quelle color carne cosí molli da aver la dolcezza della pelle d'una bionda; finalmente, nel fondo, gittati in simmetria, dei guanti, coi loro diti allungati, il palmo stretto da vergine bizantina, e con quella grazia stecchita e quasi adolescente che ha la veste delle donne prima che sia portata. Ma l'ultima vetrina li trattenne piú delle altre. Una vera esposizione di sete, di rasi e di velluti, ostentava con una gradazione molle e vibrante i toni piú delicati dei fiori: in cima, i velluti d'un nero cupo, d'un bianco di latte accagliato; piú giú, i rasi color di rosa, azzurri, dai tratti vivaci, scolorantisi in pallori d'una dolcezza infinita; piú giú ancora, le sete, tutto il giro dell'arcobaleno, pezze rialzate a sbuffi, spiegate come attorno ad una vita slanciata, divenute vive sotto i diti esperti dei commessi: e tra un motivo e l'altro, tra una frase e l'altra dei colori della mostra, correva un accompagnamento discreto, un leg-

giero cordone a sbuffi di *foulard* color crema. Là, ai due capi, sorgevano, in catasta, le due sete delle quali la casa aveva la proprietà esclusiva, la « Paradiso » e la « Pelle d'oro ». Roba simile non s'era vista mai: doveva metter sossopra tutto il commercio delle novità.

— Oh! quella seta lí a cinque franchi e sessanta! — mormorò Dionisia, meravigliata nel vedere la « Paradiso ».

Gianni cominciava a seccarsi; fermò uno che passava:

— Scusi, dov'è Via della Michodière?

— La prima a destra.

E allora tutt'e tre tornarono sui passi loro, girando intorno al magazzino. Ma sull'entrare nella via, Dionisia fu di nuovo attratta da una vetrina, dov'erano esposte manifatture per signore. Dal Cornaille, a Valognes, era lei che si occupava specialmente delle manifatture. E non aveva mai vista una cosa simile; dall'ammirazione era come inchiodata sul marciapiede. In fondo, una grande sciarpa di trina di Bruges, d'un prezzo assai alto, s'allargava come un parato d'altar maggiore con due ali spiegate, d'una bianchezza carnicina; gale in punto d'Alençon pendevano giú in ghirlande; e da cima a fondo, quasi un fioccar di neve, trine d'ogni sorta, quelle di Malines, quelle di Valenciennes, le applicazioni di Bruxelles, i merletti di Venezia. A destra e sinistra, si alzavano stoffe in colonne cupe, e facevan parere piú lontano quello sfondo da tabernacolo. E le manifatture erano là, in quella cappella eretta al culto delle grazie muliebri; nel mezzo, una meraviglia, un mantello di velluto con guarnizione di volpe argentata; da parte una cappotta di seta, foderata di vaio;

dall'altra un paltoncino di panno orlato di penne di gallo; finalmente mantiglie da teatro in casimirra bianca, in trapunto bianco, guarnito di cigno o di ciniglia. Ce n'era per tutti i capricci, dai mantelli a ventinove franchi fino a quello di velluto da milleottocento.

Il petto colmo dei modelli in legno gonfiava la stoffa, le anche rilevate esageravano la sottigliezza della vita: invece della testa c'era un cartellone col prezzo appuntato con uno spillo, nella felpa rossa del collo; e gli specchi, dai due lati della vetrina, con un effetto cercato apposta, li riflettevano e li moltiplicavano senza fine, popolando la via di quelle belle donne in vendita che avevano in grossi numeri il prezzo loro nel posto del capo.

— Che lavori! — mormorò Gianni che non trovò altre parole per esprimere la sua commozione.

Anch'egli era da capo, lí fermo, a bocca aperta. Tutto quel lusso donnesco lo faceva arrossire dal piacere. Era bello femminilmente d'una bellezza che pareva avesse rubata alla sorella; pelle che schizzava salute, capelli rossi e ben pettinati, labbra e occhi molli di dolcezza. Accanto a lui, nel suo stupore, Dionisia pareva anche piú gracile; con quel suo viso lungo, la bocca troppo grande, e la carnagione non piú fresca sotto i capelli d'un biondo troppo chiaro. E Beppino, biondo anch'egli, del biondo dell'infanzia, si stringeva sempre piú a lei, come assalito da un bisogno inquieto di carezze, turbato e fuor di sé per colpa di quelle belle signore delle vetrine.

Erano tanto curiosi e graziosi, lí sul lastrico, i tre biondini vestiti poveramente di nero, la

giovinetta triste tra il biondino cosí grazioso e il ragazzo cosí florido, che i passeggieri si voltavano a guardarli sorridendo.

Da qualche minuto, un pezzo d'uomo coi capelli bianchi e col faccione giallo nella sua pienezza, dritto sulla soglia d'una bottega dall'altra parte della strada, li guardava. Stava là, con gli occhi rossi di sangue, la bocca contratta, furibondo per le vetrine del *Paradiso delle signore*, perché la vista della ragazza e dei suoi fratelli l'aveva stizzito anche piú. Che facevan quei tre grulli, là a bocca aperta dinanzi a quelle ciarlatanerie?

— E lo zio? — esclamò Dionisia, come svegliata all'improvviso.

— In Via della Michodière ci siamo — rispose Gianni. — Deve stare giú di qui.

Alzarono la testa, si voltarono. E proprio davanti a loro, sopra quell'omone, videro una insegna verde, con lettere gialle scolorite dalla pioggia: *Il Vecchio Elbeuf, stoffe e flanelle, Baudu successore di Hauchecorne.*

La casa, intonacata da un vecchio stucco ingiallito, bassa e volgare in mezzo ai grandi casamenti alla Luigi XIV lí accanto, non aveva che tre finestre di facciata: e a queste finestre, quadre, senza persiane, non c'era che una ringhierina di ferro, due sbarre in croce. Ma, in quella nudità, ciò che piú fece effetto su Dionisia, che aveva ancora negli occhi lo splendore delle vetrine del *Paradiso delle signore*, fu la bottega del pianterreno, bassa, con sopra un mezzanino bassissimo, e con certe finestrine da prigione, a mezzaluna. In una inquadratura di legno del color verdastro dell'insegna, cui il tempo aveva date sfumature di giallo e di bitume,

si aprivano a destra e a sinistra due vetrine profonde, nere, polverose, dove si discernevano vagamente pezze di stoffa messe a casaccio. La porta spalancata pareva desse sulle tenebre umide d'una cantina.

— Sta lí — riprese a dire Gianni.

— E allora bisogna entrare! — concluse con sicurezza Dionisia. — Via, andiamo, Beppino.

Ma tutt'e tre erano commossi, presi da timidità. Quando era loro morto il babbo, ucciso dalla febbre stessa che aveva lor tolta la mamma un mese innanzi, lo zio Baudu, nella commozione di quel doppio lutto, aveva scritto alla nipote che per lei ci sarebbe stato sempre un posto nel suo negozio, quand'ella avesse voluto tentar la sorte a Parigi; ma la lettera era già vecchia quasi d'un anno; e la giovinetta si pentiva ora d'essere cosí venuta via da Valognes, per una risoluzione improvvisa, senza averne avvertito lo zio. Questi non li conosceva nemmeno, perché, da quando era partito giovanissimo per entrare come ragazzino di bottega nel negozio dell'Hauchecorne, di cui aveva poi sposata la figliuola, non era piú tornato laggiú.

— C'è il signor Baudu? — domandò Dionisia, risolvendosi finalmente a parlare a quell'omone che continuava a guardarli, non riuscendo a capire quel che volessero.

— Sono io — rispose.

Dionisia diventò rossa e balbettò:

— Ah! tanto meglio... Sono Dionisia, e questo è Gianni, e questo è Beppino... Eccoci, zio: siamo venuti.

Il Baudu parve colpito da stupore. Cominciò a stralunare i suoi occhioni rossi nella faccia gialla; le parole gli uscivano lente e confuse,

tanto era col pensiero lontano da quella famiglia che gli cascava sulle spalle.

— Oh! Siete qui? Siete qui, voi? O come mai siete qui? Oh, se eri a Valognes!... Come mai non siete a Valognes?

Con la voce dolce e un po' tremante ella gli dové spiegare la cosa. Dopo la morte del padre, che aveva consumato tutto il suo nella tintoria, era rimasta lei a far da mamma ai due bambini. Quanto guadagnava dal Cornaille non le bastava per dar da mangiare a tutt'e tre. Gianni, è vero, lavorava da un ebanista, un restauratore di mobili antichi; ma non buscava un soldo. Nel lavorare, aveva preso gusto a quelle anticaglie, e intagliava figurine in legno; un giorno, anzi, che aveva trovato un pezzetto d'avorio, s'era divertito a fare una testa che un signore, nel passare, aveva veduta; ed era proprio quel signore che li aveva fatti risolvere ad andarsene da Valognes, avendo trovato a Parigi un posto per Gianni da un tornitore di avori.

— Capite, zio, Gianni entrerà domattina subito a fare il tirocinio dal suo nuovo padrone. Non mi chiedono nulla; gli daranno da mangiare e da dormire... Cosí ho pensato che Beppino ed io ce la caveremo sempre a ogni modo. Tanto, piú disgraziati che a Valognes, non si può essere.

Ma si guardò bene dal dire della birichinata amorosa di Gianni, delle lettere scritte ad una signorina nobile della città, dei baci scambiati di sopra a un muro, un vero e proprio scandalo che l'aveva spinta ad andarsene. In fondo, accompagnava il fratello a Parigi per vegliare su lui, presa da terrori materni per quel ragaz-

zone cosí bello e allegro, che tutte le donne adoravano.

Lo zio Baudu non riusciva a raccapezzarsi. Ricominciava a interrogare. Con tutto ciò, quando l'ebbe sentita parlare a quel modo dei suoi fratelli, principiò a darle del tu.

— Ma tuo padre non vi ha lasciato nulla? Credevo che qualche soldo l'avesse ancora. Oh! quante volte gliel'ho scritto di non pigliare quella tintoria! Buon cuore, ma giudizio punto!... E tu sei restata con quei due fantocci sulle braccia, ed hai dovuto dar da mangiare a tutta questa gente?

La faccia biliosa gli s'era rasserenata; gli occhi non eran piú rossi come quando egli guardava il *Paradiso delle signore*. A un tratto si accorse che sbarrava, stando lí, la porta.

— Via — disse, — entrate, dacché siete venuti... Entrate; sarà meglio che star qui a chiacchierare senza sugo.

E, rivolta alle vetrine di faccia un'ultima smorfia stizzosa, fece passare i ragazzi, ed entrò primo nella bottega, chiamando la moglie e la figliuola.

— Elisabetta, Genoveffa, via, leste! c'è gente che vi vuole!

Ma Dionisia e i ragazzi esitarono un po' dinanzi al buio della bottega. Accecati dalla luce piena della strada, battevano le palpebre come sulla soglia d'un sotterraneo, tentando il suolo con i piedi per la paura istintiva di qualche scalino traditore. E stretti ancora piú da quel vago timore, stringendosi gli uni con gli altri, il monello attaccato sempre alle gonnelle della giovinetta, e quell'altro dietro, entrarono con una grazia sorridente ed inquieta. Il chiaro della mat-

tina faceva risaltare il nero profilo del loro vestito a lutto, e una luce obliqua dorava i loro capelli biondi.

— Entrate, entrate! — ripeteva il Baudu.

Con poche parole, mise al corrente la moglie e la figliuola. La prima era una donnina consunta dall'anemia, bianca tutta; bianchi i capelli, bianchi gli occhi, bianche le labbra. Genoveffa, anche piú debole della madre, aveva la gracilità e la pallidezza d'una pianta cresciuta all'ombra. Ma i capelli neri magnifici, folti e lunghi, nati come per miracolo da quelle carni esangui, le davano, nella sua tristezza, una grazia tutt'altro che spiacevole.

— Entrate! — dissero alla volta loro le donne. — Benvenuti!

E fecero sedere Dionisia dietro un banco. Beppino salí subito sui ginocchi della sorella; Gianni, appoggiato a uno scaffale, le stava accanto. Andavano un po' rimettendosi dal primo sbalordimento; guardavano la bottega, e i loro occhi si avvezzavano al buio. Vedevano ora com'era fatta, col soffitto basso e affumicato, con gli scrittoi di quercia lucidi dal lungo uso, con gli scaffali e i casellari decrepiti e pieni di ferrature; mucchi di merci che salivano cupi ai travicelli. L'odore delle stoffe e delle tinture, un odore acuto di robe da chimici, pareva reso piú intenso dall'umidità dell'impiantito. In fondo, due commessi e una ragazza mettevano in ordine flanelle bianche.

— Questo signorino vuol pigliare qualcosa? — disse la signora Baudu sorridendo a Beppino.

— No, grazie — rispose Dionisia. — S'è be-

vuta una tazza di latte in un caffè di faccia alla stazione. — E poiché Genoveffa guardava il fagottino che ella aveva posato in terra, aggiunse:
— La valigetta l'ho lasciata là.

Arrossiva, capiva che non si casca a quel modo in casa d'altri. Già nel vagone, fin da quando il treno era partito da Valognes, le erano cominciati i rimpianti e la paura, e per questo aveva lasciata la valigia e fatto far colazione ai ragazzi.

— Guardiamo... — disse a un tratto il Baudu. — Discorriamo un po' e discorriamo bene. Io ti scrissi, è vero; ma è già passato un anno, e vedi, figliuola mia, da un anno in qua gli affari non sono andati punto a modo mio...

Si fermò, soffocato da una commozione che non voleva mostrare. La signora Baudu e Genoveffa, con aria rassegnata, avevano abbassati gli occhi.

— Oh! — seguitò — è una crisi che passerà; di questo ne sono sicuro. Ma, vedi, ho dovuto mandar via della gente; non sono piú che in tre, e a questi lumi di luna... Insomma, povera figliuola, io non ti posso mica aiutare come t'avevo detto!

Dionisia ascoltava, sbigottita, pallida pallida. Egli insisté, aggiungendo:

— Non ci si guadagnerebbe né tu né noi.

— Va bene, zio — disse ella alla fine, penosamente. — Cercherò di cavarmela da me sola.

I Baudu non erano cattivi; ma si lamentavano di non avere avuto mai fortuna. Quando il commercio andava bene, avevano dovuto tirar su cinque ragazzi; tre erano morti a venti anni; il quarto era riuscito tutt'altro da quel che volevano; il quinto era partito di recente per il

Messico, come capitano. Non restava loro che Genoveffa. Ma tutta quella famiglia era costata cara, e il Baudu aveva finito di rovinarsi comprando a Rambouillet, il paese del suocero, un gran baraccone di casamento. E per questo, in quella sua lealtà maniaca di vecchio negoziante, era di giorno in giorno piú scontento e acre.

— Dio benedetto! prima di muoversi, si manda a dire qualche cosa! — riprese, stizzito sempre piú, dentro sé, della sua propria durezza. — Mi potevi scrivere; t'avrei risposto di restare dov'eri. Quando seppi la morte del tuo babbo, per Bacco! ti dissi quel che si dice sempre. Ma tu ci capiti senza dir nulla... È un bell'affare!

Alzava la voce e cosí si sfogava. La moglie e la figliuola stavan lí ferme con gli sguardi fissi a terra, da gente sottomessa che non osa interloquire. Gianni ci diventava verde; Dionisia s'era stretto al petto Beppino spaventato, e due grosse lacrime le caddero dagli occhi.

— Va bene, zio — rispose lei. — Ce n'andremo subito.

Ci fu un istante di silenzio; poi il Baudu ripigliò con un tono burbero:

— Non vi caccio mica via!... Dacché siete venuti, per stasera, diamine!, resterete a dormire qui. Dopo si vedrà.

Allora, la signora Baudu e Genoveffa capirono da un'occhiata che potevano accomodar tutto. Fu presto fatto. Gianni entrava il giorno dopo a bottega, e questa era una faccenda bell'e sbrigata. Beppino starebbe benissimo dalla signora Gras, una vecchia che teneva a retta i bambini per quaranta franchi il mese. Dionisia disse che poteva pagare il primo mese. Non rimaneva dunque che da trovare un posto a lei stessa. Un po-

sto, in tutto il quartiere, glielo avrebbero trovato!

— O il Vinçard non cercava una che sapesse stare al banco? — disse Genoveffa.

— Sí, è vero! — esclamò il Baudu. — Ci andremo dopo colazione. Il ferro bisogna batterlo mentre è caldo.

Non capitò nemmeno un avventore a interrompere quei discorsi. La bottega restava nera e vuota. Nel fondo i due commessi e la ragazza continuavano a lavorare, con un mormorio e brusio di parole. Alla fine comparvero tre signore: Dionisia rimase sola per un momento; e col cuore angustiato dal pensiero della separazione vicina si affrettò a baciare Beppino che, carezzevole come un gatto, nascondeva la testa e non diceva una parola. Quando la signora Baudu e Genoveffa tornarono, lo trovarono quatto quatto, e Dionisia disse che non si sentiva mai; stava zitto giornate intere, vivendo di carezze. Fino all'ora di colazione non fecero che parlare di bambini, delle faccende di casa, della vita a Parigi e in provincia, a frasi corte e vaghe, come fra parenti un po' imbrogliati dal non conoscersi bene. Gianni era andato sull'uscio della bottega e stava lí fermo, tutto attento alla gente che passava, e sorrideva alle belle ragazze.

Alle dieci una serva comparve. Di solito la tavola era apparecchiata per il Baudu, Genoveffa e il primo commesso: alle undici c'era una seconda tavolata per la signora, l'altro commesso e la ragazza.

— A tavola! — esclamò il negoziante, volgendosi alla nipote.

E quando furono a sedere nel salottino da

pranzo, dietro la bottega, chiamò il primo commesso che si faceva aspettare.

— Colomban!

Il giovane si scusò col dire che aveva voluto finire di mettere in ordine le flanelle. Era un pezzo di giovinotto di venticinque anni, grosso e colorito. Aveva una faccia onesta, bocca larga da buon diavolo, occhi furbi.

— Eh! santo Dio! c'è tempo per ogni cosa! — riprese il Baudu che, adagiandosi con tutti i suoi comodi, tagliava un pezzo di lesso freddo, con una prudenza e una bravura da padrone, pesando le fettine con un'occhiata, senza sbagliarle d'un grammo.

Serví tutti; affettò perfino il pane. Dionisia s'era messa accanto Beppino, perché mangiasse pulito e a modo. Ma quel salottino buio la turbava; lo guardava e si sentiva stringere il cuore, avvezza a quegli stanzoni, cosí nudi e cosí pieni d'aria e di luce, della sua provincia. Non c'era che una finestra; dava su un cortile interno in comunicazione con la strada per un andito buio; e quel cortile umido e fetido sembrava il fondo d'un pozzo dove cadesse un cerchio di luce pallida. L'inverno bisognava che nel salottino da pranzo tenessero acceso il gas dalla mattina alla sera. Quando il tempo permetteva di non accenderlo, era anche piú triste. Ci volle un po' perché gli occhi di Dionisia si avvezzassero a distinguere abbastanza i bocconi nel piatto.

— Questo davvero non soffre di disappetenza! — disse il Baudu, quando vide che Gianni aveva finita la carne. — Se lavora quanto mangia, diventerà un... Ma tu, figliuola mia, non

mangi... E dimmi un po', ora che si può parlare, o perché non hai preso marito?...

Dionisia posò il bicchiere che stava per mettersi alle labbra.

— Oh, zio! maritarmi?... e allora i ragazzi?

Finí col dare in una risata, tanto quell'idea le pareva curiosa. E poi chi avrebbe mai voluto saperne di lei, cosí senza un soldo, piccina come un uccellino, e per di piú brutta com'era? No, no, non voleva marito; n'aveva abbastanza di quei due bambini!

— Sbagli! Sbagli! — ripeteva lo zio — una donna ha sempre bisogno d'un uomo. Se tu ti fossi inciampata in un bravo ragazzo, non vi trovereste sul lastrico di Parigi, tu e i tuoi fratelli, come gli zingari.

S'interruppe per fare un'altra volta le parti, con una parsimonia piena di giustizia, d'un vassoio di patate cotte col lardo, che la serva aveva portato.

Poi indicò col cucchiaio Genoveffa e il Colomban:

— Vedi! — riprese a dire — quei due lí, se la stagione d'inverno andrà bene, saranno marito e moglie a primavera.

Era quella la consuetudine patriarcale della casa. Il fondatore del negozio, Aristide Finet, aveva data la sua figliuola Desiderata al primo commesso, Hauchecorne, e lui Baudu, venuto in via Michodière con sette franchi in tasca, s'era sposata la figliuola dell'Hauchecorne, Elisabetta. Ed ora, subito che gli affari fossero andati un po' meglio, voleva dare la figliuola e il negozio al Colomban. Se ritardava cosí un matrimonio fissato da tre anni, era per uno scrupolo, per una cocciutaggine di probità: gli avevan data la casa

in florido stato, a lui; e non voleva lasciarla al genero con meno avventori e affari imbrogliati.

Il Baudu seguitò, presentò il Colomban che era nato a Rambouillet come il suocero, anzi erano cugini alla lontana. Disse che era un gran lavoratore, che da dieci anni andava su e giú per la bottega, e che la fortuna se l'era meritata davvero. E poi non era mica il primo venuto; aveva per babbo un veterinario famoso in tutta la regione di Senna e Oise, un vero artista nel suo genere, ma tanto ghiottone, che finiva col mangiarsi tutto per sé.

— Grazie a Dio, — disse il negoziante a mo' di conclusione — se il padre beve e corre la cavallina, il figliuolo almeno ha imparato qui ciò che costano i quattrini!

Mentre egli parlava, Dionisia guardava il Colomban e Genoveffa. Stavano accanto, ma tranquilli tranquilli, senza mai arrossire, senza mai sorridere. Fin dal giorno ch'era entrato nel negozio, il giovinotto aveva fatto assegnamento su quel matrimonio. Era salito su su da ragazzino di bottega a impiegato stabile, ed ammesso finalmente alle confidenze e ai piaceri della famiglia, sempre con una gran pazienza, regolato come un orologio, pensando che Genoveffa era un affare ottimo e onesto. La certezza di ottenerla gl'impediva di desiderarla. E la ragazza si era avvezzata anche lei a volergli bene, ma con la gravità dell'indole sua tutta chiusa, e con una passione profonda che, nella calma volgare e metodica della sua vita, ella stessa ignorava.

— Bella cosa, — credé dover dire Dionisia sorridendo per fare un complimento — bella cosa piacersi e potersi sposare!

— Già, allora le cose vanno per il loro ver-

so! — rispose il Colomban che non aveva ancora fiatato e masticava adagio adagio.

Genoveffa, dopo avergli gettata una lunga occhiata, disse alla sua volta:

— Tutto sta nell'intendersi; poi le cose vanno da sé.

Il loro amore era nato e cresciuto in quel pianterreno della vecchia Parigi. Era come un fior di cantina. Da dieci anni ella non conosceva che lui, viveva le giornate intere accanto a lui; dietro gli stessi mucchi di stoffe, in fondo al buio della bottega: e la mattina e la sera si trovavano accanto nel salottino da pranzo, fresco come un pozzo. In mezzo alla campagna, sotto il fogliame, non sarebbero stati piú nascosti e piú soli. Soltanto un sospetto, un timore di gelosia doveva fare accorta la ragazza ch'ella s'era data intera, per sempre, in mezzo a quell'ombra complice, per vuoto di cuore e noia di testa.

Dionisia non pertanto aveva creduto di scorgere un principio d'inquietudine nell'occhiata che Genoveffa aveva gettata al Colomban. E s'affrettò a rispondere garbatamente:

— Oh! quando due si vogliono bene, s'intendono sempre.

Intanto il Baudu sorvegliava la tavola con autorità. Aveva già fatte le parti di certe fettine di formaggio, e, per festeggiare i parenti, chiese dell'altra roba: un vasetto di conserva di ribes, magnificenza che parve stupire il Colomban.

Beppino che fin allora era stato bonissimo si fece scorgere quando vide la conserva. Gianni con gli orecchi tesi finché avevan parlato del matrimonio, guardava ora la cugina che gli pareva troppo gracile, troppo pallida, e che para-

gonava, dentro di sé, a un coniglino bianco con le orecchie nere e gli occhi rossi.

— Ora su! — disse finalmente il Baudu. — S'è chiacchierato abbastanza, noi: posto agli altri! — E dette il segnale d'alzarsi da tavola. — Perché c'è qualche cosa di piú, non vuol dir mica che s'abbia ad abusare di tutto...

La signora, quell'altro commesso e la ragazza, vennero a mettersi a tavola. Dionisia restò di nuovo sola a sedere accanto alla porta, aspettando che lo zio la potesse condurre dal Vinçard. Beppino faceva il chiasso ai suoi piedi; Gianni era tornato sull'uscio a guardar la gente. Per un'ora ella prese parte a ciò che le avveniva intorno. Di tanto in tanto entrava qualcuno; una signora, poi due altre: la bottega aveva sempre quell'odore di vecchiume, e quella mezza luce dove pareva che tutto l'antico commercio, tanto semplice e alla buona, piangesse per l'abbandono. Ma dall'altra parte della via, il *Paradiso delle signore* le destava assai piú curiosità, perché, traverso l'uscio aperto della bottega, ne vedeva le vetrine. Il cielo era sempre coperto, ma, per quanto la stagione fosse avanzata, l'aria era come addolcita di pioggia; e in quella luce bianca, in che il sole si diffondeva a polviscolo, il grande magazzino viveva nella foga della vendita.

Allora a Dionisia parve di trovarsi davanti a una macchina ad alta pressione che desse fremiti perfino alle vetrine. Non erano vetrine fredde come quella mattina: sembravano, ora, scaldate e vibranti per l'interno trepidamento. C'era gente a guardarle; delle donne stavan lí ferme di contro ai cristalli; una folla intera, brutale di cupidigia. E le stoffe in quella passione che

moveva dal marciapiede, vivevano; le trine avevan brividi e ricadevano nascondendo la profondità del magazzino con un'aria di mistero che turbava; le pezze stesse delle stoffe, pesanti e quadrate, respiravano con alito tentatore; gli abiti si drizzavano anche piú eleganti nelle curve loro su fantocci che se ne animavano, specialmente il gran mantello di velluto morbido e tiepido come se avvolgesse spalle di carne, con sussulti del petto e fremiti delle anche. Ma il calore da opificio, onde la casa ardeva, veniva soprattutto dalla vendita, dalla ressa nelle sale che si sentiva dietro i muri. Un rumore continuo di macchina, che cacciasse dentro gli avventori, li ammucchiasse dinanzi agli scaffali, li soffocasse sotto le merci, poi li gettasse alla cassa. E ciò, regolarmente, con un ordine rigoroso, quasi meccanico; un popolo intero di donne passava traverso la forza logicamente sicura delle ruote dentate.

Dionisia, fin dalla mattina, n'era tentata. Quel magazzino tanto grande per lei, nel quale ella vedeva in un'ora entrare piú gente che dal Cornaille in sei mesi, la stordiva e l'attirava; e nel desiderio di entrarvi era anche un po' di paura mal distinta, ma che la seduceva anche piú. Nel tempo stesso la bottega dello zio le dava un senso di malessere. Sentiva uno sdegno quasi istintivo, una repugnanza naturale per quel gelido sotterraneo del vecchio commercio.

Tutto questo tumulto di sensazioni, l'accoglienza un po' asprigna dei parenti, la colazione fatta tristamente in un buio da prigione, quell'aspettare in mezzo alla solitudine sonnacchiosa di quella vecchia casa agonizzante, si compendiavano in una cupa prostrazione, in un deside-

rio intenso di vita e di luce. Né, per quanto fosse buona di cuore, le riusciva mai di staccare gli occhi dal *Paradiso delle signore*, come se, avvezza a stare a banco, avesse ora bisogno di riscaldarsi in quell'ardore di negozi, in quello scambio continuo di danari e di merci.

— Quelli sí, che n'hanno degli avventori! — le scappò detto.

Ma vedendosi i Baudu accanto, le rincrebbe di essersi lasciata sfuggire quelle parole. La signora, che aveva finito di far colazione, stava lí dritta, bianca bianca, con gli occhi bianchi fissi sul mostro; e pur rassegnata, non poteva vederlo cosí dall'altra parte della strada senza che una muta disperazione le facesse gonfiare di lacrime gli occhi. Genoveffa intanto sorvegliava con inquietudine sempre maggiore il Colomban, che, non sapendo di essere spiato, stava in estasi con gli occhi fissi verso le ragazze che s'intravedevano, intente alla vendita, dietro i cristalli del mezzanino.

Il Baudu, pieno di bile, si contentò di dire:

— Non è tutt'oro quel che riluce! Pazienza!

La famiglia, si vedeva chiaramente, ringoiava l'ondata di rancori che le era salita alla gola. Un pensiero d'amor proprio impediva che si mostrassero quali erano, a quei ragazzi arrivati proprio allora. Finalmente, il negoziante fece uno sforzo, e si rivoltò per togliersi alla vista della vendita di faccia.

— Bene, via! — riprese a dire — andiamo dal Vinçard; i posti sono braccati; domani, forse, non saremmo piú a tempo.

Ma, prima d'uscire, comandò al secondo commesso di andare alla stazione per la valigetta di Dionisia. Da parte sua la signora Baudu, cui la

giovinetta affidava Beppino, risolvette di condurre allora il bambino dalla signora Gras, nel vicolo delle Ortiche, per discorrere un po' e fissare tutto. Gianni promise alla sorella che non si sarebbe mosso dalla bottega.

— È un affare di due minuti — si mise a dire il Baudu alla nipote mentre facevano Via Gaillon. — Il Vinçard fabbrica certe sete che ancora gli vanno bene. Oh! anche a lui gli ci vuole giudizio; ma è un volpone che a forza d'avarizia riesce a mettere d'accordo il desinare con la cena... Credo per altro che voglia chiuder bottega, per via dei suoi reumatismi.

Il magazzino era in Via Nuova des Petits-Champs, vicino alla galleria Choiseul. Era alla moderna, pulito e allegro, ma troppo piccolo e povero di mercanzie. Il Baudu e Dionisia trovarono il Vinçard che discuteva caldamente con due signori.

— Non vi scomodate — disse forte il Baudu. — Non abbiamo furia; si aspetterà.

E tornando per discrezione verso l'uscio, aggiunse in un orecchio alla ragazza:

— Quello magro sta al *Paradiso*, ed è il secondo commesso per la seta; quello grasso è un fabbricante di Lione.

Dionisia capí che il Vinçard cercava di appioppare il suo magazzino al Robineau, il commesso del *Paradiso*.

A viso aperto, con un'aria tutta lealtà, dava la sua parola d'onore; si vedeva che i giuramenti gli costavano poco. A sentirlo, il suo negozio era un affare d'oro; e, grosso e grasso com'era, un fior di salute, ogni poco si interrompeva per piagnucolare, per lamentarsi di quei maledetti dolori che l'obbligavano a lasciar andare la For-

tuna mentre l'aveva pei capelli. Ma il Robineau, nervoso e irrequieto, lo interrompeva: se ne intendeva lui del pericolo che le « novità » correvano, e diceva d'una qualità particolare di seta già deprezzata e tolta di mezzo dalla vicinanza del *Paradiso*.

Il Vinçard allora, tutto acceso, alzò la voce:

— Per Bacco! ma il fallimento di quel citrullo del Vabre doveva avvenire per forza. La moglie gli mangiava tutto!... E poi qui siamo lontani un mezzo miglio, mentre il Vabre era lí uscio a uscio.

Si mise allora di mezzo il Gaujean, il fabbricante di sete: e ricominciarono a discorrere a voce bassa.

Egli, la colpa della rovina delle fabbriche francesi la dava ai grandi magazzini: facevan loro le leggi, spadroneggiavano sul mercato; e lasciava capire che la sola maniera di combatterli era di favorire il commercio minuto, e soprattutto le « specialità ». L'avvenire era delle specialità. Per questo apriva larghissimi crediti al Robineau.

— Il *Paradiso* s'è condotto molto male con voi! — badava a ripetere. — Non han tenuto nessun conto dei servizi resi, delle belle trovate per chiamar la gente!... Il posto di primo commesso toccava a voi, e ve l'avrebbero dovuto dare da un pezzo; ecco il Bouthemont che arriva di fuori, e di colpo vi fa una finestra sul tetto.

Di questa ingiustizia il Robineau non si sapeva dar pace, ma non arrischiava a metter negozio di suo, perché, diceva, i danari non eran suoi; sua moglie aveva ereditati sessantamila franchi; e lui si mostrava pieno di scrupoli per

questa somma. Piuttosto, diceva, si sarebbe tagliate tutt'e due le mani che buttarla in affari poco sicuri.

— Abbiate pazienza, per ora... — conchiuse finalmente. — Lasciatemi il tempo di ripensarci su, e poi ne riparleremo.

— Padrone! — disse il Vinçard, nascondendo il dispetto sotto un'aria bonacciona. — A vendere non ci ho mica nessun interesse io! Eh! se non fossero i miei dolori...

E tornando in mezzo al magazzino domandò:

— Posso servirvi, in qualcosa, signor Baudu?

Il negoziante, che con un orecchio era stato attento, presentò Dionisia, raccontò di lei ciò che gli parve opportuno, e disse ch'ella aveva lavorato due anni in provincia.

— E siccome voi cercate una ragazza che sappia stare al banco, se è vero quel che m'han detto...

Il Vinçard finse una grande disperazione:

— Guarda che sfortuna! È vero; per otto giorni di seguito ho cercato una ragazza, ma non sono due ore che l'ho fissata.

Ci fu un momento di silenzio; Dionisia pareva costernata.

Allora il Robineau, che la guardava con curiosità, certo commosso dal povero aspetto di lei, si fece lecito di dare un consiglio.

— So che da noi hanno bisogno di qualcuna nella sezione delle manifatture.

Il Baudu non poté trattenere un grido che gli veniva dal cuore:

— Da voi? oh, questo poi no!

Si chetò a un tratto, impicciato. Dionisia s'era fatta rossa rossa: entrare in quel gran magazzino!

Il solo pensarci la invogliava.

— Ma perché? — rispose il Robineau meravigliato. — Sarebbe anzi una fortuna per la signorina... La consiglio di presentarsi domattina presto alla signora Aurelia, che è la direttrice. In fondo che ci rimette? Il peggio che le possa accadere è sentirsi dire di no.

Il negoziante, per nascondere la stizza che lo rodeva, si mise a far discorsi senza costrutto: conosceva la signora Aurelia, o per lo meno il suo marito, il Lhomme, cassiere, un pezzo d'uomo che aveva perso un braccio sotto le ruote d'un omnibus. Poi tornando furbamente a Dionisia:

— D'altra parte è padrona lei... padrona di fare quel che le pare e piace.

E se n'andò, dopo aver salutato il Gaujean e il Robineau. Il Vinçard l'accompagnò fino all'uscio ripetendo:

— Quanto mi dispiace! ah, quanto mi dispiace!

La ragazza era rimasta in mezzo al negozio, un po' impaurita, un po' smaniosa di avere dal commesso notizie piú compiute. Ma non osò domandarle, e salutò anch'essa dicendo soltanto:

— Grazie, signore!

Sul marciapiede il Baudu non volse la parola alla nipote. Camminava lesto lesto, costringendola a fare altrettanto, come immerso nei suoi pensieri. In via della Michodière stava per entrare in casa, quando un negoziante vicino, dritto sull'uscio della sua bottega, lo chiamò con un cenno. Dionisia si fermò per aspettarlo.

— Che c'è, babbo Bourras?... — domandò il Baudu.

Il Bourras era un bel vecchione, con una te-

sta da profeta, coi capelli e la barba lunghi, con certi occhi che di sotto ai sopraccigli irti pareva bucassero. Aveva un negozio di mazze e di ombrelli; li accomodava, e ne scolpiva da sé i manichi, per modo che nel quartiere s'era acquistata fama di artista. Dionisia diè un'occhiata alle vetrine nelle quali gli ombrelli e le mazze stavano in file simmetriche; poi alzò gli occhi, e restò meravigliata guardando la casa, una casaccia stretta tra il *Paradiso delle signore* e un gran casamento alla Luigi XIV, venuta su non si poteva dir come, in quello strettoio, dove i suoi due piani restavano soffocati. Se non l'avessero cosí sorretta a destra e a sinistra, sarebbe rovinata, ché già le lavagne del tetto, tutte sossopra e infracidite, e la facciata a due finestre piene di crepacci, mandavano lunghe macchie di umido sul legno mezzo roso del cartello.

— Sapete che ha scritto al padrone per comprare la casa? — disse il Bourras guardando fisso fisso il negoziante con i suoi occhi di fiamma.

L'altro diventò anche piú livido e si strinse nelle spalle. Ci fu una pausa: quei due restavano in faccia l'uno all'altro, guardandosi serii.

— Finché uno ha denti in bocca... bisogna aspettarsele tutte, caro mio! — mormorò alla fine.

Allora il Bourras s'infuriò e scosse i capelli e la barba ondeggiante.

— Se la compri la casa, la pagherà quattro volte quel che vale!... Ma ve lo giuro io, finché avrò fiato non ne toccherà un mattone. La mia scritta dura ancora dodici anni... si vedrà, si vedrà!

Una vera dichiarazione di guerra. Il Bourras si voltava verso il *Paradiso delle signore* che nes-

suno dei due aveva nominato, stringeva i pugni, e giurava che non avrebbe ceduto il suo posto, neppure se dovesse stare un anno senza vendere un ombrello. Il Baudu zitto scosse il capo, e traversò la strada per tornarsene a casa con le gambe che gli si piegavano, e ripetendo:

— Ah! mio Dio!... ah! mio Dio!

Dionisia, che aveva sentito tutto, tenne dietro allo zio. La signora Baudu tornava anche lei con Beppino, e disse che la signora Gras lo avrebbe preso quando volessero. Ma Gianni non si vedeva piú; e fu un gran pensiero per la sorella. Quando tornò, col viso animato, parlando del *boulevard* con ardore, lei lo guardò con tanta tristezza, che lo fece arrossire. Era arrivata intanto la loro valigia; avrebbero dormito nelle soffitte.

— A proposito, e il Vinçard? — domandò ad un tratto la signora Baudu.

Il negoziante raccontò il suo tentativo inutile; poi aggiunse che alla nipote le avevan proposto qualche altra cosa, stese il braccio verso il *Paradiso delle signore*, e con un gesto di disprezzo disse rabbiosamente:

— Là dentro!

Tutta la famiglia ne fu punta sul vivo. La sera, la prima tavolata era alle cinque. Dionisia e i ragazzi ripresero i posti della mattina col Baudu, Genoveffa e Colomban. Una fiammella di gas illuminava e scaldava il salottino dove s'addensava l'odore delle vivande. La signora Baudu, che non ne poteva piú, venne via dalla bottega e si mise a sedere dietro alla nipote. E allora la tempesta repressa fin dalla mattina scoppiò, e tutti, nel dare addosso al mostro, si sfogarono.

— Quest'è un affare tuo e ci hai da pensare

tu... la padrona sei tu — badava a dire il Baudu. — Noi non vogliamo influenzarti... ma se tu la conoscessi quella casa lí!...

A frasi tronche raccontò la storia di quell'Ottavio Mouret. Tutte le fortune aveva avute! Giovinotto capitato a Parigi dal Mezzogiorno con la graziosa audacia dell'avventuriere; e appena giunto, pasticci di donne, un servirsi delle donne per andare innanzi, lo scandalo di un delitto flagrante, del quale si parlava ancora nel quartiere; poi la subita ed inesplicabile conquista della signora Hédouin che gli aveva portato in dote *Il Paradiso delle signore.*

— Povera Carolina! — interruppe la signora. — S'era un po' parenti io e lei. Ah! se non fosse morta lei, le cose non sarebbero andate cosí. Lei non lascerebbe assassinare... E l'ha ammazzata lui! Già, quando faceva quei lavori di muratura! Una mattina andò a vederli e cadde in una buca. Tre giorni dopo morí. E non era stata malata mai; era tanto sana, tanto bella! C'è del sangue, c'è del sangue sotto le pietre di quella casa.

Attraverso i muri additava il gran magazzino con la mano pallida e tremante. Dionisia, che stava a sentire come si sta ad ascoltare una novella, ebbe un leggiero brivido. Chi sa che la paura donde era dalla mattina in poi turbata, l'attrattiva che il *Paradiso* esercitava su lei, non nascessero dal sangue di quella donna, che ora le pareva vedere rosseggiare nel pavimento?

— Par che gli porti fortuna! — aggiunse la Baudu, senza nominare il Mouret.

Ma il negoziante alzava le spalle sdegnando quei discorsi da comari. Ricominciò il suo racconto, e spiegò commercialmente lo stato delle

cose. *Il Paradiso delle signore* era stato fondato nel 1822 dai fratelli Deleuze. Alla morte del maggiore, la figlia di lui, Carolina, s'era maritata con un figliuolo di un fabbricante di tele, Carlo Hédouin; e dopo, rimasta vedova, aveva sposato quel tale Mouret, portandogli cosí in dote la metà del magazzino. Non erano passati tre mesi che lo zio, il Deleuze, era morto anche lui, senza aver avuto figli. Cosí, quando Carolina aveva lasciate le ossa tra i calcinacci, il Mouret era rimasto erede di tutto, e padrone assoluto del *Paradiso*. Fortune su fortune!

— Un sognatore, un matto pericoloso che butterà all'aria il quartiere, se lo lascian fare... seguitò il Baudu. — Carolina, ch'era anche lei un po' romanzesca, rimase presa ai disegni stravaganti di quel brav'uomo. Il fatto si è che le fece comprare la casa a sinistra e poi quella a destra; e ora che è rimasto solo, ne ha comprate altre due; e cosí il magazzino è cresciuto, è cresciuto tanto, che minaccia d'ingoiarci tutti.

Si rivolgeva a Dionisia, ma parlava per sé, rimangiandosi quella storia che non lo lasciava mai in pace. Fra i suoi era bilioso, smanioso, furioso, sempre coi pugni stretti. La signora si appartava, standosene immobile su di una sedia; Genoveffa e il Colomban, con gli occhi bassi, raccattavano e mangiavano distrattamente briciole di pane. Faceva tanto caldo in quell'afa della stanza, che Beppino s'era addormentato, appoggiato alla tavola, e a Gianni gli occhi si chiudevan da sé.

— Pazienza! — riprese il Baudu, invaso a un tratto dalla collera. — Gl'imbroglioni se ne andranno con le corna rotte! Già la gente onesta la vince sempre sulla canaglia, perché basta che

stia ferma a guardare e aspettare il capitombolo!... Il Mouret non naviga mica in buone acque, lo so di sicuro. Tutto quel che aveva guadagnato lo ha speso nelle sue pazzie d'ingrandimenti e di pubblicità. Di piú, per trovar capitali, ha pensato di fare in modo che la maggior parte dei suoi impiegati mettano da lui a frutto quel poco che hanno. E ora non ha un soldo, e se non gli riesce di triplicare la vendita, come spera lui, vedrete che affare!... Non sono cattivo, io; ma quel giorno, vi dò la parola d'onore che metto i lumi alle finestre.

Seguitò con voce di vendicatore: pareva che la rovina del *Paradiso delle signore* dovesse rialzare la decaduta dignità del commercio; s'era mai vista una cosa simile? un negozio di « novità » dove si vendeva di tutto? Ma quello non era un negozio, era un bazar! E gl'impiegati? Carini!... Un mucchio di bellimbusti che lavoravano come se fossero in una stazione, e trattavan mercanzie e avventori come fagotti, piantando il padrone, quando il padrone non piantava loro, per una mezza parola: gente senza cuore, scostumata, ignorante. E lí per lí prese a testimone il Colomban: lui, il Colomban, educato secondo le buone regole, sapeva che, un po' per volta, si arriva a saperle, tutte e bene, le arti e furberie del mestiere. Non si trattava mica di vender molto, si trattava di vender caro. E lui poteva dirlo com'era stato trattato, come era divenuto uno di casa; e come l'avevan curato quando era stato malato; e gli avevano lavata sempre la roba, gli avevano fatto i rammendi, e poi e poi... sorvegliato paternamente. Insomma gli avevan voluto bene come a un figliuolo. Ecco fatto!

— Sicuro, sicuro! — ripeteva il Colomban ad ogni bercio del padrone.

— Ma tu sei l'ultimo, caro mio — concluse il Baudu commosso. — Eh, dopo te non ce ne sarà altri... Io non ho altra speranza che te, perché se chiamano commercio un fare agli spintoni in quel modo, allora io non ci capisco piú niente; è meglio uscirne una volta per sempre.

Genoveffa con la testa china su una spalla, come se i folti capelli neri le gravassero troppo la pallida fronte, guardava il commesso sorridendo, e nel suo sguardo si leggeva un sospetto, un desiderio di scorgere se il Colomban, preso da rimorso, arrossisse o no a sentire quelle lodi. Ma da uomo che le commedie del vecchio negozio le sapeva per filo e per segno, lui stava lí come se nulla fosse, con la sua aria bonacciona, e con le labbra chiuse per modo, che davano alla sua fisonomia un aspetto di singolare malizia.

Il Baudu seguitava intanto a vociare sempre piú forte, ed accusava quel continuo scarico di balle lí in faccia, quei selvaggi che si sgozzavano tra loro nella cosiddetta lotta per la vita, di arrivare perfino a distruggere la famiglia. Citava i loro vicini in campagna, i Lhomme, babbo, mamma e figlio, tutt'e tre impiegati in quella baracca; gente che non formava piú una famiglia, sempre fuori: non mangiavano in casa altro che la domenica: una vita, insomma, da tavola rotonda, da albergo. Sicuro, il suo salotto da pranzo non era grande; la luce e l'aria non v'abbondavano: ma almeno la sua vita era attaccata lí, dov'egli aveva vissuto nell'amore dei suoi. E mentre parlava, facendo con gli occhi il giro della stanza, gli venivano i sudori a questo pensiero, che non osava confessare: quei selvag-

gi, un giorno, se fossero riusciti a buttar giú il suo negozio, lo avrebbero potuto cacciar via da quella casina dove stava tanto bene, caldo caldo, tra la moglie e la figliuola. Per quanto nel profetare l'ultima rovina si mostrasse pieno di fede, in fondo era pieno di terrore; perché si accorgeva purtroppo che il quartiere a poco a poco era invaso, divorato.

— Tutto questo sia detto per la verità, non mica per dissuaderti, — ripigliò poi, cercando d'essere calmo. — Se ti pare d'andarci, sarò il primo a dire: vacci!

— Lo so, lo so, zio! — mormorò Dionisia, stordita da quei discorsi, e, per quello stesso appassionarsi dello zio, piú che mai desiderosa di entrare nel *Paradiso delle signore*.

Lo zio, con i gomiti sulla tavola, non le levava gli occhi d'addosso:

— Ma, guardiamo; tu te ne intendi; dimmi un po' se ti pare cosa ragionevole che un semplice magazzino di novità si metta a vendere di tutto. Tempo fa, quando il commercio si faceva onestamente, le « novità » non erano che i tessuti, niente altro che i tessuti. Oggi le « novità » non fan che cacciarsi in quel dei vicini, e ingoiarsi tutto... Di questo si lamenta il quartiere, perché le botteghe piccole non sanno come fare a reggersi, cominciano a patire davvero. Quel Mouret le manda in rovina... Vedi, il Bédone e la sua sorella, che hanno una bottega di cuffie e berrette in Via Gaillon, han perduta di già la metà degli avventori. Dalla Tatin, che ha un negozio di biancheria nella galleria Choiseul, son costretti a ribassare i prezzi, a fare a chi dà la roba per meno. E le conseguenze di questo flagello, di questa peste, si fan sentire fino in Via

Nuova des Petits-Champs, dove sento bucinare che i fratelli Vanpouille, pellicciai, tra poco faranno il capitombolo... I merciai che si mettono a vendere le pellicce! Siamo giusti, si va nel grottesco! E anche questa è un'altra idea del Mouret.

— E i guanti? — disse la signora. — Non è una cosa mostruosa? Ha avuto il coraggio di mettere una sezione per i guanti... Ieri, mentre passavo per Via Nuova Sant'Agostino, il Quinette era sull'uscio con un viso tanto triste, che non stetti nemmeno a domandare se gli affari andavano bene.

— E gli ombrelli? — rispose il Baudu. — Gli ombrelli poi passano il limite! Il Bourras è convinto che il Mouret lo fa apposta per rovinar lui: mi domando io, che c'entrano gli ombrelli con le stoffe? Ma il Bourras è uomo che non si lascerà sgozzare. Un giorno o l'altro, si avrà da ridere!

Si mise a parlare d'altri negozianti, passando in rassegna tutto il quartiere. E cosí gli sfuggivano delle confessioni: se il Vinçard voleva vendere, significava ch'era finita: bisognava fare le valigie e andarsene, perché il Vinçard faceva come i topi, che quando la casa sta per crollare, se la danno a gambe. Poi, da un momento all'altro, si contradiceva, e almanaccava una grande lega tra i negozianti al minuto per combattere il colosso. Era un po' che si teneva, per non parlar di sé, con le mani convulse, con la bocca contratta da un movimento di nervi. Finalmente si risolvette:

— Per me, io fino a qui non ho da lamentarmi troppo. Sicuro, dei torti me n'ha fatti quel brigante! Ma per ora non tiene che le stoffe da

signora, le stoffe leggiere per vestiti, e le stoffe piú forti da mantelli. Vengono sempre qui per comprare i panni da uomo, i velluti da caccia, le livree: per le flanelle e le felpe, non ce l'hanno mica là un assortimento come il mio!... Ma tenta di fare un ridosso, mi vuol fare arrabbiare con quella sezione dei panni che ha piantato proprio di faccia all'uscio mio. Vi ficca sempre i piú belli oggetti di moda, e li inquadra fra un monte di pezze di stoffa, una vera mostra da ciarlatano fatta apposta per accalappiare le baldracche. In parola d'onore, mi vergognerei a servirmi di quelle armi! *Il Vecchio Elbeuf* è conosciuto da quasi cent'anni, e non ha bisogno di mettere sull'uscio trappole per i gonzi. Finché sarò vivo io, la bottega resterà come l'ho avuta io, con quattro stoffe in vetrina tanto per mostra, due a destra, due a sinistra, e n'avanza!

Si sentivano commossi tutti. Genoveffa si arrischiò, dopo un poco, a rompere il silenzio:

— I nostri avventori ci voglion bene, babbo. Bisogna sperare... Anche oggi la signora Desforges e la signora De Boves son venute, e aspetto la signora Marty per certe flanelle.

— Io, — dichiarò il Colomban — ho avuto ieri una ordinazione dalla signora Bourdelais; è vero però che m'ha parlato d'una casimirra inglese che di faccia è messa in vendita a cinquanta centesimi meno, e pare che sia compagna alla nostra...

— E dire, — mormorò la signora Baudu con la sua voce stanca — che noi quella casa là l'abbiam vista grande come un fazzoletto! Già, Dionisia mia, quando i Deleuze la fondarono, non aveva che una vetrina su Via Nuova di Sant'A-

gostino, un vero armadio dove due pezze d'indiana contendevano il posto a tre pezze di bordato. La bottega era tanto stretta, che non ci si poteva rigirare... Allora *Il Vecchio Elbeuf*, che aveva già sessant'anni di vita, era proprio come ora... Tutto è cambiato, tutto è cambiato!

Scoteva la testa, e le parole lente raccontavano il dramma della sua vita. Nata nel *Vecchio Elbeuf*, ne amava perfino le pietre umide, non viveva che di quello e per quello, e, superba un tempo della casa ch'era la piú solida ed accreditata del quartiere, aveva avuto il tormento continuo di vedere dirimpetto crescere a poco a poco la casa rivale, da principio non curata e spregiata, poi emula, poi straripante e minacciosa. Era per lei una piaga sempre aperta; quella povera donna languiva ogni giorno piú della rovina del *Vecchio Elbeuf*, vivacchiando ancora per forza d'impulso, come una macchina caricata, ma consapevole di questo, che l'agonia della bottega sarebbe la sua, ch'ella morrebbe il giorno e nel punto in cui si sarebbero serrati gli sportelli per sempre.

Rimasero tutti zitti; il Baudu batteva con le dita il tamburo sull'incerato della tavola. Si sentiva stanco e quasi rammaricato d'essersi sfogato un'altra volta. E in quell'accasciamento, tutta la famiglia seguitava, senza guardarsi l'un l'altro, a riandare col pensiero i dispiaceri sofferti. Non avevano avuto mai un po' di buon vento. I figliuoli erano stati già tirati su ed educati, l'agiatezza veniva, ed ecco la concorrenza, cosí d'un tratto, a rovinarli. E c'era anche la casa di Rambouillet, la villa dove da dieci anni il Baudu pensava di ritirarsi; un buon affare, diceva lui, ma in verità una bicocca ch'egli non finiva mai

di restaurare, e che aveva dovuto dare in affitto senza che gl'inquilini gli pagassero un soldo.

I suoi guadagni, da un pezzo, andavano a finir là.

Non s'era levato che questo capriccio, nella sua onestà scrupolosa, nella sua probità di negoziante incocciato negli usi dei vecchi.

— Via! — disse a un tratto — bisogna lasciare il posto agli altri. Abbiam ciarlato abbastanza!

Parve che si svegliassero. La fiammella del gas sibilava nell'aria morta e calda del salottino. Tutti si alzarono di soprassalto, rompendo quel triste silenzio. Beppino dormiva tanto profondamente, che lo stesero sopra alcune pezze di felpa: Gianni, che sbadigliava, era già sull'uscio.

— E, per conchiudere, tu devi fare quel che ti pare e piace — ripeté il Baudu alla nipote — noi ti diciamo come stanno le cose... ma gli affari tuoi riguardano te!

La guardava fisso, insistente; aspettando un sí o un no. Dionisia, che quelle storie non avevan punto distolta dal proposito d'entrare nel *Paradiso*, si serbava nell'aspetto tranquilla e dolce, cocciuta in fondo come una vera normanna. Si contentò di rispondere:

— Si vedrà, zio.

E disse che voleva andare a letto presto, coi bambini, perché tutt'e tre erano stanchi morti. Ma sonavano le sei proprio allora, e lei volle restare un altro po' in bottega. Si faceva piú buio: e la strada la ritrovò nera nera, bagnata da una pioggia fine e fitta, cominciata sul tramonto.

Fu una sorpresa; in pochi minuti la via s'era fatta tutta pozzanghere: nel mezzo vi scorreva-

no rigagnoli d'acqua giallastra, e i marciapiedi erano tutti un piaccichiccio; sotto la pioggia, non si vedeva piú se non un passare confuso di ombrelli aperti, che si urtavano, grandi ali cupe, nelle tenebre. Dionisia diè indietro infreddolita, col cuore stretto anche di piú dalla bottega mezzo buia, lugubre a quell'ora. Un soffio umido, l'alito del vecchio quartiere, saliva su dalla strada: pareva che lo sgocciolio degli ombrelli s'infiltrasse perfino dentro il negozio, e che il selciato con la sua melma e le sue pozzanghere entrasse a finir d'imputridire il pianterreno bianco di salnitro. Intravedeva tutta l'antica Parigi cosí bagnata dall'acqua, e si sentiva rabbrividire, meravigliando dolorosamente di trovare la grande città tanto gelida e brutta.

Ma dall'altra parte della strada il *Paradiso delle signore* accendeva le lunghe file delle sue fiammelle a gas; e Dionisia, attratta di nuovo e quasi riscaldata da quella fonte di luce ardente, vi si ravvicinò. La macchina andava sempre rumorosa, sbuffando il vapore con un ultimo mugghio, mentre gli addetti alla vendita ripiegavano le stoffe, e i cassieri contavano gl'incassi. Attraverso i vetri annebbiati si vedeva come un pullulare vago di luce, si scorgeva confusamente quasi l'interno di un opificio. Dietro il velo della pioggia che seguitava a cadere, quell'apparizione lontana, incerta, prendeva l'aspetto gigantesco di una officina, dove, sul fuoco rosso delle caldaie, passassero le ombre nere dei fochisti. Le vetrine sparivano anch'esse; non si distingueva altro che il bianco delle trine, fatto piú vivo dalle campane lucide di una fila di lumi a gas: e su quello sfondo da cappella le stoffe risaltavano: e il mantello di velluto, guarnito di

volpe argentata, sembrava uno svelto profilo di donna senza testa che sotto la pioggia corresse a una festa, nell'ignoto delle tenebre di Parigi.

Dionisia, cedendo all'allettamento, s'era fatta sull'uscio, senza curarsi delle gocciole che la bagnavano rimbalzandole addosso. Il *Paradiso delle signore*, a quell'ora tarda, col suo splendore da fornace, la conquistava. Nella grande città, nera e muta sotto la pioggia, sembrava un faro, che unico ne conservasse la luce e la vita. Dionisia andava fantasticando del suo avvenire; desiderava lavoro, per tirare su i ragazzi: ed altre cose ancora, senza sapere né che né come, cose lontane che la facevan tremare di desiderio e di timore. Ripensò a quella donna morta nei fondamenti, ed ebbe paura; le parve che i lumi gemessero sangue; ma subito il candore delle trine la calmò, ed una speranza, una certezza di pace gioconda le saliva al cuore, mentre il polviscolo dell'acqua le rinfrescava le mani e calmava in lei la febbre del viaggio.

— Guarda il Bourras! — disse una voce dietro le sue spalle.

Si chinò innanzi, e vide il negoziante della mattina, immobile in capo alla strada, davanti la vetrina dove anch'essa aveva ammirata quella ingegnosa mostra di mazze e di ombrelli. Il vecchione dalla testa di profeta s'era chetamente inoltrato fin là, nell'ombra, per empiersi gli occhi di quell'apparato trionfale. Non sentiva neppure, tanto era afflitto, l'acqua che gli pioveva sul capo scoperto e che gli scorreva giú dai capelli bianchi.

— È una sciocchezza!, piglierà un malanno! — soggiunse la voce.

Allora, voltandosi, Dionisia si accorse che ave-

va ancora i Baudu accanto. Per quanto non volessero, anche loro, come il Bourras cui davano dello sciocco, tornavano sempre lí, innanzi a quella mostra che spezzava loro il cuore. Ci soffrivano; ma non ne potevano far a meno, di quel soffrire. Genoveffa, pallidissima, s'era convinta ormai che il Colomban guardava le ombre delle ragazze passare sui cristalli del magazzino, e mentre il Baudu soffocava dalla stizza repressa, gli occhi della signora Baudu s'erano, in silenzio, riempiti di lacrime.

— Quanto si scommette che domani ci vai? — domandò alla fine il Baudu, tormentato dal dubbio e sentendo bene, d'altra parte, che la nipote era anche lei bell'e presa come le altre.

Dionisia esitò; poi con dolcezza:

— Sí, zio mio; se proprio non vi fa troppo dispiacere.

II

Il giorno dopo, alle sette e mezzo, Dionisia era innanzi al *Paradiso delle signore*. Voleva presentarsi, prima di condurre Gianni da quel suo padrone che stava lontano. Mattiniera per consuetudine, era scesa troppo presto: arrivava a malapena qualche commesso; e per la paura di far ridere alle sue spalle, presa da timidità, restò per un poco a passeggiare su e giú per la Piazza Gaillon.

La tramontana che tirava aveva già asciugato il lastrico. Da tutte le vie, illuminate da una mattinata scialba sotto un cielo cinereo, i commessi si affrettavano ora verso il *Paradiso*, col bavero del soprabito tirato su, con le mani in tasca, colti all'improvviso da quel primo brivido dell'inverno. I piú se ne venivano soli, infilavano l'uscio del magazzino e vi si perdevano senza dare un'occhiata ai compagni ai quali passavano accanto; altri, a due o a tre per volta, venivan ciarlando e occupavano il marciapiede quant'era largo; poi tutti, prima d'entrare, buttavano via col medesimo gesto la sigaretta o il sigaro.

Dionisia s'accorse che molti di quei signori, nel passare, la sbirciavano. Allora la timidità le si accrebbe: non si sentí piú la forza di andare dietro a loro; risolvé d'entrare quando fossero

arrivati tutti, perché arrossiva al solo pensiero che, volere o no, avrebbe dovuto passare in mezzo a tutti quegli uomini. Intanto per sfuggire alle occhiate si mise a fare adagio adagio il giro della piazza. Quando l'ebbe compiuto, trovò dinanzi al magazzino un giovinotto alto, livido e dinoccolato, che da un quarto d'ora pareva aspettasse, come lei, d'entrare.

— Signorina, — disse alla fine, e gli tremava la voce — dica un po': lei è addetta alla vendita nel *Paradiso*?

Dionisia si turbò a sentirsi volgere la parola da un giovinotto che non conosceva, e non seppe lí per lí rispondere nulla.

— Si tratta, vede, — continuò l'altro imbrogliandosi sempre piú — che io vorrei tentare d'esservi ammesso, e le volevo domandare come si fa.

Era timido come lei, e osava parlarle soltanto perché s'era accorto ch'ella tremava come lui.

— Volentieri, s'immagini! — rispose Dionisia — ma io ne so quanto lei; son qui anch'io per presentarmi.

— Ah! benissimo! — disse l'altro sconcertato.

E diventarono tutt'e due rossi rossi, trovandosi, timidi com'erano, in faccia l'uno all'altra, commossi dalla fraterna somiglianza dei casi loro, e non osando nondimeno augurarsi il buon successo. Poi, non riescendo a dirsi piú nulla e imbarazzandosi sempre piú, si separarono goffamente, e ricominciarono ad aspettare, ciascuno per conto suo, lontani quattro o cinque passi.

I commessi continuavano ad arrivare: Dionisia ne sentiva gli scherzi quando le passavano accanto gettandole un'occhiata di traverso. Sec-

cata di starsene in mostra, era sul punto d'andarsene a fare una passeggiata di mezz'ora per il quartiere, quando un giovane che veniva lesto lesto dalla Via Port-Mahon la fece restare lí un altro minuto. Doveva essere uno dei capi, perché tutti i commessi lo salutarono. Era alto, bianco di pelle, con la barba ben pettinata; e aveva certi occhi lucenti come oro vecchio che, nell'attraversare la piazza, fissò un momento su lei. Entrava già indifferente nel magazzino, e la fanciulla era lí sempre immobile, sconvolta da quell'occhiata che l'aveva turbata in un modo singolare, piú malessere che piacere. Impaurita sempre peggio, si mise a far lentamente Via Gaillon, poi Via San Rocco, per aspettare che le tornasse un po' di coraggio.

Altro che uno dei capi! era Ottavio Mouret in persona. Quella notte non aveva dormito, perché nell'uscire da una festa in casa d'un agente di cambio era andato a cena con un amico e due donne raccattate tra le quinte d'un teatruccio. Il soprabito tutto abbottonato nascondeva la coda di rondine e la cravatta bianca. Salí frettoloso in camera sua, si lavò, si mutò i vestiti, e quando scese a sedersi nello scrittoio del mezzanino, stava benissimo, con l'occhio lucido, la pelle fresca, pronto al disbrigo delle faccende quasi avesse dormito nel suo letto dieci ore. La stanza, grande, coi mobili di quercia antica, e coi tendoni verdi, non aveva altro ornamento che un ritratto; quello della signora Hédouin di cui nel quartiere si seguitava a discorrere. Da quando era morta, Ottavio serbava di lei un dolce e caro ricordo, e si mostrava sempre riconoscente della ricchezza che ella sposandolo gli aveva donata. Difatti, prima di mettersi a firmare

le cambiali poste sulla scrivania, volse al ritratto un sorriso d'uomo contento. Non tornava forse egli sempre innanzi a lei per lavorare, dopo le sue scappate di giovane vedovo, o all'uscire dalle alcove dove si smarriva talvolta in cerca del piacere?

Qualcuno picchiò: senza aspettare licenza, entrò un giovane alto e magro, con le labbra sottili, col naso a punta; del resto con aspetto da persona per bene, e i capelli lisci, già grigi qua e là.

Il Mouret aveva alzato gli occhi; poi seguitando a far le firme:

— Avete dormito bene, Bourdoncle?

— Benissimo, grazie! — rispose il giovane che camminava su e giú, come in casa sua.

Il Bourdoncle, figlio di un povero fattore dei dintorni di Limoges, era entrato al *Paradiso delle signore*, proprio insieme col Mouret, al tempo che il magazzino stava all'angolo di Piazza Gaillon. Intelligentissimo, pieno di energia, pareva dovesse, senza troppo darsi da fare, sostituire il suo compagno tanto meno serio di lui, con mille frasche pel capo, un'apparente scapataggine, e molti impicci amorosi. Ma non aveva l'ingegno pronto e audace di quel provenzale pieno di fuoco, né la sua grazia vittoriosa. D'altra parte, per un istinto di uomo savio, s'era piegato davanti a lui, obbediente fin dal primo momento e senza nessun combattimento con se stesso. Quando il Mouret aveva consigliato ai suoi commessi d'impiegare il loro danaro nel magazzino, il Bourdoncle era stato dei primi a dare il suo, affidandogli perfino l'eredità inaspettata d'una zia: e a un poco per volta, dopo essere salito per tutti i gradi, addetto alla vendi-

ta, poi aiuto, poi capo della sezione delle sete, era divenuto uno dei luogotenenti del padrone, il piú caro a lui e il piú ascoltato, uno dei sei azionisti che lo aiutavano a mandare innanzi il *Paradiso delle signore*; specie di Consiglio di ministri sotto un re assoluto. Ciascun di loro aveva il governo di una provincia; al Bourdoncle spettava il sorvegliarli tutti.

— E voi, — riprese egli familiarmente — avete dormito bene?

Quando il Mouret ebbe risposto che non era andato a letto, il Bourdoncle scrollò il capo mormorando:

— Cattivo sistema di vita.

— E perché? — disse l'altro allegramente. — Sono meno stanco di voi, caro mio, che avete gli occhi pieni di sonno; a forza di fare il sant'uomo, ingrassate troppo... Divertitevi, divertitevi e avrete la testa piú sveglia!

Era questa la loro consueta amichevole disputa. Il Bourdoncle da principio aveva picchiato le amanti perché, asseriva, non lo lasciavano dormire. Ora diceva di odiare le donne; ma aveva senza dubbio degli amoretti dei quali non diceva verbo, tanto poco posto prendevano nella sua vita; si contentava di fare spendere, lí nel magazzino, piú che potesse le clienti, con un vero disprezzo per la loro frivolità nel rovinarsi a furia di cenci. Il Mouret, invece, ostentava grandi ammirazioni, estasiandosi dinanzi alle donne, e passando, senza mettere tempo in mezzo, da un amore a un altro. Codeste passioncelle aiutavano, diffondevano il suo commercio; si sarebbe detto che carezzasse insieme tutte le donne per meglio sbalordirle e dominarle.

— Ho visto, stanotte al ballo, la signora Desforges: ah! come era bella!...

— E avete cenato insieme? — domandò il socio.

Il Mouret gli diè sulla voce:

— Ma vi pare? è onestissima, caro mio... No, no, ho cenato con Elisa, quella piccina delle *Folies*... è stupida, sí, ma tanto amena!

Prese un altro fascio di cambiali e continuò a firmare. Il Bourdoncle seguitava a passeggiare su e giú. Dalla vetrata della finestra gettò un'occhiata su Via Nuova di Sant'Agostino, poi tornò indietro e disse:

— Guardate che si vendicheranno.

— Chi? — domandò, pensando ad altro, il Mouret.

— Chi? le donne!

Allora, il Mouret diventò anche piú allegro e diè libero sfogo alla brutalità che sotto a quell'aria di sensuale adorazione aveva nel fondo dell'animo. Con un'alzata di spalle parve affermare che le avrebbe gittate tutte per terra, come sacchi vuoti, il giorno che non avesse avuto piú bisogno di loro per far fortuna.

Il Bourdoncle, cocciuto, ripeté con tono freddo:

— Si vendicheranno... Ce ne sarà una che le vendicherà tutte; o prima o poi deve finire cosí!

— Non aver paura — esclamò il Mouret, esagerando l'accento provenzale. — Quella non è ancora nata, caro mio. E se viene...

Aveva alzata la penna e la brandiva minacciosamente, come se avesse voluto trafiggere un cuore invisibile. Il socio ricominciò a passeggiare, inchinandosi, come faceva sempre dinanzi al padrone, che col suo ingegno e anche con le stra-

vaganze lo metteva fuor di strada. La sua mente logica, fredda, calcolatrice, non aveva ancora capito quanto un po' di lenocinio giovi al buon successo, né come Parigi cada spesso in braccio al piú ardito.

Stettero un po' in silenzio. Non si sentiva altro che lo scricchiolio di penna, del Mouret. Poi, dietro le domande che egli fece in poche parole, il Bourdoncle diè notizie sulla grande apertura della vendita delle « novità invernali » che doveva cominciare il lunedí seguente. Era un affare grosso; il magazzino arrischiava la propria fortuna, perché nelle voci che correvano per il quartiere c'era un fondo di verità.

Il Mouret si buttava sventatamente in speculazioni, fastosamente, colossalmente, come se ogni ostacolo dovesse sgretolarsi sotto lui. Quel senso nuovo del commercio, quell'apparente fantasia fra l'aridità del dare e dell'avere, avean già dato, a suo tempo, un po' di pensiero alla signora Hédouin, e, anch'oggi, per quanto fosse piú volte riuscito a bene, costernava di quando in quando gli azionisti. Si bucinava ch'era un'imprudenza andar lesti in quel modo; accusavano il padrone d'avere ingrandito con gran rischio i magazzini, prima di poter fare assegnamento sopra una clientela maggiore; tutti tremavano a vederlo, per cosí dire, giocar sopra una carta, ed empir le stanze di mucchi di mercanzie, senza tenersi in cassa un soldo di riserva. Cosí, per questa apertura della vendita, dopo le somme abbastanza notevoli pagate ai muratori, il capitale era impegnato tutto quanto: bisognava anche questa volta vincere o morire. Ma, in mezzo a quel turbamento, egli seguitava ad essere tranquillo e gaio, sicuro di far milioni, come un uomo ado-

rato dalle donne e che non può essere tradito. Quando il Bourdoncle si fece lecito di esporre i propri timori per la troppa importanza data a certe sezioni che fruttavano poco, egli, con un bel sorriso pieno di fiducia, esclamò:

— State zitto! Il magazzino è troppo piccolo, invece; sia detto per regola vostra!

L'altro sembrò restasse intontito, preso da una paura che non cercava nemmeno piú di dissimulare. Il magazzino troppo piccolo? Troppo piccolo un magazzino dove c'erano diciannove sezioni e che non aveva meno di quattrocento impiegati?

— Già, già, — ripigliò il Mouret — troppo piccolo!... Non passerà un anno e mezzo e saremo costretti a ingrandirlo dell'altro... Io ci penso di già, e sul serio. Stanotte la signora Desforges m'ha promesso di farmi discorrere domani con una certa persona... ma se ne riparlerà quando l'idea sarà matura.

E, finito di firmar le cambiali, si alzò e andò a battere amichevolmente la mano su la spalla del socio, che non si rimetteva cosí alla lesta. Questi timori della gente che aveva intorno lo divertivano. In uno degli sfoghi di rude schiettezza che rovesciava a volte sopra gl'intimi, dichiarò che in fondo in fondo egli era piú ebreo di tutti gli ebrei del mondo: tirava dal padre cui somigliava nel corpo e nell'anima, un volpone che sapeva quanto costa il denaro; e se dalla madre aveva ereditato quel po' di fantasia nervosa, forse era questa la ragione piú vera della sua fortuna, perché egli sentiva che poteva osar tutto impunemente.

— Voi sapete che vi terremo dietro sino in fondo! — dové dire alla fine il Bourdoncle.

Allora, prima di scendere nel magazzino a dar la loro occhiata di tutte le mattine, si misero d'accordo su certi particolari. Esaminarono il campione di un registro da staccarne i fogli, che il Mouret aveva immaginato per le fatture. Osservato che le mercanzie uscite di moda, le caíe, si vendevano tanto piú rapidamente quanto piú alta era la regalia data ai commessi, aveva escogitato un nuovo modo di vendita. Su qualsiasi oggetto, qualsiasi pezzo di stoffa, fosse pure un nonnulla, dava loro un interesse; e cosí otteneva che gli addetti alla vendita se ne curassero sul serio. E con questa innovazione aveva accesa tra i commessi una lotta per l'esistenza, che arricchiva i padroni.

Del resto, la famosa lotta era il suo motto preferito, il principio d'organizzazione che non si stancava mai di esplicare. Sguinzagliava le cupidigie, metteva l'una forza contro l'altra, tollerava che i grossi mangiassero i piccini, e faceva di questa battaglia suo pro. Il campione del registro fu approvato: in alto, tanto sulla madre quanto sulle bollette da staccare, c'era il nome della sezione e il numero dell'addetto; poi, ripetute egualmente da tutt'e due le parti, venivano le colonne per le misure, per la designazione degli oggetti, e per i prezzi. L'addetto non faceva che firmarla prima di dare la nota al cassiere. A questo modo il riscontro era facilissimo; bastava riscontrare le liste che la cassa mandava all'ufficio di diffalco, con le madri rimaste in mano ai commessi. Settimana per settimana, avrebbero cosí il loro tanto per cento, senza mai pericolo di sbaglio.

— Ci ruberanno meno, — osservò il Bour-

doncle tutto contento — è stata un'ottima trovata.

— Stanotte ho pensato anche a un'altra cosa — aggiunse il Mouret. — Sí, caro mio, stanotte, a cena... Voglio dare agl'impiegati dell'ufficio di diffalco un premio per ogni errore che troveranno nelle fatture, via via che le riscontrano. Cosí potremo star sicuri che non ne lasceranno passare uno; piuttosto ne inventeranno!

Diè in una risata, mentre l'altro lo guardava ammirato. Questo nuovo modo di trarre partito dalla lotta per l'esistenza, lo mandava in sollucchero. Aveva il genio della meccanica amministrativa, e il suo sogno era di ordinare l'azienda in modo da servirsi sempre della avidità degli altri per contentare tranquillamente e pienamente la sua. Quando si vuole (diceva spesso) che la gente metta fuori tutte le sue forze e anche un po' d'onestà, bisogna prima di tutto metterla alle prese con i suoi bisogni.

— Via, scendiamo! — ripigliò il Mouret. — Bisogna pensare a questa apertura... La seta è arrivata fin da ieri, e il Bouthemont dev'essere a riceverla.

Il Bourdoncle gli tenne dietro. L'ufficio degli arrivi era nei sotterranei, dalla parte di Via Nuova di Sant'Agostino. Là, sulla strada, s'apriva come una gabbia a vetriate, dove i carri scaricavano le mercanzie. Dopo pesate, scivolavano sopra un apparecchio del quale la quercia e le ferrature eran diventate lucide per lo strofinio continuo di fagotti e casse. Da quella botola spalancata entrava ogni sorta di merci: era un ingoiamento incessante, una caduta di stoffe che piovevano giú con fragore di fiume. Specialmente quando la vendita andava a vele gonfie, scivola-

vano senza mai riposo nel sotterraneo le sete di Lione, le lane inglesi, le tele fiamminghe, i cotoni d'Alsazia, le indiane di Rouen; e qualche volta i carri dovevano mettersi in fila e aspettare. Quando avevan libera la via, i pacchi arrivando in fondo facevano il rumore sordo d'un sasso lanciato in un'acqua profonda.

Nel passare, il Mouret si fermò un istante dinanzi a quell'apparecchio. File intere di casse scivolavano da sole senza che si vedessero in alto le mani degli uomini che le avevan lasciate andare; pareva che precipitassero da sé, calassero come un ruscello da una sorgente piú alta. Poi apparvero delle piccole balle, che s'aggiravano come sassi rotolati. Il Mouret guardava senza fiatare. Ma gli occhi chiari intanto lampeggiavano a veder quello scroscio di mercanzie che pioveva nel suo magazzino, quella fiumana che ad ogni minuto versava migliaia di lire. Non mai prima d'allora aveva avuta cosí intera la coscienza della battaglia in cui s'era impegnato. Quel monte di mercanzie bisognava spanderlo ora ai quattro angoli di Parigi. Non aprí bocca, e continuò l'ispezione.

Nella mezza luce che veniva dai larghi spiragli, una mano d'uomini riceveva la roba, mentre altri schiodavano le casse e aprivano le balle dinanzi ai capi delle sezioni. In quel fondo di cantina c'era quasi movimento come in un cantiere; quel sotterraneo, di cui colonne di ghisa sorreggevan le volte, e che nelle nude muraglie non aveva segno d'umidità, brulicava e ferveva.

— Manca nulla, Bouthemont? — domandò il Mouret, avvicinandosi a un giovinotto dalle forti spalle, che stava verificando il contenuto d'una cassa.

— Ci dev'essere tutto; — rispose costui — ma mi toccherà stare tutta la mattina a contare.

Il capo dava un'occhiata alla fattura, ritto davanti a un banco grande, sul quale uno dei suoi addetti posava ad una ad una le pezze di seta che venivano fuori dalla cassa. Piú in là, in fila, altri banchi, carichi come quello di mercanzie che una moltitudine di commessi esaminavano. Era un continuo sballare, un'apparente confusione di stoffe, guardate, riguardate, poi segnate fra un gran brusío di voci.

Il Bouthemont, che diveniva celebre, come suol dirsi, « sulla piazza », aveva una faccia tonda da bontempone, con la barba d'un nero d'inchiostro, e begli occhi castagni. Nato a Montpellier, burlone e bisboccione, nella vendita non valeva molto; ma nelle compre non c'era uno che l'agguagliasse. Mandato a Parigi dal padre che aveva un magazzino di novità, non aveva voluto a nessun costo tornare a casa, quando quel povero uomo credeva che ne sapesse abbastanza per potergli succedere nel commercio; e fin d'allora tra babbo e figliuolo era nata e cresciuta una rivalità curiosa perché il vecchio, tutto intento al suo piccolo commercio di provincia, non si dava pace a vedere un semplice commesso guadagnare il triplo di ciò che guadagnava lui; ed il giovane lo canzonava ostentando, vantando i propri guadagni e mettendo sossopra, ogni volta che dava una corsa a casa, tutto il negozio. Come gli altri capi d'ufficio, guadagnava anche lui, oltre tremila franchi di stipendio, un tanto per cento sulla vendita. A Montpellier la meraviglia e il rispetto non avevano limiti; si diceva che il figliuolo del Bouthemont l'anno innanzi aveva intascato quasi quindicimila franchi; e non

s'era che al principio! Alcuni, al padre che non ne poteva già piú, predicevano che in seguito il figliuolo avrebbe riscosso chi sa quanto mai!

Il Bourdoncle, intanto, presa una pezza di seta, ne esaminava il tessuto con attenzione da uomo che se ne intende. Era una *faille* col vivagno azzurro e argento, la famosa stoffa « Parigi-Paradiso » su cui il Mouret fondava grandi speranze.

— È proprio buona — mormorò il socio.

— Se fosse solamente buona! — disse il Bouthemont — ma, se Dio vuole, pare anche piú bella che non sia buona! Per farci di queste cose non ci è che il Dumonteil... Il Gaujean, quando mi ci ruppi l'ultima volta che andai a trovarlo, era disposto a metterci attorno cento telai, ma voleva venticinque centesimi di piú, al metro.

Quasi tutti i mesi, il Bouthemont dava cosí una corsa alle fabbriche, vivendo giornate intere a Lione; albergava nelle migliori locande, con l'ordine di trattare con i fabbricanti senza badare a prezzi. Godeva, d'altra parte, d'una libertà assoluta; comprava quando e come gli pareva, purché ogni anno aumentasse in una proporzione prestabilita la parte di commercio che gli spettava. Anche su questo aumento aveva il suo tanto per cento.

— Dunque è fissato; — riprese a dire — la mettiamo a franchi cinque e sessanta... quasi ciò ch'è costata a noi...

— Sí, sí, cinque e sessanta! — disse vivacemente il Mouret. — E se fossi solo, la venderei a scapito.

Il capo della sezione ruppe in uno scroscio di risa.

— Oh! per me ci sto!... Cosí la vendita si

triplicherebbe, e siccome il mio interesse è d'incassar molto...

Ma il Bourdoncle stava serio, a labbra strette. Un tanto per cento toccava pur a lui, ma sull'utile totale; e non gli conveniva davvero ribassare i prezzi. Il suo compito consisteva appunto nel sorvegliare i conti delle fabbriche, perché il Bouthemont non vendesse a prezzo scadente con lucro troppo mite per crescere lo spaccio. Di piú, la inquietudine di dianzi gli rinasceva davanti a quel desiderio di vendere per vendere, tanto per crescere la fama del magazzino; in tutto questo almanacchio non ci vedeva chiaro, e osò palesare il suo malcontento dicendo:

— Se la diamo a cinque e sessanta, è come darla a scapito, perché bisogna contare le spese che non sono piccole... La venderebbero sette lire dappertutto.

Il Mouret a quelle parole s'indispettí. Diè della mano aperta sulla seta, e gridò nervosamente:

— Lo so, e per questo, proprio per questo, voglio regalarla alle signore!... Voi, mio caro, ve lo dico io, le donne non le capirete mai. Non vi riesce di capacitarvi che questa benedetta seta se la leticheranno l'una con l'altra?

— Sicuro! — interruppe il socio che s'incaponiva. — Ma piú se la leticheranno, e piú ci rimetteremo noi.

— Ci rimetteremo qualche centesimo, sta bene. Ma poi? Ci sarà da lamentarsi se si tirano qui tutte le donne, sedotte, affollate innanzi al mucchio delle nostre mercanzie, a votare il portamonete senza nemmeno fare i conti? Smuoverle bisogna, caro mio, quello è il punto! e per questo ci vuole qualcosa che lusinghi e, come si dice, faccia epoca. Per esempio: la nostra « Pel-

le d'oro », quel *taffetas* a sette e cinquanta che si vende dappertutto altrettanto, parrà un'occasione straordinaria, e basterà a colmar la perdita della « Parigi-Paradiso ». Lasciate fare, e vedrete.

Diventava eloquente: — Lo capite sí o no? Voglio che fra otto giorni « Parigi-Paradiso » metta tutta la città sossopra. La nostra fortuna sta lí; sarà lei che ci salverà e ci darà l'aire. Non si parlerà che della « Parigi-Paradiso », il vivagno azzurro e argento sarà conosciuto da un capo all'altro della Francia... Vi accorgerete del colpo dalle smanie e dai lamenti di chi ci fa concorrenza! Il commercio minuto ne buscherà dell'altre! Al diavolo tutti questi venditorucci che crepano di reumatismi nelle loro cantine!

Intorno al padrone, i commessi, che riscontravano le merci, ascoltavano sorridendo. A lui piaceva discorrere e vedersi dare ragione. Il Bourdoncle anche questa volta cedé. La cassa intanto era stata votata, e due uomini ne schiodavano un'altra.

— Tutti bei discorsi, — disse il Bouthemont — ma i fabbricanti non ne vogliono sapere! A Lione son furiosi contro voi; non fanno altro che dire che il vostro buon prezzo li rovina... Il Gaujean me l'ha detto apertamente: dichiarazione di guerra. Già, ha giurato d'aprire quanti crediti vogliono ai piccoli commercianti, piuttosto che adattarsi ai prezzi miei.

Il Mouret alzò le spalle.

— Se il Gaujean non mette giudizio, — rispose — se ne accorgerà... Di che si lamentano? Noi li paghiamo subito, e prendiamo tutto quello che fabbricano; mi pare che possano lavorare

per qualcosa di meno... Del resto, basta che ci guadagnino gli avventori.

Il commesso votava la seconda cassa, mentre Bouthemont s'era rimesso ad appuntare le pezze della seta consultando la fattura. Un altro commesso, in cima al banco, le segnava di cifre convenzionali; e, finito il riscontro, la fattura, firmata dal capo della sezione, doveva andare alla cassa centrale. Per un momento ancora il Mouret guardò quel lavorío, tutta quella operosità intorno alle merci che, sballate, minacciavano, ammucchiandosi, d'empire tutto il sotterraneo. Poi, senza aggiungere una parola, seguito dal Bourdoncle, se n'andò con l'aria d'un capitano soddisfatto dei suoi soldati.

Passo passo, traversarono il sotterraneo. Gli spiragli, ogni tanto, mandavano una luce pallida; e in fondo agli angoli neri, lungo i neri corridoi, i lumi a gas ardevano continuamente. In questi corridoi stavano le scorte: dei vani cinti da cancellate, dove le varie sezioni accumulavano il soverchio dei loro generi. Nel passare, il padrone diè un'occhiata al calorifero che doveva essere acceso il lunedí per la prima volta, al picchetto di pompieri ch'erano a guardia d'un contatore gigantesco, chiuso in una gabbia di ferro, ed alla cucina e ai refettori, piccole stanze rabberciate, per l'innanzi cantine, a sinistra verso l'angolo di Via Gaillon.

Finalmente giunse all'altro capo del sotterraneo, all'ufficio delle partenze. Gl'involti che le clienti non portavano via con sé, eran messi in ordine là, divisi su tavole in tanti scompartimenti, ciascuno dei quali rappresentava un quartiere di Parigi; poi, per uno scalone che sboccava proprio in faccia al *Vecchio Elbeuf*, li mettevano

nelle vetture ferme accanto al marciapiede. Nel-
l'ordinamento meccanico del *Paradiso delle si-
gnore*, quello scalone di Via Michodière scarica-
va senza mai posa le mercanzie scivolate giú per
l'apparecchio di Via Nuova Sant'Agostino, do-
po ch'erano passate in alto, per le ruote dentate
delle sezioni.

— Campion, — disse bruscamente il Mouret al capo ch'era un antico sergente magro magro — perché sei paia di lenzuola comprate ieri da una signora alle due, non furono recapitate ieri sera?

— Dove sta questa signora? — domandò l'impiegato.

— In Via di Rivoli, sull'angolo di Via d'Algeri... La signora Desforges.

A quell'ora, le tavole erano vuote; negli scompartimenti non restavano che gl'involti del giorno innanzi. Mentre il Campion frugava fra quegl'involti, dopo aver data un'occhiata in un registro, il Bourdoncle guardava il Mouret, pensando che quel demonio sapeva tutto, s'occupava di tutto, perfino la notte, a tavola, in una trattoria o nell'alcova d'un'amante. Finalmente, il capo scoprí com'era andata; la cassa aveva dato un numero sbagliato, e l'involto era tornato indietro.

— Che cassa è? — domandò il Mouret. — Eh? La decima?... — E volgendosi al socio: — La decima, è quella d'Alberto, non è vero?... Bisognerà dirgli due paroline.

Ma prima di fare un giro nel magazzino, volle salire all'ufficio delle spedizioni, che occupava parecchie stanze del secondo piano. Le ordinazioni dalla provincia e dall'estero arrivavano là; e tutte le mattine egli vi andava a leggere la po-

sta. Da due anni, la posta cresceva ogni giorno piú. L'ufficio cui da principio era bastata una dozzina d'impiegati, ora non poteva far con meno di trenta. Alcuni aprivan le lettere, altri le leggevano, ai due capi di una stessa tavola; altri poi le ordinavano mettendo su ciascuna un numero d'ordine ch'era ripetuto sopra un casellario. Distribuite le lettere alle diverse sezioni, e saliti su dalle sezioni gli oggetti, questi eran disposti a mano a mano nel casellario seguendo il numero d'ordine. Non occorreva piú altro che riscontrare e imballare, in fondo a una stanza accanto, dove una schiera di operai non facevan dalla mattina alla sera che inchiodare e legare.

Il Mouret domandò al solito:

— Quante lettere, stamattina, Levasseur?

— Cinquecentotrentaquattro — rispose il capo dell'ufficio. — Dopo l'apertura di lunedí, ho paura di non aver gente che basti. Ieri non so come facemmo a cavarcela!

Il Bourdoncle tentennò la testa tutto contento. Di martedí, cinquecentotrentaquattro lettere! non se lo sarebbe mai figurato. Intanto alla tavola gli impiegati aprivano e leggevano con un fruscío continuo di carta sgualcita, mentre davanti al casellario cominciava l'andirivieni degli oggetti. Era quello uno degli uffici piú imbrogliati e piú importanti della casa: c'era la febbre, perché bisognava che le ordinazioni della mattina fossero via via spedite la sera stessa.

— Vi daremo quanta gente vorrete, Levasseur! — rispose finalmente il Mouret: con una occhiata aveva visto che le cose andavano regolarmente. — Quando c'è lavoro e c'è bisogno di uomini, non si dice mai di no.

A tetto, nelle stanzucce, dormivano le addette

alla vendita. Ma egli ritornò giú, ed entrò nella cassa centrale, accanto al suo studio. Era una stanza chiusa da una invetriata con un usciolino, traverso cui si vedeva un'enorme cassaforte infissa nel muro. Due cassieri vi raccoglievano gli introiti che ogni sera portava il Lhomme, primo cassiere della vendita, e coi quali poi si provvedeva alle spese, si pagavano i fabbricanti, gli impiegati, quel piccolo mondo che campava sul gran magazzino. La cassa dava su un'altra stanza, tutta scatole verdi lungo le pareti, dove dieci impiegati riscontravano le fatture. Passò poi per un altro ufficio, quello del diffalco: sei giovani chinati su neri tavolini con dietro alle spalle intere collezioni di registri, vi segnavano i conti del tanto per cento dei commessi, raffrontando le fatture. L'ufficio era nuovo, e non andava ancora come avrebbe dovuto.

Il Mouret e il Bourdoncle avevano traversata la cassa e l'ufficio di riscontro. Quando passarono nell'altro ufficio, i giovani, che ridevano allegramente, ebbero un sussulto di sorpresa. Allora il Mouret, senza stare a sgridarli, spiegò il sistema del premio che aveva pensato di dar loro per ogni errore scoperto nelle fatture; e, subito che fu uscito, gl'impiegati, smettendo di ridere e pieni di buona voglia, si misero al lavoro, in cerca di sbagli.

A pianterreno nel magazzino, il Mouret andò difilato alla cassa numero 10, dove Alberto Lhomme, nell'aspettare avventori, si ripuliva le unghie. Da quando la signora Aurelia, ch'era la prima « nelle manifatture », dopo aver sospinto il marito al posto di primo cassiere, era riuscita a ottenere una delle casse minori pel figliuolo, giovinotto pallido e pieno di vizi, che non stava

mai fermo in un luogo e che le dava molto da fare e da pensare, tutti dicevano: « la dinastia dei Lhomme ». Ma il Mouret non volle far lui la strapazzata al giovinotto: gli seccava di compromettere la propria dignità in un mestiere da gendarme; un po' per gusto, un po' per furberia, gli piaceva di serbare un contegno da Nume benigno. E toccò leggermente del gomito il Bourdoncle, l'uomo senza macchia, l'uomo cifra, che di consueto egli adoperava per le partacce.

— Signor Alberto, — disse costui severamente — siamo alle solite, avete preso male un altro indirizzo; l'involto è tornato indietro... cosí non si va.

Il cassiere credé doversi difendere, e chiamò a testimone Giuseppe, il garzone che aveva fatto l'involto. Anch'egli era della dinastia dei Lhomme, perché fratello di latte d'Alberto, ed aveva ottenuto quel posto grazie all'autorità della signora Aurelia.

Siccome il giovane gli voleva far dire che dello sbaglio aveva colpa la cliente, Giuseppe cominciò a balbettare e a tirarsi quei pochi peli di barba che aveva, combattuto tra la coscienza di vecchio soldato e la gratitudine per i protettori.

— Non tirate in ballo Giuseppe! — disse alla fine il Bourdoncle — e smettete di rispondere... Buon per voi, che abbiamo dei riguardi a vostra madre.

Ma in quel punto il Lhomme accorse. Dalla sua cassa, ch'era accanto all'uscio, vedeva quella del figliuolo nella sezione dei guanti. Già tutto bianco, imbolsito dalla vita sedentaria, aveva un aspetto cascante, senza espressione, quasi consunto pel riflesso del denaro che non finiva mai di contare.

Gli mancava un braccio; ma egli se la sbrigava come se li avesse tutt'e due; l'andavano, anzi, a vedere per curiosità quando riscontrava l'incasso: i fogli di banca, il danaro, scorrevano del pari rapidamente nella sua mano sinistra, la sola che gli restava. Figlio d'un esattore di Chablis, era venuto a Parigi a tenere i libri da un negoziante di vino; poi, in via Cuvier, aveva sposata la figlia del suo portinaio, un sartucolo alsaziano, e da quel giorno era rimasto sottomesso alla moglie che gl'incuteva rispetto, perché aveva tutti i requisiti della commerciante. Lei, alle manifatture, metteva da parte piú di diecimila franchi, e lui aveva soltanto quei cinquemila dello stipendio. E la sua deferenza per una donna che gli portava in casa ogni anno quel gruzzolo, s'irraggiava anche sul figliuolo, perché era figliuolo di lei.

— Come? — mormorò. — Alberto ha sbagliato?

Allora, come faceva sempre, il Mouret rientrò in scena per farvi la parte del re clemente. Quando il Bourdoncle aveva minacciato, provvedeva lui alla propria popolarità.

— Una cosa da nulla! — rispose. — Caro Lhomme, bisognerebbe che questo sventato di Alberto pigliasse esempio dal babbo.

Poi, mutando discorso, e sempre piú affabilmente:

— E quel concerto, ieri l'altro?... Avevate un posto buono?

Un po' di rosso colorò le gote pallide del vecchio cassiere. Non aveva che un vizio, la musica; un vizio segreto che appagava da sé solo, al teatro, ai concerti: la sera, per quanto gli mancasse un braccio, sonava il corno, con un certo

apparecchio ingegnoso; siccome la signora Lhomme aveva in orrore il frastuono, egli ravvolgeva lo strumento in un panno, contento anche a quel modo dei suoni stranamente sordi che ne traeva. Chiusi lí tutto il giorno, lui, la moglie, il figliuolo, si può dire ch'egli non avesse famiglia, o almeno nessuno dei conforti della famiglia, e se li cercava nella musica. La musica e il danaro: non conosceva, non sentiva altro; tranne, s'intende, il rispetto che aveva per la moglie.

— Oh! sí, un bonissimo posto... Troppo gentile! — rispose, e gli occhi gli luccicavano.

Il Mouret, che provava un gran piacere a soddisfare le passioni degli altri, regalava qualche volta al Lhomme i biglietti affibbiatigli dalle signore *patronesse*. E lo fece tutto suo quando gli disse:

— Ah! il Beethoven, ah! il Mozart... Che musica!

Senza aspettare la risposta, se n'andò, e raggiunse il Bourdoncle che stava già per fare il giro delle sezioni. In un cortile interno, chiuso a cristalli, c'era la seta. Tutt'e due seguirono da prima la galleria della Via Nuova di Sant'Agostino, che da un capo all'altro era piena di biancheria. Non videro nulla d'irregolare; passarono lentamente in mezzo ai commessi rispettosi. Poi s'inoltrarono tra le stoffe di Rouen e le cuffie e i berretti, dove l'ordine raggiungeva un grado da non si dire. Ma, nella sezione delle lane, lungo la galleria che si prolungava perpendicolare a Via della Michodière, il Bourdoncle ripigliò la sua parte di gran giustiziere, quando vide un giovine seduto su un banco; rotto e sbalordito da una notte passata senza chiudere occhio. E quel giovane, che si chiamava Liénard, figlio di

un ricco negoziante di Angers, chinò la testa alla sgridata, avendo una paura sola, nella sua vita d'ozio, di trascuraggine e di piaceri, d'essere richiamato in provincia dal padre.

Da allora le osservazioni fioccarono; sulla galleria di Via della Michodière si scaricò la tempesta: nella sezione delle stoffe, un commesso, di quelli ch'eran da poco nella Casa e vi dormivano, era tornato di fuori a mezzanotte sonata: in quella delle mercerie, il secondo commesso era stato trovato nei sotterranei che fumava una sigaretta. Ma nella sezione dei guanti imperversò piú terribile la bufera, a rovesciarsi sul capo d'uno dei pochi parigini ch'erano nel *Paradiso*: il bel Mignot, come lo chiamavano, bastardo d'una maestra d'arpa, andato a finir là non si sa come. Il suo delitto era d'aver fatto scandalo nel refettorio, lagnandosi del vitto. Si facevano tre tavolate, una alle nove e mezzo, la seconda alle dieci e mezzo, la terza alle undici e mezzo, ed egli voleva spiegare che all'ultima, dov'era lui, toccavano sempre gli avanzi delle precedenti; roba intrugliata e rimpasticciata.

— Come! il vitto non è buono? — domandò il Mouret con un viso ingenuo, aprendo finalmente bocca.

Non passava al cuoco giornalmente che un franco e mezzo a testa: il cuoco, terribile alverniate, pur trovava il modo d'empirsi le tasche; e il vitto era davvero detestabile. Ma il Bourdoncle si strinse nelle spalle: un cuoco che doveva pensare a quattrocento colazioni e a quattrocento desinari, sebbene in tre volte, non poteva perdere il tempo coi manicaretti!

— Non importa! — riprese il padrone affabilmente. — Voglio che tutti i nostri impiegati

abbiano un vitto sano e abbondante; ne parlerò al cuoco.

E cosí il richiamo del Mignot fu gettato nel dimenticatoio. Allora, tornati là donde avevan prese le mosse, ritti accanto alla porta, in mezzo agli ombrelli e alle cravatte, il Mouret e il Bourdoncle ricevettero il rapporto dei quattro ispettori incaricati di sorvegliare il magazzino.

Il vecchio Jouve, capitano decorato a Costantina, bell'uomo ancora, col suo nasone sensuale e la sua calvizie maestosa, riferí loro d'un addetto alla vendita che, per un semplice rimprovero fattogli da lui, gli aveva dato del « rimbambito ». E il venditore fu licenziato lí su due piedi.

Nel magazzino, intanto, nessun avventore. Solamente le massaie del quartiere traversavano le gallerie deserte. Sull'uscio, l'ispettore che segnava l'arrivo degl'impiegati aveva chiuso il registro e scriveva a parte i nomi di quelli in ritardo. Era l'ora che gli addetti si mettevano nelle sezioni spazzate e pulite dai garzoni fin dalle cinque. Ciascuno poneva da parte cappello e soprabito, soffocando uno sbadiglio, col viso ancora insonnolito. Chi nel chiacchierare si guardava attorno quasi per prepararsi alla nuova giornata di lavoro; chi adagio adagio scopriva le mercanzie che la sera innanzi aveva ben ripiegate e coperte d'un panno verde. E le stoffe apparivano disposte in simmetria; tutto il magazzino era lucido e bene in ordine, nell'allegrezza della mattina, finché il tumulto della vendita lo buttasse all'aria un'altra volta e lo ingombrasse d'un rovescio di tele, panni, sete, trine.

Sotto la luce viva della sala centrale, al banco delle sete, due commessi discorrevano fra loro;

uno, piccolo e grazioso ma forte e roseo, cercava d'accozzare dei colori di seta per una mostra. Si chiamava Hutin; era figliuolo d'un caffettiere d'Yvetot, e in un anno e mezzo aveva saputo diventare uno dei piú bravi nel negozio per la sua dolcezza, la sua continua carezza adulatrice che nascondeva una bramosia furiosa di pigliar tutto per sé, di divorare anche senza fame, per puro divertimento.

— Sentite, Favier, io, nei panni vostri, vi do la parola d'onore che gli avrei appiccicato uno schiaffo! — diceva a quell'altro; un giovinotto alto, bilioso, secco e giallo, ma vestito con un certo decoro.

Era nato a Besançon da una famiglia di tessitori, e sotto un aspetto freddo e sgarbato nascondeva una volontà ferrea.

— Uno schiaffo non rimedia nulla! — mormorò egli pacatamente. — È meglio aspettare.

Parlavano del Robineau che sorvegliava gl'impiegati ogni volta che il capo della sezione scendeva nei sotterranei.

L'Hutin scalzava sordamente il sostituto, di cui voleva il posto; macchinava per sommovergli contro tutta la sezione, e mandarlo via a forza di seccature e dispetti. E come la sapeva fare, con quel suo aspetto cortese! Sopra tutti, metteva su il Favier che era addetto alla vendita e sembrava disposto a secondarlo, ma con certe dure riserve, che accennavano com'egli, sotto sotto, volesse tirare l'acqua al suo mulino.

— Zitto, diciassette! — disse egli vivamente al compagno per avvertirlo con quel grido convenzionale che il Mouret e il Bourdoncle si avvicinavano.

Questi venivan davvero, continuando la loro

ispezione; si fermarono, e domandarono al Robineau perché una partita di velluti stesse, una scatola sull'altra, in mezzo a una tavola. E avendo costui affermato che non c'era piú posto dove metterle:

— Ve lo dicevo io, — interruppe il Mouret sorridendo — ve lo dicevo io, Bourdoncle, che il magazzino è già troppo piccolo! Un giorno o l'altro bisognerà buttar giú i muri fino in Via Choiseul... Vedrete che lavoro, il lunedí che viene!

E intorno a questa vendita, alla quale si preparavano in tutte le sezioni, interrogò di nuovo il Robineau e gli diede ordini. Ma, pur seguitando a parlare, da qualche minuto stava attento a ciò che faceva l'Hutin che seguitava a mettere le sete azzurre accanto alle grige e alle gialle, e dava poi un passo indietro per meglio giudicare dell'armonia dei toni. Bruscamente il Mouret si volse a lui:

— Ma perché cercate di far piacere all'occhio? Non abbiate paura; accecateli... Cosí, rosso! verde! giallo!

Aveva preso la seta, e la svoltolava, la sgualciva, traendone lampi di luce. Ne convenivano tutti: il padrone era in tutta Parigi l'uomo che sapeva accomodare meglio una vetrina; in un modo tutto suo, dando addosso a tutte le tradizioni e istituendo la scuola del grottesco e dell'enorme nella scienza delle mostre. Voleva che le stoffe sembrassero cadute a caso dai cartoni sventrati; le voleva a monti, fiammeggianti dei colori piú vivi, ravvivantisi l'una con l'altra. Soleva dire che « quand'escono dal magazzino, i clienti devono aver male alla retina ». L'Hutin, che era invece della scuola classica, simmetria e

armonia cercate nelle gradazioni, lo stava a guardare, mentre in mezzo a una tavola s'accendeva quell'incendio di stoffe; senza farsi lecita una parola di critica, ma con le labbra contratte da una smorfia d'artista offeso nei suoi convincimenti da quell'orgia di colori.

— Ecco fatto! — disse il Mouret quand'ebbe finito. — E lasciatelo stare... Vedrete lunedí se le donne a questo modo si afferrano, sí o no.

Proprio in quel punto, mentre stava per raggiungere il Bourdoncle e il Robineau, arrivò una donna che rimase lí ferma e stupita dinanzi alla mostra.

Era Dionisia.

Dopo avere esitato quasi un'ora nella strada, per un terribile assalto di timidità, s'era finalmente risolta. Ma aveva perso la testa, né le riusciva di capire le spiegazioni piú chiare. I commessi ai quali tremando chiedeva della signora Aurelia avevano un bell'indicare la scala del mezzanino; ringraziava, e poi, se le avevan detto di svoltar a destra, svoltava a sinistra, in modo che da dieci minuti non faceva che andare qua e là per il pianterreno, di sezione in sezione, tra la curiosità maligna e l'indifferenza scortese degli addetti, sentendo insieme una voglia di scappar via piangendo, e un gran bisogno d'ammirare. Si sentiva spersa, piccina com'era, in quel caos, in quella macchina non ancora in moto, tremando d'essere travolta dal movimento che faceva già fremere le muraglie. E il ricordo della bottega del *Vecchio Elbeuf*, nera e stretta, le faceva parere anche piú grande l'enorme magazzino; e glielo vestiva di luce, come una città, coi suoi monumenti, le piazze, le vie, do-

ve non le sembrava possibile raccapezzare la strada.

Non aveva ancora osato d'arrischiarsi in mezzo alla sala delle sete, che con l'alta volta a cristalli, i banchi di lusso, l'aspetto di chiesa, le incuteva paura. Quando v'era finalmente entrata per sfuggire alle risate dei commessi della biancheria, si era imbattuta di primo acchito nella mostra del Mouret; e per quanto fosse sbalordita, l'istinto femminile s'era risvegliato in lei: con le gote rosse, stava lí a guardare il fiammeggiar delle sete.

— To'! — disse crudamente l'Hutin all'orecchio del Favier — la ragazzuccia di Piazza Gaillon.

Il Mouret, mentre fingeva di dar retta al Bourdoncle e a Robineau, in fondo se la godeva di quella meraviglia d'una ragazza povera, nel modo stesso che una marchesa prova brutal desiderio per un barrocciaio che passa. Ma Dionisia aveva alzato gli occhi, e si turbò anche piú, riconoscendo il signore ch'ella aveva preso per uno dei capi commessi. Le parve, anzi, che le desse un'occhiataccia. Allora, come fare ad andarsene? Perse addirittura la testa, e si rivolse di nuovo al primo commesso che le capitò, al Favier, che le era vicino.

— Scusi, per andare dalla signora Aurelia?

Ma il Favier, sgarbato, si contentò di rispondere seccamente:

— Al mezzanino.

E Dionisia, smaniosa di sottrarsi agli sguardi di tutti quegli uomini, ringraziò e volgeva anche questa volta le spalle alla scala, quando il bell'Hutin cedé naturalmente al suo istinto di

galanteria. L'aveva trattata da ragazzuccia: ora, con quanta piú amabilità poté, la fermò, e:

— No! per di qua, signorina... Se vuole darsi l'incomodo...

Fece anzi qualche passo innanzi a lei, la condusse a piè della scala ch'era a sinistra sotto la galleria, e giunto lí, la salutò sorridendo come sorrideva a tutte le donne:

— Giunta in cima, giri a sinistra... In faccia ci sono le manifatture.

Questa cortesia commosse profondamente Dionisia. Era quello un soccorso quasi fraterno. Aveva alzati gli occhi e guardava l'Hutin; e ogni cosa di lui la commoveva: il viso grazioso, gli occhi che col loro sorriso la confortavano, la voce che le pareva dolcissima. Le si gonfiò il cuore di gratitudine; e nelle poche parole che riuscí a dire gli diede la sua amicizia:

— Non s'incomodi... Lei è troppo buono... mille grazie, signore!

E l'Hutin era già accanto al Favier e gli diceva con la sua voce cruda:

— Hai visto, eh? Non ha che la carcassa!

In cima, Dionisia cadde proprio in mezzo alla sezione delle manifatture. Era una stanza grande, circondata da alti armadi di quercia scolpita e con le vetrate su Via della Michodière. Cinque o sei donne, vestite di seta, civettescamente pettinate a riccioli, e con le crinoline ben rigonfie dietro, si movevano chiacchierando. Una, grande e sottile, con la testa troppo lunga e con un certo modo di fare da cavallo scappato, s'era appoggiata a un armadio, come se già, dalla stanchezza, non ne potesse piú.

— La signora Aurelia? — ripeté Dionisia.

La ragazza la guardò senza rispondere, con

un'aria di disprezzo per quel suo aspetto povero; poi volgendosi a una delle compagne, piccola, con certe carnacce bianche e un viso insieme d'innocente e di annoiata, domandò:

— Signorina Margherita, sapete dove sia la signora Aurelia?

L'interpellata metteva in ordine dei mantelli secondo la lunghezza, e non si degnò nemmeno di alzare la testa.

— No, signorina Clara, non lo so — rispose a fior di labbro.

Poi tutti zitti. Dionisia stava lí ferma, e nessuno si occupava di lei. Aspettò un momento, e poi osò muovere un'altra domanda:

— Credono che la signora Aurelia starà molto a tornare?

Allora quella che ne faceva le veci, una donna magra e brutta, di cui ancora non s'era accorta, una vedova con le mascelle sporgenti e i capelli duri, le gridò da un armadio dove riscontrava i cartellini:

— Se volete parlare proprio alla signora Aurelia, bisogna che aspettiate.

E volgendosi a un'altra, aggiunse:

— Non è nel sotterraneo?

— No, signora, non credo — rispose la ragazza. — Non ha detto nulla; non può essere lontana.

Dionisia, rassegnata, rimase ritta; c'erano delle seggiole per le clienti, ma nessuno le diceva di sedersi, ed ella non osò prenderne una, per quanto fosse tanto turbata da durar fatica a reggersi in piedi. Quelle ragazze, si vedeva bene, avevan subito fiutata in lei una che chiedeva lavoro, e la sbirciavano con la coda dell'occhio, senza benevolenza, con la sorda inimicizia di

gente ch'è a tavola e non vuole stringersi per far posto agli affamati. L'imbarazzo le crebbe. Traversò a piccoli passi la stanza e si affacciò alla finestra, tanto per avere il tempo di rimettersi e non farsi scorgere. Di fronte, il *Vecchio Elbeuf*, con la facciata ingiallita e le vetrine morte, le parve cosí brutto, cosí sciagurato, visto a quel modo tra il lusso e la vita dove si trovava, che una specie di rimorso le strinse di piú il cuore.

— Avete visto che stivaletti ha? — sussurrava la grande Prunaire alla piccola Vadon.

— E che vestito! — mormorava l'altra.

Con gli occhi fissi sulla strada, Dionisia sentiva che se la divoravano, ma non ne fu offesa. L'una e l'altra le erano sembrate brutte, tanto quella grande col suo *chignon* di capelli rossi che le cadevano sul collo da cavallo, quanto quella piccola, col suo colore di latte cagliato, che le faceva ancora piú cascante la faccia schiacciata e quasi senza ossi. Clara Prunaire, figlia di uno zoccolaio dei boschi di Givet, corrotta dai camerieri nel castello di Mareuil quando la contessa la teneva in casa per i rammendi, era venuta da un magazzino di Langres e si vendicava a Parigi, sugli uomini, delle pedate con le quali il babbo l'aveva coperta di lividi. Margherita Vadon, nata a Grenoble, dove la sua famiglia commerciava in tele, aveva dovuto rifugiarsi nel *Paradiso delle signore* per nascondere un peccato di gioventú, un bambino natole per caso; e si portava benissimo, perché doveva tornare laggiú a dirigere la bottega dei genitori e sposare un cugino che l'aspettava.

— Uhm! — ripigliò a voce bassa Clara — quella lí non conterà molto qui!

Ma si chetarono: entrava una donna di circa

quarantacinque anni. Era la signora Aurelia, un
pezzo di donna, stretta nel vestito di seta nera,
la cui vita, tesa sopra la rotondità massiccia delle
spalle e del seno, luccicava come un'armatura.
Sotto le bande di capelli nerissimi, aveva due oc-
chioni immobili, la bocca severa, le gote larghe
e un po' cascanti: e nella maestà di direttrice il
viso appariva gonfio come la maschera di gesso
d'un Cesare.

— Signorina Vadon, — diss'ella con voce
stizzita — perché ieri non avete mandato al la-
boratorio il modello del mantello a vita?

— C'era una correzione da fare, signora, —
rispose la ragazza — e l'ha la signora Frédéric.

Allora la Frédéric trasse da un armadio il mo-
dello, e le scuse seguitarono. Tutti piegavano la
testa davanti alla signora Aurelia, ogni volta
che ella credesse di avere a difendere la sua au-
torità. Vanitosissima al punto di non voler esse-
re chiamata col cognome di Lhomme che le da-
va noia, e di rinnegare lo sgabuzzino del porti-
naio, autore dei suoi giorni, di cui parlava come
d'un sarto che tenesse bottega, non era buona
che con le ragazze le quali sapevano cedere a
tempo e prostrarsi ammirandola. Anni innanzi,
nel negozio di mode che aveva voluto mettere
su per suo proprio conto, s'era inasprita, sotto
i colpi della fortuna, furibonda di sentirsi nata
per essere ricca e di non riescire a nulla: ed an-
che ora, per quanto nel *Paradiso delle signore*
guadagnasse dodicimila franchi l'anno, pareva
che ce l'avesse con tutti, ed era dura coi princi-
pianti, come la vita era stata dura, da principio,
contro di lei.

— Basta, basta! — disse seccamente. — An-
che voi, signora Frédéric, siete come tutte le

altre... Bisogna accomodarlo subito quel modello.

Durante la scena, Dionisia aveva smesso di guardare nella strada. Pensava che quella doveva essere la signora Aurelia; ma intimorita dalla sgridata, non osava muoversi ed aspettava sempre. Le ragazze, tutte contente di aver messo alle prese la direttrice e la sottodirettrice, eran tornate al loro lavoro, con un'aria di profonda indifferenza. Passò qualche altro minuto, e nessuna aveva ancora la carità di trarre la giovinetta dal suo imbarazzo. Fu la signora Aurelia che finalmente si accorse di lei, e che, meravigliandosi di vederla immobile, le domandò che volesse.

— Scusi; la signora Aurelia?

— Sono io.

Dionisia aveva la bocca asciutta, le mani fredde, presa da una di quelle paure che la coglievano da bambina quando si aspettava, tremando, d'essere picchiata. Balbettò la sua domanda e, per farsi capire, dové ripeterla. La signora Aurelia la guardava con gli occhi fissi, senza che una ruga della sua faccia da imperatore degnasse muoversi.

— Quanti anni avete?

— Venti, signora.

— Come venti? Non ne dimostrate nemmeno sedici!

Le ragazze alzavan di nuovo la testa: Dionisia si affrettò ad aggiungere:

— Oh! ma son robusta, io!

La signora Aurelia fece una spallucciata. Poi disse freddamente:

— Dio mio! Quanto a mettervi in nota, vi metterò. Già vi si metton tutte quelle che ven-

gono; per cui... signorina Prunaire, datemi il registro.

Non lo trovarono subito; doveva essere nelle mani dell'ispettore Jouve. Mentre la grande Clara stava per andare a cercarlo, capitò il Mouret sempre seguito dal Bourdoncle. Compievano allora il giro delle sezioni del magazzino; avevano attraversato le trine, gli scialli, le pellicce, la mobilia, la biancheria, e finivano con le manifatture. La signora Aurelia si tirò da parte, chiacchierò un po' con loro d'un'ordinazione di paltoncini che pensava di fare ad uno dei piú grossi fabbricanti di Parigi; quasi sempre comprava direttamente e sotto la sua responsabilità, ma, per le compre importanti, le pareva meglio consigliarsi con la direzione. Dopo, il Bourdoncle le raccontò la nuova scapataggine del figliuolo, Alberto, ed ella parve andare in smanie; quel ragazzo, o prima o poi l'avrebbe fatta crepare; almeno il marito, se non era mai stato un'aquila, aveva però un gran fondo di onestà e di serietà. Tutta quella dinastia dei Lhomme, di cui ella era il capo riverito, qualche volta le dava tanto da penare!

Il Mouret, sorpreso di ritrovare Dionisia, si voltò per domandare alla signora Aurelia come mai quella ragazza era lí: e quando l'altra ebbe risposto ch'era una per l'ammissione, il Bourdoncle, col suo solito disprezzo per le donne, parve sdegnato da quella pretesa.

— Via, via, questo è uno scherzo: è troppo brutta!

— Sí, è vero, non ha nulla di bello — rispose il Mouret non osando difenderla, per quanto ricordasse ancora con piacere l'estasi della fanciulla dinanzi alla mostra.

Ma arrivò il registro, e la signora Aurelia ritornò a Dionisia. L'impressione, per dir vero, non poteva essere buona. Costei era, sí, pulita nella sua vestuccia di lana nera, ma questo non significava nulla, perché c'era l'uso di passar « l'uniforme », un vestito di seta nera eguale per tutte: il male era che Dionisia pareva troppo gracile e aveva il viso triste; senza pretendere che tutte le ragazze addette alla vendita fossero occhi di sole, le volevano simpatiche. Intanto, sotto gli sguardi di quelle donne e di quei signori che la studiavano e la pesavano come una giumenta contrattata al mercato dei contadini, Dionisia non sapeva piú in che mondo si fosse.

— Come vi chiamate? — chiese la direttrice, con la penna in mano, pronta a scrivere, sull'angolo di un banco.

— Dionisia Baudu, signora.

— Quanti anni avete?

— Venti e quattro mesi.

E osando levar gli occhi sul Mouret, su quel signore che trovava dappertutto, e la cui presenza la turbava, ripeté:

— Non pare, ma sono molto robusta, io.

Sorrisero tutti. Il Bourdoncle si guardava le unghie in atto d'impazienza. Quelle parole furono accolte da un silenzio che prometteva male.

— In che negozio siete stata, a Parigi? — domandò la direttrice.

— Ma... signora, arrivo ora da Valognes!

Peggio che mai. *Il Paradiso delle signore* voleva, di solito, che le addette alla vendita fossero state prima almeno un anno nei piccoli negozi della città. Dionisia aveva perduta la speranza: e se non fosse stato per i ragazzi bisognevoli di lei per campare, se ne sarebbe andata,

pur di non seguitare in quell'inutile interrogatorio.

— Da chi eravate a Valognes?

— Dal Cornaille.

— Lo conosco; buona casa quella del Cornaille! — si lasciò sfuggire di bocca il Mouret.

Non diceva mai nulla quando si presentava gente per essere impiegata; perché i capi delle sezioni erano responsabili del personale. Ma per il senso delicato che aveva della donna, indovinava in quella ragazzina una grazia nascosta, una forza di bontà e tenerezza, ch'ella stessa ignorava. Il buon nome della casa donde gl'impiegati venivano era di gran peso, e spesso si giudicava dei postulanti con questo criterio solo. La signora Aurelia continuò piú dolcemente:

— E perché siete venuta via dal Cornaille?

— Ragioni di famiglia — rispose Dionisia, arrossendo. — Ci è morto il babbo e la mamma, e ho dovuto seguire i miei fratelli... E poi ecco un certificato.

Il certificato era stupendo. Ricominciò a sperare, quando un'ultima dimanda la imbrogliò davvero.

— Avete a Parigi qualche conoscenza?... Dove state?...

— Dallo zio... — mormorò, esitando a nominarlo, per paura che non ne volessero sapere della nipote d'uno che faceva concorrenza al magazzino — dallo zio Baudu qui dirimpetto.

Il Mouret non poté piú trattenersi, e intervenne di nuovo.

— Come!... siete la nipote del Baudu?... E vi manda il Baudu?

— Oh, no, signore!

Le parve un'idea cosí curiosa, che non poté

fare a meno di ridere. Sembrò si trasfigurasse. Era color di rosa, e il sorriso sulla bocca un po' larga le irraggiava tutta la faccia. Gli occhi grigi s'illuminarono, le gote s'infossarono graziosamente, i capelli troppo chiari parve s'animassero anch'essi nell'allegrezza buona e coraggiosa di tutto l'essere suo.

— Ma sapete che è carina? — disse piano il Mouret al Bourdoncle.

Il socio non ne volle convenire, e fece un gesto da annoiato. Clara s'era morsa le labbra; Margherita volgeva le spalle. Soltanto la signora Aurelia parve vinta, e approvò il Mouret con un cenno della testa, quand'egli riprese a dire:

— Ha fatto male vostro zio a non condurvi egli stesso: bastava la sua raccomandazione... Dicono che con noi ce l'ha. Ma noi siamo d'idee piú larghe, e, se lui non può impiegare la nipote nel suo negozio, gli mostreremo che la sua nipote basta che bussi da noi per essere accolta... Ditegli che io gli voglio bene sempre; che non ce la deve avere con me, ma con le nuove condizioni in cui si trova il commercio. E ditegli che finirà col rovinarsi se si ostina a stare tra quel mucchio di anticaglie ammuffite.

Dionisia ridiventò pallida. Quello lí dunque era il Mouret in persona. Nessuno l'aveva nominato, ma s'era fatto conoscere da sé; ed ella ora capiva perché quel giovane le avesse fatta tanta impressione prima per istrada, poi nella sezione delle sete, ed ecco anche lí. Questa commozione, che non si poteva spiegare, gravava tuttavia sempre piú, fin troppo, sul cuore di lei; le tornava in mente tutto ciò che le aveva raccontato lo zio, e ingigantiva nell'animo suo il Mouret, circondandolo di una leggenda, e fa-

cendolo direttore della terribile macchina che fin dalla mattina le pareva dovesse trascinarla fra le sue ruote. Dietro quella testa graziosa, con la barba ravviata, ella vedeva la moglie morta, la signora Hédouin, che aveva col suo sangue cementate le pietre del magazzino. Allora fu ripresa dal freddo della sera innanzi, e credé di non sentire altro che paura di lui.

La signora Aurelia intanto aveva chiuso il registro. Non aveva bisogno che di una ragazza sola, e già c'erano dieci domande. Ma aveva troppa voglia di far piacere al padrone. Nondimeno la domanda doveva fare il suo corso regolare; l'ispettore Jouve avrebbe preso informazioni, e avrebbe poi fatto il rapporto; a lei spettava poi decidere.

— Sta bene, signorina, — diss'ella maestosamente per conservarsi intera l'autorità. — Vi scriveremo.

Per un altro momento Dionisia restò immobile, non sapendo come fare ad andarsene di mezzo a tutta quella gente. Finalmente ringraziò la signora Aurelia, e, quando dové passare davanti al Mouret e al Bourdoncle, li salutò. Quei due, del resto, non badavano piú a lei: non risposero nemmeno al saluto, tutti intenti nell'esaminare con la signora Frédéric il modello d'un mantello a vita. A Clara sfuggí un gesto di stizza, e diè un'occhiata a Margherita quasi per predire che l'intrusa non si sarebbe, lí dentro, sdraiata sopra un letto di rose. E Dionisia indovinò certamente quella indifferenza e quel rancore, perché scese la scala con lo stesso turbamento di quando l'aveva salita, e con una strana angoscia, dimandandosi se doveva disperarsi o rallegrarsi d'esserci venuta.

L'avrebbe avuto il posto? Non arrivava nemmeno a capirlo, perché, impicciata a quel modo, non le era riuscito stare attenta. Di tutte le sue sensazioni, due persistevano, e a poco a poco cancellavano le altre: il turbamento, tanto forte da esser quasi paura, provato da lei nel vedere il Mouret; la cortesia dell'Hutin che era stata la sola gioia di tutta la mattinata, un ricordo di cara dolcezza che la riempiva di gratitudine. Quando traversò il magazzino per andarsene, guardò se c'era quel giovinotto, contenta nel proposito di ringraziarlo di nuovo con un'occhiata, e le dispiacque non vederlo.

— E cosí, signorina, sono andate bene le cose? — le domandò una voce commossa, quando ella si trovò finalmente sul marciapiede.

Si voltò, e riconobbe il giovinotto pallido e dinoccolato che la mattina le aveva rivolta la parola. Anche lui usciva dal *Paradiso delle signore* e pareva piú sbalordito di lei, ancora sossopra per le domande che gli erano state fatte.

— Dio mio! non ne so nulla, signore! — rispose.

— Come me, allora. Là dentro hanno una certa maniera di guardare e discorrono in un certo modo! Io ho domandato d'entrare nella sezione delle trine. Esco dal Crèvecoeur, in Via del Mail.

Eran di nuovo l'uno in faccia all'altra; e, non sapendo come fare a separarsi, diventarono rossi tutt'e due. Poi il giovane, tanto per dire qualche altra cosa nell'eccesso della sua timidità, osò domandare con quella sua aria maldestra e bonacciona:

— E lei, signorina, come si chiama?

— Dionisia Baudu.

— Ed io mi chiamo Enrico Deloche.

Sorrisero. Cederono alla somiglianza dei casi loro e si diedero la mano.

— Buona fortuna!

— Sí, buona fortuna!

III

Tutti i sabati, dalle quattro alle sei, la signora Desforges offriva una tazza di tè e dei biscottini agl'intimi che andassero a trovarla. Il quartiere era al terzo piano, nell'angolo tra Via di Rivoli e Via di Algeri; le finestre dei due salotti davano sul giardino delle Tuileries.

Proprio quel sabato, mentre un servitore stava per farlo entrare nella sala grande, il Mouret vide nell'anticamera, per una porta socchiusa, la signora Desforges che traversava il salotto. S'era fermata scorgendolo; ed egli entrò e la salutò con aria cerimoniosa. Ma non appena il servitore ebbe chiuso l'uscio, prese vivamente la mano della signora e la baciò con amore.

— Bada! c'è gente! — diss'ella adagio, e additò la porta della sala. — Son venuta a cercare questo ventaglio per farlo vedere.

E con la punta del ventaglio gli diè allegramente un colpettino sul viso. Era bruna, forte della persona, con due grandi occhi gelosi. Ma il Mouret, tenendole sempre la mano, domandò:

— Verrà?

— Verrà. Me l'ha promesso.

Parlavano del barone Hartmann, direttore del Credito Fondiario.

La signora Desforges, figlia d'un consigliere di Stato, era vedova d'un giocatore di Borsa che le aveva lasciato un patrimonio, negato da alcuni, esagerato dagli altri. Anche quand'era vivo il marito, dicevano i maligni, s'era mostrata riconoscente al barone Hartmann che con i suoi consigli, da uomo pratico nelle cose della finanza, giovava assai alla sua casa; e dopo la morte del marito quell'amicizia era certo durata ancora, ma sempre discretamente, senza imprudenze, senza uno scandalo. La signora Desforges non si metteva mai in mostra, ed era ricevuta dappertutto nell'alta borghesia ov'era nata. Ed ora che l'amore del banchiere, uomo scettico e fine, non era quasi piú che un semplice affetto paterno, se ella si concedeva degli amanti, tollerati da lui, portava sempre in quelle passioncelle, in quei capricci, una prudenza e un'accortezza cosí delicate, che tutte le apparenze eran salve, e nessuno si sarebbe fatto lecito di mettere, a voce alta, in dubbio la sua onestà. Da principio, trovato ch'ebbe il Mouret in casa di amici comuni, le era sembrato antipaticissimo: poi gli s'era data, come trascinata dal brusco amore con cui l'assaliva; ed ora ch'egli almanaccava d'aver dalla sua, per mezzo di lei, il barone, a poco a poco si sentiva presa da un affetto vero e profondo, e gli voleva bene con l'impeto d'una donna di trentacinque anni, che ne confessa soltanto ventinove, disperata di sentirlo piú giovane di lei, e trepidante di perderlo.

— Lo sa come stan le cose? — riprese egli.

— No: gliele spiegherete da voi — rispose lei, smettendo di dargli del tu.

Lo guardava, e pensava che non doveva saper nulla se si serviva cosí di lei presso il baro-

ne, e affettava di reputarlo un vecchio amico soltanto. Ma lui seguitava a stringerle la mano, chiamandola « la sua buona Enrichetta », ed ella si sentiva intenerire il cuore. In silenzio, gli tese le labbra e le premé sulle sue; poi, a voce bassa:

— Zitto! m'aspettano... Entra dopo di me.

Dalla sala venivano voci leggiere, ammorzate dalle tende. Ella spinse la porta, che lasciò aperta a due battenti, e porse il ventaglio a una delle quattro signore che stavan sedute in mezzo alla sala.

— Eccolo! — disse. — Non sapevo piú dove l'avevo messo; e la cameriera non avrebbe saputo ritrovarmelo.

E, volgendosi, soggiunse con la sua solita aria allegra:

— Entrate, entrate, signor Mouret. Passate dal salottino: sarà un ingresso meno trionfale.

Il Mouret salutò le signore, che conosceva di già. La sala, con i mobili alla Luigi XVI, di broccatello a mazzolini, con i bronzi dorati, le grandi piante verdi, aveva una dolce intimità, nonostante l'altezza del soffitto; e per le tre finestre si vedevano gl'ippocastani delle Tuileries, dei quali il vento d'ottobre spazzava via le foglie.

— Ma è bellino questo *chantilly*! — esclamò la signora Bourdelais, che aveva in mano il ventaglio.

Era una biondina di trent'anni, dal naso fine, dagli occhi vivi; amica dell'Enrichetta fin da quando stavano insieme in conservatorio, aveva sposato un caposezione del ministero delle finanze. Di vecchia famiglia borghese, tirava innanzi la casa e i suoi tre bambini, con un'operosità,

una grazia, un senso squisito della vita pratica, da non si dire.

— E la trina l'hai pagata venticinque franchi? — riprese nell'esaminarla a maglia a maglia. — No, non è caro... Ma anche per la montatura avrai speso qualcosa!

— Eh! sicuro — rispose la signora Desforges. — La montatura mi costa duecento franchi.

Allora la signora Bourdelais si mise a ridere. Questa Enrichetta la chiamava una « occasione ». Bella occasione, duecento franchi una semplice montatura d'avorio con una cifra! e per un pezzettino di *chantilly* che le aveva fatto risparmiare cinque franchi! Per centoventi si avevano gli stessi ventagli bell'e montati! E disse il nome di un magazzino, in Via Poissonnière.

Il ventaglio faceva intanto il giro, di mano in mano. La signora Guibal gli dette appena un'occhiata. Era una donna alta e sottile; di capelli rossi, con un viso che non diceva niente; ma sotto quell'aspetto muto, gli occhi grigi facevano di tanto in tanto scorgere la terribile cupidigia dell'egoismo. Non si faceva veder mai insieme col marito, ch'era un avvocato conosciuto per i tribunali, e che, dicevano, viveva liberamente dal canto suo, dandosi intero ai suoi affari e ai suoi piaceri.

— Oh! — mormorò passando il ventaglio alla signora De Boves — io in vita mia non credo d'averne comprati due... Di ventagli me ne regalano anche troppi!

La contessa rispose con sottile malignità:

— Come dovete essere contenta, cara, d'avere un marito cosí galante!

E chinandosi verso la figliuola, una grandigliona di vent'anni:

— Guarda, guarda la cifra, Bianca! Che bel lavorino! Dev'essere la cifra che ha fatto costare tanto la montatura!

Era una bella donna, di quarant'anni sonati, la signora De Boves: con un portamento da dea, faccia larga regolare, occhioni dormienti. Il marito, ispettore generale degli stalloni, l'aveva sposata per la bellezza. Sembrava ora tutta commossa dalla delicatezza di quei ghirigori della cifra, quasi presa da un desiderio che le velava la luce dello sguardo. E a un tratto:

— Che ve ne pare, signor Mouret? — chiese — è troppo cara, duecento franchi, questa montatura?

Il Mouret era rimasto in piedi, tra le cinque signore, sorridendo e prendendo viva parte a ciò ch'esse dicevano. Si fece dare il ventaglio, l'esaminò, e stava per dir la sua quando il servitore aprí la porta annunziando:

— La signora Marty.

Entrò una signora magra, brutta, butterata dal vaiolo, vestita con un'eleganza complicata. Non si poteva dire che età avesse; i suoi trentacinque anni parevano quaranta o trenta, secondo la febbre nervosa che l'animava: le pendeva dalla destra una borsa di pelle rossa, che non aveva voluto lasciare nell'anticamera.

— Scusate, — diss'ella ad Enrichetta — se con questa borsa... Figuratevi che, mentre venivo da voi, sono entrata al *Paradiso*, ho fatta una delle mie solite pazzie, e la borsa non ho voluto lasciarla giú nel legno per paura me la rubassero.

Ma s'accorse che c'era il Mouret, e ridendo riprese:

— Ah! non l'ho detto mica per trovarvi av-

ventori... non m'ero accorta ch'eravate qui... Al *Paradiso* ci avete ora delle trine che sono una delizia!

Non si occuparono piú del ventaglio; Mouret lo posò su un tavolino. Le signore non ne potevano piú dalla curiosità di vedere che mai si fosse comprato la Marty; sapevano tutte come avesse le mani bucate, e non potesse resistere a una tentazione: onestissima, incapace di cedere a un amante, cadeva subito senza resistenza dinanzi a uno straccio qualsiasi.

Era figliuola d'un impiegatuccio, e rovinava il marito, professore nel liceo Bonaparte, che doveva raddoppiare i seimila franchi dello stipendio con tante lezioni particolari, per far fronte alle spese sempre crescenti di casa sua. Ma lei non apriva la borsetta; la teneva sui ginocchi, e parlava con la sua figliuola Valentina, ch'era sui quattordici anni; una delle sue civetterie piú costose, perché la vestiva sempre come se stessa, con tutte le novità della moda cui non sapeva resistere.

— Avete visto? quest'inverno usano, per le signorine, certi vestiti con una trina... Ed io, naturalmente, a vedere una *valencienne* graziosissima...

E alla fine stava per aprire la borsa: e le signore allungavano il collo, quando, in quel silenzio, si sentí sonare il campanello di casa.

— Sarà mio marito! — esclamò la Marty tutta sossopra. — Deve venire a prendermi, quando esce dal liceo.

Richiuse subito la borsa, e con un moto istintivo la nascose sotto la poltrona. Tutte le signore diedero in una risata; ella allora arrossí di quella fretta, riprese sui ginocchi la borsa, e si

mise a dimostrare come qualmente gli uomini non capissero nulla, e come, per conseguenza, non ci fosse bisogno d'andare spifferando a loro ogni cosa.

— Il signor De Boves, il signor De Vallagnosc — annunziò il servitore.

Si meravigliarono tutti.

La stessa signora De Boves non aspettava suo marito, il quale baciò la mano della signora Desforges che aveva conosciuta da ragazza. Era un bell'uomo; portava baffi e pizzo, e aveva quell'aspetto da militare e da gentiluomo che piaceva alle Tuileries. Si tirò subito da parte, perché il suo compagno, giovinotto d'un pallore aristocratico, potesse anch'egli salutare la padrona di casa. Ma subito che la conversazione ricominciò, si alzarono due gridi leggieri:

— To', Paolo!

— Guarda! Ottavio!

Il Mouret e il Vallagnosc si strinsero la mano.

— Vi conoscete dunque? — chiese tutta sorpresa la signora Desforges.

Si conoscevano di sicuro! Erano cresciuti insieme nel collegio di Plassans; e proprio per un caso non s'erano imbattuti prima lí da lei.

E cosí, sempre per la mano, passarono scherzando nel salottino, mentre il servitore portava il tè, in un servizio cinese su un vassoio d'argento, e lo posava accanto alla signora Desforges sopra un tavolino di marmo con un sottile orlo di rame.

Le signore si strinsero insieme, discorrendo a voce piú alta, tutte attente alle parole che s'incrociavano; e il De Boves, dritto dietro di loro, si chinava ogni poco per dir la sua, con galanteria d'impiegato superiore, bell'uomo. La sala,

già di per sé allegra, si rallegrava ancora piú in quel chiacchierío, interrotto da risate.

— Ah! Paolo, Paolo! — ripeteva il Mouret.

S'era messo a sedere accanto al Vallagnosc sopra un canapè. E soli, in fondo al salotto, che era graziosamente tappezzato di seta a bottoncini d'oro, lontani dalle orecchie delle signore, che essi non scorgevano se non per la porta spalancata, si misero a sogghignare, guardandosi l'un l'altro, e dandosi colpettini sulle ginocchia.

Tutta la loro giovinezza si risvegliava: il vecchio collegio di Plassans, con le sue due classi, le camerate umide e il refettorio dove di mese in mese si mangiava tanto merluzzo, e il camerone dove i guanciali volavano da un letto all'altro, appena il prefetto russava. Paolo, ch'era d'una famiglia la quale aveva dati piú membri al parlamento, d'una nobiltà di mezza tacca, impoverita e stizzosa, era bravissimo nel comporre, sempre il primo, citato continuamente ad esempio degli altri dal professore, che gli prediceva il piú splendido avvenire; mentre Ottavio, sempre degli ultimi, se ne stava tra le bestie, grasso e contento, dandosi fuori del collegio alla violenza dei piaceri. Per quanto cosí dissimili d'indole, eran divenuti inseparabili; fino all'esame di licenza, che avevano preso, l'uno con lode, l'altro a scapaccione, dopo esservisi provato due volte. Poi erano stati travolti dalla vita, e si ritrovavano, dopo dieci anni, vecchi e mutati.

— Di' un po', — chiese il Mouret. — E ora che fai di bello?

— Nulla!

Il Vallagnosc, contento d'aver trovato l'amico, pur manteneva la sua aria stanca e delusa:

e siccome il Mouret, un po' meravigliato, insisteva dicendo:

— Ma, insomma, qualche cosa devi pur fare... Che fai?

— Nulla! — rispose da capo.

Ottavio si mise a ridere. Nulla, era troppo poco. A pezzi e bocconi riuscí a sapere la storia di Paolo, storia comune a tutti i giovani senza patrimonio che credono d'essere obbligati dall'origine loro a scegliersi una professione liberale, e poi si accasciano in una vanitosa mediocrità, abbastanza contenti se non crepano di fame, pure avendo i cassetti zeppi di diplomi. Aveva studiato legge per tradizione di famiglia; dopo era rimasto a carico della madre, vedova e già impensierita per due figliuole da accasare. Finalmente s'era vergognato, e, lasciando le tre donne tirare innanzi alla meglio con le briciole del patrimonio, s'era adattato a un posticino nel ministero dell'interno, e vi si teneva rannicchiato come una talpa nella sua buca.

— E quanto guadagni? — chiese il Mouret.

— Tremila franchi.

— Dio santo! Ah! povero figliuolo, mi dispiace per te... Ma come? un ragazzo, che ci metteva tutti nel sacco! E non ti danno che tremila franchi dopo averti incretinito per cinque anni? No, no; non è giusto.

S'interruppe: e, pensando a sé:

— Io poi, feci loro una bella riverenza... Lo sai, eh!, che cosa fo io...

— Sí, — disse il Vallagnosc. — M'han detto che fai il commerciante. Hai quel grande magazzino in Piazza Gaillon, non è vero?

— Sicuro... Fo il merciaio, figliuolo mio, il merciaio!

Il Mouret aveva alzata la testa, e diede di nuovo un colpo sul ginocchio dell'amico, ripetendo col riso d'uno che non si vergogna punto del mestiere che lo fa d'oro:

— Merciaio, proprio merciaio!... Te ne rammenti? io non ci capivo nulla in quei loro amminnicoli, per quanto in fondo in fondo non abbia mai creduto d'essere piú bestia degli altri. Quand'ebbi presa la licenza, tanto per contentare la famiglia, sarei potuto anch'io diventare benissimo o avvocato o medico come i miei compagni; ma quei mestieri mi fecero paura; sono in troppi a morire di fame... E allora, gettai alle ortiche la mia pelle d'asino, senza rimpianto veh!, e mi buttai a capofitto negli affari.

Il Vallagnosc sorrideva un po' impicciato; alla fine mormorò:

— Eh! sicuro... la licenza liceale non ti deve esser molto utile per vendere tele...

— Basta — rispose allegramente Mouret — basta che non mi dia noia... E tu lo sai, quando s'è fatta la sciocchezza di ficcarsi quei bastoni tra le gambe, non è poi facile correre. Si cammina come tartarughe, mentre gli altri, quelli che sono sciolti, volano come il vento.

Poi, accorgendosi che l'amico pareva turbato, gli prese la mano, e seguitò:

— Via! via! non lo dico per angustiarti; ma devi confessare che i tuoi diplomi non t'hanno dato nulla di quanto desideravi tu... Sai che uno dei miei impiegati, il capo delle sete, quest'anno guadagnerà piú di dodicimila franchi? S'intende che è un giovanotto che ha la testa a segno; ma insomma..., non va piú in là dell'ortografia e delle prime quattro operazioni... Gli impiegati ordinari, da me, si beccano tremila o

quattromila franchi piú di quanto guadagni tu stesso; e la loro istruzione non è costata mica come la tua, e non sono stati scaraventati nel mondo, costoro, con la promessa che l'avrebbero conquistato... Lo so; il danaro solo non basta: sta bene. Ma tra i poveri diavoli impolverati di scienza che ingombrano le professioni libere, senza poter mangiare quanto n'han voglia, e i giovani pratici, pronti in arme per le battaglie della vita, che conoscono davvero il loro mestiere, io, in fede mia, non esito punto, e mi schiero con questi contro quelli; mi pare, che vuoi che ti dica?, che capiscano piú i tempi in cui son nati.

Diventava eloquente, s'era riscaldato, alzava la voce; Enrichetta, che serviva il tè, si voltò. Quando la vide sorridere in fondo alla sala, e s'accorse che due altre signore tendevano l'orecchio, fu il primo a ridere delle sue frasi:

— Insomma, amico mio, ogni merciaio che si mette al banco oggi, novantanove su cento, diventa milionario.

Il Vallagnosc si adagiava mollemente sul canapè. Aveva socchiusi gli occhi, in un atteggiamento tra l'affaticato e lo sprezzante, nel quale c'era un po' di ostentazione, e un po' dell'esaurimento vero della sua schiatta.

— Ah! — mormorò — la vita non merita tanta fatica. Non c'è piú niente che diverta.

E vedendo il Mouret che lo guardava con una aria di profonda meraviglia, pronto a contraddirlo, soggiunse:

— Vivere in un modo o nell'altro, in fondo è lo stesso. Tanto vale starsene con le mani alla cintola.

E si diè a spiegare il suo pessimismo.

Una volta s'era messo in capo di fare il lette-

rato, e dell'amicizia dei poeti non gli era rimasto in mente che una disperazione universale. Finiva sempre col concludere che ogni sforzo è inutile, che tutte le ore sono egualmente vuote e noiose, che il mondo va innanzi stupidamente senza uno scopo. I piaceri facevano cilecca! nemmeno a far del male c'era piú gusto.

— Ma tu, sii sincero, ti diverti, tu? — domandò alla fine.

Il Mouret era un po' alla volta giunto a uno stupore sdegnato, e:

— Se mi diverto? — proruppe. — Ah! vuoi saper questo! povero figliuolo! Ma sicuro che mi diverto io; e mi diverto perfino quando le cose van male, perché allora m'arrabbio di vederle andar male. Io la vita non la piglio a quattro quattrini la calata, io ci prendo parte sempre e con passione! e per questo, forse, mi diverto.

Diè un'occhiata verso la sala, e aggiunse a bassa voce:

— Oh! delle donne che m'han dato noia, e di molto, ce ne sono, lo confesso. Ma quando n'ho presa una, ti giuro che non la lascio andare! E poi le donne contano sino a un certo punto: alla fin fine io me ne rido, delle donne. Quel che conta, vedi, è il volere e il fare; è il creare insomma... Tu hai un'idea; combatti per quella, la ficchi a furia di martellate nel capo alla gente, e la vedi sempre piú spandersi e trionfare. Ma sicuro, caro mio, che mi diverto!

Nelle sue parole vibrava tutta la gioia del lavoro, tutta l'allegria dell'esistenza. Ripeteva che era e si sentiva dei tempi suoi, e che bisognava essere davvero fatto male o avere il cervello e le membra malate per non lavorare quando il se-

colo era un secolo di foga operosa e di progresso. E canzonava i disperati, gli annoiati, i pessimisti, sciupati dalla scienza ancor balbettante, i quali prendono o l'aria piagnucolosa dei poeti o l'acre sorriso degli scettici, mentre intorno ferve l'immenso opificio. Bella parte starsene lí a sbadigliare innanzi all'operosità sapiente e feconda degli altri!

— Eppure il mio divertimento è proprio codesto! — disse il Vallagnosc col suo freddo sorriso.

Il fuoco di Mouret si spense di botto. Ritornò affettuoso.

— Sempre lo stesso il mio Paolo! sempre con i suoi paradossi!... Ma già noi non ci siamo mica ritrovati qui per questionare. Ciascuno ha le sue idee, ed è bene che sia cosí. Poi ti farò vedere la mia macchina in moto e t'accorgerai che non è una cosa tanto stupida... Via, dammi un po' qualche notizia. Tua madre sta bene? Le sorelle? Non ti dovevi ammogliare, sei mesi fa, a Plassans?

Un moto brusco del Vallagnosc lo interruppe; e vedendo che quegli aveva gittata nella sala una occhiata inquieta, si volse anche lui e si accorse che la signorina De Boves non levava loro gli occhi di dosso. Bianca, alta e forte, somigliava alla mamma, ma già diveniva troppo grassa, di un grasso bolso. Paolo rispose che non c'era nulla di fissato, ancora, e forse non n'avrebbero mai fatto nulla. Aveva conosciuta la signorina dalla Desforges, dove l'inverno passato era capitato spesso, ma ora ci veniva di rado, ed ecco perché non ce lo aveva trovato mai. Anche i De Boves lo ricevevano; e a lui piaceva sopra tutti il padre: uomo amabilissimo, bontempone, conten-

to d'essere a riposo nella pubblica amministrazione.

Danari pochi o punti; la signora De Boves non aveva portato al marito che la sua bellezza da Giunone; e la famiglia tirava innanzi alla meglio con la rendita d'una fattoria, l'unica che fosse restata loro e piena d'ipoteche. Per fortuna c'era il rincalzo dei novemila franchi che il conte aveva come ispettore generale degli stalloni. E le signore, madre e figlia, tenute a secco da costui, che fuori aveva sempre, purtroppo, delle passioncelle, qualche volta erano ridotte a rifarsi da sé i vestiti.

— Ma allora perché la pigli?

— Dio buono! o prima o poi, tanto bisogna venirci! — disse il Vallagnosc, battendo con un moto stanco le palpebre. — E poi, delle speranze ce ne sono; aspettiamo che una zia si risolva ad andarsene.

Il Mouret, che non levava gli occhi dal De Boves seduto accanto alla signora Guibal tutto premuroso, col sorriso d'un uomo che comincia a fare la corte, si volse in quel mentre all'amico e strizzò l'occhio con un moto tanto espressivo, che questi aggiunse:

— No, non è lei... almeno per ora... La disgrazia è che i doveri dell'impiego lo fan correre in lungo e in largo tutta la Francia, e che cosí ha dei pretesti continui per andarsene. Il mese scorso, mentre la moglie credeva che fosse a Perpignano, lui se ne stava in un albergo con una maestra di pianoforte, in fondo a un quartiere fuor di mano.

Si chetarono. Poi il Vallagnosc, che a sua volta sorvegliava le galanterie del conte per la signora Guibal, riprese sommessamente:

— Hai ragione, perbacco!... Tanto piú che quella cara signora non è poi, a ciò che dicono, un fior di virtú. Mi han raccontato una certa storiella d'un ufficiale... Ma guardalo com'è grazioso, ora che si prova a magnetizzarla facendo l'occhio di triglia! La vecchia Francia, caro mio!... Io, a quell'uomo lí, gli voglio tanto bene, che, se sposo la sua figliuola, potrà proprio dire che l'ho fatto per lui!

Il Mouret se la godeva, e rideva. Mosse dell'altre domande al Vallagnosc: e quando seppe che la prima idea di dargli la Bianca era venuta dalla signora Desforges, il fatto gli parve anche piú curioso. L'Enrichetta, buona com'era, da vedova provava un gran gusto matto a combinar matrimoni: e spesso, quando aveva pensato alle figliuole, le accadeva di permettere che i babbi si scegliessero delle amiche nella sua conversazione: ma tutto ciò naturalmente, con tanta buona grazia, che il mondo non ne traeva mai argomento di scandalo. E il Mouret, che le voleva bene da uomo il quale ha molto da fare ed ha furia, dimenticava allora ogni arte di seduzione, e sentiva per lei un'amicizia da buon compagno.

Proprio in quel punto, ella comparve sull'uscio del salottino, seguita da un vecchio di circa sessant'anni, che i due amici non avevano veduto entrare. Le signore alzavan di tanto in tanto le vocette acute alle quali faceva l'accompagnamento il tintinnío dei cucchiaini nelle tazze cinesi: e si sentiva ogni poco, tra un breve silenzio, il rumore di un piattino posato troppo forte sul marmo del tavolino.

A un tratto, un raggio di sole che, tramontando, era apparso in cima a un nuvolone, indorò le vette degl'ippocastani del giardino, ed entrò

per le tre finestre con un polviscolo d'oro, che avvivava il broccatello e gli ornamenti dorati dei mobili.

— Di qui, caro barone! — diceva la signora Desforges. — Vi presento il signor Ottavio Mouret, che ha vivissimo desiderio di attestarvi la sua grande ammirazione.

E, volgendosi ad Ottavio, aggiunse:

— Il barone Hartmann.

Un sorriso increspò argutamente le labbra del vecchio. Era un ometto rubizzo con una grossa testa alsaziana, e un viso paffuto che si accendeva per la fiamma dell'intelligenza al minimo increspar della bocca o batter degli occhi. Da quindici giorni si schermiva dall'Enrichetta che gli chiedeva quell'abboccamento; non perché sentisse una gran gelosia, rassegnato com'era, da uomo di spirito, alla parte di padre; ma perché era quello il terzo amico di cui l'Enrichetta gli faceva fare la conoscenza, e alla lunga temeva un po' di diventare ridicolo. Per questo, dinanzi a Ottavio, prese il sorriso discreto d'un protettore ricco che, se consente a mostrarsi cortese, non vuole però essere gabbato.

— Oh! — diceva il Mouret col suo entusiasmo da provenzale — che operazione è stata quest'ultima del Credito Fondiario! Non le posso dire quanto son contento e orgoglioso di stringerle la mano.

— Troppo buono, troppo buono! — badava a ripetere il barone, sempre sorridendo.

Enrichetta lo guardava con i suoi occhi limpidi; senza imbarazzo. Restava in mezzo a loro, alzava la testolina graziosa, andava dall'uno all'altro; e nella sua veste di trina, donde uscivano i polsi e il collo delicati, pareva fuor di sé

dalla contentezza nel vedere cosí d'accordo quei due.

— Signori, — disse finalmente — vi lascio perché discorriate in pace.

Poi, volgendosi a Paolo che s'era alzato, riprese:

— Volete una tazza di tè, signor Vallagnosc?

— Volentieri, signora.

E rientrarono insieme nella sala.

Il Mouret riprese il suo posto sul canapè, accanto al barone. Allora, ricominciò a spandersi in elogi sulle operazioni del Credito Fondiario; e a mano a mano entrò nell'argomento che piú gli stava a cuore; parlò della strada nuova, del prolungamento di Via Réaumur di cui stavano per aprire una parte col nome di Via Dieci Dicembre, tra la Piazza della Borsa e quella dell'Opéra. L'espropriazione per pubblica utilità era stata decretata da un anno e mezzo, il giurí già nominato; e tutto il quartiere si appassionava per quell'apertura, disputando sul tempo in cui si sarebbero fatti i lavori, e sulle case da demolire.

Eran quasi tre anni che il Mouret aspettava quei lavori, da principio prevedendo un rialzo nel commercio, poi con ambiziose speranze di ingrandimenti che non osava neppur confessare ad alta voce, tanto il suo sogno si andava sempre ampliando. Poiché la Via Dieci Dicembre doveva tagliare la Via Choiseul e la Via della Michodière, gli pareva già di vedere il *Paradiso delle signore* invadere tutta l'isola formata da quelle due vie e da Via Nuova Sant'Agostino; e se l'immaginava di già con una facciata da palazzo sulla nuova strada, dominando, da signore assoluto, l'assoggettata città. Da ciò era nato il

suo vivo desiderio di conoscere il barone Hartmann, subito che aveva saputo l'impegno preso dal Credito Fondiario con un contratto di tagliare e costruire Via Dieci Dicembre, a patto che gli fosse ceduta la proprietà dei terreni fabbricabili.

— Davvero? — ripeteva il Mouret cercando di darsi un'aria da ingenuo. — La strada la consegneranno bell'e finita, con le fogne, i marciapiedi, e i lampioni? E i terreni da fabbricare basteranno a compensarli? È una pensata curiosa, proprio curiosa!

Finalmente arrivò al punto delicato. Aveva saputo che il Credito Fondiario faceva di nascosto comprare le case dell'isolato dov'era il *Paradiso delle signore*, non soltanto quelle che era necessario demolire ma anche le altre che sarebbero rimaste. E subodorava in ciò il disegno di qualche futuro stabilimento, e gli dava noia il pensiero di potere un giorno, con i suoi ingrandimenti, dar di cozzo in una potente società, che non avrebbe certamente vendute le proprie case. Questa paura l'aveva fatto risolvere a cercare un vincolo che lo stringesse al barone, quel vincolo femminile che dura cosí saldo tra uomini per loro natura galanti. Avrebbe certamente potuto parlare col barone nello studio di lui, e discorrere con pace del grosso affare che aveva in animo di proporgli: ma si sentiva piú forte in casa d'Enrichetta, perché sapeva quanto il possesso comune di una donna ravvicini e addolcisca. In casa di lei, avvolti nel suo profumo, con lei pronta a convincerli con un sorriso solo, il buon successo gli sembrava sicuro.

— L'avete comprato il palazzo Duvillard,

quella baracca che mi sta a ridosso? — chiese alla fine bruscamente.

Il barone Hartmann esitò un istante, e poi negò: ma guardandolo in faccia, il Mouret si mise a ridere: e da quel momento fece la parte d'un buon giovinotto che tratta gli affari, alla lesta, col cuore in mano.

— Guardi, signor barone! dacché ho avuto l'onore insperato di conoscerla, bisogna che mi confessi... Oh! non le domando i suoi segreti; voglio soltanto dirle i miei, persuaso di non poterli porre in mani piú esperte... E poi ho bisogno dei suoi consigli; da molto tempo volevo venire a trovare Lei, e non osavo.

Si confessò davvero; raccontò il principio della sua fortuna; non nascose nemmeno il pericolo che gli sovrastava ora in mezzo al trionfo. Disse tutto; gl'ingrandimenti, fatti l'un dopo l'altro, i guadagni sempre rinvestiti in quell'impresa, le somme dategli dagl'impiegati, il magazzino che rischiava di fallire ad ogni nuova apertura della vendita, perché tutto il capitale era ogni volta giocato sopra una carta sola. Eppure non chiedeva danaro; lui nella sua clientela si fidava da fanatico. Aveva un'ambizione piú alta; proponeva al barone una società: il Credito Fondiario mettesse da parte sua il palazzo sterminato ch'egli sognava, egli ci avrebbe messo il suo ingegno e il commercio già avviato. Poi si sarebbe computato ciò che ciascuna parte ci avesse messo: a lui pareva la cosa piú facile del mondo.

— Che ne vogliono fare dei loro terreni e dei loro immobili? — domandava con insistenza. — Una idea devono averla, qui non c'è dubbio. Ma io sono sicuro, sicurissimo che la mia è la migliore... Ci pensi un po'. Edifichiamo sui ter-

reni una galleria, buttiamo giú o adattiamo le case e apriamo i magazzini piú grandi di Parigi, un bazar che incasserà milioni.

E lasciò sfuggire il grido che gli saliva dal cuore:

— Ah! se potessi farne a meno di loro!... Ma ora hanno tutto in mano loro. E poi non mi riuscirebbe mai trovare anticipazioni sufficienti... Via, bisogna che c'intendiamo: sarebbe un assassinio!...

— Adagio, adagio, caro signore! — si contentò di rispondere il barone. — Che po' po' d'immaginazione!...

Scoteva la testa e continuava a sorridere, risoluto a non dir nulla. Il disegno del Credito Fondiario era di costruire in Via Dieci Dicembre un albergo rivale del Grand-Hôtel, un albergo di lusso nel centro della città, apposta per attirare i forestieri. D'altra parte l'albergo non doveva occupare che i terreni di fianco, e il barone avrebbe avute sempre le mani libere per trattare col Mouret quanto al resto delle case, rimasto sempre una bella superficie. Ma era già divenuto socio di due amanti d'Enrichetta, e si stancava di quel suo fasto da protettore compiacente. Inoltre, per quanto intraprendente egli fosse, e disposto ad aprire la sua borsa a tutti i giovani intelligenti e coraggiosi, la proposta del Mouret, cosí audace ed enorme, lo meravigliava piú di quel che gli piacesse. Quel magazzino smisurato non era un'impresa fantastica e imprudente? A forza di allargare in tal modo il commercio delle novità, non si andava forse incontro a una rovina sicura? Non ci credeva, e non ne voleva sapere.

— L'idea, non c'è dubbio, può allettare. Ma

il male sta qui: che è un'idea da poeta... Dove li troverete gli avventori per empire una cattedrale di cotesta fatta?

Il Mouret lo guardò un po', senza aprir bocca, quasi stupito del rifiuto. Come era possibile che un uomo di quell'acume, il quale fiutava il danaro nascosto a qualsiasi profondità, non capisse la cosa? E a un tratto ebbe un gesto d'alta eloquenza: tese il braccio e additò le signore nella sala, esclamando:

— Gli avventori? eccoli là, gli avventori!

Il sole veniva meno, il polviscolo d'oro acceso non era piú che un chiarore biondo, morente tra la seta delle tende e sulle stoffe dei mobili. Nell'avvicinarsi del crepuscolo, una dolce intimità inondava la sala d'un molle tepore. Il signor De Boves e Paolo di Vallagnosc chiacchieravano nel vano d'una finestra, con lo sguardo vagante nel lontano orizzonte; le signore s'erano accostate l'una all'altra e facevano nel mezzo uno stretto cerchio di sottane donde salivano risa, parole bisbigliate, domande e risposte incrociantesi, tutta insomma la passione della donna per le spese e per i cenci. Discorrevano di vestiti; la signora De Boves descriveva un vestito da ballo.

— Sotto, un trasparente di seta *mauve* e poi sopra tante gale di trina antica d'Alençon, alta trenta centimetri...

— Davvero? — interruppe la signora Marty — ah! ci sono delle donne proprio felici a questo mondo!

Il barone Hartmann, che aveva seguito il gesto del Mouret, le guardava per la porta spalancata; e le ascoltava con un orecchio, mentre Ottavio, infiammato dal desiderio di convince-

re lui, gli si confidava anche piú apertamente, spiegandogli il meccanismo del nuovo commercio delle « novità ». Il bandolo di questo commercio era uno solo: il giro continuo e rapido del capitale, che bisognava trasfondere in merci quante piú volte in un anno fosse possibile. Quell'anno, per esempio, il suo capitale, ch'era di soli cinquecentomila franchi, aveva fatto il giro quattro volte, ed aveva cosí prodotto per due milioni: una inezia: doveva fruttare dieci volte di piú; perché affermava che era sicuro di fare tra poco tempo in modo che il capitale dovesse in certe sezioni rispendersi e rincassarsi quindici o venti volte.

— Lei capisce, signor barone, che tutto il meccanismo sta lí. È una cosa semplicissima ma bisognava inventarla. Non abbiamo bisogno di molto danaro; il nostro unico sforzo è di far presto a disfarci delle mercanzie comprate, per acquistarne delle altre. Cosí il capitale dà frutto tante volte quante è rinvestito, e noi possiamo contentarci d'un guadagno piccolissimo. Siccome le spese generali raggiungono l'enorme cifra del sedici per cento, e noi non prendiamo sugli oggetti che il venti per cento di guadagno, il frutto è soltanto del quattro. Ma saranno milioni, quando si tratterà d'una grande quantità di roba e la rinnoveremo continuamente... Mi spiego? È una cosa semplicissima.

Il barone tentennò di nuovo il capo. Lui che aveva protette le imprese piú ardite, e ch'era ancora famoso per la sua audacia nei primi tentativi della illuminazione a gas, restava duro e non persuaso.

— Capisco; — rispose — voi vendete a bonissimo prezzo per vendere molto... Ma biso-

gna vendere, però: ed io vi chiedo daccapo a chi venderete: come potete sperare di tener viva una vendita cosí enorme?

Uno scoppio di voci che venne dalla sala interruppe le spiegazioni del Mouret. Era la Guibal, la quale diceva che le gale di trina antica d'Alençon le sarebbero piaciute di piú messe soltanto a grembiale.

— Ma, cara mia, — diceva la De Boves — anche il davanti è tutto trine. Un vestito cosí ricco non l'ho visto mai.

— Oh! mi suggerite una cosa — ripigliava la Desforges. — Ho qualche metro di trina d'Alençon... Bisogna che ne compri dell'altra per fare una guarnizione.

E le voci si smorzarono in un tenue mormorío, nel quale sembrava passassero carezze tiepide e voluttuose. Ogni poco si sentiva: « costa tanto... costa meno »: pareva sfogliassero il dizionario dei magazzini: i desideri si aguzzavano; le signore compravano trine a piene mani.

— Eh! — disse finalmente il Mouret, quando poté parlare. — Pur di saper vendere, si vende quel che si vuole! La nostra vittoria sta lí.

Allora, col suo brio da meridionale, in frasi calde che suscitavano le immagini delle cose, mostrò il nuovo commercio nella furia del lavoro.

Disse dapprima della potenza decuplicata dal continuo rifornimento; tutte le mercanzie accumulate in un punto solo, sorreggendosi a vicenda e a vicenda raccomandandosi; non un momento di riposo, la roba di stagione sempre pronta; e da banco a banco la compratrice era presa, e qua voleva stoffa, piú in là filo, altrove

il mantello; si rivestiva; s'imbatteva in qualche cosa che non s'aspettava, e doveva cedere al bisogno dell'inutile e del grazioso. Poi esaltò i prezzi fissi. La grande rivoluzione delle novità dipendeva dal prezzo fisso. Il vecchio commercio, il commercio minuto, dava l'ultimo respiro perché appunto non poteva sostenere la guerra dei prezzi bassi mossagli dal cartellino in numeri chiari e lampanti. La concorrenza avveniva sotto gli occhi stessi del pubblico; chiunque passeggiasse davanti alle vetrine sapeva i prezzi della tal cosa o della tal altra: bisognava che tutti i magazzini ribassassero e si contentassero del guadagno piú piccolo possibile: nessun inganno, non piú retate preparate da tempo su una stoffa venduta al doppio di quanto vale, ma affari correnti, un tanto per cento fisso su tutte le merci: il guadagno posto nel buon procedere d'una larghissima vendita cui giovava l'esser fatta all'aperto, senza misteri.

Non era una stupenda invenzione? Metteva sossopra il mercato, trasformava Parigi, perché era fatta con la carne e col sangue della donna.

— Ho la donna, io! m'infischio del resto! — disse in una confessione brutale che gli fu strappata dal fervore col quale parlava.

A quel grido il barone Hartmann parve scosso. Il suo sorriso perdeva la sottil punta d'ironia: e vinto a poco a poco da quella fede, guardava il giovinotto, verso il quale cominciava a sentire affetto.

— Zitto! — gli sussurrò paternamente. — Se no, vi sentono.

Ma le signore parlavano tutt'assieme, e s'erano tanto infatuate che non stavano nemmeno a sentire. La signora De Boves finiva la descrizio-

ne d'un vestito da ballo; tunica di seta color malva, drappeggiata e sorretta da fiocchi di trina, vita molto scollata, fiocchi di trina anche sulle spalle.

— Vedrete, — diceva — mi faccio fare una vita a quel modo, con un certo raso...

— Io, — interruppe la signora Bourdelais — ho comprato del velluto, un velluto, care mie... e l'ho pagato una miseria!...

La signora Marty chiese:

— Eh? quanto costa la seta?

E tutte le voci si confusero da capo. La Guibal, Enrichetta, perfino Bianca, misuravano, compravano, tagliavano, raccomandavano. Un saccheggio di stoffe, la devastazione dei magazzini; una frenesia di lusso che si spandeva in abiti, ragione di sogni e d'invidie; una tale e tanta felicità per loro quel sentirsi tra le stoffe, che vi vivevano dentro come nell'aria tiepida necessaria alla loro esistenza.

Il Mouret aveva frattanto gittata un'occhiata nella sala. E in poche frasi bisbigliate in un orecchio al barone, come se gli avesse fatta una di quelle confidenze di avventure amorose che gli uomini qualche volta arrischian fra loro, terminò di spiegargli il meccanismo del gran commercio moderno. Allora anche piú in alto, proprio in vetta, come fine ultimo, apparve lo sfruttamento della donna. Tutto andava a finir lí: il capitale rinnovato incessantemente, il sistema di ammucchiamento delle merci, la mostra che attrae, i prezzi fissi che impediscono ogni sospetto di frode. La donna era quella che i magazzini si disputavano con la concorrenza, quella che pigliavano continuamente nel tranello delle loro « occasioni straordinarie », dopo averla stor-

dita col lusso delle vetrine. Avevano svegliati in lei desideri nuovi, con una tentazione immensa cui essa soccombeva fatalmente, cedendo da principio alle compre necessarie, poi vinta dalla civetteria, poi divorata. Facendo dieci volte maggiore la vendita, democratizzando il lusso, divenivano un terribile incitamento alle spese: buttavano all'aria le famiglie, eccitavano la pazzia della moda, sempre piú costosa. E se la donna nei magazzini regnava, adulata e accarezzata nelle sue debolezze, circondata di cortesie, era una dolce regina di cui i sudditi fan mercato e che paga con una goccia di sangue ciascuno dei capricci suoi. Dalla grazia della sua galanteria, il Mouret lasciava cosí trasparire le brutalità d'un mezzano che venda la donna a un tanto la libbra; le innalzava un tempio, la faceva incensare da una legione di commessi, inventava il rito d'un culto nuovo; non pensava che a lei, cercando, senza mai requie, seduzioni piú forti; e dopo, quando le aveva ben bene votate le tasche e sconquassati i nervi, era pieno del segreto disprezzo che l'uomo ha per un'amante quando lei ha fatta la sciocchezza di darglisi.

— Abbiate dalla vostra le donne, — disse con voce bassa al barone, ridendo audacemente — e venderete il mondo!

Oramai il barone aveva capito. Gli erano bastate poche frasi per indovinare il resto, e uno sfruttamento fatto con tanta galanteria lo infiammava e ravvivava in lui i suoi begli anni di epicureo. Strizzava gli occhi accennando di avere, come si dice, mangiato la foglia, e guardava ammirato l'inventore di quella macchina per divorare le donne. Era davvero una bella trovata!

Nondimeno anch'egli, come il Bourdoncle, ebbe a concludere, per la sua vecchia esperienza:

— Badate che si vendicheranno.

Ma il Mouret alzò le spalle con un moto di schiacciante disprezzo. Gli appartenevano tutte, le donne erano roba sua, ed egli non era di nessuna. Non appena avesse spremuta da loro la sua ricchezza e i suoi piaceri, le gitterebbe in un mucchio sulla via a coloro che potessero spremerne ancora tanto da viverne: era un disprezzo ragionato, da meridionale e da speculatore.

— Dunque, caro signore, — domandò per venire a una conclusione — volete accordarvi con me? L'affare dei terreni vi sembra possibile?

Il barone, per quanto fosse quasi convinto, non volle prendere impegni. In fondo alla simpatia che a mano a mano s'impossessava di lui, gli restava un dubbio. E stava per rispondere in modo evasivo, quando una frettolosa chiamata delle signore lo levò d'impaccio. Tra leggiere risate si sentiva ripetere:

— Signor Mouret! signor Mouret!

E siccome egli, indispettito d'essere cosí interrotto, fingeva non sentire, la signora De Boves, che s'era alzata in quel momento, venne fin sull'uscio del salottino:

— Abbiam bisogno di voi, signor Mouret. Bella cortesia ficcarsi cosí nei cantoni a discorrere di affari!

Allora dové risolversi, e si risolvette facendo vista di nulla, anzi fingendosi lietissimo di quella chiamata; contegno di cui il barone ebbe a meravigliarsi.

Tutt'e due si alzarono e andarono nella sala.

— Ai vostri comandi, signore mie! — disse egli, nell'entrarvi sorridendo.

Fu accolto in trionfo. Dové farsi piú innanzi; le signore gli fecero posto tra loro.

Il sole era tramontato dietro gli alberi del giardino; cadeva il giorno; un'ombra leggiera invadeva a poco a poco la stanza. Era la tenera ora del crepuscolo; quel minuto di discreta voluttà che han gli appartamenti parigini tra la luce della via che vien meno e i lumi che già i servitori accendono nelle stanze di servizio. Il De Boves e il Vallagnosc, sempre ritti nel vano d'una finestra; il signor Marty, entrato zitto zitto in quel punto, mostrava il suo profilo magro, un paltoncino misero ma pulito, un viso fatto livido dal tanto insegnare, e sconvolto ora anche piú da quei discorsi che le signore facevano sui vestiti.

— Dunque, si apre proprio lunedí questa vendita? — domandava appunto allora la signora Marty.

— Sicuro, signora — rispose il Mouret con voce flautata e da attore, come aveva quando parlava a donne.

L'Enrichetta ci mise bocca:

— Ci saremo tutte... dicono che prepariate cose meravigliose.

— Meravigliose poi! — mormorò con aria di modesta vanagloria — io non faccio che cercare in ogni maniera di meritarmi le vostre lodi.

Ma le signore lo incalzavano di domande. La Bourdelais, la Guibal, Bianca stessa, volevan saperne di piú.

— Via! dateci qualche particolare! — ripeteva insistente la signora De Boves. — Non ci fate morire cosí!

E lo circondavano, quando l'Enrichetta osservò ch'egli non aveva preso nemmeno una

tazza di tè. Fu un affare serio; si misero in quattro a servirlo: ma con la condizione che subito dopo avrebbe risposto.

L'Enrichetta mesceva, la Marty teneva la tazza; la De Boves e la Bourdelais si disputavano l'onore di metterci lo zucchero. Poi, quand'egli ebbe rifiutato di porsi a sedere, e cominciò a sorseggiare il tè, in mezzo a loro, tutte si avvicinarono di piú, stringendolo nel cerchio delle loro sottane. E gli sorridevano con la testa alzata, con gli occhi luccicanti.

— Parlateci un po' della vostra seta, della « Parigi-Paradiso »: ne son pieni i giornali! — riprese la Marty impaziente.

— Oh! — rispose — è davvero una cosa straordinaria, una *faille* a grana grossa, morbida, forte... Vedrete da voi, signore. E non la troverete che lí da noi, perché ne abbiamo comprata la proprietà esclusiva.

— Ma davvero! Una seta bella a cinque e sessanta? — esclamò la Bourdelais fuori di sé dalla gioia. — Non si crederebbe nemmeno!

Fin da quando n'era cominciata la pubblicità, quella seta prendeva una parte non piccola nella loro vita di tutti i giorni. Ne discorrevano, parlavano già delle compre, tormentate dal desiderio e dal dubbio. E dalla ciarliera curiosità di cui opprimevano il Mouret, traspariva, nelle sfumature diverse dei caratteri, la comune bramosia di spendere.

La Marty, maniaca, che comprava tutto al *Paradiso delle signore* senza nemmeno scegliere, quel che vien viene; la Guibal che vi passeggiava su e giú per delle ore senza comprar nulla, abbastanza contenta dell'appagarsi la vista; la De Boves, stretta a danari, sempre tormenta-

ta da voglie troppo grosse, piena di rancore per la roba che non poteva portar via con sé; la Bourdelais che fiutava quando si vendeva davvero a buon prezzo, e, col suo istinto di borghese pratica, si serviva dei grandi magazzini con tale accorgimento di tranquilla massaia, da far valere la lira ventun soldi; l'Enrichetta, per ultimo, l'elegantissima Enrichetta, che vi comprava soltanto pochi oggetti, i guanti, le cuffie, e la biancheria andante.

— Abbiamo anche altre stoffe d'una bellezza e ad un prezzo da non potersi dire — continuava il Mouret con la sua voce carezzevole. — Vi raccomando, per esempio, la nostra « Pelle d'oro » ch'è un *taffetas* d'un lucido che non ce n'è altri... Nelle sete di fantasia ci son colori e disegni che l'impiegato addetto alle compre ha scelti tra mille; vedrete che collezione di velluti! Ce n'è d'ogni sorta... Guardate che quest'anno è di moda il panno. Ne abbiamo dei trapunti, dei felpati...

Non l'interrompevano piú; strette sempre piú intorno a lui, ascoltavano, con la bocca dischiusa da un sorriso, col viso proteso innanzi, come se tutto l'essere loro si lanciasse verso il tentatore. Gli occhi si velavano, correva per le nuche un leggiero brivido. Ed egli, tra gli odori che salivano inebrianti dai loro capelli, restava composto nella sua calma da conquistatore. Tra una frase e l'altra, seguitava a sorseggiare a centellini il suo tè: e il profumo del tè faceva piú miti quei forti odori che avevano un po' del selvatico. Nel veder quella seduzione cosí sicura di sé e tanto forte da scherzar con le donne senza mai pericolare, il barone, che teneva gli occhi sul Mouret, sentiva crescere l'ammirazione.

— Ah! dunque si porterà del panno? — riprese la Marty: e il viso butterato le si abbelliva di civetteria. — Bisognerà che dia un'occhiata anch'io.

La Bourdelais, senza perdere negli occhi la consueta limpidità, soggiunse:

— La vendita degli scampoli è il giovedí, non è vero?... Aspetterò: ci ho tutti i miei monelli da rivestire.

E volgendo la bionda testolina alla padrona di casa:

— Ti servi sempre della Sauveur?

— Mio Dio! — rispose l'Enrichetta. — La Sauveur è un po' troppo cara, ma non c'è che lei, a Parigi, che sappia fare una vita... E poi, il signor Mouret ha un bel dire; ma è quella che ha i disegni piú graziosi; dei disegni che non si vedono da nessun'altra. Non posso soffrire, io, di vedere il vestito che ho io, addosso a tutte le altre.

Il Mouret sorrise da prima discretamente. Poi lasciò capire che la signora Sauveur comprava proprio da lui le stoffe: certo, prendeva anche direttamente, dai fabbricanti, qualche disegno di cui acquistava la proprietà; ma per tutte le sete nere, a dirne una, stava attenta alle occasioni del *Paradiso delle signore*, pigliava all'ingrosso, e rivendeva poi al minuto raddoppiando e triplicando i prezzi.

— Son sicuro che manderà gente a portarci via tutta la « Parigi-Paradiso ». Perché volete che vada a pagar la seta alla fabbrica, per pagarla piú di quanto la vendiamo noi?... In parola d'onore, la vendiamo a scapito.

Fu il colpo di grazia. L'idea di aver le merci a men del costo, accendeva in tutte loro quanto

c'è di avidità nelle donne, sempre contente quando credono rubare al negoziante. Il Mouret sapeva che sono incapaci di resistere al prezzo tenuto basso.

— Ma se la roba la diamo via per nulla! — esclamò egli allegramente, prendendo, di sul tavolino lí dietro, il ventaglio della signora Desforges. — Guardate! Questo ventaglio qui, quanto è costato?

— Venticinque franchi la trina, e duecento la montatura — disse l'Enrichetta.

— La trina non è cara: eppure noi la diamo a diciotto franchi, tale e quale... Ma la montatura, cara signora, è proprio un furto, un furto schifoso. Non mi arrischierei a venderne uno egualissimo per piú di novanta franchi.

— Lo dicevo io! — esclamò la Bourdelais.

— Novanta franchi! — sussurrò la De Boves — bisogna proprio non avere un soldo in tasca per non comprare un ventaglio come codesto...

Aveva preso il ventaglio e di nuovo lo esaminava con la figliuola: e, sul suo viso regolare, nei suoi grandi occhi insonnoliti, saliva la voglia repressa e disperata del capriccio che non le era dato cavarsi. Il ventaglio fece un'altra volta il giro delle signore in mezzo a grandi esclamazioni e osservazioni. Il De Boves e il Vallagnosc erano in quel mentre venuti via dalla finestra; il primo s'era posto da capo dietro alla Guibal e con lo sguardo le frugava il dorso, pur sempre conservando la sua aria da uomo che in società ci sa stare; l'altro s'inchinava verso Bianca tentando di trovare un complimento.

— È però un po' troppo seria, non è vero,

signorina, quella montatura bianca con la riga di trina nera?

— Oh! io, — rispose lei gravemente, senza che un po' di rosso le colorasse il viso pienotto — ne ho visto uno di madreperla con le penne bianche. Una cosa proprio virginale!

Il De Boves, il quale s'era certamente accorto delle occhiate disperate che la moglie dava al ventaglio, mise alfine bocca nella conversazione:

— Si rompono subito quei gingilli lí.

— A chi lo dite!... — aggiunse con una smorfia di bella dai capelli rossi la Guibal facendo la svogliata. — Mi sono stancata a forza di far raccomodare i miei.

Da qualche minuto, la Marty, eccitata per quei discorsi, volgeva e rivolgeva febbrilmente la borsetta di cuoio su i ginocchi. Non aveva potuto ancora fare ammirare le sue compre, e moriva dalla voglia, da un bisogno quasi sensuale di metterle in mostra. E a un tratto si scordò del marito, aprí la borsetta, e ne tirò fuori della trina sottile, ravvoltolata intorno a un pezzetto di cartone.

— Guardate un po' questa trina per la mia figliuola: è alta tre centimetri, è proprio carina; non vi pare?... Un franco e novanta.

La trina passò da una mano all'altra. Tutte le signore davano in esclamazioni di meraviglia. Il Mouret giurò che quelle guarnizioncelle le vendevano a prezzo di fabbrica. La Marty intanto aveva chiusa la borsa come per nascondere delle cose che non si possono far vedere. Ma a quelle lodi non poté resistere; e tirò fuori un fazzoletto.

— C'era anche questo fazzoletto... Un'*appli-*

cazione di Bruxelles... Venti franchi! Proprio per nulla!

E da quel momento la borsetta divenne inesauribile.

Lei arrossiva dal piacere; e un pudore quasi da donna che si spogli, la faceva graziosa insieme e imbarazzata, ogni volta che tirava fuori un nuovo oggetto. Prima una sciarpa di trina spagnuola che costava trenta franchi; lei non la voleva, da principio, ma il commesso le aveva giurato e spergiurato ch'era l'ultima e che il prezzo doveva crescere; dopo veniva un velo di *chantilly*: un po' caro, a dir la verità, cinquanta franchi: se non lo portava lei, qualche cosa per la figliuola n'avrebbe fatto.

— Dio mio! son tanto graziose le trine! — badava a ripetere col suo sorriso nervoso. — Io, quando son lí dentro, comprerei tutto il magazzino.

— E questo qui? — le domandò la De Boves esaminando uno scampolo di merletto.

— Questo qui, — rispose — è una bellezza... Ventisei metri: un franco il metro, capite?

— Ma che ne volete fare? — domandò la Bourdelais stupita.

— Non lo so mica... ma era tanto curioso il disegno!

In quel punto, alzando gli occhi, si vide, di faccia, il marito sgomentato. Era divenuto anche piú livido di prima, da tutta la persona esprimeva l'angoscia rassegnata d'un pover'uomo che assiste allo scialacquo dei suoi denari, guadagnati con tanta fatica. Ogni nuovo pezzettino di trina era per lui un disastro: amare giornate d'insegnamento inghiottite d'un colpo; le corse pel fango della città da una lezione al-

l'altra, divorate in un tratto; lo sforzo continuo della vita che lo conduceva a segrete angustie, all'inferno d'una casa che si reggeva a stento. Mirando quello sguardo sempre atterrito, lei volle ripigliare il fazzoletto, la trina, il velo, la sciarpa; e gittava qua e là le mani febbrili, ripetendo con risatine sforzate:

— Mi farete gridare da mio marito... Ti giuro, amico mio, che ho avuto giudizio: c'era uno sciallino da cinquecento franchi, una meraviglia!

— Perché non l'avete comprato? — disse tranquillamente la Guibal. — Il signor Marty è il piú gentile degli uomini.

Il professore dové piegare il capo, dicendo che sua moglie era padrona padronissima di comprare quanto le piaceva. Ma ripensando al pericolo corso, un brivido freddo gli correva la schiena; e siccome il Mouret, proprio in quel momento, affermava che i nuovi magazzini aumentavano le comodità delle famiglie nella media borghesia, gli lanciò un'occhiata terribile, il lampo d'odio d'un timido che non osa strangolare la gente.

Le signore, d'altra parte, non avevano ancora posate le trine, e se ne inebriavano: i rotoli si sgomitolavano, andavano e venivano qua e là dall'una all'altra, ravvicinandole ancor piú e quasi stringendole insieme con sottili legami. Sui loro ginocchi stavano le trine mirabili per la finezza del tessuto, e le mani cedendo a quella carezza vi si indugiavano. E circondavano anche piú strettamente il Mouret tempestandolo di nuove domande. Il buio della sera s'inoltrava, ed egli doveva ogni poco chinar la testa, sfiorar con la barba i loro capelli, per esaminare una trina,

indicare un disegno. Ma in quella molle voluttà del crepuscolo, in mezzo a quel profumo che saliva caldo dalle loro spalle, egli era sempre signore di sé e di tutte, sotto quell'aria d'ammirazione che sapeva fingere cosí bene. Pareva anch'egli una donna; e le donne si sentivano vinte e prese da quel senso delicato ch'egli aveva dell'intimo loro, e, sedotte, si abbandonavano. Certo di averle a sua posta, il Mouret spadroneggiava brutalmente, come se fosse un re dispotico degli stracci delle signore.

— Oh, signor Mouret! oh, signor Mouret! — balbettavano sommessamente le voci in fondo alle tenebre della sala.

L'ultimo chiarore del cielo si estingueva negli ornamenti dei mobili; soltanto le trine avevano ancora quasi un riflesso di neve sui ginocchi delle signore, che in un gruppo confuso, di cui Mouret era il centro, parevano altrettante devote inginocchiate dintorno a lui. Un po' di luce splendeva ancora sul bricco, una luce corta e viva da lume da notte, ardente, in un'alcova resa tiepida dai profumi del tè. Ma il servitore entrò con due lumi, e l'incantesimo fu rotto. La sala apparve, lucente, gaia. La Marty riponeva le trine in fondo alla borsetta; la De Boves mangiava un biscottino, e l'Enrichetta, che s'era alzata, discorreva a voce bassa col barone nel vano d'una finestra.

— È simpatico — disse il barone.

— Non è vero? — le scappò detto in un'esclamazione involontaria di donna innamorata.

Egli sorrise e la guardò con indulgenza paterna. Era la prima volta che la vedeva innamorata cosí, e non essendo uomo da aversene per male o da patirci, provava soltanto compassione

per lei, che vedeva nelle mani d'un volpone tanto appassionato nei modi e tanto freddo nel cuore. Credé doverla ammonire, e in tono di scherzo mormorò:

— State attenta, piccina mia: vi mangerà, tutte quante siete!

Un lampo di gelosia illuminò a Enrichetta gli occhi belli.

Forse capí che il Mouret s'era servito di lei soltanto per far la conoscenza del barone; e giurò di farlo impazzare, quell'affaccendato che aveva negli amori suoi il fascino d'una canzone gittata ai venti.

— Oh! — rispose affettando di scherzare anch'essa — è sempre l'agnello che prima o dopo mangia il lupo.

Il barone, ridendo, la incoraggiò con un cenno del capo. Forse era lei la donna che avrebbe vendicato tutte le altre.

Quando il Mouret, dopo aver novamente espresso al Vallagnosc il desiderio di mostrargli la sua macchina in moto, si fece innanzi per congedarsi, il barone lo fermò nel vano della finestra, in faccia al giardino già nero per le tenebre della notte. Cedeva finalmente alla tentazione: la fede gli era venuta nel vederlo in mezzo a quelle signore.

— Studierò l'affare — disse: — se l'apertura della vendita di lunedí va come dite voi, la cosa è bell'e fatta.

Si strinsero la mano; e il Mouret se n'andò tutto contento; se n'andò perché non gli riesciva desinare in pace se prima non aveva data un'occhiata all'incasso del *Paradiso delle signore*.

IV

Quel lunedí, dieci ottobre, un luminoso sole da giorni di vittoria ruppe le nuvole grige e pregne di pioggia che da una settimana oscuravano Parigi. Anche quella notte non aveva smesso mai di venir giú un'acquolina che infangava le strade: ma all'alba, sotto il soffio vivo che disperdeva le nuvole, i marciapiedi si erano asciugati, e il cielo azzurro aveva una limpida allegria da primavera.

Per questo, *Il Paradiso delle signore* fin dalle otto splendeva ai raggi di quel bel sole nella gloria della sua grande vendita delle « novità da inverno ». Le bandiere sulla porta e le pezze di lana in mostra si agitavano all'aria fresca del mattino, animando la Piazza Gaillon d'un tramestio da fiera, mentre sulle due strade le vetrine ostentavano la varietà delle merci, che dietro i cristalli lucidissimi parevano ancor piú vivaci e belle. Era quasi un'orgia di colori, un'ebrezza che irrompeva nella via, un monte di roba ammucchiato perché tutti ne godessero, se non altro, con gli occhi.

Ma a quell'ora entrava poca gente: qualche affaccendata cliente di tanto in tanto, qualche massaia del vicinato, qualche signora che non osava avventurarsi nel pigia pigia delle ore po-

meridiane. Dietro le stoffe che lo imbandieravano, s'indovinava il magazzino spopolato ma pronto a ricevere gli avventori, col pavimento ben lustro, gli scaffali riboccanti di mercanzie. La gente mattiniera, tutta in faccende, dava appena un'occhiata alle vetrine e passava senza nemmeno rallentare il passo. In Via Nuova di Sant'Agostino e in Piazza Gaillon, dove le carrozze dovevano mettersi in fila, non c'erano alle nove che due legni. Quei del quartiere soltanto, specie i negozianti sbalorditi da una tal pompa di pennacchi e di bandiere, si radunavano a gruppi sotto le porte, sulle cantonate, col naso all'aria, sfogandosi in acri commenti. Li sdegnava principalmente un carrozzino fermo davanti all'ufficio delle spedizioni in Via della Michodière; uno dei quattro che il Mouret aveva cominciato a mandare in giro per Parigi: carrozzini tinti di verde con risalti gialli e rossi, che, inverniciati ben bene, mandavano, sotto i raggi del sole, lampi d'oro e di porpora. Quello ch'era lí, nuovo di zecca, col nome del negozio su tutte le parti, e con sopra un cartellone che annunziava la grande apertura della vendita, se n'andò tirato al trotto da un bel cavallo, subito ch'ebbero finito di caricarlo degli involti avanzati dal giorno prima. E il Baudu che sull'uscio del *Vecchio Elbeuf* stava a guardare livido livido, vide andar via a passeggiare splendidamente per tutta la città quel nome abborrito del *Paradiso delle signore*.

Cominciavano intanto ad arrivare dei legni, e si mettevano in fila. Ogni volta che una signora entrava, c'era un movimento tra i garzoni del magazzino, allineati nell'androne, con la livrea d'un verde chiaro nella giacchetta e nei

calzoni e col panciotto a righe gialle e rosse. E l'ispettore Jouve, vecchio capitano pensionato, se ne stava là dritto in soprabito e cravatta bianca, con la sua medaglia, come una mostra di vecchia onestà, e accoglieva le signore con aria gravemente cortese, chinandosi verso loro per indicare le sezioni. Le signore sparivano nel vestibolo mutato in salotto all'orientale.

Fin dalla soglia, colpiva una meraviglia improvvisa, un'estasi, un rapimento. Era stata un'idea del Mouret. Pochi giorni innanzi aveva comprato in Oriente, a bonissimo patto, una collezione di tappeti antichi e nobili, di quei tappeti rari che fin allora si trovavano soltanto dai negozianti di curiosità e si pagavano un occhio: lui, invece, stava per inondarne il mercato, dandoli via quasi a prezzo di costo, contento di cavarne uno splendido addobbo che gli avrebbe attratto da sé solo nel magazzino l'alta clientela della gente di buon gusto.

Quel salotto orientale si vedeva fin dal mezzo della Piazza Gaillon: era tutto tappeti e portiere, disposti dai garzoni secondo ch'egli aveva ordinato. Nel soffitto, tesi, dei tappeti di Smirne, col fondo rosso, a disegni intricatissimi: poi dalle pareti pendevano le portiere; quelle di Karamania e di Siria, a zig-zag verdi, gialli e rossi; quelle di Diarbekir piú comuni, rozze al tatto come una saia da pastore; e poi tappeti che potevano fare anche da portiere e da tende, i lunghi tappeti di Hispahan, di Teheran, di Kermancia, quelli piú larghi di Sciumaka e di Madras, strana fioritura di peonie e di palme, fantasia trascorrente a briglia sciolta nel giardino dei sogni. Per terra, ricominciavano i tappeti della Mecca coi loro riflessi di velluto, i

tappeti da preghiera del Daghestan con i loro simboli, i tappeti del Kurdistan chiazzati, per cosí dire, di fiori sbocciati; finalmente, in un canto, un mucchio di tappeti di Gheurdes, di Cula e di Kircheer, dati quasi per nulla, dai quindici franchi in su. Pareva una tenda da pascià; ed era ammobiliata di poltrone e divani fatti con sacche da cammello, alcuni variopinti a losanghe, altri con rose, disegnate e colorite con piacevole ingenuità. La Turchia, l'Arabia, la Persia, l'India, s'eran date convegno; dovevano avere votato palazzi, devastato moschee e bazar. Nei tappeti antichi sbiaditi predominava il colore dell'oro rosso; ma pur nelle loro tinte impallidite conservavano un calore cupo, quasi di fornace spenta, e un bel colore da ceramica di antico maestro. E visioni orientali ondeggiavano sul lusso di quell'arte barbara, tra gli odori acri che le vecchie lane avean portati seco dalla terra degl'insetti e del sole.

Quando Dionisia, alle otto, traversò la sala orientale per cominciare la sua prima giornata, dallo stupore non riconobbe piú l'ingresso del magazzino, e tra quell'addobbo da *harem*, proprio lí sulla porta, finí col perdere la testa. Un garzone la condusse nelle soffitte, e la consegnò alla signora Cabin, addetta alla pulizia e alla sorveglianza delle camere: fu messa al numero 7, dove già avevan mandata la sua valigetta.

Era una stanzuccia che dava sul tetto per una finestra a botola, con un letticciuolo, un armadio, una toeletta e due seggiole. Altre diciannove camere simili a quella stavano, come nei conventi, in fila sul corridoio tinto di giallo: là dormivano le venti ragazze del magazzino che non avevano famiglia a Parigi; le altre quin-

dici dimoravano fuori, da una zia o da una cugina, supposte...

Dionisia si levò subito il vestito di lana consunto a forza di spazzolarlo e rammendato nelle maniche, l'unico che avesse portato via da Valognes. Poi si mise l'*uniforme* della sua sezione, un vestito di seta nera che le avevano adattato alla meglio e che l'aspettava steso sul letto. Le era ancora un po' grande e troppo largo di spalle: ma, commossa com'era, fece tanto presto, che non badò nemmeno a quelle piccolezze. Non aveva mai avuto un vestito di seta; e quando scese, tutta in gala, non sapendo che dire e che fare, nel vedere il lucido della sottana e sentirne il fruscío, quasi se ne vergognava.

Quando fu per entrare nella sezione, udí un battibecco. Clara diceva con la sua voce stridula:

— Sono arrivata prima io!

— Non è vero, — rispondeva Margherita — m'ha dato uno spintone sull'uscio; ma il piede l'avevo di già nella sala.

Leticavano per l'ordine della vendita. Le ragazze, a mano a mano che arrivavano, scrivevano il nome sopra una lavagna; e via via che una aveva servito una cliente, riscriveva il suo nome dietro a quello delle altre. La signora Aurelia diede ragione a Margherita.

— Sempre queste angherie! — borbottò piena di rabbia Clara.

Ma l'arrivo di Dionisia riconciliò le ragazze; la guardarono e sorrisero. Come aveva fatto a rinfagottarsi in quel modo?

La giovinetta andò goffamente a iscriversi sulla lavagna, e fu l'ultima. La signora Aurelia la guardava intanto inquieta: né poté trattenersi dal dirle:

— Ma, figliuola mia, in codesto vestito ce n'entrerebbero due! Bisognerà che lo restringiate... E poi non vi sapete vestire. Venite qui, che vi accomodi un po' io.

E se la condusse davanti a uno dei grandi specchi che si alternavano con gli sportelli degli armadi dove stavan chiusi i vestiti bell'e fatti. Quella stanzona, tutta a specchi e a mobili di quercia scolpita, parata di stoffa rossa a grandi fiorami, rassomigliava alla sala d'un albergo in cui non smetta mai l'andirivieni dei forestieri. E la somiglianza era fatta maggiore dalle ragazze vestite, secondo il regolamento, di seta, e costrette ad andare sempre su e giú con una grazia che non era meno d'obbligo della seta, senza mai potersi mettere a sedere sulle dodici seggiole riservate soltanto alle clienti. Avevan tutte, tra un bottone e l'altro del giacchettino, come infisso nel petto, un gran lapis che metteva fuori la punta; e si vedeva mezzo fuori d'una tasca il bianco d'un libretto per le fatture. Alcune erano adorne di gioielli, anelli, spilloni, catene; ma la civetteria piú grande, il lusso che nella uniformità dei vestiti dava loro un modo di gareggiare, erano i capelli; accresciuti, quando non bastavano, da trecce false e *chignons*, sempre pettinati, lisciati, messi in mostra.

— Tiratevi un po' giú la cintola! — ripeteva la signora Aurelia. — Non vedete che almeno ora la gobba nelle spalle non ce l'avete piú?... E i capelli come si fa ad assassinarli in questo modo? Se li curaste, sarebbero bellissimi.

Erano veramente la sola bellezza di Dionisia; biondi d'un biondo cinereo, le cadevano fino quasi al collo del piede; e quando si metteva qualche cosa in testa le davano tanta noia, che

si contentava di ravvolgerseli e rattenerli arrocchiati con i forti denti d'un pettine di corno. Clara, cui quei capelli indispettivano assai, affettava di ridere, tanto erano male annodati nella loro grazia selvaggia. Con un gesto aveva chiamata una ragazza della sezione della biancheria, volgare ma non spiacevole. Le due sezioni, che erano accanto, non finivano mai di farsi la guerra; salvo che, qualche volta, le ragazze si mettevan d'accordo per canzonare la gente.

— Signora Paolina, guardi un po' che criniera! — ripeteva Clara, cui Margherita dava del gomito incitandola, e fingendo anch'essa di non poterne piú dal ridere.

Ma Paolina non aveva voglia di scherzare; s'era messa a guardare Dionisia e si rammentava di quanto avea sofferto anche lei, i primi mesi, nella propria sezione.

— Che c'è? — diss'ella. — Non l'hanno mica tutte quella criniera lí!

E voltò le spalle alle altre due, che ci rimasero male. Dionisia aveva sentito e le tenne dietro con un'occhiata di ringraziamento, mentre la signora Aurelia le dava un libretto per le fatture, col suo nome, dicendole:

— Domani vi accomoderete un po' meglio... Ed ora cercate di pigliare gli usi della casa; aspettate che tocchi a voi. Oggi sarà una giornata di molto lavoro, e si vedrà che cosa sapete fare.

Ma la sezione era ancora deserta; a quell'ora eran poche le clienti che salivano al « vestiario ». E le ragazze, dritte e lente, badavano a non stancarsi, per esser fresche alle fatiche del pomeriggio.

Allora Dionisia, intimorita dal pensiero che

tutte aspettavano impazienti di vedere com'ella avrebbe incominciato, temperò il lapis, tanto per far qualche cosa; poi, imitando le altre, se lo mise tra un bottone e l'altro sul petto. Si faceva coraggio da sé: bisognava che il suo posto se lo conquistasse. Le avevano detto, il giorno innanzi, ch'ella entrava « alla pari », vale a dire senza stipendio fisso; avrebbe avuto solamente il tanto per cento sulle vendite. Ma sperava d'arrivare anche cosí a milleduecento franchi, perché sapeva che quelle brave ne buscavano fino a duemila, per poco che ci si mettessero sul serio. Aveva già fatti i conti; con cento franchi al mese avrebbe potuto pagare la pensione di Beppino, mantenere Gianni che ancora non guadagnava un soldo, e mangiare lei stessa, e comprarsi un po' di biancheria, e qualche vestito. Ma per intascare quel tanto, bisognava che si mostrasse forte e laboriosa, senza mai prendersela dei dispetti che le venissero fatti; bisognava che combattesse e strappasse la sua parte alle compagne, se gliela negavano. Mentre cosí s'incitava alla lotta, un giovanotto che passava le sorrise; e quando ella ebbe riconosciuto il Deloche, che il giorno innanzi era entrato nella sezione delle trine, gli fece un sorriso anche lei, contenta dell'amicizia che aveva trovato, e pigliando il saluto per un buon augurio.

Alle nove e mezzo una campanella aveva sonato per la colazione della prima tavolata; poi sonò per la seconda. E le clienti non venivano ancora. La vicedirettrice, la signora Frédéric, che nella sua annoiata rigidità di vedova si divertiva pensando a un disastro, giurava con frasi secche che ormai la giornata era bell'e ita: non sarebbe venuto nemmeno un cane: tant'era chiu-

dere gli armadi e andarsene. La predizione faceva oscurare il viso volgare di Margherita, cupidissima del guadagno; Clara, invece, la cavalla scappata, pensava già a una bella gita nel bosco di Verrières, dato che il magazzino andasse a rotoli. La signora Aurelia, poi, muta, grave, passeggiava per la vuota sezione col suo volto da Cesare, come un generale che ha la sua parte di responsabilità nella vittoria o nella sconfitta.

Verso le undici entrarono alcune signore. La volta di Dionisia stava per venire, ed ecco apparve una cliente.

— Quella provincialona, figliuole, — mormorò Margherita.

Era una donna sui quarantacinque anni, che di tanto in tanto veniva a Parigi da qualche lontano dipartimento. Durava dei mesi a metter da parte soldi; poi, scesa dal treno, piombava subito al *Paradiso*, e si votava le tasche. Di rado scriveva; perché voleva vedere da sé, voleva toccare da sé le mercanzie; e faceva a Parigi perfino delle provviste d'aghi, perché, diceva lei, nella sua cittaduzza costavano un occhio. La conoscevano tutti, nel magazzino; sapevano che si chiamava la signora Boutarel e che stava ad Albi; senza, del resto, che importasse a nessuno saper chi era né se aveva denari.

— Sta bene, signora? — domandò garbatamente la signora Aurelia che le s'era fatta innanzi. — Che cosa desidera? Siamo subito da lei!

Poi, volgendosi:

— Signorine...

Dionisia si avvicinava, ma Clara s'era precipitata. Di solito era infingarda, poco importandole del denaro, perché fuori ne guadagnava di

piú e senza tanta fatica. Ma l'idea di rubare una buona cliente alla nuova venuta, la faceva correre.

— Scusi, tocca a me! — disse Dionisia indignata.

La signora Aurelia la fece scansare con un'occhiata severa, mormorando: — Qui non c'è turno fisso: per vostra regola, comando io; aspettate d'avere imparato, prima di servire le signore che si conoscono.

La giovinetta si fece addietro, ma, sentendo che le lacrime le salivano agli occhi, volle nascondere la commozione, e volse le spalle standosene ai vetri come se guardasse la gente che passava. Ah, dunque le volevano impedire di vendere? Eran tutte d'accordo, dunque, a rubarle le vendite grosse? Si sentiva come stretta e schiacciata fra tante avidità sguinzagliate, e la coglieva paura dell'avvenire. Cedendo all'amarezza dell'abbandono, con la fronte appoggiata sui vetri freddi, guardava, di faccia, il *Vecchio Elbeuf*, e pensava che avrebbe fatto meglio a supplicare lo zio di tenerla con sé; chi sa che anch'egli non desiderasse tornare indietro! La sera innanzi le era sembrato commosso sul serio. Ed ora si sentiva sola sola in quella grande casa, dove non c'era nessuno che le volesse bene, e dove si trovava offesa e smarrita. Beppino e Gianni vivevano con degli estranei; e dire che non s'erano fin allora staccati mai dalle sue gonnelle! Si sentiva spezzare il cuore, e due grosse lacrime che ratteneva le facevano ballare dinanzi la via come in una nebbia.

Dietro a lei, in quel mentre, un ronzio di voci.

— Questo mi fa troppo goffa! — diceva la signora Boutarel.

— Scusi signora, ha torto, — ripeteva Clara. — Le spalle stanno stupendamente... Se pure non preferisce una pelliccia a un mantello.

Ma Dionisia trasalí. Una mano le s'era posata sul braccio: la signora Aurelia la sgridava:

— Oh! che fate? state lí a guardare la gente che passa e non vi movete... Oh! a questo modo non si può mica andare!

— Una volta che non devo vendere...

— Per voi c'è tante altre cose da fare. Cominciate un po' dal principio... Ripiegate la roba.

Per contentare le poche clienti ch'erano venute, avevan di già dovuto buttare all'aria tutti gli armadi: e sulle due lunghe tavole di quercia, a destra e sinistra della stanza, si ammucchiavano mantelli, pellicce, cappe, vestiti d'ogni sorta e d'ogni stoffa. Senza rispondere, Dionisia si mise a scegliere, a ripiegare, a riporre negli armadi. Era il lavoro delle principianti. Non si lagnò piú, sapendo che lí bisognava sempre obbedire passivamente, ed aspettò che la direttrice volesse lasciarla vendere, come da principio pareva ne avesse voglia. E continuava a ripiegare, quando comparve il Mouret. Si sentí dare una scossa senza sapere il perché, e si fece rossa; credendo ch'egli stesse per parlarle, si sentí ripresa dalla sua strana paura. Ma il Mouret non la vedeva nemmeno: non si rammentava nemmeno piú di quella ragazza che l'impressione graziosa di un minuto lo aveva indotto a proteggere.

— Signora Aurelia! — chiamò seccamente.

Era un po' pallido, ma sempre con lo sguardo chiaro e risoluto. Nel fare il giro delle sezioni

le aveva trovate deserte, e la probabilità d'una sconfitta gli s'era bruscamente presentata nel pieno della sua fede assoluta nella fortuna. Le undici, è vero, sonavano in quel punto, e lui sapeva, per esperienza, che là il grosso degli avventori non arrivava se non dopo mezzogiorno. Ma c'erano dei segni che lo turbavano. Le altre volte, fin dalla mattina, cominciava il lavoro, né si vedevano donne senza niente in capo che stando da quelle parti venivano nel negozio come buone vicine. Sebbene fosse lo scettico ch'era, anche lui, come tutti i grandi capitani sul punto di cominciare la battaglia, si sentiva preso da un'ansia superstiziosa. S'immaginava che non ci fosse oramai piú speranza e ch'egli sarebbe sconfitto senza nemmeno sapere come né perché. Gli pareva di leggere la sua condanna perfino sul viso delle signore che passavano.

E proprio in quel momento la Boutarel, la quale non c'era caso andasse via a mani vuote, faceva atto di partire dicendo:

— No, no, non c'è nulla che mi vada. Vedrò e mi risolverò.

Il Mouret le guardò dietro; poi, accorsa alla sua chiamata la signora Aurelia, la prese da parte e si dissero in fretta poche parole.

Ella fece un gesto quasi di desolazione: e da quel gesto si capí facilmente ciò che diceva: le cose andavano male. Per un po' restarono l'uno rimpetto all'altra; il Mouret seguitava ad angustiarsi in quei timori che i generali dissimulano innanzi ai soldati. Finalmente, quasi fosse sicuro di sé, disse a voce alta:

— Se mai aveste bisogno di gente, prendete

una ragazza nel laboratorio... Una mano ve la darà anche lei.

Seguitò disperato l'ispezione. Fin dalla mattina scansava il Bourdoncle, che con le sue inquietudini e riflessioni lo faceva stizzire. Ma nell'uscire dalla sezione della biancheria, dove non si vendeva proprio nulla, s'imbatté in lui, e gli toccò sentirne i soliti sfoghi. Allora lo mandò al diavolo con la durezza villana che nei cattivi quarti d'ora non risparmiava neppure ai piú alti impiegati.

— Fatemi un po' il piacere di levarvi tre passi... Tutto va benone: e chi ha paura lo metterò a pedate fuor dall'uscio!

Si piantò solo e dritto alla ringhiera della scala che dava nella corte centrale a vetriate. Di là dominava il magazzino; e sotto, le sezioni del pianterreno. In alto, il deserto gli fece sgomento: una vecchia faceva aprire tutte le scatole, nella sezione delle trine, e non comprava nulla; tre altre sceglievano lentamente, in quella della biancheria, dei colletti a ottanta centesimi. A pianterreno, sotto le gallerie coperte, nella luce che veniva dalla strada, osservò che il numero delle clienti cominciava a crescere. Era un lento sfilare, una passeggiata lungo i banchi; qua e là, grandi spazi vuoti; nelle mercerie, si affollavano delle donnicciuole, ma alle lane e alla biancheria da dosso non c'era quasi anima viva. I garzoni col loro vestito verde luccicante pei grossi bottoni, aspettavano colle mani in mano: passava di tanto in tanto un ispettore, con l'aria cerimoniosa, col collo tutto d'un pezzo nella cravatta bianca. E il cuore del Mouret si stringeva per la gelida quiete della grande sala: la luce vi cadeva dall'alto, da una tettoia a cristalli opa-

chi, che la faceva divenire una polvere bianca diffusa e quasi sospesa per l'aria, sotto la quale la sezione delle sete pareva dormisse in mezzo a un silenzio da chiesa che faceva rabbrividire. Il passo d'un commesso, delle parole sussurrate, un fruscío di sottane, vi mettevano soli qualche leggiero rumore, soffocato dal caldo del calorifero. Delle carrozze, nondimeno, arrivavano; si sentiva il fermarsi dei cavalli, poi il richiudersi brusco delle portiere. Dal di fuori saliva un lontano frastuono dei curiosi che stavano a guardare le vetrine, e delle vetture che eran ferme in Piazza Gaillon: si sentiva l'avvicinarsi della gente. Ma vedendo i cassieri starsene in panciolle dietro i finestrini, e osservando che le tavole restavano vuote senza null'altro sopra che scatolette da spago e risme di carta da involtare, al Mouret, sdegnato d'aver paura, pareva sentire la sua macchina grande divenir fredda e immobile.

— Dite un po', Favier — mormorò l'Hutin — guardate il padrone lassú... Che faccia da *miserere*, Dio ce ne scampi e liberi!

— Ma che questo si chiama un magazzino! — rispose il Favier. — Non ho venduto nemmeno un capo di spillo!

Aspettando i clienti, tutt'e due sussurravano cosí, senza guardarsi, a brevi frasi. Gli altri impiegati della sezione stavano riscontrando i cartellini, secondo gli ordini del Robineau; e il Bouthemont intanto, tutto in discorsi con una signora giovine e magra, pareva prendesse a bassa voce una commissione importante. Intorno a loro, su mobili di fragile eleganza, le sete, piegate in lunghi involti di carta color crema, si ammucchiavano quasi opuscoli d'insolito for-

mato. E sui banchi, le sete di fantasia, i rasi, i velluti, parevano aiuole coperte di fiori recisi, aie accoglienti una messe di tessuti delicati e preziosi. Era quella la sezione elegante, una sala vera, dove le merci, leggiere, non erano altro che una mobilia di lusso.

— Per domenica — riprese l'Hutin — ho bisogno di cento franchi; se non guadagno in media i miei dodici franchi al giorno, son bell'e fritto... Ci avevo fatto assegnamento su questa bella apertura.

— Cento franchi? Salute! — disse il Favier. — Per me, cinquanta o sessanta mi bastano... Voi non vi contentate, pare, di donnette di mezza tacca... volete generi fini.

— Ma no, caro mio. Figuratevi: ho fatto una scommessa, e l'ho persa... E ora mi tocca invitare cinque persone: due uomini e tre donne... Si starà a vedere: la prima che passa, le appioppo venti metri della « Parigi-Paradiso »!

Seguitarono a chiacchierare per un altro po', raccontandosi ciò che avevan fatto il giorno innanzi e ciò che si proponevan di fare la domenica dopo. Il Favier si divertiva a scommettere nelle corse; all'Hutin piaceva andare in barca, e andar dietro alle cantanti dei caffè. Ma avevano tutt'e due un bisogno continuo di quattrini; dal lunedí al sabato si arrabattavano per guadagnare, e la domenica rimanevano nudi e bruchi. Nel magazzino non avevano altro pensiero che quello; né, anche volendo, avrebbero potuto liberarsene. E quel furbo del Bouthemont, che s'era presa per sé la donna inviata dalla Sauveur, quella magra con cui discorreva: un buon affare, due o tre dozzine di pezze di stoffa, perché la grande modista non comprava

mai meno. Il Robineau, anche lui, aveva rubata una cliente al Favier.

— Oh! con lui, o prima o poi faremo i conti! — riprese l'Hutin che profittava delle piú piccole occasioni per metter su, contro l'uomo del quale voleva il posto, tutta la sezione. — O che i capi e gli aiuti debbono vendere? In parola d'onore, se mai diventassi io l'aiuto, vedreste come vi tratterei voialtri.

E tutta la sua personcina normanna, grassoccia ed amabile, si atteggiava a una facile bontà, energicamente. Il Favier non si poté trattenere dal gittargli un'occhiata di traverso; ma seppe serbare la sua calma da bilioso, e si contentò di rispondergli:

— Lo so, lo so... a me non parrebbe vero!

Poi, vedendo che veniva una signora, aggiunse a bassa voce:

— Attento! questa tocca a voi.

Era una signora col viso tutto chiazze rossastre, col cappello giallo e vestita di rosso. L'Hutin indovinò subito che non veniva con l'intenzione di comprare. Si abbassò di colpo dietro il banco, fingendo di riallacciarsi una scarpa: e nascosto a quel modo, mormorava:

— Ah! questa no davvero! se la goda un altro... grazie tante!...

Il Robineau intanto chiamava:

— A chi tocca? all'Hutin?... dov'è l'Hutin?

E poiché lui non rispondeva, toccò all'impiegato, che era inscritto dopo, servire quella signora. Era proprio vero: la signora non voleva che certi campioni coi prezzi; eppure tenne lí l'impiegato piú di venti minuti, facendogli mille domande. Ma l'aiuto aveva visto l'Hutin rialzarsi di dietro il banco; e quando arrivò un'al-

tra cliente, si fece innanzi, intervenne con aspetto severo, e rattenne il giovane che subito si faceva avanti:

— Non tocca a voi: v'ho chiamato, e siccome eravate nascosto...

— Ma io, signore, non ho sentito!

— Basta, basta! andate a inscrivervi ultimo... Via, signor Favier, tocca a voi.

Il Favier, contentissimo in cuor suo, dette una occhiata, come per iscusarsi, all'amico. L'Hutin, con le labbra livide, aveva voltato il capo. Tanto piú era arrabbiato, perché conosceva la cliente, una bellissima bionda che capitava spesso nella sezione, e che gli impiegati chiamavano tra loro « la bella signora » non sapendo di lei nemmeno il nome. Costei comprava molto, si faceva portare la roba nella carrozza, e spariva. Grande, elegante, vestita con squisita eleganza, doveva essere dell'alta società e assai ricca.

— Dite un po', è la vostra mantenuta? — domandò l'Hutin al Favier, non appena questi tornò dalla cassa dove aveva accompagnato la signora.

— Ma che mantenuta! ha l'aria troppo per bene. Dev'essere moglie d'un banchiere, o d'un medico, o che so io; qualche cosa cosí.

— Addio, caro! quella è una mantenuta... conta proprio molto, oggi, l'aria per bene!

Il Favier guardava il suo libretto per le fatture.

— Che me n'importa? — riprese — le ho affibbiato per duecentonovantatré franchi di roba! Quasi tre franchi per me.

L'Hutin si morse le labbra, e si sfogò del suo rancore sui libretti per le fatture: ci vole-

vano anche i libretti a dar noia! Tra lui e il Favier c'era sorda rivalità: di solito quest'ultimo affettava di tirarsi da parte dinanzi all'Hutin, e di riconoscerlo per superiore, salvo a morderlo, zitto zitto, dietro le spalle. E per questo, all'Hutin, quei tre franchi, guadagnati senza fatica da chi valeva meno di lui, non andavano giú. Bella giornata, davvero! se continuava a quel modo, lui non avrebbe guadagnato nemmeno tanto da pagare l'acqua di seltz agl'invitati. E nella battaglia che si faceva piú ardente, passeggiava dinanzi ai banchi, a denti stretti, volendo anche lui la sua parte, pieno d'invidia perfino pel Capo che stava accompagnando quella donna magra e le ripeteva:

— Siamo intesi, ditele che farò quanto potrò, per ottenere anche questo favore dal signor Mouret.

Il Mouret non era piú da un pezzo nel mezzanino alla ringhiera della scala. A un tratto riapparve in cima allo scalone che dava nel pianterreno: e pur di lí dominava tutto il magazzino. Il viso gli si veniva colorando, la fede gli tornava e gli dava animo, dinanzi all'onda della gente che a poco a poco invadeva il negozio. Era finalmente la ressa aspettata, la ressa di dopo colazione e della quale, per un poco, aveva, nella sua febbre, disperato. Tutti gl'impiegati erano al loro posto: un ultimo tocco di campana aveva avvertito che la terza tavolata era finita: alla brutta mattinata, guastata di certo dall'acquazzone venuto verso le nove, si poteva ancora rimediare, perché il cielo azzurro della mattina aveva ripreso la sua allegria di vittoria. Le sezioni del mezzanino si animavano: ed egli dové tirarsi da parte per lasciar passare

le donne che, un po' per volta, salivano alla biancheria e al vestiario: mentre, dietro alle spalle, nella sezione delle trine e degli scialli, sentiva volare, dalle labbra degli addetti, grosse cifre.

Ma la vista della galleria a pianterreno lo rassicurava anche piú. Davanti alle mercerie, perfino alle lane, c'era una ressa da non potersi dire, una vera invasione: le compratrici, quasi tutte in cappello, ora arrivavano in lunghe file; qua e là alcune buone massaie in ritardo. Nella sala delle sete, sotto la luce bionda che scendeva dall'alto, delle signore si erano levate i guanti per palpare dolcemente le pezze della « Parigi-Paradiso », e discorrevano sommessamente come in un salotto. Né s'ingannava piú; il rumore che veniva di fuori era rumore di carrozze, di sportelli sbattuti; il frastuono d'una calca sempre crescente.

Sentiva che la macchina stava per muoversi, riscaldarsi, rivivere; dalle casse dove il danaro tintinnava, dalle tavole dove i garzoni si affrettavano a legare negl'involti le merci, fino alle profondità del sotterraneo, al servizio di spedizione, che era già pieno d'involti e che col suo mormorio di sotterra pareva facesse vibrare la casa. In mezzo alla moltitudine, l'ispettore Jouve passeggiava gravemente, tutt'attento se mai qualcuna delle solite ladre s'intascasse roba senza pagarla.

— To'! — disse il Mouret a un tratto, riconoscendo Paolo De Vallagnosc cui un garzone faceva da guida. — No! no! non mi dài noia... e non hai che da tenermi dietro, se vuoi vedere ogni cosa, perché oggi sto tutto il santo giorno sulla breccia.

Era ancor sempre un po' inquieto. La gente veniva; ma la vendita sarebbe poi stata quel trionfo ch'egli aveva sperato? Eppure rideva con Paolo, e se lo portò via allegramente.

— Sembra che le cose si mettano ora meno male! — disse l'Hutin al Favier. — Ma io non ho fortuna: ci son certe giornate, in parola d'onore... O che non ho fatto fiasco un'altra volta? Quell'accidente là non mi ha comprato nulla.

E con l'alzare il mento, indicò una signora che se n'andava dando occhiate sprezzanti a tutte le stoffe. C'era proprio da ingrassare con i mille franchi di stipendio! per solito, di giorno in giorno, si beccava sei o sette franchi del tanto per cento; e cosí col fisso arrivava in media a una diecina di franchi. Il Favier non arrivava a buscarne otto: ed ecco che quel ciuco gli rubava i bocconi migliori, perché aveva in quel punto venduto un vestito. Una tinca fredda non mai capace di far sorridere una cliente! Era una disperazione.

— I berrettai e i gomitolai pare che facciano affari! — mormorò il Favier, parlando dei venditori di berrette e di mercerie.

Ma l'Hutin, che con lo sguardo frugava tutto il magazzino, disse bruscamente:

— La conoscete la signora Desforges, l'amante del padrone?... Eccola là; quella bruna che si fa calzare i guanti dal Mignot.

Si chetò, poi soggiunse a voce bassa, come se parlasse al Mignot, cui non levava gli occhi d'addosso:

— Striscia, striscia, mi raccomando, mio bel cosino! Le conosco le tue conquiste! Non si va piú là delle dita!

Tra lui e il guantaio c'era una rivalità di be-

gli uomini; perché tutt'e due ostentavano d'intendersela con le clienti. Non avrebbero, del resto, potuto vantarsi di nessun successo vero; il Mignot tirava innanzi sulla leggenda della moglie d'un commissario di polizia che s'era innamorata di lui; l'Hutin aveva in realtà conquistata una nastraia, stanca di girare per tutte le camere ammobiliate del quartiere. Ma mentivano, e lasciavano volentieri che gli altri credessero a misteriose avventure, ad appuntamenti dati, tra una compra e l'altra, da qualche contessa.

— Quella lí mi ci vorrebbe! — disse il Favier con la sua aria agrodolce.

— Proprio! — esclamò l'Hutin. — Se vien qui, me la pappo io; ho bisogno di cinque franchi!

Alla sezione dei guanti, tutta una fila di signore stavan sedute dinanzi allo stretto banco coperto di velluto verde con gli orli di metallo ossidato: e i commessi, sorridenti, ammucchiavano davanti a loro le scatole basse, d'un rosa acceso, che tiravano di sotto al banco stesso. Il Mignot, piú di tutti, piegava la sua graziosa figura da bambola, e dava tenere inflessioni alla sua voce grossastra di parigino.

Aveva già venduto alla Desforges una dozzina di paia di guanti di capretto, sei bianchi, sei di tinte chiare, guanti « Paradiso », la « specialità » del magazzino. Ed ora lei si faceva provare dei guanti di Sassonia, temendo non le stessero bene.

— Ma benissimo, signora! — ripeteva il Mignot. — Il sei e un quarto sarebbe troppo grande per una mano come la sua!

Curvo sul banco le teneva la mano, prendeva ad uno ad uno i diti, li faceva entrare nel guan-

to con una carezza lunga, stretta, replicata: e guardava la Desforges come se avesse aspettato che il suo viso desse segno di struggersi dal piacere. Ma lei, col gomito dove finiva il velluto, tenendo il polso alto, gli porgeva i diti con l'aria tranquilla che aveva quando dava il piede alla cameriera perché le abbottonasse gli stivaletti. Non era un uomo per lei; lo lasciava fare con la familiare noncuranza con la quale trattava le persone che la servivano, senza guardarle.

— Le fo male, signora?

Rispose di no, con un cenno del capo. L'odore dei guanti di Sassonia, odore forte e selvaggio quasi raddolcito dal muschio, di solito la turbava; ed ella stessa ne rideva qualche volta, confessando che le piaceva quel profumo strano che pareva esalato da una bestia in amore caduta nella scatola di cipria d'una ragazza. Ma dinanzi a quel banco non sentiva nemmeno i guanti; tra lei e quel tale che faceva il suo mestiere, i guanti non mettevano nessun calore sensuale.

— Vuole altro?

— No, grazie!... Fate portare la roba alla Cassa Dieci, per la signora Desforges.

Pratica della casa, dava il suo nome a una cassa e vi mandava le compre senza farsi seguire da un commesso. Non appena si fu allontanata, il Mignot strizzò l'occhio volgendosi verso quello che gli stava accanto, per dargli a credere che erano avvenute cose straordinarie.

— Eh! — mormorò cinicamente — mi piacerebbe inguantarla da capo a piedi!

La Desforges intanto continuava le compre. Svoltò a sinistra e si fermò alla biancheria per

comprare dei canovacci: poi fece il giro, e si spinse fino alle lane, in fondo alle gallerie. Era contenta della cuoca e le voleva regalare un vestito. La sezione delle lane riboccava di gente: tutte le borghesucce eran là a tastare le stoffe e sprofondarsi in calcoli muti, ed ella dové mettersi un po' a sedere. Negli scaffali stavano in ordine le gravi pezze che gl'impiegati a una a una mettevan giú con un brusco sforzo di braccia. E cominciavano anche a non capirci piú nulla, tanto i banchi erano sovraccarichi di tessuti imbrogliati e di pezze disfatte. Pareva un mare tumultuoso di mezze tinte e tinte cupe, grigio ferro, grigi gialli, grigi azzurri, tra i quali splendeva qua e là il fondo rosso delle flanelle scozzesi. E i cartellini bianchi delle pezze parevano rari fiocchi di neve caduti sopra un suolo nero, in dicembre.

Dietro un monte di stoffe, il Liénard se la rideva con una ragazza alta, senza cappello, una operaia del quartiere mandata dalla padrona per cercar di accompagnare un certo *mérinos*. Quei giorni di gran vendita che gli spezzavano le braccia, lui non li poteva soffrire, e cercava di lavorare meno che potesse, mantenuto com'era largamente dal babbo, e infischiandosi di vendere. Faceva proprio quel tanto che bastasse a non esser messo fuori.

— Ma state dunque a sentire, signorina Fanny — diceva lui. — Avete sempre troppa furia... Quella vigogna a spina andò bene ieri l'altro? La gratificazione verrò a pigliarla io da voi.

Ma l'operaia scappò via ridendo; e il Liénard si trovò in faccia la Desforges, alla quale dové per forza domandare:

— In che posso servirla?

Voleva un vestito che non costasse molto, ma forte. Il Liénard, che sempre badava a non stancarsi le braccia, e non aveva altro pensiero che quello, fece di tutto per farle prendere una delle stoffe che stavano bell'e spiegate sul banco: casimirre, saie, vigogne. E giurava che non c'era nulla di meglio, e che, nemmeno a volere, quella roba lí si poteva consumarla. Ma nulla parve contentarla. In uno scaffale aveva notato un certo scozzese azzurro, e lo volle vedere; il Liénard si dové risolvere a metterlo giú. Le parve troppo rozzo. Passò allora alle diagonali, alle grisaglie, ai tessuti a spina, tutte diverse specie di lana ch'ella ebbe la curiosità di toccare, per divertimento, senza che poi le importasse molto di comprarne piuttosto una che un'altra. Il giovane dové cosí votare i palchetti piú alti: le spalle gli scricchiolavano; il banco non si vedeva piú, sotto la quasi serica grana delle casimirre e delle *popelines*, sotto il pelo ruvido delle *cheviottes*, sotto la molle peluria delle vigogne. Tutti i tessuti e tutte le tinte le passarono a mano a mano sotto gli occhi. Si fece perfino mostrare, senza avere, al solito, nessuna voglia di comprare, della *grenadine* e della *gaze* di Chambéry. Poi, quando n'ebbe abbastanza:

— Oh! Dio mio! — disse — la prima è sempre la meglio. Tanto è per la mia cuoca... Sí, quella saia a puntolini, quella da due franchi.

E quando il Liénard, livido di collera ringozzata, ebbe misurato:

— Abbiate la compiacenza di portarla alla Cassa Dieci, per la signora Desforges — ordinò.

In quel mentre, nell'andarsene, vide accanto a sé la signora Marty con la sua Valentina, un

pezzo di ragazza di quattordici anni, magra e ardita, che alle stoffe dava già certe occhiate da donna troppo esperta.

— Guarda! siete voi, cara signora?

— Io in persona, cara signora... Che folla!

— Non me ne parlate! si soffoca... Un trionfo, un vero trionfo! L'avete visto il salotto orientale?

— Stupendo! magnifico!

E in mezzo alle gomitate, le due signore, sballottate dalla calca sempre crescente delle clienti meno agiate, le quali si buttavano addirittura sulle lane a buon prezzo, si misero a discorrere della mostra dei tappeti senza trovar parole bastanti al loro entusiasmo. Poi la Marty spiegò che cercava la stoffa per un mantello; ma non sapeva ancora bene quel che avrebbe preso, e intanto s'era fatto mostrare del trapunto di lana.

— Ma via, mamma — mormorò Valentina — non vedi ch'è troppo comune?

— Venite alle sete — disse la Desforges. — Bisogna pur vederla la famosa « Parigi-Paradiso ».

Per un po' la Marty esitò. Costava cara, e lei aveva solennemente giurato al marito che avrebbe avuto giudizio! Da un'ora, invece, non faceva che comprare; e già le teneva dietro un monte di fagotti, un manicotto e delle gale per lei, e delle calze per la figliuola. Ma finalmente disse al commesso che le mostrava il trapunto:

— No, no! vado alle sete... Non è quello che volevo io.

Il commesso prese gl'involti, e s'avviò innanzi a loro.

Anche alle sete c'era la ressa medesima. Si pi-

giavano soprattutto innanzi alla vetrina interna, messa in ordine dall'Hutin, e che il Mouret stesso aveva ritoccata da maestro. In fondo alla sala, intorno a una delle colonne di ferro fuso che sostenevano la vetriata, era come una cascata di stoffa scendente dall'alto e allargantesi fino in terra. Da prima rasi chiari e sete pallide, i rasi « alla regina », i rasi « rinascimento », dalle tinte madreperlacee d'acqua sorgiva, le sete leggiere con trasparenze di cristallo, *verde Nilo, cielo indiano, rosa di maggio, azzurro Danubio*. Poi venivano i tessuti piú fitti, i rasi meravigliosi, le sete *duchessa*, tinte calde, giú a ondate piú forti. E in basso, come in una vasca, dormivano le stoffe gravi, i corpetti bell'e fatti, i damaschi, i broccati, le sete perlate e rigate, in mezzo a un letto profondo di velluti, tutti i velluti, neri, bianchi, di colore, a fondo di seta e di raso, che con le loro macchie variegate facevano un lago immobile, dove pareva danzassero riflessi di cielo e di paesaggio. Alcune donne, pallide di desiderio, si chinavano quasi per ispecchiarvisi. Tutte, dinanzi a quella cateratta erompente, restavano ammirate con la paura sorda d'esser prese nello straripamento di quel lusso, e con la voglia irresistibile di gettarvisi e perdervisi.

— Ah ci sei! — disse la Desforges trovando la Bourdelais davanti a un banco.

— To'! buon giorno! — rispose quella, stringendo la mano alle signore. — Sí, son qui per dar un'occhiata.

— Non è vero ch'è una cosa stupenda? C'è da sognarsela... E il salotto orientale, l'hai visto il salotto orientale?

— Eccome se l'ho visto! è meraviglioso!

Ma sotto quell'entusiasmo destinato a fornire argomento di discorsi al bel mondo tutto quanto, la Bourdelais non perdeva il sangue freddo di massaia pratica. Esaminava con cura una pezza della « Parigi-Paradiso », perché era venuta soltanto per approfittare del prezzo bassissimo di quella seta, se l'avesse trovata buona davvero.

Ne fu senza dubbio contenta, perché ne chiese venticinque metri, pensando di farsi un vestito per sé e un paltoncino per la bambina.

— Come! te ne vai digià? — disse la Desforges. — Fa' un giro con noi!

— No, grazie: mi aspettano in casa... Con questa calca non ho voluto portarmi dietro i bambini.

E se n'andò, preceduta dal commesso che portava i venticinque metri di seta, e che la condusse alla Cassa Dieci, dove il giovine Alberto perdeva la testa in mezzo alle tante domande di fatture che lo tempestavano. Quando il commesso poté avvicinarsi, dopo aver segnata nel suo libretto la vendita con un tocco di lapis, annunziò ad alta voce la vendita stessa, e il cassiere la iscrisse nel suo registro; poi vi fu una controchiamata e il foglietto staccato dal libro fu infilzato in un ferro a punta, accanto al bollo col quale si saldavano le fatture.

— Centoquaranta franchi — disse Alberto.

La Bourdelais pagò, e diè il suo indirizzo, perché era venuta a piedi e non voleva quel fagotto con sé. Dietro la cassa, Giuseppe teneva già la seta e la rinvoltava; poi, l'involto, gittato in una canestra a ruote, fu spinto fino all'ufficio di spedizione che a mano a mano si veniva empiendo. Pareva ora che tutte le merci del ma-

gazzino volessero cadere laggiú con un fragore da pescaia.

Già, alle sete, tale e tanta gente faceva ressa, che la Desforges e la Marty non poterono subito trovare un commesso libero. Rimasero ritte, confuse in quella folla di signore che guardavano le stoffe, le palpavano, e stavano lí ferme delle ore senza risolversi. Ma sopra le altre la vinceva di gran lunga la « Parigi-Paradiso », per la quale andava crescendo a poco a poco una di quelle ammirazioni che da un momento all'altro fan cambiare la moda. Tutti i commessi non facevano che misurare: di sopra i capelli si vedevan luccicare nel loro pallido colore le pezze spiegate, e il continuo correre dei diti lungo i metri di legno sospesi a colonnette di ottone; si sentiva il rumore delle forbici che tagliavano il tessuto, senza tregua, a mano a mano che la seta era sballata, come se non vi fossero state braccia che bastassero alle mani avide e tese delle clienti.

— Davvero, che per cinque e sessanta è carina! — disse la Desforges, che era riuscita a agguantarne una pezza sull'orlo d'una tavola.

La Marty e Valentina non erano invece contente. I giornali ne avevano parlato tanto, che si aspettavano qualcosa di piú lucido e forte. Ma il Bouthemont aveva riconosciuta la Desforges, e si faceva innanzi con la sua cortesia un po' volgare, per fare anch'egli un po' di corte a una bella signora che dicevano potesse tutto sull'animo del padrone. Ma come, non la servivano? Ci voleva una pazienza!... ma doveva mostrarsi indulgente perché davvero non sapevano piú dove battere la testa. E cercava seggiole in mezzo alle gonnelle, ridendo del suo riso bo-

naccione, in cui si palesava un tal quale brutale amor della donna, che non pareva desse noia ad Enrichetta.

— Guardate — mormorò il Favier mentre andava a prendere una scatola di velluti in uno scaffale dietro l'Hutin — ecco il Bouthemont che vi ruba la vostra signora.

L'Hutin aveva dimenticata la Desforges, perché una vecchia l'aveva fatto uscire dai gangheri col tenerlo lí un quarto d'ora per comprare un metro di raso nero per un corpetto. Quando c'era furia, non si teneva piú nessun conto dell'ordine scritto nella lavagna: ciascuno serviva quella cliente che poteva. E già l'Hutin rispondeva alla signora Boutarel, che consumava la giornata al *Paradiso delle signore* dove era già stata per tre ore nella mattinata, quando l'avviso datogli dal Favier lo scosse. Sta' a vedere che perdeva anche la bella amante del padrone dalla quale aveva giurato di spillare cinque franchi! Sarebbe stata proprio una fortuna, perché ancora non aveva buscato tre franchi, con tutte quelle altre avaracce.

Il Bouthemont proprio in quel punto ripeteva con quanta voce aveva in gola:

— Presto! qualcuno qui!

Allora l'Hutin lasciò la Boutarel al Robineau che stava senza far nulla:

— Ecco, signora, rivolgetevi all'aiuto... Vi risponderà meglio di me.

E accorse facendosi dare le compre della Marty dal commesso delle lane che aveva accompagnato le signore e che stava sempre aspettando. Quel giorno il suo eccitamento doveva trarlo in errore, sebbene fosse cosí accorto. Di solito gli bastava un'occhiata per sapere se una

donna veniva per comprare e quanto comprerebbe; poi dominava la cliente imponendole ciò che voleva lui, per persuaderla che sapeva meglio di lei stessa quanto le conveniva.

— Che sorta di seta desidera la signora? — chiese piú amabilmente che poté.

La Desforges non aveva aperto bocca, e già egli riprese:

— Ho capito: eccola qui!

Quando la pezza della « Parigi-Paradiso » fu spiegata da una parte del banco, tra mucchi d'altre sete, la Marty e la sua figliuola si avvicinarono. L'Hutin, un po' inquieto, capí che si trattava da principio di un vestito per quelle due. La Desforges dava dei consigli all'amica con poche parole scambiate a mezza voce.

— Eh! sicuro, questo s'intende! — mormorava — una seta da cinque e sessanta, non sarà mai una seta da quindici franchi e nemmeno da dieci!

— È uno straccetto — ripeteva la Marty. — Ho paura che per un mantello non abbia abbastanza consistenza.

Questa osservazione indusse l'Hutin a metter bocca nel discorso. Sorrideva e aveva la cortesia esagerata di chi non si può ingannare:

— Ma, signora, la morbidezza è il vero pregio di questa seta: non s'incincigna mai... È proprio ciò che ci vuol per lei.

Le signore, a quel tono cosí sicuro, si chetarono. Avevano ripigliata la stoffa e la esaminavano da capo, quando si sentirono toccare sulla spalla. Era la Guibal che da un'ora passeggiava pel magazzino dando ai suoi occhi la gioia di tante belle cose ammucchiate, senza comprare

nemmeno un metro di bordato. Le chiacchiere si riaccesero ardenti.

— Come, come! proprio voi?

— Sí, sono io, ma un po' sgualcita dalle spinte!

— Che affare! ce n'è della gente!... non ci si rigira piú.

— E il salotto orientale?

— Stupendo!

— Che trionfo, Dio mio! che trionfo!... State con noi, andremo insieme di sopra.

— No, grazie; ne scendo proprio ora.

L'Hutin aspettava, nascondendo la sua impazienza col sorriso che aveva sempre sulle labbra. Ma dunque lo volevano tenere lí delle ore? Veramente le signore si davano troppo poco pensiero di lui; quello era un vero rubare. Finalmente la Guibal se n'andò, e continuò la sua lenta passeggiata girando con molta ammirazione intorno alla grande vetrina delle sete.

— Io, se fossi in voi, comprerei il mantello bell'e fatto — disse la Desforges tornando di colpo alla « Parigi-Paradiso » — e vi costerebbe meno caro.

— È vero che con le guarnizioni e la fattura... — mormorò la Marty. — E poi si può scegliere.

Tutt'e tre si erano alzate. La Desforges riprese, volgendosi all'Hutin:

— Conduceteci al « vestiario ».

Restò come fulminato; a fiaschi cosí grossi non c'era avvezzo. Ma come? la signora bruna non comprava nulla? Dunque s'era ingannato? Lasciò andare la Marty e insisté con l'Enrichetta volgendo su di lei tutta la sua potenza di esperto venditore:

— E la signora non desiderava vedere i nostri rasi, i nostri velluti? Abbiamo delle stoffe... una occasione straordinaria.

— Grazie, un'altra volta — rispose lei tranquillamente; non guardandolo piú che avesse guardato il Mignot.

L'Hutin dové pigliar le compre della Marty e avviarsi per condurre le signore alle « confezioni ». Ma ebbe anche questo dolore: vide il Robineau vendere alla Boutarel parecchi metri di seta. Era finita per lui, non c'era piú da guadagnare quattro soldi. La sua rabbia d'uomo derubato, spolpato dagli altri, si faceva anche piú acre sotto quella cortesia di modi cui era costretto.

— Al primo piano, signore — disse senza smettere di sorridere.

Non era facile arrivare alla scala. Una marea di teste ondeggiava sotto le gallerie, e s'allargava quasi lago straripato, in mezzo alla sala grande. E ne saliva il frastuono d'una vera battaglia; gl'impiegati tenevano in loro balía quel popolo di donne che si passavano dall'uno all'altro gareggiando di sveltezza. Era venuta l'ora del moto terribile del pomeriggio, quando la macchina afferrava a tutta forza i clienti e traeva fuori il denaro dalla carne. Alle sete soprattutto pareva che spirasse un vento di pazzia; la « Parigi-Paradiso » richiamava una folla tale, che per qualche minuto l'Hutin non poté fare un passo; ed Enrichetta quasi soffocata, nell'alzar gli occhi, vide lassú sulla scala il Mouret che tornava sempre a quel posto donde mirava la propria vittoria.

Gli sorrise, sperando che sarebbe sceso a liberarla da quella stretta. Ma egli non la poteva

distinguere tra tanta calca: era sempre col Vallagnosc, occupato a mostrargli la Casa, con la faccia raggiante. Il fremito interno soffocava ora ogni suono di fuori; non si sentiva piú né il rumore delle carrozze né lo sbattere degli sportelli; di là dal gran fragore della vendita s'indovinava Parigi immensa, d'una immensità che fornirebbe sempre nuove compratrici. Nell'aria immobile e greve, nella quale il caldo del calorifero intepidiva l'odore delle stoffe, aumentava il frastuono, dalle medesime frasi ripetute cento volte intorno ai banchi, dall'oro che tintinnava sul rame delle casse accerchiate da mille portamonete, dalle ceste a ruote che trascinavano continuamente nei sotterranei spalancati i carichi degli involti. E sotto il polverío veniva a confondersi tutto: non era piú possibile distinguere l'una sezione dall'altra; laggiú la merceria pareva sommersa: piú là, alla biancheria, una striscia di sole, entrando dalla vetrina di Via Nuova di Sant'Agostino, pareva una freccia d'oro sulla neve; qui, ai guanti e alle lane, una siepe di cappelli, di trecce, di *chignons*, sbarrava il fondo del magazzino. Non si vedevano nemmeno piú i vestiti; solamente le teste erano a galla, variopinte di nastri e di penne: cappelli d'uomo ponevano qua e là macchie nere; mentre le donne, affaticate, tra quel caldo, impallidivano di un pallore trasparente come han le camelie.

Finalmente, grazie ai suoi gomiti vigorosi, l'Hutin fece strada alle signore, precedendole. Ma quand'ebbe salita la scala, Enrichetta non trovò piú il Mouret che aveva ficcato il Vallagnosc nel mezzo della calca per meglio inebriarlo, perché egli stesso era preso dal bisogno fisi-

co di tuffarsi in quella folla che significava la sua vittoria. Gli mancava il respiro, e ne godeva; gli sembrava, sentendosi cosí pigiato, d'abbracciare a lungo tutta la clientela.

— A sinistra, signore — disse l'Hutin, sempre cortese, per quanto la stizza gli andasse crescendo.

Al primo piano non c'era ressa minore. Perfino la sezione della mobilia, solitamente la piú quieta, era invasa. Gli scialli, le pellicce, le biancherie, riboccavano di gente. Mentre le signore traversavano la sezione delle trine, s'imbatterono in un'altra amica. La De Boves con la sua Bianca eran lí, ingolfate nelle trine che il Deloche mostrava loro. E l'Hutin dové fermarsi ancora, con l'involto in mano.

— Buon giorno... Pensavo proprio a voi.

— Vi ho cercata, io. Ma come si fa a ritrovarsi fra tutta questa gente?

— Bellissimo, non è vero?

— Splendido, mia cara!... Non ci reggiamo piú ritte.

— E comprate?

— No, no, si guarda! Cosí, a sedere, ci si riposa un po'.

La De Boves, infatti, non avendo nel portamonete altro che i soldi per la vettura, si divertiva a far uscire dalle scatole ogni sorta di trine, tanto per vederle e toccarle. S'era accorta che il Deloche era un principiante, lento e maldestro, che non osava resistere ai capricci delle signore; e abusava della sua affaccendata compiacenza tenendolo lí da una buona mezz'ora col chiedergli sempre dell'altra roba. Il banco traboccava di trine, ed ella vi ficcava le mani con dita tremanti dal desiderio in mezzo a quel-

le *malines, valenciennes, chantilly*, col viso riscaldato a poco a poco da una gioia sensuale: Bianca, accanto a lei, presa dalla stessa passione, era diventata pallida pallida, nel viso grassoccio e molle.

La conversazione, intanto, seguitava: l'Hutin le avrebbe prese a schiaffi, costretto ad aspettare immobile quanto piacesse loro di trattenerlo.

— To'! — disse la Marty — voi guardate delle sciarpe e dei veli come quelli che vi feci vedere ieri l'altro!

Era vero: la De Boves, fin dal sabato tormentata dalle trine della Marty, non aveva potuto resistere al bisogno di tuffarvi almeno le mani, dacché non le era lecito, per le strettezze in cui la teneva il marito, di portarsele via. Arrossí un po', e disse ch'era stata la Bianca che aveva voluto vedere delle sciarpe di trina spagnuola. Poi soggiunse:

— Voi andate alle « confezioni »; a rivederci tra poco. Ci ritroveremo nel salotto orientale.

— Sí, nel salotto orientale... Com'è bello, eh?

Si separarono con beate esclamazioni, in mezzo alla calca che s'era fatta intorno alle trinucce da poco prezzo. Il Deloche, tutto contento d'aver da fare, s'era rimesso a votare le scatole dinanzi alla mamma e alla figliuola. E l'ispettore Jouve passeggiava pian piano tra i gruppi affollati lungo i banchi, mettendo in mostra la sua medaglia, e aprendo bene gli occhi su quelle merci sí fini e preziose, che tanto facilmente si posson nascondere sotto un soprabito o dentro una manica. Quando passò dietro alla De Boves, sorpreso nel vederla col braccio tuffato

in un siffatto mucchio di *malines* e di *valenciennes*, gittò un'occhiataccia a quelle mani febbrili.

— A destra, signore — disse l'Hutin ricominciando a fare da guida.

Non ne poteva piú. Non bastava il non avergli comprato nulla? A ogni svoltata lo tenevano fermo per un'ora.

E nella bile c'era soprattutto la gelosia delle sezioni dei tessuti verso quelle delle « confezioni »: guerra d'ogni minuto. Si leticavano le clienti, si rubavano tra loro il tanto per cento e la gratificazione. Quelli della seta anche piú di quelli delle lane eran furibondi quando dovevano condurre alle « confezioni » una signora che risolveva di comprarsi un mantello bell'e fatto dopo essersi fatta mostrare *taffetas* e *failles*.

— Signorina Vadon — disse l'Hutin con voce da cui trapelava la stizza, quando finalmente giunsero nella sezione.

Ma quella passò senza dargli retta, assorta come era in una vendita che badava a sbrigare. La stanza era piena; la folla l'empiva tutta per il lungo dall'uscio delle trine a quello della biancheria, che erano di faccia; e in fondo alcune signore si provavano dei vestiti, voltandosi, curvandosi e raddrizzandosi dinanzi agli specchi. Il tappeto rosso smorzava il rumore dei passi, la voce alta e lontana del pianterreno s'andava via via estinguendo; non c'era là dentro che il discreto mormorio e il caldo d'un salotto, accresciuto dalla ressa delle signore.

— Signorina Prunaire! — disse piú forte l'Hutin.

E siccome nemmeno lei si fermava, aggiunse fra i denti, in modo che non lo potessero sentire:

— Canagliette!

Le odiava, costretto su e giú per la scala a rompersi in quel modo le gambe per portare loro le clienti, e fuor di sé perché, secondo lui, gli rubavano proprio di tasca il guadagno. Era quella una guerra sotto sotto, nella quale anch'esse non combattevano con minore acrimonia; e stanchi della comune fatica, sempre ritti, divenuti macchine, al sesso non si badava piú e non restavano le une contro le altre armate se non le opposte avidità, incitate da una febbrile smania di vendere.

— Ma non c'è nessuno, dunque?... — chiese l'Hutin.

A un tratto si accorse di Dionisia. Fin dalla mattina non faceva che spiegare e ripiegare; non le avevano conceduto che di tentare poche vendite, di esito dubbio, e che a lei non era riuscito di condurre in fondo. Quando egli la vide e la riconobbe, mentre stava a sbarazzare un banco da un mucchio enorme di vestiti, corse a cercarla.

— Ecco, signorina, servite queste signore che aspettano.

E le mise di colpo sulle braccia le compre della Marty che era stanco di far passeggiare pel magazzino. Il suo sorriso tornava a galla, e c'era in quel sorriso la segreta cattiveria d'un venditore esperto, che s'immaginava già l'imbroglio delle signore e della ragazza. Ma questa fu commossa grandemente dell'occasione non sperata che le si presentava. Per la seconda volta, l'Hutin le appariva come un amico sconosciuto, quasi un fratello che stesse sempre pronto nell'ombra a salvarla con l'amor suo. Gli occhi le splenderono di gratitudine, e tennero dietro

al giovane con un lungo sguardo, mentr'egli, a forza di gomiti, cercava di tornare piú presto che potesse alla sezione sua.

— Volevo vedere dei mantelli — disse la Marty.

Allora Dionisia le domandò che genere di mantelli volesse: ma la cliente non lo sapeva, desiderava soltanto vedere i modelli che c'erano. E la ragazza, ch'era di già stanchissima, sbalordita dalla gran gente, perse la testa; a Valognes dal Cornaille non aveva servito che poche persone di quando in quando; e qui non sapeva ancora quanti modelli ci fossero e dove fossero negli armadi. Non le riusciva, per questo, di rispondere alle due amiche, che ci si stizzivano, quando la signora Aurelia vide la Desforges. Doveva sapere di chi era l'amante, perché s'affrettò ad accorrere sorridendo:

— Le signore sono servite?

— Sí, quella ragazza che cerca laggiú. Ma non pare che se n'intenda molto; non trova nulla.

La direttrice subito andò da Dionisia, e a bassa voce le sussurrò:

— Ma non vedete che non sapete fare nulla? State qui, e non vi muovete.

E chiamando:

— Signorina Vadon, un mantello!

Rimase lí mentre Margherita mostrava i modelli. Aveva Margherita una certa voce seccamente cortese e il fare spiacevole d'una ragazza vestita di seta che a forza di strofinarsi alla eleganza, ne ha tratto gelosia e rancore. Quando sentí che la Marty non voleva spendere piú di duecento franchi, fece una smorfia di compassione: con duecento franchi non era possibile

che trovasse qualcosa per bene. E buttava sul banco i mantelli ordinari con un gesto che voleva dire: non vedete che porcheria? La Marty non osava piú dire che le piacevano. Si chinò all'orecchio della Desforges:

— Non è vero che gli uomini servono meglio?... Con loro ci si sente piú libere.

Finalmente Margherita mise innanzi un mantello di seta guarnito di *jais*, con aria piú rispettosa. E la signora Aurelia chiamò con voce severa Dionisia:

— Venite qua, servite a qualche cosa, almeno... Su, mettetevi un po' questo mantello!

Dionisia, ferita nel cuore, disperando di poter mai riuscire a bene in quel magazzino, era rimasta immobile, con le mani penzoloni. Non ci poteva piú esser dubbio, l'avrebbero licenziata: e pensava che i ragazzi non avrebbero piú avuto nemmeno un pezzo di pane. Il frastuono della folla le rumoreggiava pel capo: barcollava, i muscoli non le reggevano piú, stanchi d'aver alzato tanti mucchi di vestiti, lavoro da facchino che non aveva fatto mai. Nondimeno si avvicinò, e lasciò che Margherita le mettesse addosso il mantello come sopra un fantoccio.

— State su dritta — disse la signora Aurelia.

Ma quasi subito dimenticarono lei e il mantello. Il Mouret era entrato col Vallagnosc e il Bourdoncle: salutava le signore e accoglieva i loro complimenti per la magnifica mostra delle « novità » da inverno. Naturalmente, parlarono soprattutto del salotto orientale. Il Vallagnosc, che aveva finito il giro lungo i banchi, mostrava piú meraviglia che ammirazione; in

fondo, pensava lui nella sua trascurataggine di pessimista, non c'era altro che cotone e poi cotone e poi cotone; una merceria in grande. Quanto al Bourdoncle, anch'egli, dimenticandosi d'essere della casa, faceva i suoi rallegramenti al padrone, affinché dimenticasse i dubbi e le inquiete domande con cui l'aveva tormentato quella mattinata.

— Sí, sí, va bene, son contento — ripeteva il Mouret raggiante; e rispondeva con sorrisi alle occhiatine dolci di Enrichetta: — Ma io non la voglio disturbare.

Allora tutti gli occhi furon di nuovo su Dionisia, che si abbandonava alle mani di Margherita, la quale la faceva lentamente girare su se stessa.

— Che ve ne pare? — chiese la Marty alla Desforges.

La Desforges la consigliava come un'arbitra suprema della moda.

— Non c'è male, e il taglio è originale. Ma mi sembra poco aggraziato nella vita.

— Oh! — esclamò la signora Aurelia — bisognerebbe vederlo alla signora... Sulla signorina non può fare effetto, vestita a quel modo... Raddrizzatevi, bene, signorina; fate valere il mantello per quel che vale.

Sorrisero tutti. Dionisia s'era fatta pallidissima: si vergognava d'essere cambiata a quel modo in una macchina messa in mostra, e d'essere canzonata. La Desforges, cedendo all'antipatia che quel viso dolce di ragazza destava nell'indole sua tanto diversa, aggiunse malignamente:

— Starebbe meglio, certo, se il vestito della signorina fosse meno largo.

E gittò al Mouret l'occhiata canzonatrice di

una parigina che ride della goffaggine d'una provinciale. Il Mouret sentí la carezza amorosa di quell'occhiata, il trionfo della donna contenta della sua bellezza e delle sue arti; e, per gratitudine d'uomo adorato, credé dover canzonare anche lui Dionisia, per quanto questa esercitasse un fascino segreto sulla sua indole d'uomo galante.

— E poi bisognerebbe che fosse pettinata — mormorò.

Fu finita. Il direttore si degnava sorridere, tutte le ragazze ruppero in uno scroscio di risa. Margherita finse di non poterne piú, da ragazza per bene che è costretta a rattenersi; Clara, per potersi sfogare a sua voglia, aveva lasciata andare una vendita; perfino delle ragazze della biancheria erano accorse al rumore. Le signore si divertivano piú discretamente, con aria di persone che san vivere e se la intendono tra loro: soltanto il profilo imperiale della signora Aurelia non rideva, come se i bei capelli selvaggi e le sottili spalle verginali della principiante l'avessero disonorata, facendo trovar da ridire sulla sua sezione. E Dionisia s'era fatta sempre piú pallida, in mezzo a tutta quella gente che la derideva. Si sentiva crudelmente oltraggiata, messa a nudo da quegli sguardi, senza nessuna difesa. Che cosa aveva fatto lei perché se la pigliassero tanto con la sua vita troppo sottile e coi capelli troppo folti?

Ma piú duramente soffriva, e il cuore le si accasciava in un dolore nuovo ed acuto per il sorriso della Desforges e del Mouret, indovinando istintivamente i loro rapporti; doveva essere molto cattiva quella signora, se dava noia cosí a una povera ragazza che non apriva bocca;

e il Mouret le faceva gelare il sangue nelle vene con uno spavento in cui tutti gli altri suoi sentimenti naufragavano senza ch'ella li potesse analizzare. Allora, abbandonata da tutti, colpita nei suoi piú intimi pudori di donna, né sapendo tollerar l'ingiustizia, dové soffocare i singulti che le salivano alla gola.

— Avete capito? che domani sia pettinata! cosí è indecente! — ripeteva alla signora Aurelia il terribile Bourdoncle, che fin dal primo giorno aveva condannata Dionisia, disprezzando la sua magrezza.

E la direttrice venne finalmente a levarle il mantello di sulle spalle, dicendole a bassa voce:

— Bel principio, signorina! Davvero, se avete voluto darci prova di ciò che sapete fare... Piú sciocca di cosí non si può essere.

Dionisia, per la paura che le lacrime le scappassero dagli occhi, si affrettò a tornare ai mucchi di vestiti che portava via e che metteva in ordine sopra a un banco. Là almeno era confusa tra la folla, e la fatica le impediva di pensare. Ma sentí a un tratto accanto a sé Paolina, la ragazza della biancheria che quella mattina stessa aveva prese le sue difese. Aveva ora veduto tutto, e le mormorava all'orecchio:

— Figliuola mia, non bisogna pigliarsela tanto. Ingozzate, ingozzate: altrimenti se ne accorgono, e ve ne fanno delle altre... Io che vi parlo, sono di Chartres. Già, sicuro, Paolina Cugnot, e i miei fanno i mugnai laggiú. Vedete, m'avrebbero mangiata viva i primi giorni se non avessi mostrato i denti subito. Su, su, coraggio! datemi la mano... Quando vorrete, faremo due chiacchiere.

Quella mano che le era tesa raddoppiò il tur-

bamento di Dionisia. La strinse di nascosto, e si affrettò a sollevare sulle braccia un mucchio di mantelli, temendo di far dell'altro male e d'essere sgridata da capo, se sapevano che aveva un'amica.

La signora Aurelia intanto aveva posato con le sue proprie mani il mantello sulle spalle della Marty, ed esclamava: Bene! benissimo! sta a meraviglia! Pareva un altro. La Desforges sentenziò che non si poteva trovare di meglio. Si venne ai saluti, il Mouret si congedò, e il Vallagnosc, che alle trine aveva viste le De Boves, corse ad offrire il braccio alla madre. Margherita, ritta dinanzi a una delle casse del magazzino, numerava le diverse compre della Marty, la quale pagò e comandò che le portassero l'involto nella carrozza. La Desforges aveva ritrovato tutta la sua roba alla Cassa Dieci. Poi le signore si rividero nel salotto orientale. Se n'andavano, ma non senza un altro infinito chiacchiericcio d'ammirazioni. La stessa Guibal si esaltava:

— Che bellezza!... che bellezza!

— Non è vero? pare un harem, un vero harem! E quei tappeti non son nemmeno cari!

— Quelli di Smirne, oh! quelli di Smirne! che colori, che eleganza!

— E quello del Kurdistan, ma guardate! un vero quadro del Delacroix.

La calca a poco per volta diminuiva. Delle scampanellate, con un'ora di intervallo, avevan già chiamato alle due prime tavolate della sera: stava per essere servita la terza, e nelle sezioni a mano a mano deserte non restavano piú se non clienti indugiatesi, che prese dalla febbre dello spendere dimenticavano anche l'ora. Di fuori non veniva altro rumore che delle ultime

vetture in mezzo alla voce di Parigi simile a quella d'un Orco ben pasciuto che russasse, digerendo tele e stoffe, sete e trine, di cui l'avevano inzeppato fin dalla mattina.

Dentro, sotto le fiammelle del gas, che avevano rischiarato nel crepuscolo le scosse supreme della vendita, era come un campo di battaglia, caldo ancora della strage dei tessuti. I venditori, sfiniti dalla fatica, stavano accampati tra gli scaffali sossopra e i banchi che sembravano devastati dalla bufera. Nelle gallerie del pianterreno, ingombrate da seggiole fuor di posto, si camminava a fatica; ai guanti bisognava traversare, alzando la gamba, un monte di scatole che il Mignot aveva lasciate andar giú; alle lane non ci si passava affatto: il Liénard sonnecchiava in mezzo a una distesa di stoffe su cui erano ancor ritte qua e là colonne di pezze che, distrutte per metà, parevano case che un fiume straripato avesse portate via; e, piú lontano, la biancheria era caduta come neve per terra: s'inciampava in mucchi di tovaglioli, si camminava su i fiocchi leggieri dei fazzoletti. E al primo piano, peggio che al mezzanino, uno scombussolamento: le pellicce stavano qua e là per terra, i vestiti bell'e fatti s'ammucchiavano come cappotti di soldati messi fuor di combattimento; le trine e la biancheria aperte, spiegazzate, buttate a caso, facevano pensare a un intero popolo di donne che si fossero spogliate là, nei disordinati impulsi d'un desiderio improvviso; e in fondo al magazzino l'ufficio di spedizione tutto affaccendato non faceva che mandar via gl'involti, dei quali era pieno zeppo, e che le vetture si portavano via, ultimo moto della macchina scaldata sino a scoppiare. Ma alle sete specialmente c'era stata

la gran retata delle clienti; là avevan fatto piazza pulita; vi si poteva passare liberamente; la sala restava vuota; tutta l'enorme provvista della « Parigi-Paradiso » era stata tagliata e portata via come da una tribú di cavallette devastatrici. E in mezzo a quel vuoto, l'Hutin e il Favier sfogliavano i loro libretti per le fatture, calcolando quanto venisse loro, ardenti ancora del combattimento. Il Favier aveva guadagnato quindici franchi: l'Hutin non aveva potuto arrivare che a tredici, sconfitto quel giorno e furibondo contro la cattiva fortuna. I loro occhi si accendevano della passione del guadagno: e tutto il magazzino lí intorno non faceva che sommar cifre, acceso dalla febbre stessa, nell'allegrezza brutale delle serate dopo le carneficine.

— Dunque, Bourdoncle, — esclamò il Mouret — avete paura anche ora?

Era tornato al suo posto favorito, sull'alto della scala del mezzanino, appoggiato alla ringhiera: e dinanzi alla strage delle stoffe che gli si stendeva sotto, sorrideva da vincitore. I timori della mattina, quel momento d'imperdonabile debolezza che nessuno avrebbe saputo mai, gli facevano provare il bisogno d'un trionfo anche piú clamoroso. La guerra era vinta davvero, il commercio minuto del quartiere bell'e rovinato, il barone Hartmann conquistato con i suoi milioni e con i suoi terreni. Mentre guardava i cassieri che, curvi sui loro registri, tiravan via a far la somma di lunghe colonne di cifre, mentre ascoltava il tintinnio dell'oro che dalle loro dita cadeva nelle ciotole di rame, vedeva già il *Paradiso delle signore* ingrandirsi smisuratamente, allargare la sala centrale, prolungare le gallerie sino alla Via Dieci Dicembre.

— Eh! Bourdoncle, — riprese a dire — lo vedete, sí o no, che la casa è troppo piccola? Si poteva vendere il doppio di roba!

Il Bourdoncle si faceva piccino piccino; contentissimo, del resto, d'aver avuto torto. Ma divennero di nuovo gravemente serii, quando videro passare il cassiere. Ogni sera il Lhomme, primo cassiere della vendita, radunava tutti gl'incassi di ciascuna sezione; fatta la somma, affiggeva un foglio dove era indicata la cifra totale, e poi andava su col danaro nel portafoglio o nei sacchi, secondo che fosse carta o moneta, alla cassa centrale. Quel giorno l'oro e l'argento sovrabbondavano, ed egli saliva lentamente la scala con tre sacchi enormi. Non avendo il braccio destro, che gli era stato tagliato alla spalla, li stringeva col sinistro contro il petto, e col mento ne reggeva uno perché non scivolasse. Il suo respiro grosso si sentiva da lontano; ed egli passava, schiacciato dal peso e pur superbo, tra i commessi rispettosi.

— Quanto? — domandò il Mouret.

— Ottantamila settecento quarantadue franchi e dieci centesimi! — rispose.

Un riso di gioia commosse tutto il *Paradiso delle signore*. La cifra passava di bocca in bocca. Era il piú cospicuo incasso che un negozio di novità avesse mai fatto in un giorno solo.

E la sera, quando Dionisia salí per andare a dormire, doveva appoggiarsi alle divisioni dell'angusto corridoio, sotto lo zinco del tetto. Nella sua cameretta, chiuso l'uscio, si gettò sul letto, tanto i piedi le facevano male. Per un pezzo stette a guardare con un'aria stupidita la « toilette », l'armadio, tutta quella povertà di camera ammobiliata. Doveva dunque vivere lí; e la sua

prima giornata era stata orribile, eterna. Come avrebbe fatto a riprovarcisi? Poi si accorse ch'era vestita di seta; e « l'uniforme » le parve che la soffocasse. Prima di disfare la valigetta, quella povera figliuola volle rimettersi il vestituccio di lana ch'era rimasto sulla spalliera d'una seggiola. Ma quando riebbe addosso i suoi miseri panni, proprio suoi, una commozione l'assalse, e i singhiozzi, trattenuti fin dalla mattina, ruppero a un tratto in uno scroscio di lacrime calde. Era ricascata sul letto, piangeva pensando ai suoi due ragazzi, piangeva e piangeva senza aver la forza di cavarsi le scarpe, non potendone piú dalla fatica e dalla tristezza.

V

La mattina dopo, Dionisia era scesa nella sezione da circa mezz'ora, quando la signora Aurelia le disse con la sua voce secca:

— Signorina, vi vogliono in direzione.

La ragazza trovò il Mouret solo, seduto nel suo studio tappezzato di verde. S'era rammentato a un tratto della « sciattona » come la chiamava il Bourdoncle; e, pur ripugnandogli anche quella volta di far la parte del tiranno, aveva pensato di chiamarla per ismoverla un po', se era sempre rinfagottata da provinciale. Il giorno innanzi, sebbene avesse scherzato anche lui, dinanzi alla Desforges, aveva sentito un po' di dispetto, per amor proprio: porre in dubbio l'eleganza d'una delle sue ragazze! Ora gli si agitava nell'animo un sentimento confuso, misto di simpatia e di stizza.

— Signorina, — cominciò a dire — vi abbiamo presa per riguardo a vostro zio, e non bisogna che ci mettiate nella triste necessità...

Ma si fermò subito. In faccia a lui, dall'altra parte del tavolino, Dionisia stava dritta, seria e pallida. Il vestito di seta non le era piú troppo largo; tornava invece a pennello intorno alle curve della vita, e mostrava nella loro purezza le sue spalle di vergine; i capelli annodati in

grosse trecce erano sempre un po' ribelli, ma almeno cercavano di contenersi. Dopo essersi addormentata vestita, la giovinetta, svegliatasi verso le quattro, s'era vergognata della sua commozione, s'era messa subito a restringersi il vestito, e aveva passato un'ora a pettinarsi senza riescire a ridurre i capelli come avrebbe voluto.

— Sia ringraziato Dio! — mormorò il Mouret — stamani state un po' meglio... Ma quei benedetti capelli, ancora...

S'era alzato, e andò a correggere la pettinatura di Dionisia con quel gesto stesso col quale la signora Aurelia ci si era provata il giorno innanzi.

— Ecco qui! tirateli un po' dietro l'orecchio... Il *chignon* è troppo alto.

Lei non apriva bocca, e lasciava fare. Per quanto si fosse proposta di esser forte, era giunta nello studio col freddo nelle vene, quasi certa che la chiamavano per licenziarla. E la patente benevolenza del Mouret non bastava a rassicurarla, ché anzi continuava ad aver paura di lui e a sentire accanto a lui quel malessere ch'ella reputava turbamento naturale davanti all'uomo onnipotente dal quale ormai dipendeva la sua vita. Quando egli la vide cosí tremante sotto le sue mani che le sfioravano il capo, rimpianse quel primo moto di cortesia, perché gli stava a cuore, prima d'ogni altra cosa, non perdere la propria autorità.

— Insomma, signorina, — riprese andando a sedersi di nuovo al tavolino — cercate di stare sempre attenta al vestito. Non siete piú a Valognes, studiate le nostre parigine... Se il nome dello zio è bastato per farvi accogliere, son certo che voi manterrete quello che il vostro aspet-

to mi parve promettere. La disgrazia è che non tutti qui sono del mio parere... Siete avvisata, non è vero? Non mi fate dunque bugiardo.

La trattava da bambina, con piú compassione che bontà; sentiva, per cosí dire, in quella ragazza, povera e inesperta, crescere la donna che può far girar la testa; e la sua curiosità di uomo galante si svegliava. Ma lei, essendole, mentre il Mouret le parlava, caduti gli occhi sul ritratto della Hédouin, di cui il bel volto regolare sorrideva gravemente dalla cornice dorata, si sentí ripresa da un brivido, sebbene le parole di lui fossero benevole. Era quella la signora morta, che il quartiere accusava lui di avere uccisa, per fondare la casa sul sangue delle sue vene.

Il Mouret seguitava a parlare.

— Andate! — disse finalmente, mettendosi a scrivere e riprendendo la penna.

Se n'andò, e nel corridoio dette un sospirone, come se le levassero un gran peso di dosso.

Da quel giorno Dionisia mostrò che gran cuore avesse. Sotto i rari sfoghi del sentimento v'era in lei la ragione sempre sveglia e presente, v'era il coraggio d'una creatura debole e sola, che gaiamente si ostina nel dovere imposto a se stessa. Faceva poco rumore, ma andava diritta innanzi, al suo scopo, con una invincibile dolcezza, sorpassando tutti gli ostacoli: e ciò faceva semplicemente, naturalmente, perché quella era l'indole sua; il viso di bambina quieta passava e trionfava in mezzo alle ire, le gracili mani acquistavano a poco a poco la forza dell'acciaio.

Da principio ebbe a superare le terribili fatiche della sezione. I mucchi dei vestiti le spezza-

vano le braccia a segno che durò un mese e mezzo a gemere la notte contorcendosi, piegata in due e con le spalle indolenzite. Ma soffrí anche piú per le scarpe; certi scarponi portati da Valognes e che non poteva, non avendo i quattrini, sostituire con un paio di stivaletti leggieri. Sempre ritta, camminando dalla mattina alla sera, sgridata se la vedevano appoggiarsi un momento, aveva i piedi gonfi, piedini da bimba che parevano stritolati dentro a macchine di tortura: i calcagni le ardevano di febbre, la pianta s'era coperta di vesciche delle quali la pelle strappata restava attaccata alle calze. Il corpo intero era tutto un dolore per quella stanchezza delle gambe: e gli sconcerti che il sesso pativa, si palesavano di tanto in tanto nel pallore delle carni. E cosí delicata, cosí rifinita, pur resisté, mentre molte ragazze intorno a lei dovevano andarsene per malattie cagionate da quella vita. Il suo coraggio a soffrire, l'ostinatezza a volerla spuntare, la tenevan su, e la facevano ancora sorridere quando stava per svenire, spossata da un lavoro cui non tutti gli uomini avrebbero potuto resistere.

La tormentava inoltre la persecuzione delle compagne che si aggiungeva al martirio del corpo. Dopo due mesi di pazienza e di dolcezza, non le aveva disarmate ancora. Erano ogni giorno parole mordaci, crudeli invenzioni, un abbandono che, bisognosa com'era d'affetto, la feriva nel cuore. Durarono un pezzo a canzonarla per la sua prima vendita; la chiamavano « rapa » e « ciabattona »; quand'una non riesciva a contentare una cliente la mandavano « a Valognes »; passava, insomma, per la bestia della sezione. Poi, quando si mostrò bravissima a vendere,

una volta entrata nei segreti del mestiere, ebbero tutte quasi uno stupore pieno di sdegno e s'intesero tra loro in modo da non lasciarle mai una cliente a garbo. Margherita e Clara la perseguitavano con un odio istintivo, stringendo le file per non essere messe sotto da quella nuova venuta che, nonostante i loro sdegni ostentati, temevano. La signora Aurelia, poi, non perdonava alla giovinetta di starsene cosí rimessa, di non pavoneggiarsi, di non guardarsi ogni momento, come le altre, di dietro e davanti; e l'abbandonava ai rancori delle proprie favorite, l'abbandonava a quelli della propria corte ch'era sempre inginocchiata innanzi a lei, intenta a gonfiarla d'una adulazione continua di cui, per vivere bene, l'indole sua tirannica aveva bisogno. Per un po' parve che la vicedirettrice, la Frédéric, non entrasse nella congiura; ma doveva essere sbadataggine, perché ella si mostrò non meno dura delle altre non appena si fu accorta che quella sua benevolenza le poteva essere a carico. Allora l'abbandono fu universale; tutte dettero addosso alla « sciattona », e Dionisia dové durare in un combattimento che si rinnovava d'ora in ora, non riuscendo con tutto il suo coraggio che a farsi sí e no tollerare nella sezione.

Tale la sua vita. Bisognava che sorridesse, facesse la brava o la graziosa in un vestito di seta che non era suo; e moriva di fatica, mal nutrita, trattata male, sotto la continua minaccia d'essere licenziata. La sua cameretta era l'unico rifugio, il solo posto dove ella concedesse qualche volta uno sfogo alle lacrime, dopo che nella giornata aveva sofferto troppo. Ma dallo zinco del tetto coperto dalla neve di dicembre scende-

va un freddo terribile: lei doveva rannicchiarsi nel lettuccio di ferro, buttarvi sopra tutti i suoi vestiti, piangere sotto le coperte, perché il gelo non le screpolasse il viso. Il Mouret non le rivolgeva piú una parola. Quando lo sguardo severo del Bourdoncle cadeva su lei, era presa da un tremito perché indovinava in lui un nemico che non le perdonerebbe la minima colpa. E in mezzo a quella inimicizia di tutti, la strana benevolenza dell'ispettore Jouve la meravigliava: se la trovava sola, le sorrideva e cercava una parolina cortese; due volte le aveva risparmiato delle partacce, senza ch'ella gliene mostrasse gratitudine alcuna, piú turbata che commossa da quella protezione.

Una sera, dopo desinare, mentre le ragazze mettevano in ordine gli armadi, Giuseppe venne ad avvertire Dionisia che un giovanetto l'aspettava al pianterreno. Ella scese inquietissima.

— To'! — disse Clara — la sciattona ha un amante, dunque!

— Quando uno ha fame! — rispose Margherita.

Sulla porta Dionisia trovò suo fratello Gianni. Gli aveva proibito espressamente di presentarsi cosí al magazzino, perché era questa una delle cose che davano piú nell'occhio, e piú dispiacevano ai superiori. Ma non osò sgridarlo, tanto pareva fuor di sé, senza il cappello, ansante per essere venuto di corsa dal Borgo del Tempio.

— Ce li hai dieci franchi? — balbettò. — Dammi dieci franchi o sono un uomo rovinato.

Quel ragazzo coi capelli biondi al vento era tanto buffo col suo bel volto di fanciulla, mentre buttava là quella frase da melodramma, che

Dionisia avrebbe sorriso se la domanda non l'avesse gettata in un'angoscia indicibile.

— Come, dieci franchi? — mormorò. — Che è accaduto?

Gianni si fece rosso e cominciò a dire che aveva trovata la sorella d'un suo compagno... Ma Dionisia lo fece subito chetare, impacciata piú di lui, e non avendo davvero bisogno di sapere il resto. Già due altre volte era venuto di corsa a pregarla di simili prestiti; ma la prima volta si trattava soltanto d'un franco e venticinque, la seconda volta d'un franco e mezzo. Era inutile: ricascava sempre negli stessi imbrogli.

— Ma io dieci franchi non te li posso dare! — riprese Dionisia. — Ci ho ancora da pagare la mesata di Beppino, e ho i quattrini proprio per l'appunto. Mi rimarrà appena tanto da comprarmi gli stivaletti, e non ne posso fare a meno. Tu non ci pensi mica a queste cose, Gianni: e fai male, malissimo.

— Allora sono un uomo rovinato — ripeté Gianni con un gesto tragico. — Sta' a sentire, sorellina mia. È un bel pezzo di ragazza bruna; siamo andati al caffè col fratello, io credevo che pagassero loro...

Dové interromperlo un'altra volta; ma negli occhi gli apparivano lacrime in pelle in pelle, a quel suo caro scervellato, e le toccò tirar fuori il portamonete e cavarne una moneta da dieci franchi che gli fece scivolare in mano. Allora Gianni si mise a ridere:

— Lo sapevo io!... Ma ti do la parola d'onore che questa è l'ultima volta! Bisognerebbe essere troppo birbante!

E se n'andò di corsa, dopo averle appiccicati

due baci sulle gote come un pazzo. Dal negozio alcuni commessi guardavano meravigliati.

Quella notte Dionisia non chiuse occhio. Fin da quando era entrata nel *Paradiso delle signore*, il danaro era stato il suo pensiero crudele d'ogni momento. Era sempre « alla pari », vale a dire senza stipendio fisso; e siccome le compagne le impedivano di vendere, le riusciva a gran stento pagare la pensione di Beppino, servendo quelle clienti da poco, ch'esse si degnavano lasciarle. La sua era la miseria nera, la miseria vestita di seta. Spesso doveva passare la notte intera a raccomodarsi quel misero vestito, a rammendarsi la biancheria, a ripigliare i fili delle camicie come se fossero trine; senza contare che si era rattoppate da sé le scarpe in modo che un calzolaio non se ne sarebbe vergognato. Faceva nella catinella i suoi piccoli bucati. Ma il vecchio vestituccio di lana le dava sopra ogni altra cosa da fare; non aveva che quello, e doveva rimetterselo ogni sera quando si levava « l'uniforme »: cosí lo consumava a vista d'occhio; una macchia le faceva terrore; il piú piccolo strappo diventava una rovina. E non un soldo per sé, non un soldo mai per quei piccoli oggetti di cui han bisogno le donne: a ricomprarsi filo ed aghi aveva dovuto aspettare quindici giorni. Quando Gianni con le sue avventure amorose le piombava addosso e le portava via ciò ch'ella aveva messo da parte, era addirittura una disgrazia.

Un franco, dato a lui, scavava un vuoto ch'ella non sapeva piú come colmare. A trovare dieci franchi il giorno dopo, non ci era nemmeno da pensarci un minuto. Tutta la notte non fece che rivoltarsi nel letto fantasticando: vedeva Beppino buttato sulla strada e le pareva di ri-

voltare con le dita livide le pietre del lastrico per vedere se mai ci trovasse sotto denari.

Il giorno dopo dové invece sorridere e far la sua parte di ragazza ben vestita. Vennero nella sezione delle clienti conosciute, e la signora Aurelia la chiamò piú volte per gittarle sulle spalle i mantelli perché ne facesse risaltare la foggia nuova ed elegante. E mentre doveva star dritta con le grazie imposte dal figurino della moda, pensava ai quaranta franchi della pensione di Beppino che aveva promesso di pagare in serata. Per un altro mese avrebbe fatto a meno degli stivaletti; ma anche aggiungendo ai trenta franchi, che le erano rimasti, quei quattro messi da parte a soldo a soldo, dove avrebbe mai trovato gli altri sei, dei quali aveva bisogno? In quell'angoscia le veniva meno il cuore.

— Guardino, — diceva la signora Aurelia — le spalle sono libere. È elegantissimo e comodissimo. La signorina può perfino incrociare le braccia.

— Sicuro — ripeteva Dionisia, che aveva sulle labbra il sorriso d'obbligo. — Non si sente nemmeno addosso... Signora, lo prenda e se ne troverà bene.

E intanto si rimproverava d'essere andata la domenica innanzi a prendere Beppino dalla signora Gras per portarlo alla passeggiata dei Campi Elisi. Quel povero bambino usciva tanto di rado con lei! Ma gli aveva dovuto comprare le chicche ed una vanghina, e poi menarlo a vedere pulcinella: e cosí aveva speso un franco e quarantacinque. Gianni non ci pensava dunque punto, al fratellino, quando ne faceva delle sue? E tutto ricascava sulle spalle di lei.

— Se non piace alla signora... — ripigliava

a dire la direttrice. — Su! signorina, mettetevi la mantellina perché la signora possa vedere da sé.

E Dionisia camminava un po' su e giú, con la mantellina sulle spalle dicendo:

— È calda, calda... Quest'anno sono di moda.

Fino a sera, sempre fingendo come il mestiere imponeva, continuò a tormentarsi per sapere dove avrebbe mai trovato il denaro di cui aveva bisogno. Le ragazze, Dio sa come e perché, le lasciarono fare una vendita importante; ma quel giorno era un martedí, e fino al sabato non si riscoteva il tanto per cento. Dopo desinare, pensò di non andare per quella sera dalla signora Gras: il giorno dopo si sarebbe scusata col dire che l'avevano trattenuta; forse quei sei franchi le sarebbero piovuti in un modo o nell'altro.

Per evitare anche le spese piú piccole, Dionisia la sera andava a letto prestissimo. Che mai poteva fare sui marciapiedi senza nemmeno un soldo in tasca, non conoscendo nessuno, e turbata sempre dalla grandezza della città di cui sapeva soltanto le strade vicine al magazzino? S'arrischiava fino al Palais-Royal, tanto per prendere una boccata d'aria, e poi lesta lesta se ne tornava a casa, si chiudeva in camera, e stava lí a cucire o a lavare. Non aveva nemmeno un'amica. Di tutte quelle ragazze, una sola, Paolina Cugnot, dimostrava volerle un po' di bene; ma le sezioni della biancheria e delle « confezioni », ch'erano accanto, si facevano apertamente la guerra, e la simpatia delle due giovinette s'era dovuta fin lí contentare di poche parole alla sfuggita. Paolina stava, è vero, in una delle camere accanto a quella di Dionisia, a sinistra;

ma subito dopo tavola se n'andava e non tornava che alle undici. Dionisia la sentiva andare a letto, senza incontrarla mai fuori che nelle ore del lavoro.

Quella notte Dionisia s'era rassegnata a fare un'altra volta da calzolaio. Aveva in mano le scarpe e le guardava e riguardava, per vedere se le riuscisse di portarle per un altro mese. Finalmente aveva risolto di ricucire con un ago grosso la suola che stava per staccarsi dalla tomaia. Un colletto e un paio di polsini stavano in quel mentre tuffati nella catinella piena di saponata.

Le undici erano suonate da dieci minuti, quando un rumore di passi le fece alzar la testa. Un'altra ragazza che tornava tardi! E riconobbe Paolina sentendola aprire l'uscio accanto. Ma non seppe che pensare: Paolina tornava indietro pian pianino, e picchiava alla sua porta:

— Lesta! son io!

Era proibito alle ragazze andare nelle camere l'una dell'altra. Dionisia aprí subito perché la sua vicina non fosse sorpresa dalla Cabin la quale vegliava a che il regolamento fosse rigorosamente rispettato.

— C'era?... — domandò nel richiudere.

— Chi? la Cabin! — disse Paolina. — Oh! di lei non ho proprio paura... Con cinque franchi...

Ed aggiunse:

— Ho visto il lume, ed è tanto che volevo discorrere con voi! Laggiú non si può mai... E poi stasera a tavola eravate tanto seria!

Dionisia la ringraziò e la pregò di mettersi a sedere; quell'aria di buona le faceva bene. Ma nel turbamento in cui la visita inaspettata la gittava, non aveva lasciata andare la scarpa che

stava per ricucire, e gli occhi di Paolina caddero appunto sulla scarpa. Crollò la testa, guardò intorno, e vide anche i polsini e il colletto nella catinella.

— Povera figliuola! me l'immaginavo io! Eh, lo so purtroppo per esperienza. Nei primi tempi, quando ero arrivata da poco da Chartres, e il babbo non mi mandava un soldo, n'ho lavate anche io delle camicie! Già, proprio le camicie, perfino le camicie! Ne avevo due, e, come si suol dire, una addosso e l'altra al fosso.

S'era messa a sedere, ansante ancora dell'aver corso. Il suo faccione, con certi occhietti vivaci, con la bocca grande di buona, non era sgradevole per quanto fosse grosso e grasso. E lí per lí si mise a raccontare la sua storia; come aveva passata la gioventú al mulino, come il babbo fosse stato rovinato da un processo, e l'avesse mandata a Parigi a far fortuna, con venti franchi in tasca; e poi come avesse cominciato il mestiere, prima in un negozio in Via Batignolles, poi nel *Paradiso delle signore*; brutti principi, con tutte le ferite, tutte le privazioni immaginabili; per ultimo, raccontò la sua vita d'ora, come guadagnava duecento franchi al mese, come si divertiva, e non si dava pensiero di nulla. Sul suo vestito di bel panno azzurro luccicavano dei gioielli, uno spillone, una catena da orologio; e sorrideva sotto la sua *toque* di velluto con una grande penna bigia.

Dionisia s'era fatta rossa rossa, con quella scarpa in mano; e, balbettando, cercava le parole per spiegare la faccenda.

— Ma se m'è toccato anche a me! — ripeté Paolina. — Via, via! ho piú anni di voi; ne

ho ventisei e mezzo, per quanto non mi si diano... Raccontatemi un po' i vostri affarucci.

Allora Dionisia cedé a quella amicizia che cosí apertamente le si offriva. Si mise a sedere in sottana, con un vecchio scialle annodato sulle spalle, accanto a Paolina tutta in ghingheri, e cominciarono subito le chiacchiere. Non c'era un gran caldo in quella stanza; il freddo pareva che venisse giú dai muri della soffitta, nudi come quelli di una prigione; ma erano tanto assorte nelle loro confidenze da non sentire nemmeno che le mani si aggranchivano dal gelo. A poco a poco Dionisia disse tutto, parlò di Gianni e di Beppino, raccontò com'era tormentata dal pensiero continuo del denaro. E cosí il discorso cadde sulle ragazze delle « confezioni ». Paolina cominciò a sfogarsi:

— Che canaglie! Capisco, capisco come fanno! Se fossero buone compagne, potreste guadagnarvi piú di cento franchi.

— Ce l'hanno tutti con me, a me non riesce capire perché — diceva Dionisia non ne potendo piú, e sentendosi venire i lucciconi. — Il Bourdoncle è lí sempre a spiarmi per vedere se gli riesce di mandarmi via, come se gli dessi noia!... Il Jouve soltanto...

L'altra interruppe:

— Scimmiotto d'un ispettore! Ah, piccina mia, non vi fidate... Gli uomini con un nasone a quel modo... Lui mette in mostra la decorazione, ma corre una certa storiella d'un fatto che gli sarebbe accaduto nella sezione della biancheria... Oh, come si fa a pigliarsela cosí? Che disgrazia essere sensibile a codesto modo! Dio santo! quel che avviene a voi, avviene a tutte: vi fanno pagare il noviziato.

Le prese le mani e le dette un bacio, spinta dal buon cuore. Quel che piú importava era l'affare del danaro. Una povera ragazzina non poteva mantenere i suoi due fratelli, pagare la pensione del piccino e fare i regali alle sgualdrine di quello grande, a forza di raccattare i soldi che le altre lasciavano cascare per misericordia; perché c'era purtroppo il caso che fino a marzo, fino cioè al ricominciare delle vendite importanti, non le dessero paga fissa.

— Sentite, è impossibile che la duriate a lungo cosí. Io, se fossi in voi...

Ma un rumore, che venne dal corridoio, la fece chetare. Forse era Margherita: l'accusavano di passeggiare di notte, in camicia, per spiare il sonno delle altre. Paolina, che seguitava a stringere le mani dell'amica, la guardò per un po' zitta zitta, con l'orecchio teso. Poi, riprese a voce bassa bassa, con aspetto pieno di tenera persuasione:

— Io, se fossi in voi, mi piglierei qualcuno.

— Come, qualcuno? — mormorò Dionisia, che lí per lí non intese.

Quand'ebbe capito, trasse indietro le mani e rimase senza saper che dire. Quel consiglio le dava noia come un'idea che non le era mai venuta, e non vedeva che utile le porterebbe.

— Oh, no! — rispose semplicemente.

— E allora — continuò Paolina — vuol dire che non ne caverete mai le gambe: ve lo dico io! Le cifre eccole qui: quaranta franchi pel piccino, cinque franchi di tanto in tanto a quello grande; e poi voi non potete mica andare sempre vestita come una stracciona, con queste scarpe che vi fanno canzonare dalle ragazze: già, son proprio le scarpe che vi fanno canzonare... Pi-

gliate qualcuno, starete meglio, molto meglio: ve lo dico io.

— No — ripeté Dionisia.

— Avete torto... Prima di tutto non si può fare altrimenti, cara mia, e poi che c'è di male? S'è fatto tutte cosí. Io, per esempio, ero « alla pari », come voi. Nemmeno un centesimo. Vi danno, è vero, da mangiare e dormire, ma un po' di « toilette » ci vuole, e poi non si può mica stare sempre senza un soldo, tappata in camera a guardare le mosche che volano! E allora come si fa? Bisogna, Dio mio!, lasciarsi andare...

E parlò del suo primo amante, un giovane di studio che aveva conosciuto in una scampagnata, a Meudon. Dopo di lui, s'era messa con un impiegato alle poste. Dall'autunno in poi, per ultimo, se la intendeva con un commesso del *Buon Mercato* col quale passava tutte le ore di libertà. Ma non mai piú d'uno alla volta, veh! Era onesta, lei, e si scandalizzava quando sentiva discorrere di quelle ragazze che si vendono al primo venuto.

— Io non vi dico mica di comportarvi male! — riprese con vivacità. — E non vorrei, per esempio, farmi veder per le strade con la vostra Clara, per paura che credessero che anch'io corra la cavallina come lei. Ma quando si sta per benino con uno solo, e non si ha niente da rimproverarsi... Vi pare male?

— No, — rispose Dionisia: — ma a me non mi piace!

Ci fu un'altra pausa. Tutt'e due nella stanzetta gelida si sorridevano, commosse da quella conversazione a voce bassa.

— E poi bisognerebbe, per prima cosa, voler

bene a qualcuno — riprese Dionisia con le gote rosse rosse.

Paolina non si poté piú contenere: diè in una risata e l'abbracciò di nuovo, dicendo:

— Ma, cara mia, da che ci si trova e ci si piace! Siete curiosa, sapete? Nessuno vi costringerà... Via! volete che domenica il Baugé ci porti a fare una scampagnata? Condurrà con sé un amico...

— No, no! — rispose Dionisia con la sua dolce cocciutaggine.

Allora Paolina non insisté piú. Ognuna era padrona di fare a modo suo. Se lei aveva detto qualcosa era stato solo per bontà di cuore, perché le dispiaceva di vedere una compagna in quello stato. E siccome stava per sonare mezzanotte, si alzò accomiatandosi. Ma prima costrinse Dionisia a prendere i sei franchi che le mancavano, e la supplicava di non darsene pensiero: glieli avrebbe resi quando avesse guadagnato di piú.

— Ed ora — aggiunse — spegnete il lume, cosí non si accorgono che uscio è quello che s'apre... Lo riaccenderete dopo.

Spento il lume, si strinsero la mano, e Paolina se n'andò piano piano e rientrò in camera sua senza altra traccia che il vago rumore dei suoi passi perdentisi nella profonda tenebra.

Avanti d'entrare a letto, Dionisia volle finire di rattoppare la scarpa e lavare quella sua roba. Il freddo si faceva intenso, a mano a mano che la notte inoltrava. Ma lei non lo sentiva, tanto quella conversazione le faceva correre piú presto il sangue. Non che si fosse avuta per male delle parole della compagna; ciascuno, le pareva, finché fosse solo e libero sulla terra, era

padrone di vivere a modo suo. Ma lei non ci aveva mai pensato su; la sua ragione dritta e salda e l'indole sana la mantenevano naturalmente nell'onestà. Verso il tocco andò finalmente a letto. No, no; lei non voleva bene a nessuno. E allora perché doveva buttare all'aria tutta la sua vita e sciupare quel bene da mammina che voleva ai due fratelli? Ma addormentarsi non le riusciva; dei brividi tiepidi le salivano al capo, l'insonnia le faceva passare, dinanzi alle palpebre chiuse, forme indistinte che si dileguavano per la notte.

Da quel momento, Dionisia fu curiosamente attratta ad ascoltare, ad osservare, le storie d'amore della sua sezione. Là, tranne nelle ore di gran faccende, si viveva nel pensiero continuo dell'uomo. Chiacchiere, racconti, tenevano allegre le ragazze per una settimana. Clara era uno scandalo: aveva tre che la mantenevano, a quel che si diceva, senza contare tutti gli amanti avventizi che si trascinava dietro: e se lei non piantava il magazzino dove lavorava il meno che fosse possibile, sprezzando un danaro che fuori si procacciava con tanto piú gusto, era per coprirsi agli occhi della sua famiglia, perché aveva una grande e continua paura del babbo che minacciava piombarle addosso e spezzarle braccia e gambe a zoccolate. Margherita invece si comportava benissimo; non si sapeva che avesse amanti: e ciò non era senza meraviglia delle altre, che tornavano su quel parto ch'ella era venuta a nascondere a Parigi.

Come aveva fatto ad aver quel figliuolo, se era tanto rigida di costumi? E alcune andavano dicendo ch'era stato un caso, e che ora lei si serbava per il suo cugino di Grenoble. Né era

risparmiata dalle ragazze la Frédéric, cui affibbiavano amicizie con alti personaggi. La verità era, che di quel che lei facesse non ne sapevano nulla: la sera se n'andava tutta d'un pezzo nella sua alterezza vedovile, e tutta affaccendata, senza che nessuno potesse dire dove correva cosí lesta. Circa alle passioni della signora Aurelia, le scorse delle quali si andava bucinando che avrebbe fatto con giovinetti obbedienti, eran false di certo; si divertivano ad inventarle da ragazze scontente della vendita, tanto per ridere un po'; forse una volta aveva dimostrato un po' troppo affetto materno a un amico del suo figliuolo, ma oggi aveva nel commercio lo stato e la nomea di donna seria che non ci si divertiva piú a quelle ragazzate. Poi veniva la mandria, la scorribanda serale, di quelle nove su dieci ch'erano aspettate dagli amanti all'uscita: in Piazza Gaillon, lungo la Via della Michodière e la Via Nuova di Sant'Agostino, una fila di uomini stavano lí fermi quasi in sentinella, sbirciando verso l'uscita con la coda dell'occhio; e quando le ragazze comparivano, ciascuno porgeva il braccio, pigliava la sua, e se n'andavano chiacchierando in santa pace da marito e moglie.

Ma, piú che dal resto, Dionisia fu turbata quando capí il segreto del Colomban. Era lí sempre a tutte le ore sull'uscio del *Vecchio Elbeuf*, dall'altra parte della strada, con gli occhi alzati e senza mai levarli da dosso alle ragazze delle « confezioni ».

Se s'accorgeva d'esser guardato da lei, arrossiva e voltava la testa dall'altra parte, quasi impaurito che la giovinetta ridicesse tutto alla sua cugina Genoveffa, sebbene il Baudu e la nipote

non si vedessero piú, da quando questa era entrata nel *Paradiso delle signore*. Sulle prime l'aveva creduto innamorato di Margherita, per quei suoi atteggiamenti da innamorato infelice; difatti Margherita, da brava ragazza, dormiva nel magazzino e stava sulle sue. Ma poco dopo, Dio sa come rimase quando si accorse che le occhiate ardenti erano proprio per Clara! Eran dei mesi che se n'era innamorato a quel modo, da una parte all'altra della strada, senza trovar mai il coraggio di dirglielo: e questo per una poco di buono che stava in Via Luigi il Grande, e ch'egli avrebbe potuto fermare tutte le sere prima che ella se n'andasse sempre a braccetto d'uno nuovo. La stessa Clara non pareva che si fosse accorta della sua conquista. Quando Dionisia ebbe scoperto la verità, restò dolorosamente commossa. Ma dunque l'amore era una cosa brutta a quel modo? Che stupidaggine! Un giovinotto aveva la felicità accanto e si guastava la vita adorando una ragazzaccia di quella sorta, come il santissimo sacramento? Da quel giorno tutte le volte che, dietro i vetri verdastri del *Vecchio Elbeuf*, vide il profilo pallido e malaticcio di Genoveffa, si sentí stringere il cuore.

Ogni sera Dionisia era assorta in questi pensieri, mentre vedeva le ragazze andarsene con gli amanti. Quelle che non dormivano nel *Paradiso delle signore* scomparivano fino alla mattina dopo, quando riportavano nel loro reparto l'odore di fuori come compenetrato con le sottane; incognito, indistinto, perturbatore. E la giovinetta doveva spesso rispondere con un sorriso al saluto amichevole che le rivolgeva, d'un moto del capo, Paolina, quando il Baugé l'aspettava, come faceva tutte le sere fin dalle otto e mezzo,

ritto da una parte della Fontana Gaillon. Poi, dopo essere uscita l'ultima e aver fatto sola sola, e quasi di nascosto, quattro passi, era sempre la prima a tornare, lavorava o andava a letto, con la testa piena di fantasticherie, presa dalla curiosità di quella vita parigina che non conosceva. Non mica che invidiasse le altre; era anzi contenta della sua solitudine, di quel vivere selvaggio, in cui la sua timidità si chiudeva quasi in fondo a un rifugio; ma l'immaginazione le pigliava la mano: cercava d'indovinare, evocando i piaceri di cui sentiva discorrere continuamente, i caffè, le trattorie, i teatri, le domeniche passate in barca o in campagna. E ne restava presa da un desiderio misto di stanchezza; le pareva d'essere già sazia di quei divertimenti che non aveva provati mai.

Per fortuna in quella sua vita tutta lavoro non restava che poco tempo alle pericolose fantasticherie. Nel magazzino, con le tredici ore di lavoro, schiacciati dalla fatica, i commessi e le ragazze non pensavano davvero a fare all'amore tra loro. Se la battaglia continua per il danaro non avesse fatto sí che la diversità del sesso non fosse piú avvertita, sarebbe bastato a uccidere il desiderio quel continuo giocare agli spintoni che teneva occupata la testa e rompeva le membra. Si poteva appena rammentare qualche raro caso d'amore, tra quelle ostilità, quell'esser compagni nel lavoro, e il sentirsi nei fianchi i gomiti altrui. Non erano piú che ruote ingranate mosse dalla macchina, senza una personalità propria, costretti a non esser altro che una forza aggiunta alle forze in quell'ambiente volgare e possente da falanstero. Soltanto fuori tornavano

a vivere della vita individuale con la improvvisa fiammata delle passioni che si ridestavano.

Dionisia vide, nonostante ciò, Alberto Lhomme, il figlio della direttrice, fare scivolare un bigliettino in mano ad una ragazza della biancheria, dopo esser passato su e giú piú volte con aria indifferente. S'era allora al tempo freddo, nella stagione morta che va da dicembre a febbraio; e Dionisia aveva finalmente un po' di riposo; passava delle ore ritta con gli occhi perduti nella profondità del magazzino, ad aspettare le clienti.

Le ragazze delle « confezioni » se la intendevano un po' di piú con i commessi delle trine, senza che la forzata intimità andasse piú oltre di certi scherzi scambiati a voce bassa. Alle trine c'era un « aiuto » che faceva sempre il chiasso e perseguitava Clara con dichiarazioni e confidenze abominevoli, soltanto per ridere un po', senza che mai cercasse nemmeno di vederla fuori: e cosí da un banco all'altro i giovinotti e le ragazze si scambiavano occhiatine e parole che eran soli a capire; qualche volta chiacchieravano con l'aria sopra pensiero e volgendosi un po' le spalle per non farsi scoprire dal terribile Bourdoncle. Circa al Deloche, egli per un pezzo si contentò di sorridere guardando Dionisia; poi si fece piú coraggio e ogni volta che s'imbatteva in lei le mormorava qualche parola da amico. Il giorno ch'ella si accorse che il figliuolo della signora Aurelia passava il bigliettino alla ragazza, il Deloche stava appunto domandandole se le aveva fatto buon pro la colazione, tanto per domandarle qualche cosa, e non riuscendo a trovare nulla di piú cortese. Anche lui vide quel foglietino bianco: guardò Dionisia, e tutt'e due

arrossirono di quel rigiro, cominciato sotto i loro occhi.

Ma la giovinetta, sotto quel soffio caldo che a poco a poco svegliava in lei la donna, non aveva ancora perduta la sua pace di bambina. Soltanto l'Hutin, quando le capitava innanzi, le faceva batter piú lesto il cuore. Ma agli occhi suoi quello non era che un senso di riconoscenza; credeva d'esser commossa soltanto dalla cortesia di lui. Egli non poteva condurre una cliente alla sezione, senza che Dionisia restasse confusa. Parecchie volte, tornando da una cassa, le accadeva, senza accorgersene, di fare un giro piú lungo per traversare la sezione delle sete, col respiro grosso.

Un pomeriggio vi trovò il Mouret, che parve la seguisse con occhio sorridente. Non ci badava punto a lei, e non le rivolgeva di tanto in tanto una parola che per darle un consiglio sul vestito e scherzare un po' su quella selvaggia che aveva del ragazzo e ch'egli non sarebbe mai riuscito, per quanto se n'intendesse di donne!, a trasformare in una donnina a garbo. Arrivava perfino a ridere e a piccheggiarla, senza volere confessare a se stesso che quella ragazzuccia con quei capelli cosí curiosi gli piaceva. A quel sorriso muto Dionisia tremò come se avesse fatto qualcosa di male. Forse lui lo sapeva perché ella traversasse la sezione delle sete, quand'ella stessa non avrebbe potuto spiegare che cosa la spingesse a quel giro?

L'Hutin, per altro, non sembrava punto che si accorgesse delle occhiate piene di riconoscenza della fanciulla. Le ragazze del magazzino non erano il genere che gli andava; e ostentava di averle in dispregio, vantandosi piú che mai di

amori straordinari con le signore. Una baronessa capitata al suo banco era rimasta come fulminata; la moglie di un architetto gli era cascata tra le braccia un giorno ch'era andato in casa di lei per uno sbaglio accaduto nel misurare la stoffa. Con queste bombe alla normanna nascondeva le donnacce che raccattava in fondo alle birrerie e ai caffè. Come tutti i commessi aveva la mania dello spendere: tutta la settimana stava al banco con l'avidità d'un avaro, col solo desiderio di buttar via a manciate l'intero guadagno la domenica, sui prati delle corse, alla trattoria, ai balli pubblici: non mai un'economia, non mai un soldo messo da parte, il danaro preso da una mano e gittato dall'altra, senza un pensiero mai al giorno dopo.

Il Favier non faceva quella vita. L'Hutin e lui, tanto amici nel magazzino, arrivati all'uscio si salutavano e non si parlavano piú: molti dei commessi, sempre insieme dentro, usciti di lí non si curavano di ciò che gli altri facessero, del come vivessero. Ma l'Hutin aveva per amico intimo il Liénard. Tutt'e due stavano nello stesso albergo, nell'albergo di Smirne, in Via Sant'Anna, una casaccia nera ch'era sempre piena di garzoni di negozio e di commessi viaggiatori. La mattina arrivavano insieme; poi, la sera, il primo che era libero, quando la sua sezione si chiudeva, andava ad aspettare l'altro nel caffè San Rocco, in Via San Rocco, un caffeuccio dove si trovavano di solito i commessi del *Paradiso delle signore* a bociare e sbevazzare, giocando alle carte tra il fumo delle pipe. Spesso rimanevano lí fin verso il tocco, quando il padrone, stanco, li cacciava fuori. Ma da un mese, tre volte la settimana, passavano la serata in un

caffè di Montmartre dove si sonava e cantava, e si portavano dietro i compagni, acclamando a gran furia la signorina Laura, una robusta cantante che era l'ultima conquista dell'Hutin, con tanto picchiare di mazze e con grida tali, che la polizia aveva già dovuto intervenire due volte.

L'inverno passò cosí. Dionisia ebbe alla fine trecento franchi di stipendio fisso. Era tempo; gli scarponi non ne potevano piú. L'ultimo mese aveva cercato perfino d'andar fuori il meno possibile, per non perderli sulla strada.

— Ma Dio santo! signorina, fate un rumore con quelle vostre scarpe! — ripeteva spesso la signora Aurelia con aria acerba. — Non se ne può piú... Ma che ci avete ai piedi?

Quando Dionisia scese nella sezione con gli stivaletti di stoffa che aveva pagati cinque franchi, Margherita e Clara ne fecero a mezza voce le meraviglie, in modo però da essere sentite.

— To'! la scarruffata non ha piú le ciabattacce! — disse l'una.

— Chi sa — rispose l'altra — quanto ha dovuto piangere!... Erano un ricordo di famiglia, le scarpe della mamma.

Allora, si riattizzarono da tutte le parti le ire contro Dionisia. La sezione s'era finalmente accorta della sua amicizia con Paolina, e ci vedeva una sfida in quell'affezione per una ragazza della sezione nemica. Non la finivano piú, parlavano di tradimento, l'accusavano di far la spia d'ogni minima parola. La battaglia tra la « biancheria » e le « confezioni » ne prese nuova violenza; non era mai stata cosí accanita. Furono scambiate parole che parevano proiettili, e una sera, dietro le scatole delle camicie, si sentí perfino uno schiaffo. Forse l'antica lite dipendeva

da questo, che le ragazze della « biancheria » erano vestite di lana, quelle delle « confezioni » erano vestite di seta; ma le prime parlavano delle vicine con certe smorfie da ragazze per bene che si scandalizzano, e i fatti davano loro un po' di ragione, perché era stato notato che la seta esercitava maligni influssi sui costumi delle ragazze addette alle « confezioni ». Clara era di continuo vilipesa per il branco dei suoi amanti; a Margherita rinfacciavano il famoso bambino; alla signora Frédéric le passioncelle nascoste. E tutto questo per colpa di Dionisia!

— Signorine, non tante parolacce! si frenino un po'! — diceva la signora Aurelia con la sua aria da imperatrice, in mezzo alle ire scatenate dal suo piccolo popolo. — Facciano vedere che sono ben educate!

In fondo, preferiva non occuparsene. Le ragazze, confessava lei un giorno al Mouret che glielo domandava, non valgono piú l'una che l'altra. Ma a un tratto si accese anche lei, quando il Bourdoncle le disse di aver trovato nel sotterraneo il suo figliuolo mentre stava per abbracciare una della « biancheria », quella ragazza cui il giovane passava i biglietti. Un vero orrore! E lei accusò apertamente la « biancheria » d'aver teso un tranello per farvi cascare Alberto. Sicuro, la trama l'avevano ideata contro lei; cercavano disonorare lei, rovinando un ragazzo senza esperienza, perché s'erano accorte che sulla sua sezione non c'era nulla da ridire. Ma tutto quello scalpore lo faceva per imbrogliare le cose; non s'illudeva sul conto del figliuolo, sapendolo capace di quello e d'altro.

Ci fu un momento che l'affare si temé divenisse grave, trovandovisi immischiato il Mignot,

dei guanti; era l'amico di Alberto, e correva voce che facesse dei ribassi alle amanti inviategli da costui, delle ragazze senza cappello che stavano ore e ore a frugare nelle scatole; e poi c'era la storia di certi guanti di Svezia dati alla ragazza della « biancheria » di cui nessuno riuscí a capir nulla. Lo scandalo fu soffocato per riguardo alla direttrice delle « confezioni » che il Mouret stesso trattava con deferenza. Il Bourdoncle, otto giorni dopo, si contentò di mandar via con un pretesto qualsiasi la ragazza colpevole d'essersi lasciata abbracciare. Chiudevano gli occhi sul terribile sozzume di fuori, ma quei signori non tolleravano dentro il magazzino nemmeno una ragazzata.

Fu Dionisia che ne toccò. Per quanto sapesse come la cosa era andata, la signora Aurelia le serbò rancore: l'aveva vista una sera ridere con Paolina: ciò le era parso una sfida, credendo chiacchierassero sugli amori del suo figliuolo. Nella sezione tenne anche piú da parte la giovinetta. Era un pezzo che pensava di andare una domenica con tutte le ragazze in campagna vicino a Rambouillet, a Rigolles, dove aveva comprato un po' di terra coi suoi primi centomila franchi messi da parte, e risolvette, a un tratto, di castigare Dionisia. Fu la sola ch'ella non invitasse. Fin da quindici giorni innanzi, la sezione non fece che discorrere della scampagnata; guardavano il tiepido cielo di maggio, spartivano già le ore della giornata, si promettevano tutti i piaceri, il latte, gli asini, il pane nero. E poi tra donne soltanto? questo sí che era divertente! La signora Aurelia passava cosí quasi tutti i suoi giorni di vacanza andando a far passeggiate con delle altre donne; tanto poco

era avvezza a stare in famiglia, che le poche sere che avrebbe potuto desinare col marito e il figliuolo, preferiva, sentendosi un pesce fuor d'acqua, piantar lí tutto e andarsene alla trattoria. Il Lhomme scappava via dal canto suo, tutto contento di tornarsene alla vita di giovinotto, e Alberto, con un gran peso di meno sullo stomaco, correva dalle sue belle: in questo modo, non piú abituati alla vita di famiglia, dandosi impaccio l'un l'altro e annoiandosi insieme, la domenica non facevano che attraversare il loro quartiere come un albergo qualsiasi dove si va a dormire la notte.

Per la scampagnata a Rambouillet, la signora Aurelia bastò che affermasse che le convenienze impedivano ad Alberto di andarvi anche lui, e che il babbo avrebbe anch'egli fatto bene a rifiutare: tutt'e due ne furono arcicontenti. Le ragazze, a mano a mano che quel giorno di felicità si avvicinava, non la facevano piú finita, e raccontavano i loro preparativi come se avessero dovuto fare un viaggio di sei mesi. Dionisia, pallida e silenziosa nel suo abbandono, doveva star lí a sentirle.

— Vi fanno arrabbiare, non è vero? — le chiese una mattina Paolina. — Io, al vostro posto, gliela darei io! Si divertono? e mi divertirei anch'io!... Venite con noi domenica: il Baugé mi conduce a Joinville.

— No, grazie — rispose la giovinetta con la sua tranquilla ostinazione.

— Ma perché?... Avete paura che vi piglino per forza?

E Paolina rideva con la sua aria bonacciona; Dionisia sorrise anche lei. Lo sapeva come andavano le cose; tutte le ragazze avevan cono-

sciuto il primo amante in una di quelle passeggiate; sempre un amico capitato come per caso. E lei non ne voleva sapere.

— Via via! — riprese Paolina — vi do parola che il Baugé non menerà nessuno. Saremo in tre soli. Non volete? Eh! nessuno vi darà marito!

Dionisia stava ancora in forse, ma la voglia di andare le faceva salire un'ondata di sangue alle gote. Da quando le compagne parlavano a quel modo di piaceri campestri, si sentiva soffocare, presa dal bisogno del cielo aperto, fantasticando erbe cosí alte ch'ella vi si tuffasse fino alle spalle, alberi giganti dei quali l'ombra le scendesse addosso come un'acqua fresca. La sua infanzia, passata nelle grasse e verdi praterie del Cotentin, si svegliava col rimpianto del sole.

— Ebbene, sia! — disse alla fine.

Fissarono tutto. Il Baugé sarebbe venuto alle otto a pigliarle in Piazza Gaillon; di lí andrebbero in legno alla Stazione per Vincennes. Dionisia che coi suoi venticinque franchi di stipendio al mese poteva appena pensare ai ragazzi, s'era contentata di rinfrescare il vestituccio di lana nera, guarnendolo con una straliciatura di lanetta a quadrettini, e s'era fatta da sé un cappello con una forma a cappottina, coperta di seta, ravvivata da un nastro azzurro. Semplice a quel modo, aveva l'aspetto giovanissimo, un'aria di ragazzina cresciuta troppo alla lesta, d'una povertà pulita, un po' vergognosa e imbarazzata dalla lussureggiante abbondanza dei suoi capelli che mettevano anche piú in mostra la semplicità del cappello.

Paolina, invece, si pavoneggiava nel suo vestito di seta da primavera a righine violette e bian-

che: s'era messo un cappellino vistoso, tutto penne; aveva gioielli al collo e alle mani; uno splendore da mercantessa infagottata. La domenica pigliava la rivincita di tutta la settimana ch'era costretta nella sezione a vestirsi di lana; mentre Dionisia, che trascinava la sua uniforme di seta dal lunedí al sabato, tornava la domenica alla povera lana della sua miseria.

— Ecco il Baugé — disse Paolina additando un pezzo di giovinotto accanto alla Fontana.

Presentò il suo amante, e Dionisia si sentí subito senza soggezione, tanto le parve un buon uomo. Il Baugé, grande e grosso, forzuto come un bove che lentamente ara, aveva una facciona fiamminga in cui due occhi, che non dicevano nulla, ridevano con una puerilità da bambino. Nato a Dunkerque, figlio minore di un droghiere, era venuto a Parigi, quasi cacciato di casa dal babbo e dal fratello che lo credevano troppo stupido. Eppure nel suo magazzino egli si guadagnava tremilacinquecento franchi. Uno stupidone, sí, ma intelligentissimo in materia di tele. Alle donne pareva un bell'uomo.

— E il legno? — domandò Paolina.

Bisognò che andassero fino al *boulevard*. Il sole faceva già caldo; la bella mattinata di maggio splendeva sul lastrico delle vie. E nemmeno una nuvola in cielo: per l'aria azzurra e cristallina trasvolava un'allegria. Le labbra di Dionisia involontariamente si schiusero a un sorriso; respirava a pieni polmoni e le pareva che il petto si rifacesse d'un soffocamento di sei mesi. Finalmente non si sentiva piú addosso quell'aria pesante e le gravi pietre del *Paradiso delle signore*! Una giornata le stava dinanzi, da passarsi tutta in libera campagna! Ed era come una

nuova sanità, una gioia smisurata dove entravano pur anche sensazioni nuove di birichina. Ma nel legno si voltò da un'altra parte, imbarazzata, quando Paolina si chinò per porre un bel bacio sulle labbra dell'amante.

— To'! — disse con la testa sempre alla portiera — guardate là il signor Lhomme... come cammina lesto!

— Ha con sé il suo corno, — soggiunse Paolina che s'era affacciata. — Lui sí, ch'è buffo; o non si direbbe che corre a un appuntamento?

Era proprio il Lhomme, che con l'astuccio dell'istrumento sotto al braccio se n'andava lesto lesto lungo il Teatro del Ginnasio, con la testa alta, ridendo fra sé al pensiero della contentezza che si riprometteva. Doveva certamente andare a passare la giornata da un suo amico, flauto d'un teatrino, dove, la domenica, alcuni dilettanti sonavano e sonavano musica da camera, dal caffè e latte alla cena.

— Alle otto! Quella è una mania! — ripigliò Paolina. — E sapete; la signora Aurelia e la sua cricca son dovute partire stamattina alle sei e venticinque col treno di Rambouillet... Marito e moglie oggi non s'incontrano di sicuro. Che famiglia!...

Tutt'e due si rimisero allora a discorrere della scampagnata a Rambouillet. La pioggia non la potevano augurare alle altre, perché c'era il caso d'essere inzuppate anche loro: ma se una nuvola avesse potuto rompersi laggiú, senza che gli schizzi arrivassero a Joinville, sarebbe stata proprio una cosa bella. Poi vennero a dire di Clara, che non sapeva come fare a buttar via tutti i quattrini dei suoi amanti: non s'era comprate tre paia di stivaletti, tanto per gittarli da

parte subito il giorno dopo, tagliuzzati con le forbici per via dei suoi piedi tutti patate? Le ragazze, del resto, non avevano piú giudizio dei commessi: anch'esse finivano tutto, fino all'ultimo soldo: due o trecento franchi se n'andavano in un mese, chicche su chicche e cenci su cenci.

— Ma se non ha che un braccio! — disse a un tratto il Baugé. — O come fa a suonare il corno?

Non aveva levati gli occhi d'addosso al Lhomme. Allora Paolina, che qualche volta si divertiva alle spalle della sua ingenuità, gli dette a intendere che il cassiere appoggiava lo strumento contro il muro; ed egli ci credé, e disse ch'era proprio una cosa ingegnosa. Quando poi, presa da rimorso, lei gli spiegò come il Lhomme si adattava al moncherino certe pinzette di cui si serviva come d'una mano, il Baugé crollò il capo pien di sospetto, e dichiarò che certe cose a lui non gliele davano a bere!

— Ma sai che sei un po' troppo sciocco? — disse Paolina, alla fine, ridendo. — Non significa nulla, ti voglio bene lo stesso!

Il legno continuava ad andare; e arrivarono alla Stazione per Vincennes, proprio a tempo per un treno. Pagava il Baugé, ma Dionisia aveva fatto il patto che voleva contribuire lei per la sua parte; la sera si sarebbero fatti i conti. Salirono in seconda classe; dai vagoni usciva un allegro mormorio. A Nogent un corteo di nozze scese dal treno in mezzo a grandi risate. Finalmente arrivarono a Joinville, e andarono subito nell'isolotto a ordinare la colazione; poi rimasero lungo la riva sotto gli alti pioppi che costeggiano la Marna. L'ombra era fresca, un venticello spirava vividamente nel sole, e faceva

piú limpida sull'altra riva la veduta d'una pianura, che ben coltivata si stendeva loro dinanzi.

Dionisia andava dietro a Paolina e al suo amante che camminavano con le braccia attorno alla vita l'uno dell'altra; aveva colto una manciata di pratoline, e guardava l'acqua che scorreva, sentendosi felice, ma col cuore un po' commosso, chinando la testa quando il Baugé si curvava per baciare l'amica sua. Delle lacrime le salirono agli occhi; e pure non soffriva. Ma che aveva dunque, perché si sentisse mancare il respiro a quel modo, e perché mai quell'aperta campagna, dove aveva creduto trovare pace e serenità, la empiva invece d'un vago rimpianto, di cui non avrebbe potuto dir la ragione?

A colazione poi, le risate rumorose di Paolina la stordirono mezza. Paolina, che era appassionata per i dintorni della città come un'attrice costretta a vivere, al lume della ribalta, nell'aria rinchiusa e guasta dalla folla, aveva voluto mangiare sotto un pergolato, sebbene il vento fosse un po' fresco. Si divertiva alle ventate che facevano svolazzare la tovaglia, e le piaceva vedere il pergolato ancor tutto nudo, coi fili di ferro rinverniciati, che mettevano l'ombra loro geometrica sulla tavola. Del resto, piú che ad altro, badava a mangiare e bere, con una golosità affamata da ragazza mal nutrita nel magazzino, che fuori si piglia un'indigestione dei piatti che le piacciono; il suo vizio era quello: quanti quattrini aveva se li spendeva in pasticcini, in frutta acerbe, in ghiottonerie ingozzate alla lesta nelle ore di libertà. Ma vedendo che Dionisia n'aveva abbastanza delle uova, del fritto, del pollo, si rattenne e non osò di ordinare le fragole, pri-

mizia ancor rara, per paura di far salire troppo in su il conto.

— E ora che si fa? — domandò il Baugé quando fu portato il caffè.

Le altre volte lui e Paolina tornavano a Parigi per desinare e finir la giornata al teatro. Ma, contentando Dionisia, risolsero di rimanere a Joinville; sarebbe stata una cosa nuova; si sarebbero ingolfati nella campagna fino agli occhi. Infatti non fecero che passeggiare su e giú pei campi. Fu messa innanzi la proposta d'andare in barca, ma il Baugé remava tanto male, che la misero da parte subito. Passeggiarono dunque, e la loro passeggiata li riconduceva sempre sulle rive della Marna: la vita del fiume li divertiva con tutte quelle barche e canotti che vi s'incrociavano. Il sole s'avvicinava al tramonto; ed essi tornavano a Joinville, quando due barchette, venendo giú con la corrente e gareggiando di velocità, si lanciarono scariche d'insolenze, fra le quali si udiva ripetuto il grido di *merciai* e di *sgobboni*.

— To'! — disse Paolina. — È il signor Hutin.

— Già, — rispose il Baugé parandosi il sole con la mano. — Riconosco la lancia gialla... In quell'altra ci devono essere degli studenti.

E si mise a spiegare l'odio antico che faceva spesso azzuffare gli studenti con i commessi. Dionisia, a sentire il nome dell'Hutin, s'era di colpo fermata; e seguiva la fragile lancia, che volava come una freccia, cogli occhi fissi cercandovi tra i rematori il giovane: ma non distingueva piú che il bianco di due donne, una delle quali con un cappello rosso stava al timone. Le voci si dispersero nel gran frastuono del fiume.

— Abbasso gli sgobboni!

— Abbasso i merciai! abbasso!

La sera tornarono alla trattoria dell'isolotto. Ma l'aria s'era fatta pungente, e bisognò che mangiassero in una delle due sale chiuse, dove l'umidità dell'inverno dava alle tovaglie una freschezza di bucato. Fin dalle sei le tavole non bastavano piú, perché tutti si affrettavano a cercare un po' di posto: i camerieri non facevano che portar seggiole e panche, e raccostare le posate, ammucchiando quanta piú gente potessero. Cosí c'era da soffocare; e fecero aprire le finestre. Fuori il giorno cadeva: un crepuscolo verdastro scendeva dai pioppi cosí alla lesta, che il padrone, mal preparato ad avere tanta gente al coperto, in mancanza di lumi, dové far mettere una candela su ogni tavola. Il rumore assordiva; risate, chiamate, acciottolío di piatti: le candele sotto il vento che veniva dalle finestre tremolavano e si struggevano, e le farfalle notturne aleggiavano nell'aria riscaldata dall'odore dei cibi, ogni tanto attraversata da soffi gelati.

— Come si divertono, eh! — diceva Paolina tutt'assorta su certo pesce marinato ch'ella asseriva squisito.

Si chinò per aggiungere:

— L'avete visto voi, il signor Alberto, laggiú?

Era davvero il Lhomme in mezzo a tre donne: una vecchia col cappello giallo che aveva tutta l'aria di una mezzana, e due giovanissime, bambinucce di tredici o quattordici anni, senza fianchi, d'una sfacciataggine da sbalordire. Lui, di già ubriaco fradicio, dava del bicchiere sulla tavola e diceva di voler pigliare a scappellotti il

cameriere se non portava dei liquori, subito, subitissimo.

— Questa sí ch'è una famiglia a modo! — riprese Paolina. — La mamma a Rambouillet, il babbo a Parigi, il figliuolo a Joinville! Cosí sono sicuri di non pestarsi i calli!

Dionisia, che odiava il frastuono, pur sorrideva, contenta di fuggire tra quel chiasso ai propri pensieri. Ma a un tratto nella stanza accanto ci fu un vocío che coprí ogni altro rumore. Urli, e poi schiaffi; si sentirono spintoni, seggiole andate per terra, una vera battaglia con le grida di dianzi:

— Abbasso i merciai!

— Abbasso gli sgobboni! abbasso!

E quando il vocione dell'oste ebbe calmata la zuffa, l'Hutin apparve. In camiciotto rosso, col berretto buttato all'indietro, teneva a braccetto la ragazza vestita di bianco, la timoniera, che per portare i colori della lancia s'era ficcato un mazzo di papaveri sopra l'orecchio. Grida e applausi li accolsero; e lui era raggiante, e metteva il petto in fuori, dondolandosi al modo dei marinai, tutto contento d'un livido nero che un bel pugno gli aveva fatto sulla gota, perché cosí lo guardavano tutti. Veniva dietro a loro l'equipaggio. Una tavola fu presa d'assalto, il chiasso diventò terribile.

— Pare, — spiegò il Baugé, dopo aver ascoltati i discorsi che si facevano intorno a loro — pare che gli studenti abbiano riconosciuta quella donna ch'è con l'Hutin, una vecchia conoscenza del quartiere latino, che ora canta la sera in un caffè di Montmartre. E allora si son presi a pugni per lei... Gli studenti, si sa, non le pagano mai le donne!

— Sia quel che si vuole, — disse Paolina un po' agrodolce — è bruttina davvero con quei capelli color carota... Dove l'Hutin le vada a pescare, Dio lo sa: son tutte piú schifose una dell'altra.

Dionisia s'era fatta pallida. Si sentiva addosso un gelo, come se a goccia a goccia il sangue se ne fosse andato dal cuore. Di già, sulla riva, dinanzi alla lancia che passava, aveva rabbrividito; e ora non ne poteva dubitare, quella ragazza era l'amante dell'Hutin. Ma dunque ella amava quel giovinotto, se soffriva cosí? Nel turbamento doloroso delle sensazioni, ella non si rispondeva nemmeno: con la gola serrata, le mani tremanti, non mangiava piú.

— Ma che hai? — le domandò l'amica.

— Nulla... — balbettò lei — mi fa male il caldo.

La tavola dell'Hutin era vicina, e non appena questi ebbe veduto il Baugé, che conosceva da un pezzo, cominciò a discorrergli ad alta voce per seguitare a tirarsi addosso l'attenzione della gente.

— Dite un po', — gli gridò — al *Buon Mercato*, fate sempre i virtuosi?

— Non tanto! — rispose l'altro, rosso come il fuoco.

— Via, via, si sa, non si accettano che vergini, e c'è un confessionale sempre pronto perché i commessi, dopo averle guardate, si vadano a confessare... Un negozio dove si conchiudono dei matrimoni! tante grazie!

Scoppiaron risate. Il Liénard, ch'era anche lui della comitiva, aggiunse:

— Al *Louvre* poi... C'è una levatrice addetta

alla sezione delle « confezioni »; in parola d'onore!

Le risa raddoppiarono. Paolina essa pure non ne poteva piú dal ridere, tanto quell'idea della levatrice le pareva buffa. Ma il Baugé si offendeva degli scherzi sull'innocenza del suo negozio. E a un tratto non si contenne piú:

— Avete un bel dire, voialtri del *Paradiso*... Vi scaraventano via per una mezza parola! E poi quel padrone che pare tiri con gli uncini le clienti...!

L'Hutin non gli dava piú retta, e faceva dei grandi elogi del magazzino sulla Piazza Clichy. Lui ci conosceva una ragazza tanto per bene, che le signore non avevano il coraggio di rivolgersi a lei, per paura di umiliarla. Accostò quindi la seggiola e le posate, e raccontò come quella settimana aveva messo insieme centoquindici franchi: che settimana ch'era stata! Il Favier era rimasto sui cinquantadue franchi; l'ordine segnato nella lavagna era andato tutto a gambe all'aria. E si vedeva, non è vero? Era zeppo di quattrini, l'Hutin: prima di andare a letto li voleva aver finiti sino a un centesimo. Sempre piú ubriaco, si mise allora a dire del Robineau, quel bel tipo dell'aiuto che voleva star sempre sulle sue e per la strada non si degnava di camminare accanto a uno dei suoi commessi. Tiriamo via per il capo, per il Bouthemont, per esempio; un capo doveva serbare intera la sua autorità. Ma il Robineau! Lui! L'educazione c'eran tanti che gliela potevano insegnare!

— Zitto, zitto! — disse il Liénard. — Chiacchieri un po' troppo, caro mio!

Il caldo cresceva sempre, le candele si struggevano e colavano sulle tovaglie macchiate di

vino; dalle finestre aperte, quando il rumore della gente a tavola faceva per un istante tregua, veniva una voce lontana, lunga, la voce del fiume e dei grandi pioppi che si addormentavano nella quiete notturna.

Il Baugé aveva chiesto il conto, vedendo che Dionisia continuava a sentirsi male, bianca come un cencio lavato, col mento convulso per le lacrime che tratteneva. Ma il cameriere non tornava piú, e bisognò tollerare ancora il vocío dell'Hutin. Ora badava a dire che lui valeva piú del Liénard, perché il Liénard s'infischiava di tutto e non faceva che mangiarsi i quattrini di suo padre, e lui invece si mangiava i quattrini che guadagnava col suo lavoro, il frutto della sua intelligenza. Quando Dio volle, il Baugé pagò, e le due donne gli tennero dietro.

— Quella lí è di sicuro del *Louvre* — mormorò Paolina nella prima stanza, guardando una ragazza sottile, che si metteva addosso il mantello.

— Ma se non la conosci, che ne sai tu? — rispose il Baugé.

— Già, è la maniera com'è vestita!... Sezione della levatrice, caro mio. E se ha capito, meglio per lei!

Erano all'aperto. Dionisia si sentí riavere. Aveva creduto di morire in quel caldo soffocante, in mezzo a quei gridi; e seguitava a dar la colpa alla mancanza d'aria. Ora almeno si respirava: dal cielo stellato pioveva una freschezza ravvivatrice. Mentre stavano per uscire dal giardino della trattoria, una voce timida sussurrò nel buio:

— Buona sera, signorina.

Era il Deloche. Non l'avevano visto, in fon-

do alla prima stanza, dove desinava solo solo dopo esser venuto da Parigi a piedi, tanto per svagarsi un po'. Nel riconoscere quella voce amica, Dionisia, che si sentiva mancare, cedé, senza pensarci, al bisogno d'un appoggio.

— Signor Deloche, tornate a Parigi con noi! — gli disse. — Datemi un po' il braccio.

Paolina e il Baugé, che camminavano innanzi, stupirono. Non l'avrebbero creduto mai che la cosa sarebbe andata a finire a quel modo, e con quel torsolo lí! C'era un'ora alla partenza del treno, e andaron sino in fondo all'isolotto, lungo la riva, sotto i grandi alberi, e ogni poco si voltavano indietro e mormoravano:

— Dove sono? Ah! eccoli!... È curiosa, proprio curiosa!

Dionisia e il Deloche per un po' erano stati zitti. Il frastuono della trattoria s'andava smorzando, e nel fondo della notte prendeva una dolcezza di musica; ed essi s'addentravano sempre piú nel freddo degli alberi per cacciarsi da dosso la febbre di quella fornace, della quale i lumi ad uno ad uno si spegnevano dietro le foglie. Avanti a loro s'alzava quasi un muro di tenebre, una massa d'ombra in cui i tronchi, i rami, si confondevano, tanto fitti che non lasciavano scorgere nemmeno piú la traccia del sentiero. Eppure le coppie seguitavano adagio adagio, senza paura. Poi i loro occhi si avvezzarono a quel buio, e videro a destra i tronchi dei pioppi simili a scure colonne che sopportavano le cupole dei loro rami tra i quali luccicavano le stelle, e a sinistra il fiume che di tanto in tanto splendeva nel buio come uno specchio di stagno. Il vento s'era calmato: non si sentiva piú che il fruscío dell'acqua.

— Quanto son contento di avervi trovata! — balbettò alla fine il Deloche, che si risolse a parlare per il primo. — Se sapeste che piacere mi avete fatto a permettermi di passeggiare con voi!

E, con l'aiuto delle tenebre, dopo assai parole imbrogliate, osò confessarle che l'amava. Era un bel pezzo che glielo voleva scrivere; ma forse lei non l'avrebbe saputo mai, se non fosse stata quella bella serata ad aiutarlo, quell'acqua che cantava e quegli alberi che li coprivano col mantello delle foglie.

Dionisia non rispondeva; seguitava a camminare al suo braccio, come se si sentisse male.

Il Deloche cercava di guardarla in viso, quando udí un leggiero singhiozzo:

— Dio mio! voi piangete, signorina, voi piangete!... Sono stato forse io?

— No, no... — mormorò lei.

Cercava di trattenere le lacrime, ma non ci riusciva. Anche a tavola aveva creduto che le si spezzasse il cuore; ed ora in quell'ombra si lasciò andare; i singhiozzi la soffocavano al pensiero che, se l'Hutin si fosse trovato lí, invece del Deloche, e le avesse dette quelle parole, non avrebbe saputo resistergli. La confessione che finalmente ella faceva a se stessa, la turbava stranamente. Ardeva di vergogna come se sotto quegli alberi ella fosse caduta nelle braccia a quel bellimbusto, che godeva del pavoneggiarsi tra quelle baldracche.

— Ma io non vi volevo mica offendere! — ripeté il Deloche che aveva le lagrime agli occhi anche lui.

— No, sentite — disse lei con voce ancora tremante; — non è che io sia arrabbiata con voi.

Ma, ve ne prego, non mi parlate piú in quel modo. Ciò che volete voi, è impossibile. Oh! voi siete un giovane a modo, ed io voglio essere vostra amica, ma nulla di piú... Avete capito? Vostra amica!

Il Deloche tremava tutto. Fece qualche passo senza aprir bocca, poi balbettò:

— Ma, dunque, non mi volete bene, voi?

E accorgendosi ch'essa non gli rispondeva per risparmiargli il dolore d'un no brutale, riprese con voce dolce e piena di pianto:

— Me lo dovevo aspettare; me l'aspettavo... Non ne ho mai azzeccata una, io; lo so che non sarò mai felice. In casa mia mi picchiavano; a Parigi me n'hanno sempre fatte di tutte. Vedete: quando uno non è capace di rubare le amanti agli altri, ed è tanto bestia da non riescire a guadagnare quanto loro, dovrebbe andare subito in un cantuccio a crepare lí solo solo... Non abbiate paura, non vi tormenterò piú. Ma quanto poi a volervi bene, non me lo potete impedire. Vi amerò tacendo, come un cane... Eccola qui la mia sorte: per me in questo mondo non c'è mai nulla!

E anche lui diè in uno scoppio di pianto. Dionisia prese a confortarlo; e nella loro commozione seppero ch'erano delle stesse parti; lei di Valognes, lui di Briquebec, dieci chilometri piú in là. Anche quella fu una ragione d'essere amici. Il babbo di lui, che faceva l'usciere, povero in canna e roso dalla gelosia, lo picchiava dandogli del bastardo, arrabbiato per quella sua persona lunga e pallida e per quei capelli di canapa, che, diceva, non erano roba di casa. Di discorso in discorso, giunsero a parlare dei grandi prati con attorno siepi vive, dei sentieri che

si perdono sotto gli olmi, coperti dai rami, delle strade folte d'erba come i viali d'un parco. Intorno a loro la notte si faceva anche men folta: distinguevano i giunchi della riva, il contorno delle ombre che spiccava nero sul luccichío delle stelle, e nella pace che scendeva negli animi loro dimenticavano i dispiaceri, stretti insieme dalla comune sfortuna in un'amicizia da buoni compagni.

— Dunque? — domandò vivamente Paolina a Dionisia, tirandola da parte quando furono dinanzi alla stazione.

La giovinetta, al sorriso e al tono d'affettuosa curiosità, capí. Diventò rossa rossa:

— Ma no! Se vi ho detto che non volevo!... È del mio paese, si discorreva di Valognes.

Paolina e il Baugé restarono senza saper che pensarne, sentendo false le loro supposizioni. Il Deloche se n'andò, giunti che furono in piazza della Bastiglia: anche lui, come tutti i giovinotti « alla pari », dormiva nel magazzino, e vi doveva essere alle undici. Per non tornare con lui, Dionisia, che s'era fatta dare un permesso pel teatro, consentí ad accompagnare Paolina dal Baugé, il quale, per esser piú vicino alla sua bella, era venuto a star di casa in Via San Rocco. Presero un legno, e Dionisia stupí quando per la strada seppe che l'amica sua avrebbe passata la notte col giovinotto. Era una cosa da nulla: bastava dare cinque franchi alla Cabin; tutte le ragazze se n'approfittavano. Il Baugé fece gli onori della sua stanza ammobiliata con certa roba vecchia di stile Impero, che gli aveva mandata suo padre. Quando Dionisia volle fare i conti, andò sulle furie; poi finí coll'accettare i quindici franchi e sessanta, ch'ella aveva posati

sul cassettone. Ma volle allora offrirle un po' di tè, si diede da fare intorno al fornello a spirito, e dové andar fuori a comprare lo zucchero; sonava la mezzanotte quando lo mescé nelle tazze.

— Bisogna che me ne vada — ripeteva Dionisia.

E Paolina rispondeva:

— Ora... I teatri non si chiudono tanto presto!

Dionisia in quella stanza da scapolo si sentiva imbarazzata. Aveva veduta l'amica mettersi in sottana e sottovita, e stava guardandola mentre l'altra preparava il letto, tirava giú la coperta, picchiava sui guanciali con le braccia nude. E quell'apparecchiamento d'una notte d'amore, fatto sotto i suoi occhi, la faceva vergognare, risvegliandole nel cuore ferito il ricordo dell'Hutin. Anche in quel punto, si sarebbe sentita mancare la forza. Tali giornate non eran davvero fatte per la salute. Finalmente, a mezzanotte e un quarto, se n'andò. Ma andò via confusa, perché al suo innocente *buona notte*, Paolina rispose storditamente:

— Grazie! la nottata sarà buona di certo!

L'uscio particolare che conduceva all'appartamento del Mouret e alle camere degl'impiegati, era in Via Nuova Sant'Agostino. La Cabin tirava il cordone e poi dava un'occhiata per segnare quelle che tornavano. Una lampada era accesa al pianterreno. Dionisia in quella luce incerta si sentí inquieta, perché nello svoltare dall'angolo della strada aveva veduta la porta che si richiudeva dietro l'ombra di un uomo. Doveva essere il padrone che tornava da una serata; e l'idea ch'egli fosse là al buio, forse anche ad aspettarla, le metteva addosso una paura strana,

che la rimescolava tutta, senza una ragione al mondo. Qualcuno si mosse al primo piano; delle scarpe scricchiolarono; allora perdé la testa, e spinse un uscio che dava sul magazzino e che lasciavano aperto per le ronde di sorveglianza. Si trovò nella sezione delle tele dipinte.

— Dio mio! Che fare? — mormorò lei ad alta voce, commossa com'era.

Pensò che all'ultimo piano c'era un altro uscio che dava sulle stanze: ma bisognava traversare tutto il magazzino. Per quanto ci fosse dappertutto un gran buio, preferí far quella strada. Il gas era spento; non c'erano che dei lumi a olio qua e là attaccati ai bracci delle lumiere; e quelle luci sparse, simili a macchie gialle, e senza raggi, in tanta profondità delle tenebre, parevano i lanternini che stanno nelle miniere. Grandi ombre fluttuavano; i mucchi delle mercanzie prendevano mal distinti aspetti da far paura, colonne rovinate, bestie accovacciate, ladri in agguato. Il silenzio pesante e rotto da lontani respiri, faceva apparire anche piú grandi le tenebre. Nondimeno riuscí ad orientarsi: la biancheria, a sinistra, somigliava nel suo candore a una fila di case sotto il cielo estivo; ed ella pensò allora di traversare subito la gran sala; ma inciampò in certi mucchi d'indiana, e le parve piú sicuro seguitare per i berretti e le lane. Quando fu là, sentí russare ed ebbe paura; era Giuseppe, il garzone che dormiva dietro la roba da lutto. Fu lesta a buttarsi nella sala che la vetriata rischiarava d'una luce crepuscolare: era piú grande, e piena del notturno terrore delle chiese, con quella immobilità degli scaffali e il profilo dei grandi metri che sembravano croci rovesciate. Cominciò addirittura a scappare. Al-

le mercerie, ai guanti, dové scavalcare un altro garzone, e si credé in salvo soltanto quando alla fine trovò la scala. Ma quando fu in cima, davanti alla sua sezione, fu assalita da un tremito nel vedere una lanterna che camminava oscillando: era una ronda; due pompieri, a mano a mano che andavano innanzi, segnavano il loro passaggio sui quadranti degli indicatori. Rimase un istante senza capirci nulla; e li vide tirar di lungo dagli scialli alla mobilia e poi alla biancheria fine: spaventata da quel loro giro, dallo stridere della chiave, e dagli sportelli metallici che facevano un rumore sinistro. Quando furono vicini, si rifugiò in fondo alla sala delle trine; ma un *chi va là* improvviso la fece subito scappare, e correre fino all'uscio di comunicazione. Aveva riconosciuta la voce del Deloche che stava la notte nella sua sezione in una branda che si preparava da sé tutte le sere. Egli ancora non dormiva, rivivendo ad occhi aperti le dolci ore della serata.

— Come! siete voi, signorina? — disse il Mouret che Dionisia si trovò davanti, sulla scala, con un lumicino da tasca in mano.

Balbettò qualche parola, volle spiegare che era andata nella sezione a cercarvi della roba. Ma il Mouret non era arrabbiato, e la guardava con un aspetto paterno insieme e curioso.

— Avete avuto un permesso per il teatro?

— Sí, signore.

— Vi siete divertita?... A che teatro siete stata?

— Sono andata in campagna.

L'altro non poté a meno di sorridere. Poi ridimandò calcando sulla parola:

— Sola?

— No, con un'amica — rispose, e aveva le gote rosse come il fuoco, vergognandosi di ciò che egli doveva supporre.

Allora il Mouret non disse altro. Ma seguitò a guardarla, nel suo vestituccio nero, con quel cappellino guarnito d'un nastro azzurro soltanto. Che proprio quella selvaggia avesse a finire col diventare bellina? Dionisia aveva ancora addosso il profumo raccolto nella scampagnata all'aria aperta, ed era graziosa con i suoi bei capelli che le carezzavano capricciosi la fronte. E lui, che da sei mesi la trattava da bambina, e che qualche volta le dava dei consigli cedendo alla propria esperienza e al maligno desiderio di vedere come una donna cresce e si perde a Parigi, non rideva ora piú, provando uno strano sentimento di sorpresa e di timore, con un po' di tenerezza. Doveva essere un amante che la faceva diventare cosí carina! E pensando ciò, gli parve che un certo uccellino, già suo grato passatempo, lo beccasse forte, da fargli uscire il sangue.

— Buona notte! — mormorò Dionisia, continuando a salire, senza aspettare piú oltre.

Egli non rispose, e la stette a guardare finché sparí. Allora, andò in camera sua.

VI

Quando venne l'estate e la vendita al solito ne soffrí, un vento di paura spirò per tutto il *Paradiso delle signore*. Era il panico dell'esser mandati via, perché la direzione si disfaceva degl'impiegati mentre gli avventori nei caldi di luglio e agosto non si facevano vedere.

Il Mouret tutte le mattine, nel fare, col Bourdoncle, l'ispezione solita, discorreva a quattr'occhi coi capi che l'inverno, perché la vendita non ne soffrisse, aveva spinti a prendere piú commessi del bisogno, salvo poi farne una buona scelta a tempo opportuno. Ora si trattava di diminuire le spese, mandandone via un buon terzo, tutti i deboli che si lascian mangiare dai forti.

— Via via! — diceva lui. — Di quelli che non san fare ce ne dovete avere... Non si può mica tenerli lí a non far nulla, con le mani alla cintola!

E se il capo esitava, non sapendo chi sacrificare:

— Fate quel che volete; ma sei commessi vi devon bastare... A ottobre li ripiglierete: ce n'è sempre tanti per le strade!

Ma era il Bourdoncle che s'incaricava delle sentenze. Aveva un suo terribile: « Alla cassa!

alla cassa! » che dalle labbra sottili cadeva come un colpo di scure. Ogni pretesto per mandar via gli era buono: inventava colpe, stava attento alle minime negligenze. « Eravate a sedere: alla cassa! » — « Non vi siete fatto lustrare le scarpe: alla cassa! » E anche i migliori tremavano a quella strage. Poi, non parendogli di fare abbastanza, aveva immaginato un laccio col quale strangolare quanti commessi voleva levarsi dai piedi. Alle otto si metteva sull'uscio con l'orologio in mano, e chi arrivava scalmanato con tre minuti di ritardo aveva l'accoglienza d'un: « Alla cassa! alla cassa! ». Cosí faceva presto e bene.

— Come siete brutto, voi! — esclamò un giorno in faccia a un disgraziato che gli dava noia col naso un po' storto. — Alla cassa! alla cassa!

I favoriti avevano quindici giorni di vacanza, senza stipendio: e cosí piú umanamente si diminuivano le spese. Del resto i commessi, domati dalla necessità e dall'abitudine, consentivano di essere assoldati a quel modo provvisoriamente. Da quando eran giunti a Parigi andavano or qua or là, cominciando il loro tirocinio a destra, terminandolo a sinistra, mandati via o andando via da sé, da un momento all'altro, secondo il tornaconto. Quando non c'è lavoro per la fabbrica, si sa, non c'è pane per gli operai: e ciò faceva parte del meccanismo impassibile. Quel ch'è inutile si butta via come una ruota di ferro cui nessuno è grato dei servizi resi. Tanto peggio per chi non sa vivere!

Le sezioni non discorrevano ora d'altro. Ogni giorno c'era una notizia nuova: i nomi dei commessi licenziati correvano, come si contano i morti durante un'epidemia. Gli « scialli » e le

« lane » furono i percossi piú duramente; in una settimana se n'andarono sei commessi. Poi toccò alla « biancheria », dove una signora, che si sentí venir male, accusò la ragazza che la serviva d'aver mangiato dell'aglio: la ragazza fu licenziata su due piedi, per quanto, nutrita poco e sempre affamata, si contentasse di rosicchiare al banco una intiera provvista di croste di pane.

La Direzione si mostrava senza pietà per ogni piú piccolo lamento delle clienti: non c'erano scuse possibili, l'impiegato doveva aver torto e sparire come uno strumento guasto che nocesse al buon andamento della vendita. E i compagni piegavano il capo, e non tentavano neppure di prenderne le difese.

In quel terrore ciascuno tremava per sé: il Mignot, un giorno che usciva, con un involto sotto il soprabito, contro le norme del regolamento, fu sul punto d'esser sorpreso e si credé gettato sul lastrico da un momento all'altro: il Liénard, di cui era celebre la pigrizia, lo dové al posto che occupava suo padre se non fu messo alla porta, una volta che il Bourdoncle lo sorprese mentre sonnecchiava in piedi tra due mucchi di velluti inglesi. Ma i Lhomme erano piú inquieti di tutti, aspettandosi ogni mattina che fosse licenziato il loro Alberto: del come teneva la cassa nessuno poteva esser contento; aveva sempre lí delle donne a distrarlo; e la signora Aurelia dové per due volte intenerire la Direzione.

Dionisia, frattanto, in quella furia di licenziamenti era cosí minacciata, che viveva aspettandosi da un minuto all'altro la catastrofe... Aveva un bel farsi coraggio e combattere con l'innata serenità e ragionevolezza per non cedere agli as-

salti dell'indole sua, troppo sensibile; le lacrime l'accecavano non appena aveva chiuso l'uscio della cameretta, e si vedeva già in mezzo alla strada, in rotta con lo zio, senza saper dove andare, senza un soldo da parte, e con i due ragazzi per giunta. Tornava alle sensazioni delle prime settimane; le sembrava d'essere un granello di miglio sotto una mola grande: e quel sentirsi cosí meschina in quella macchina che l'avrebbe schiacciata con la sua tranquilla indifferenza, la opprimeva di scoraggiamento. Non c'era da farsi illusioni: se mandavano via qualcuna delle « confezioni », sarebbe stata lei. Nella scampagnata a Rambouillet le ragazze dovevano aver certamente messa su la signora Aurelia contro di lei, perché da quel giorno la trattava con una severità dove entrava un po' di rancore. E poi non le perdonavano la sua giterella a Joinville; ci vedevano una ribellione, quasi una sfida a tutta la sezione, in quell'essere andata con una della sezione nemica. Dionisia non aveva mai sofferto tanto come allora, e oramai disperava d'amicarsi le compagne.

— Lasciatele fare! — ripeteva Paolina. — Sono delle smorfiose... in fondo sono piú stupide di un'oca!

Ma erano appunto quelle maniere da signore che intimidivano la giovinetta. Quasi tutte le ragazze, per via del loro quotidiano strofinarsi con le clienti ricche, diventavano alla fine d'un ceto senza nome, indeterminato, tra l'operaio e il borghese; e sotto la loro arte di vestirsi, sotto i modi e le frasi prese a prestito, non c'era che un'istruzione falsa, la lettura dei giornalucci, qualche tirata di dramma, e tutte le sciocchezze che corrono sul lastrico di Parigi.

— Sapete! la scarruffata ha un figliuolo! — disse una mattina Clara, subito che fu arrivata.

E scorgendo la meraviglia delle altre:

— L'ho veduta io ieri sera che se lo trascinava dietro... Lo deve nascondere in qualche posto.

Due giorni dopo, Margherita, tornando da desinare, diede un'altra notizia:

— Bel lavoro! ho visto l'amante della scarruffata... Figuratevi, è un operaio! un ragazzaccio tutto sudicio, con certi capelli gialli, che la guardava traverso i vetri.

Bastò perché tutte ne fossero sicure. Dionisia aveva per amante un manovale, e nascondeva un figliuolo nel quartiere. La flagellarono con maligne allusioni. La prima volta che capí, diventò pallida dinanzi alla mostruosità delle supposizioni. Era un'infame calunnia; volle render conto dei fatti suoi e balbettò:

— Ma sono i miei fratelli!

— Già, i fratelli! — disse Clara beffarda.

Bisognò che la signora Aurelia ci mettesse bocca:

— Zitte un po'! fareste meglio a mutare quei cartellini... La signorina Dionisia è padrona di portarsi male, fuori di qui. Basterebbe che qui lavorasse!

E quella secca difesa era una condanna. La giovinetta, sentendosi mancare il respiro come se l'avessero accusata d'un delitto, cercò vanamente di spiegare come stavan le cose. Le altre si mettevano a ridere e facevan spallucce, ed ella n'era ferita al cuore.

Il Deloche, quando quella voce si sparse, se ne sdegnò al punto che voleva pigliare a schiaffi tutte le ragazze delle « confezioni »; e non fu

trattenuto che dalla paura di compromettersi. Fin dalla serata di Joinville, aveva per lei un amore devoto, un'amicizia quasi religiosa, ch'egli attestava con occhiate da cagnolino fedele. Nessuno doveva sospettare la loro affezione perché Dio sa come n'avrebbero riso; ma ciò non gl'impediva di fantasticare improvvise violenze, gran pugni vendicatori, se mai avessero osato sparlarne in presenza sua.

Dionisia dové smettere di rispondere. Ci soffriva troppo, e le pareva che nessuna a quelle infamie ci potesse credere. Quando una compagna gettava una nuova allusione, si contentava di guardarla fissa con un'aria triste e calma. E poi aveva altri pensieri; il bisogno del denaro, che le dava anche piú noia. Gianni non era mai contento, e ne faceva sempre delle sue. Non passavano due o tre settimane senza ch'ella ricevesse da lui un intero romanzetto di quattro pagine; e allorché il postino del negozio le consegnava quelle lettere d'una grossa calligrafia, da cui traspariva la passione, si affrettava a nascondersele in tasca, perché le ragazze ridevano sforzatamente, canticchiando parole insolenti.

Poi, quando con un pretesto era andata in fondo al magazzino per aprire la lettera, un terrore la coglieva: quello sciagurato di Gianni le pareva bell'e perduto. Ogni bugia era valida per lei, ogni storia d'amore piú inverosimile nella sua ignoranza di tali faccende le presentava anche maggiori i pericoli. Ora si trattava di due franchi, per sfuggire alla gelosia d'una donna; ora di cinque o sei, per salvare l'onore d'una povera ragazza che il babbo, se no, voleva ammazzare. Non bastandole lo stipendio e il tanto per cento, aveva avuta l'idea di cercarsi un po'

di lavoro fuor del magazzino. Ne aveva parlato al Robineau, che le era stato simpatico fin da quando l'aveva incontrato da Vinçard, e lui le aveva trovato da fare delle cravattine a venticinque centesimi la dozzina. La notte, dalle nove al tocco, ne poteva cucire sei dozzine e guadagnare cosí un franco e mezzo, meno i quattro soldi del lume. Ma quel franco e trenta centesimi al giorno andavano pel mantenimento di Gianni; né lei si lamentava del poco dormire: si sarebbe, anzi, detta felice, se un'altra disgrazia non le fosse cascata addosso.

Alla fine della seconda quindicina, quando si presentò alla donna che le dava da fare le cravatte, trovò la porta chiusa: c'era stato un fallimento che le rubava diciannove franchi, somma considerevole e sulla quale da otto giorni faceva assegnamento. Che erano gli scherni della sezione, rispetto a quella rovina?

— Siete seria, — le disse Paolina che la incontrò pallidissima nella galleria della mobilia. — Avete bisogno di qualcosa? perché non me lo dite?

Ma Dionisia le doveva già dieci franchi, e rispose, sforzandosi di sorridere:

— No, grazie... Ho dormito male.

Era il venti di luglio; proprio nel colmo della paura degli impiegati. Di quattrocento il Bourdoncle ne aveva già mandati via piú di cinquanta, e correva la voce che ne avrebbero licenziati degli altri. Ma lei a quelle minacce non ci pensava piú, angosciata da una nuova scappata di Gianni, piú terribile delle altre. Questa volta aveva bisogno di quindici franchi; gli ci volevano per salvarlo dalla vendetta d'un marito messo di mezzo. Il giorno innanzi aveva ricevuta una

lettera che preannunziava il dramma; dopo ne eran venute due altre; nell'ultima, ch'ella terminava di leggere quando s'era imbattuta nella Paolina, Gianni le scriveva che si sarebbe ammazzato la sera medesima se non avesse avuto i quindici franchi. Dionisia non sapeva dove batter la testa: sulla pensione di Beppino non poteva prenderli, perché l'aveva già pagata da due giorni. Tutte le sfortune la perseguitavano; aveva sperato di riavere i suoi diciannove franchi rivolgendosi al Robineau che forse poteva rintracciare la donna delle cravatte, ma il Robineau, che aveva avuto un permesso di due settimane, non era tornato il giorno innanzi come avrebbe dovuto.

Paolina seguitava a muoverle domande da amica. Quando erano a quel modo insieme, in fondo a una sezione fuor di mano, discorrevano senza paura. Ma a un tratto Paolina fece come per scappare; aveva scorta la cravatta bianca d'un ispettore, che veniva dagli scialli.

— No, no! è il Jouve, — mormorò facendosi animo. — Non so che mai abbia quel vecchio; tutte le volte che ci vede insieme, si mette a ridere... se fossi in voi avrei paura; è troppo gentile con voi. Gran vecchiaccio maligno è quell'uomo! crede sempre di parlare ai suoi soldati!

Il Jouve era veramente odiato da tutti i commessi per la sua severità nel sorvegliare. Piú della metà dei licenziamenti era accaduta per colpa dei suoi rapporti. Quel nasone rosso, da vecchio capitano bontempone, s'arricciava da per tutto, tranne nelle sezioni delle donne.

— O perché dovrei aver paura? — domandò Dionisia.

— To'! — rispose Paolina ridendo — vorrà

forse essere ricompensato. Son parecchie che se lo tengono caro.

Il Jouve aveva tirato di lungo fingendo di non vederle; e lo sentirono che piombava addosso a un disgraziato nella sezione delle trine, perché se ne stava a guardare un cavallo cascato in Via Nuova Sant'Agostino.

— A proposito — riprese Paolina; — non cercavate il Robineau ieri sera? credo che sia tornato.

Dionisia si ritenne salva:

— Grazie: allora faccio il giro e passo dalle sete... Tanto, m'hanno mandata al laboratorio, lassú, per un certo spillone...

Si separarono; e la giovinetta, sconvolta come se corresse da una cassa all'altra a correggere uno sbaglio fatto, infilò la scala e scese alle sete. Mancava un quarto alle dieci; era sonata già la campanella per la prima tavolata. Un sole ardente scaldava i cristalli, e, nonostante le tende di tela grigia, il calore cadeva nell'aria immobile. Di tanto in tanto un alito fresco saliva dal pavimento che i garzoni inaffiavano d'un sottil filo d'acqua. Era una sonnolenza, una siesta d'estate, nel vuoto delle sezioni, simili a cappelle, dopo l'ultima messa, quando l'ombra vi si affolta sonnacchiosa. I venditori stavan dritti, insonnoliti, e qualche rara cliente passava per le gallerie e traversava la sala col passo strascicato delle donne cui il sole dà noia.

Mentre Dionisia scendeva, il Favier stava misurando una stoffa di seta leggiera, a *pois* rosa, per la signora Boutarel, arrivata la mattina innanzi. Fin dai primi del mese, le provincie qualcosa mandavano; non si vedevano che signore goffamente vestite, scialli gialli, sottane verdi.

Ma i commessi, indifferenti, non ridevano nemmeno piú. Il Favier accompagnò la Boutarel alla merceria, e, tornato, disse all'Hutin:

— Ieri tutte alvergnati, oggi tutte provenzali... Non ne posso piú.

Ma l'Hutin si precipitò innanzi: toccava a lui quella volta, ed aveva riconosciuta la « bella signora », quella stupenda bionda che tutti designavano cosí nella sezione, non sapendo come si chiamasse. Le sorridevano tutti, e non passava una settimana ch'ella non capitasse al *Paradiso* sempre sola. Quel giorno aveva invece con sé un bambino di quattro o cinque anni. Ci fecero su mille discorsi.

— Dunque è maritata? — disse il Favier, quando l'Hutin tornò dalla cassa dove aveva condotta la signora a pagare trenta metri di raso.

— Può essere, — rispose l'Hutin — ma il bambino non prova nulla. Chi sa che non sia d'una sua amica?... Quel che è certo è che deve aver pianto... aveva certi occhi rossi ed era seria seria.

Per un momento stettero muti a guardare vagamente nella profondità del magazzino. Poi il Favier riprese con voce lenta:

— Se è maritata, chi sa che il marito non le abbia dato degli schiaffi!

— Chi lo sa? — rispose l'Hutin — o forse è un amante che l'ha piantata.

E conchiuse, dopo un'altra pausa:

— Io, per me, me ne infischio.

In quel punto Dionisia traversava la sezione, andando piú adagio, e guardandosi intorno per vedere se c'era il Robineau. Non lo vide, andò alla biancheria, e tornò indietro. Ma i due commessi s'erano accorti dell'astuzia.

— Rieccola la disossata! — sussurrò l'Hutin.

— Cerca il Robineau, — rispose il Favier. — Chi sa quel che impasticciano insieme. Niente di male, sicuro, perché il Robineau è troppo stupido in queste cose... Dicono che le abbia procurato un lavoruccio, delle cravattine. Eh! un affarone!

L'Hutin pensò una delle sue solite cattiverie. Quando Dionisia gli passò dinanzi, la fermò col dirle:

— Cercate me?

Ella si fece rossa rossa. Da quella sera di Joinville non osava piú leggere nel cuor suo, dove cozzavano sentimenti confusi. Lo aveva sempre davanti agli occhi con quella ragazza coi capelli rossi, e, se tremava ancora nel trovarsi faccia a faccia con lui, forse era per ripugnanza. Gli aveva voluto bene? glielo voleva sempre? non ci voleva pensare, ché il pensarci le faceva male.

— No, — rispose un tantino impacciata.

— Se lo volete, vi si dà subito... Favier, dalle un po' di Robineau alla signorina.

Lei lo guardò fissa, con lo sguardo triste e calmo col quale accoglieva le allusioni e le ingiurie delle compagne. Ah! dunque era cattivo? anche lui le dava noia come gli altri: e sentí nell'animo un supremo strappo, l'ultimo legame che si rompeva. Le si dipinse sul viso tale uno spasimo, che il Favier, per quanto fosse poco tenero di natura, le venne in soccorso:

— Il Robineau ora non c'è, ma tornerà di sicuro per la colazione... Oggi, se gli volete parlare, lo troverete.

Dionisia ringraziò e tornò alla sua sezione, dove la signora Aurelia l'aspettava, freddamente rabbiosa. Come! mezz'ora ci aveva messo? e di

dove veniva? dal laboratorio, no, di certo! La ragazza chinava il capo, e pensava a quell'accanimento della sfortuna contro di lei. Se il Robineau non tornava, era finita. Ma bisognava cercare di scender giú un'altra volta.

Il ritorno del Robineau aveva nella sezione delle sete scatenata una rivoluzione. Tutti speravano che, per le tante noie che gli davano continuamente, non ritornasse; e c'era stato davvero un momento in cui, sempre stimolato dal Vinçard che gli voleva affibbiare il suo negozio, era stato quasi per pigliarlo. La mina a poco a poco scavatagli dall'Hutin sotto i piedi, stava finalmente per scoppiare.

Costui, durante il permesso del Robineau, aveva fatto di tutto, trovandosi nel suo posto come supplente, per nuocergli nell'animo dei capi e rubargli il posto con eccessi di zelo: aveva segnalato piccole irregolarità, proposto miglioramenti e nuovi disegni. Dal principiante entrato « alla pari » fino al direttore che voleva divenire un po' padrone anche lui, non avevan tutti che un pensiero fisso: mandar via il compagno che stava sopra, per pigliargli il posto; e questo cozzo di desideri, questo cercare di passarsi innanzi, era una parte necessaria della gran macchina, perché faceva piú svelta la vendita e quadruplicava la buona fortuna del magazzino. Dietro l'Hutin c'era il Favier, dietro il Favier gli altri in fila. Si sentiva quasi un rumore di mascelle: il Robineau era bell'e condannato, e ciascuno se ne portava via di già un pezzo d'osso. Per questo, quando invece tornò, fu un brontolio generale. Bisognava farla finita; i commessi erano minacciosi, tanto che il capo, per dare alla direzio-

ne il tempo di pigliare un partito, aveva mandato il Robineau a far delle compre.

— Piuttosto ce n'andiamo tutti, se tengono lui! — dichiarava l'Hutin.

L'affare dava noia al Bouthemont, che nella sua placidità non poteva vivere col diavolo in casa: ci soffriva a vedersi intorno soltanto visi scontenti. E poi, voleva esser giusto.

— Via, via! lasciatelo un po' stare. O che vi fa, lui?

Ma rispondevano in coro:

— Come? non ci fa nulla?... Un uomo che non si può sopportare, uno che ha sempre i nervi, e che è tanto superbo che non baderebbe a passarci sul corpo!

Era questa la grande arma della sezione. Il Robineau, nervoso come una donna, era permaloso ed aveva scatti intollerabili. Ne raccontavano venti aneddoti; un giovine s'era ammalato per colpa sua; delle signore s'erano offese per le sue osservazioni.

— Ma insomma, — disse il Bouthemont — non voglio pigliare la cosa su di me... Ho avvertita la direzione: e or ora mi chiameranno a discorrere un po'.

Sonavano per la seconda tavola: la campanella, lontana e affievolita nell'aria morta del magazzino, mandava il suo rintocco dal sotterraneo. L'Hutin e il Favier scesero. Da tutte le sezioni i commessi arrivavano ad uno ad uno, un po' alla volta, affrettandosi nel corridoio della cucina, angusto ed umido, illuminato sempre dal gas. Vi si affollavano, senza ridere né ciarlare, in mezzo all'acciottolio crescente dei piatti e nel forte odore delle vivande. Poi, arrivati in fondo, si fermavano a un tratto davanti a uno

sportello. Un cuoco in mezzo a due monti di piatti, con dei cucchiaioni che ficcava nei paioli di rame, distribuiva le porzioni. E quando si tirava un po' da parte, si vedeva, dietro la sua pancia col grembiale, fiammeggiar la cucina.

— Bella roba! — sussurrò l'Hutin, dando una occhiata a una lavagna, sopra lo sportello, dov'era segnata la nota delle pietanze. — Manzo con la salsa piccante o razza, mai un po' di arrosto in questa stamberga! Si resta con lo stomaco vuoto, con tutta la loro carne e tutto il loro pesce!

Del resto, il pesce nessuno lo voleva, e il recipiente restava pieno. Con tutto ciò il Favier scelse la razza. Dopo lui l'Hutin si chinò dicendo:

— Carne con salsa.

Quasi meccanicamente il cuoco infilzò un pezzetto di carne, e ci versò sopra una cucchiaiata di salsa. E l'Hutin, mezzo soffocato dall'avere avuto in viso il soffio ardente che veniva dallo sportello, se ne andava appena con la sua porzione, che già alle sue spalle sonavano come litanie le parole: « Carne con salsa piccante... carne con salsa piccante »; e il cuoco seguitava a infilzare pezzetti e versarvi la salsa sopra, col moto rapido e regolare d'un orologio.

— È fredda questa razza! — disse il Favier che non si sentiva scaldare la mano.

Seguitavano ora tutti a andare col braccio teso, il piatto in equilibrio, con una gran paura d'urtarsi. Dieci passi piú in là c'era un altro sportello con un banco di stagno lucido, dove stavano in ordine le boccette del vino, piccole, senza tappo, umide ancora dalla risciacquatura. E ciascuno nel passare riceveva la sua; poi sem-

pre piú impicciato si recava al proprio posto, cercando serio serio di mantenere l'equilibrio.

L'Hutin borbottava tra i denti:

— Bella passeggiata con questa roba in mano!

La tavola sua e del Favier era in fondo all'andito, nell'ultima stanza. Tutte le stanze si rassomigliavano; perché tutte erano antiche cantine, larghe cinque metri e lunghe quattro, ch'erano intonacate e ammobiliate da refettorio; ma l'umido screpolava i muri che, dipinti di giallo, eran pieni di macchie verdastre; e dalle strette aperture che davano sulla strada a paro dei marciapiedi, veniva giú una luce livida, traversata ogni poco dalle ombre indistinte di chi passava. Luglio o dicembre che fosse, vi si soffocava, in quella umidità calda, grave di odori nauseabondi esalati dalla cucina lí accanto.

L'Hutin era entrato pel primo. Sulla tavola da una parte incastrata nel muro e tutta coperta di tela incerata, non v'erano che i bicchieri e le posate, posto per posto. Una castellina di piatti si alzava di qua e di là, pel ricambio: in mezzo un grosso pane, con un coltello conficcatovi dentro, fino al manico. L'Hutin posò la bottiglia e il piatto; poi, preso il tovagliuolo dallo scaffale che era l'unico ornamento dei muri, si gettò a sedere con un sospiro.

— Che fame che ho! e c'è proprio da levarsela!

— Sempre cosí! — disse il Favier che gli stava alla sinistra. — Quando si ha fame, non c'è nulla.

Via via, arrivava gente e pigliava posto alla tavola apparecchiata per ventidue. Da principio un gran rumore di forchette e di mascelle: con

tredici ore di fatica ogni giorno, quei pezzi di giovanotti si sentivano cascar lo stomaco. Era robaccia, lo dicevano tutti; ma intanto strofinavano i piatti, cosí da levar la vernice. Quand'era stato messo su il magazzino, i commessi avevano un'ora per far colazione e potevano andar a prendere un caffè fuori; e perciò si sbrigavano in venti minuti per la furia di uscire. Ma la Direzione, notato che poi restavano distratti dalla vendita, aveva risoluto di non farli piú uscire; chi voleva il caffè doveva pagare lí tre soldi. Ed ora naturalmente non avevano furia e tiravano in lungo importando loro poco o punto di tornare nella sezione innanzi l'ora fissata. Molti, mentre ingollavano grossi bocconi, leggevano un giornale, piegato e appoggiato alla bottiglia. Altri, placata la prima fame, si mettevano a discorrere ad alta voce, tornando sempre ai discorsi medesimi, ciò che avevano guadagnato, ciò che avevan fatto la domenica passata, ciò che volevan fare la domenica prossima.

— Dite un po', e il vostro Robineau? — domandò un commesso all'Hutin.

La battaglia di quelli delle sete contro l'« aiuto » dava da chiacchierare a tutte le sezioni. Ogni giorno fino a mezzanotte la cosa era dibattuta nel caffè San Rocco. L'Hutin, tutto affaticato a tagliare e rodere la sua porzione, si contentò di rispondere:

— Il Robineau è tornato.

E sfogandosi a un tratto:

— Ma Dio santo, m'hanno dato del ciuco a me invece che del manzo!... è una porcheria. In parola d'onore non si può andare avanti cosí: è una vera porcheria!

— Non vi lamentate tanto! — disse il Fa-

vier. — Ed io che ho fatta la sciocchezza di pigliare la razza... è andata perfino a male.

Parlavano tutt'e due insieme, un po' arrabbiandosi, un po' ridendo. In un cantuccio della tavola, accanto al muro, il Deloche mangiava zitto zitto. Non ne poteva piú dalla fame, e non se la levava mai: e siccome guadagnava tanto poco che non poteva pagarsi qualche altra cosa, si tagliava certe fette di pane enormi, e ingoiava i piatti meno appetitosi, come se fossero ghiottonerie. Per questo era la beffa di tutti; gli gridavano:

— Favier, passa un po' la tua razza al Deloche. A lui gli piace cosí!

— Dategli anche la vostra carne, Hutin. Il Deloche la vuole per rifarsi la bocca.

Il povero diavolo alzava le spalle e non rispondeva nemmeno; se moriva di fame, non era colpa sua. E poi gli altri avevano un bello sputar sulle vivande; finivano sempre anche loro col mangiarsele.

Ma un lieve fischio li fece chetare. Era il segno che il Mouret e il Bourdoncle comparivano nell'andito. Da qualche giorno i lamenti degli impiegati eran divenuti tali, che la Direzione fingeva di voler giudicare da sé se il vitto fosse buono o no. Non davano al cuoco ogni giorno che un franco e mezzo a testa, e il cuoco doveva con quel franco e mezzo pensare a tutto: vitto, carbone, gas, servizio. Quando il cibo non era buono, i direttori pareva cascassero dalle nuvole.

Anche quella mattina tutte le sezioni avevano delegato un commesso, e il Mignot e il Liénard si erano impegnati a parlare a nome di tutti. Cosí in quel silenzio improvviso le orecchie si tesero per sentire le voci della stanza accanto, dove

il Mouret e il Bourdoncle erano entrati. Il Bourdoncle asseriva che il manzo era squisito; e il Mignot, sbalordito da quell'affermazione buttata là a faccia fresca, badava a ripetere:

— Ma l'assaggi!

Il Liénard, invece, insisteva sul pesce e diceva con dolcezza:

— Puzza! creda pure che puzza!

Allora il Mouret profuse parole piene di cuore: perché i suoi impiegati stessero bene, avrebbe fatto di tutto: era come un padre per loro; piuttosto che saperli nutriti male, avrebbe preferito di mangiar lui pane solo.

— Vi prometto di pensarci sul serio e di provvedere, — conchiuse alzando la voce per essere sentito da un capo all'altro dell'andito.

L'inchiesta era bell'e finita, e il rumore delle forchette ricominciò. L'Hutin mormorava:

— Già, già! c'è proprio da contarci sopra! Le belle parole non gli mancano; ma le chiacchiere non fanno farina! E intanto ci danno a mangiar suola di scarpe vecchie, e ci scaraventano sul lastrico con un calcio, tal quale come si fa ai cani.

Il solito commesso gli domandò:

— Dite un po': e il Robineau dunque?...

Ma un grande acciottolío di piatti ne coprí la voce. I commessi si cambiavano il piatto da sé, e i due mucchi a destra e sinistra diminuivano. Uno sguattero portava ora grandi vassoi di latta, e l'Hutin esclamò:

— Ci mancava anche questa! ecco lo sformato di riso!

— Qua due soldi di colla! — aggiunse il Favier, mentre si serviva.

Ad alcuni piaceva; agli altri pareva appiccicoso.

Qualcuno poi se ne stava zitto zitto, tutt'assorto nel suo giornale, senza neppure accorgersi di ciò che mangiava. Tutti si asciugavano la fronte; la stretta cantina si empiva d'un vapore rossastro; e le ombre di quelli che passavano nella via, correvano continuamente, come strisce nere, sulla tavola in disordine.

— Pane al Deloche! — urlò un burlone.

Ciascuno si tagliava la propria fetta, e poi rificcava il coltello nella crosta fino al manico, e il pane seguitava a girare.

— Chi vuol fare a baratto, di questo riso, con la frutta? — domandò l'Hutin.

Quand'ebbe concluso l'affare con un giovinottino gracile, cercò di dar via anche il vino; ma nessuno lo volle, tanto era cattivo.

— Il Robineau, dunque, è tornato, — continuò a dire tra le risate e i discorsi che s'incrociavano. — Oh! è un affare grave il suo... Figuratevi che corrompe le ragazze! Già, le corrompe a cravattine!

— Zitto! — sussurrò il Favier. — Gli fanno il processo, proprio in questo momento.

E con la coda dell'occhio accennò il Bouthemont che camminava su e giú per l'andito tra il Mouret e il Bourdoncle, tutt'e tre pensierosi e in colloquio, fatto a voce bassa ma vivacemente. La stanza dei capi e degli aiuti era per l'appunto di faccia. Quando il Bouthemont, avendo finito di mangiare, vide passare il Mouret, s'era alzato da tavola, e raccontava le seccature che gli dava la sua sezione e come non sapesse che cosa fare. Gli altri due stavano a sentire, non disposti ancora a mandar via il Robineau, valentissi-

mo, e che stava nel magazzino fin dal tempo della Hédouin: ma quando si venne alla storia delle famose cravattine, il Bourdoncle andò su tutte le furie. Era diventato pazzo a cercar lui lavoro alle ragazze? Il magazzino lo pagava fin troppo il tempo delle ragazze; se lavoravano alla notte per conto loro, il giorno lavoravano meno al banco, per forza; dunque rubavano; rischiavano la salute che non era piú di loro ma del padrone. No, la notte è fatta per dormire. Dovevano dormire o andarsene.

— Si riscaldano! — osservò l'Hutin.

Ogni volta che i tre uomini nel loro lento andare su e giú passavano davanti alla stanza, i commessi badavano a commentarne il piú piccolo gesto. Avevano perfino dimenticato lo sformato di riso, in cui un cassiere aveva trovato un bottone!

— Ho sentito dire « cravatta » — disse il Favier. — E, avete visto?, il Bourdoncle è diventato a un tratto bianco bianco.

Il Mouret era indignato non meno del socio. Una ragazza, ridotta a lavorare la notte, gli pareva un'offesa contro lo stesso ordinamento del *Paradiso*. Ma chi era quella scioccherella che non riusciva a andare innanzi con gli utili sulla vendita? Quando però il Bouthemont gli ebbe nominata Dionisia, mutò tono e cominciò a scusarla. Ah! quella ragazza! povera figliuola! sicuro, non era troppo svelta a vendere, e poi doveva anche mantener qualcuno, a quel che dicevano. Il Bourdoncle l'interruppe affermando che bisognava mandarla via su due piedi; era troppo brutta e non ne avrebbero cavato mai nulla di buono: e pareva che, nel dir ciò, sfogasse un rancore. Per questo si stizzí davvero quando il

Mouret, non sapendo piú che dire, finse di mettersi a ridere. Ma, Dio santo! che uomo severo! non si poteva perdonare per una volta? era meglio chiamare la colpevole e farle una buona lavata di capo. La colpa, in fin dei conti, l'aveva il Robineau, che, pratico del magazzino, non avrebbe dovuto farsi complice, anzi avrebbe dovuto consigliarla bene.

— O questa? il padrone ride, ora! — disse il Favier meravigliato, mentre i tre ripassavano davanti l'uscio.

— Ah! perbacco! — proruppe l'Hutin, — se si ostinasse ad appiccicarci daccapo il Robineau, vedranno che scene!

Il Bourdoncle, sul punto di uscire dai gangheri, guardava in viso il Mouret; ma si contentò poi d'un gesto di disprezzo, come per dire che aveva capito il tiro, e ch'era una stupidaggine. Il Bouthemont aveva ricominciate le lagnanze, i commessi minacciavano d'andarsene loro, e ce n'era degli eccellenti. Ma parve che piú d'ogni altra accusa facesse effetto quella che il Robineau se la intendeva col Gaujean; il quale, secondo la voce che correva, gli offriva crediti larghissimi, purché si stabilisse per conto proprio nel quartiere, e facesse la guerra al *Paradiso delle signore*. Rimasero zitti per un momento. Ah! dunque il Robineau voleva la battaglia? Il Mouret era divenuto serio; finse che non gliene importasse nulla, ed esitò a risolversi, come se la cosa avesse poca importanza: — Avrebbero veduto, gli avrebbero parlato. — E si mise a scherzare col Bouthemont, di cui il padre, giunto due giorni innanzi dalla botteguccia di Montpellier, aveva corso il rischio che gli venisse un accidente nel vedere, tra indignato e stupefatto,

la sala enorme dove regnava suo figlio. Non la finivano piú di ridere del pover'uomo che, rimettendosi da un momento all'altro, aveva cominciato con la sua sfacciataggine da meridionale a dir male di tutto e a sostenere che le « novità » a quel modo sarebbero andate a finire su pei banchetti.

— Ecco il Robineau, — sussurrò il capo della sezione. — L'avevo mandato a far certe compre per evitare qualche guaio che può nascere, purtroppo, da un momento all'altro... Scusatemi se ci torno su: ma le cose sono arrivate a tal punto, che un partito bisogna pigliarlo.

Il Robineau, che tornava di fuori, passò infatti per mettersi a tavola, e salutò.

Il Mouret si contentò di ripetere:

— Sta bene: si vedrà.

Se n'andarono. L'Hutin e il Favier li aspettavano ancora, ma quando non li videro piú ricomparire, si sfogarono. I direttori, dunque, volevano anche scendere cosí a contar loro ogni volta i bocconi? Sarebbe stato un bel lavoro, se nemmeno quando mangiavano avessero potuto avere un po' di libertà. La verità era, che avevano visto ritornare il Robineau e il buon umore del padrone li metteva in dubbio sulla buona riuscita della battaglia incominciata. Abbassarono la voce, e studiarono nuovi modi per tormentare il Robineau.

— Ma io crepo! — continuò l'Hutin piú forte. — Quando si esce da tavola, s'ha piú fame di prima!

Aveva già mangiato due porzioni di conserva, la sua e quella che aveva avuto in cambio dello sformato.

— Oh! — disse a un tratto — io per me mi

compro qualche altra cosa!... Vittorio, dell'altra conserva.

Il garzone finiva di distribuirla. Poi portò il caffè: quelli che lo volevano gli davano subito i tre soldi. Qualcuno se n'era già andato a passeggiare pel corridoio, cercando un cantuccio per fumare in pace la sigaretta. Gli altri restavano sonnacchiosi davanti alla tavola piena di piatti sudici; facevano delle palline di pane tornando sempre agli stessi discorsi in quel puzzo di mangiato che non sentivano piú, e nel caldo da stufa che arrossiva le orecchie. I muri trasudavano: dalla volta ammuffita cadeva una lenta asfissia. Il Deloche, appoggiato al muro, inzeppato di pane, digeriva chetamente con gli occhi fissi all'apertura che dava sulla strada: tutti i giorni era quello il suo divertimento dopo colazione, guardare a quel modo i piedi di coloro che passavano lesti lesti lungo il muro, piedi piatti, scarponi, scarpe eleganti, stivaletti da donna; un viavai continuo di piedi viventi senza corpo né testa. I giorni di fango era un vero sudiciume.

— Ma come? di già?

Una campanella sonò in fondo all'andito; bisognava lasciare il posto alla terza tavola. I garzoni venivano con secchi d'acqua tiepida e grandi spugne, e lavavano l'incerato. Le stanze si votavano a poco a poco, e i commessi tornavano alle sezioni, salendo lentamente le scale. In cucina, il cuoco s'era rimesso al suo posto dietro allo sportello tra i recipienti della carne e della salsa, bell'e pronto a riempire un'altra volta i piatti col suo moto regolare da orologio.

Mentre l'Hutin e il Favier venivano su piano piano, videro Dionisia che scendeva.

— Il Robineau è tornato, signorina — disse l'Hutin con cortesia canzonatrice.

— È ancora a tavola — aggiunse l'altro. — Però, se avete fretta, potete entrare.

Dionisia seguitava a scendere senza né rispondere né voltarsi.

Ma quando passò davanti alla stanza da pranzo dei capi e degli aiuti, non poté fare a meno di gettarvi un'occhiata. Il Robineau c'era davvero: avrebbe cercato di parlargli dopo; e si affrettò per l'andito verso la sua tavola, ch'era in fondo.

Le donne mangiavano da loro in due stanze riservate. Dionisia entrò nella prima, ch'era anche essa un'antica cantina adattata a refettorio, ma con un po' piú di decenza. Sulla tavola ovale, in mezzo, le quindici posate non stavano fitte fitte, e il vino era in bocce; ai due capi, due vassoi: uno di carne con la salsa piccante, l'altro di razza. Un garzone col grembiale bianco serviva le signore, che non erano obbligate a pigliarsi da sé le porzioni allo sportello. La Direzione aveva voluto, cosí, usare speciale riguardo al sesso.

— Avete dunque fatto tutto il giro? — domandò Paolina, ch'era di già a sedere e si tagliava il pane.

— Sí, — rispose Dionisia, arrossendo — accompagnavo una cliente.

Era una bugia: Clara diè nel gomito a una ragazza accanto. Che diavolo aveva la « sciattona »? Quel giorno ne faceva di tutte. Aveva cominciato col ricevere lettere dell'amante, poi s'era messa a correre su e giú pel magazzino come una pazza, con la scusa del laboratorio, dove non poneva mai piede. Chi sa che pasticcio

era! Allora Clara, pur seguitando a mangiare la sua razza allegramente come una che in altri tempi aveva mangiato di peggio, cominciò a parlare su un fatto terribile, di cui eran pieni i giornali.

— L'avete letto di quell'uomo che ha tagliata la testa all'amante con un rasoio?

— To'! — osservò una ragazzina col viso delicato — l'aveva trovata con un altro... Ha fatto bene.

Ma Paolina saltò su:

— O questa è bella! Sta' a sentire che, se non si vuol piú bene a uno, lui può venire a tagliarci il collo. Oh, questo poi no!

E interrompendosi, si volse al garzone:

— Pietro, questa carne non la posso mandar giú... Fatemi fare una frittatina, e poco cotta, veh!

Per aspettarla, tirò fuori di tasca pasticche di cioccolata (aveva sempre qualche ghiottoneria con sé), e cominciò a rosicchiarle col pane.

— Sicuro, un uomo a quel modo non mi piacerebbe! — riprese Clara. — Eppure ce ne son tanti dei gelosi! Anche ieri l'altro un operaio fece fare alla moglie un bel volo dalla finestra!

Non levava gli occhi di dosso a Dionisia; credeva d'avere indovinato, vedendola impallidire. Non c'era dubbio; quella santocchia aveva una gran paura d'essere ceffonata dall'amante, cui di sicuro faceva le corna. Sarebbe stato un bel caso, se lui l'avesse inseguita pel magazzino, come pareva che ella temesse.

Ma, di discorso in discorso, una ragazza dava ora una ricetta per far raddrizzare il velluto: poi parlarono d'un'operetta al Teatro della Gaîté, dove c'erano degli amorini di bambine, che

ballavano meglio delle grandi. Paolina, fatta seria per un momento dalla sua frittata, che le pareva cotta troppo, tornava allegra sentendola invece assai buona.

— Datemi un po' di vino! — chiese a Dionisia. — Vi dovreste, anche voi, ordinare una frittata.

— La carne a me basta — rispose la giovinetta che, per non spendere nemmeno un soldo, si contentava del vitto del magazzino, benché le ripugnasse.

Quando il garzone portò lo sformato di riso, le ragazze protestarono; anche la settimana scorsa lo avevan lasciato, e speravano non tornasse piú. Dionisia, senza pensarci, turbata da quelle storie di Clara, per via di Gianni, fu la sola che ne mangiò, e tutte la guardavano come se facesse schifo. Si sfogarono a spese loro con la conserva; era, del resto, « elegante » mangiare a proprie spese.

— I commessi, sapete? — disse la ragazzina delicata — si son lamentati e la Direzione ha promesso...

Fu uno scroscio di risate; non discorsero piú che della Direzione. Non ce n'era una che non pigliasse il caffè, eccetto Dionisia, la quale non lo poteva soffrire, diceva lei. E stavano lí con la loro tazzina davanti; quelle delle « biancherie » vestite di lana come semplici borghesi, quelle delle « confezioni » vestite di seta, col tovagliuolo sotto il mento per non insudiciarsi; parevan signore, scese in cucina a mangiare con le cameriere. Avevano aperta la finestra per dare un po' d'aria, e mandar via quell'afa e quel puzzo; ma bisognò richiuderla subito, perché le ruote dei legni pareva passassero sulla tavola.

— Zitte! — disse Paolina — ecco quella bestiaccia!

Era il Jouve. Girava volentieri attorno alle ragazze quando finivano di mangiare; non c'era nulla che dire, perché toccava a lui sorvegliare le due stanze. Con gli occhi sorridenti entrava e faceva il giro delle tavole; qualche volta si metteva perfino a discorrere, domandando se avevan mangiato bene. Ma tutte scappavano via subito, per non esser seccate.

Sebbene non fosse ancora sonata l'ora, Clara fu la prima ad andarsene, e le altre le tennero dietro. In breve non restarono che Paolina e Dionisia. Paolina, finito il suo caffè, dava fondo ai cioccolatini.

— To'! — disse a un tratto, alzandosi — voglio mandare qualcuno a comprare delle arance... Venite anche voi?

— Fra poco — rispose Dionisia che rosicchiava una crosta di pane, tanto per restare l'ultima e poter parlare al Robineau nel tornar su.

Ma quando si trovò sola col Jouve, capí d'averla sbagliata, e, dispiacente, si alzò. Mentre ella si volgeva verso l'uscio, costui le sbarrò la strada:

— Signorina...

Diritto in faccia a lei, aveva presa un'aria paterna. I mustacchi grigi, i capelli corti e irti, gli davan l'aspetto d'un onesto soldato; e sporgeva il petto col nastrino rosso.

— Che desidera? — chiese lei, in tono rimesso.

— Anche stamani vi ho sorpresa lassú, che discorrevate dietro i tappeti. Voi sapete che è proibito, e se facessi il rapporto... Ma dunque vi vuol proprio bene la vostra Paolina?

I mustacchi gli si mossero; una fiamma gli fece ardente il naso enorme, naso curvo, spugnoso, che rivelava bramosie da toro.

— Ma c'è verso di saperlo perché vi volete tanto bene voi due?

Dionisia non capiva, ma era turbata: le si avvicinava troppo e le parlava sul viso.

— È vero... si discorreva, signor Jouve, — balbettò lei — ma che male c'è a far due chiacchiere?... Lei, però, è tanto buono con me, che la devo ringraziare egualmente.

— Non dovrei mai esser tanto buono. La giustizia!... vedete, la giustizia!... Ma quando una è carina come voi...

E si avvicinava ancora. Allora lei ebbe proprio paura. Ciò che le aveva detto Paolina le tornava in mente; si ricordava certe storielle che correvano di qualche ragazza che si comprava la benevolenza del Jouve, avendone paura. Nel magazzino, del resto, lui si contentava di poco: accarezzava con i suoi ditoni grassi le gote delle ragazze compiacenti, pigliava loro le mani e le teneva nelle sue quasi distrattamente. Erano, in fondo, cose paterne: al toro non dava la via che fuori, quando qualcuna accettava le fettine di pane col burro in casa di lui.

— Mi lasci andare! — mormorò la ragazza, dando indietro.

— Via via, non fate tanto la cattiva con me, che vi ho sempre dei riguardi!... Siate buona, venite stasera a inzuppare una fettina di pane in un po' di tè. Alla buona, veh!

Ma lei ora si dibatteva.

— No! no!

La stanza era sempre vuota, il garzone non tornava piú. Il Jouve, attento al rumore dei pas-

si, diè un'occhiata rapida intorno; e, fuor di sé, oltrepassando la paterna familiarità, cercò di darle un bacio sul collo.

— Birbantella... bestiolina!... Con quei capelli, come si fa a essere tanto sciocca? Venite, stasera: si ride un po'.

Ora lei, piena di terrore, per quel viso ardente, di cui sentiva l'alito, pareva pazza. Di colpo gli diè uno spintone con tanta forza, che il Jouve barcollò e quasi cadde sulla tavola. Per fortuna c'era lí una seggiola; ma nell'urto, il vino che era rimasto in fondo a un bicchiere sprizzò fuori e gli macchiò la cravatta bianca, bagnando anche la decorazione. Rimase lí, senza nemmeno asciugarsi, soffocando dalla rabbia per tanta villania. Quell'uscita non se l'aspettava! Ci era andato tanto con le buone, e lei si rivoltava a quel modo!

— Non son io, se non te la faccio scontare!

Dionisia era scappata via. In quel punto sonava la campanella; e nella confusione, tremando ancora, non pensò piú al Robineau e ritornò alla sezione. Dopo non ebbe piú il coraggio di tornar giú.

La facciata dalla parte di Piazza Gaillon, esposta al sole, dopo mezzogiorno, ardeva addirittura; e nella sala del mezzanino, nonostante le tende di tela grigia, ci si scoppiava dal caldo. Vennero delle clienti, ma fecero sudare le ragazze senza comprar nulla. Tutte sbadigliavano sotto i grandi occhi sonnolenti della signora Aurelia. Finalmente, verso le tre, Dionisia, vedendo che la direttrice s'addormentava, prese l'uscio cheta cheta e si rimise a correre pel magazzino con aria spaventata. Per imbrogliare i curiosi che le potevano tener dietro con gli occhi, non scese

subito alle sete; prima parve che andasse alle trine; vi fermò il Deloche e gli domandò qualche cosa; poi a pianterreno traversò le tele dipinte; e stava per entrare nella sezione delle cravatte, quando lo stupore la fermò di botto. Gianni le si parava di faccia.

— Ma come? perché sei venuto qui? — mormorò lei, impallidendo.

Gianni aveva il camiciotto da lavoro, era senza cappello, coi capelli biondi tutti arruffati, con qualche ricciolino sulla pelle da ragazza. Ritto innanzi a una mostra di cravatte nere, pareva che stesse meditando profondamente.

— Che ci fai qui? — domandò lei.

— To'! — rispose — aspettavo!... Tu non vuoi che ci venga, e per questo son entrato, ma senza dir nulla a nessuno. Oh! puoi stare tranquilla! Fingi di non conoscermi; sei padrona.

Alcuni commessi cominciavano a guardarli curiosamente; Gianni abbassò la voce.

— E sai, m'ha voluto accompagnare proprio in persona. Già, è lí sulla piazza, accanto alla Fontana... Dammi lesta quindici franchi o siamo fritti, come è vero il sole!

Dionisia perse la testa: i commessi stavano a sentire e ridevano. Dietro la sezione, c'era un uscio che dava nel sotterraneo; l'aprí, vi spinse il fratello, e lo portò giú con sé. Gianni le ripeté la storiella, non trovando le parole e cercando i fatti, per paura di non esser creduto.

— I quattrini non son mica per lei! È onesta... E nemmeno per il marito; che gliene importa a lui di quindici franchi? Nemmeno un milione gli farebbe permettere che sua moglie... È un fabbricante di colla, te l'ho detto, eh? Stanno benissimo... No, no! Un birbaccione, un suo

amico, un amico di lei, ci ha visti; e se non gli do quei quindici franchi stasera...

— Zitto! — mormorò Dionisia. — Vieni via... lesto!

Eran scesi nell'ufficio delle spedizioni. La stagione, poco propizia al commercio, addormentava il vasto sotterraneo sotto la pallida luce delle finestrine. C'era fresco, pareva che dalla volta piovesse un silenzio grave. Un garzone prendeva da uno degli scompartimenti i pochi involti per il quartiere della Maddalena; e sulla tavola il Campion, capo dell'ufficio, se ne stava a sedere con le gambe penzoloni e gli occhi aperti.

Gianni ricominciò:

— Il marito ha un coltello...

— Via, via! — ripeté Dionisia, seguitando a spingerlo innanzi.

Fecero tutto un andito stretto dove il gas ardeva continuamente. A destra e a sinistra, in fondo alle cantine buie, le merci di riserva affoltavano le ombre loro dietro i cancelli. Finalmente si fermò appoggiandosi a uno di quei ripari. Non sarebbe venuto nessuno, di sicuro; ma era proibito, ed ella si sentiva un brivido per le ossa.

— Se quel birbaccione fa la spia, — riprese a dire Gianni — il marito ha un coltellone...

— Ma dove vuoi che li pigli, io, quindici franchi? — esclamò Dionisia disperata. — Non vuoi dunque mettere giudizio mai! Ti accadono una dopo l'altra cose tanto strane che...

Gianni si picchiò con la mano nel petto. Fra tutte quelle invenzioni non sapeva piú nemmeno lui la verità. Non faceva che atteggiare a dramma i suoi appetiti; in fondo c'era sempre qualche urgente necessità.

— Su quel che ho di piú sacro, questa volta poi è proprio vero... Io la tenevo cosí, e lei mi abbracciava...

Lo dové far chetare ancora, e, non potendone piú, perseguitata a quel modo da tutti, proruppe:

— Non voglio saperne nulla, la tua cattiva condotta tientela per te. Son cose troppo brutte, capisci?... E tu non la smetti mai di tormentarmi coi tuoi cinque franchi!... Già, sto le nottate intere a lavorare... e tu rubi, rubi, intendi?, il pane al tuo fratellino.

Gianni restava a bocca aperta, fattosi pallido. Ma come? eran cose troppo brutte? Non ci capiva piú nulla: aveva sempre trattata la sorella come un buon compagno, e gli pareva naturale sfogarsi con lei. Ma ciò che piú lo meravigliava, era che lei lavorasse la notte. Il pensiero che egli la struggeva, e che mangiava il pane di Beppino, lo commosse sí forte, che si mise a piangere.

— Hai ragione! hai ragione! sono un infame! Ma non sono cose brutte, no! Anzi son belle, son tanto belle, che non si può fare a meno di ricominciare... Lei, vedi, ha vent'anni sonati, e credeva di poter scherzare, perché io ne ho soltanto diciassette... Dio mio! che male mi voglio ora da me! mi darei degli schiaffi. — Le aveva prese le mani, e le baciava bagnandole di lacrime. — Dammi i quindici franchi, e ti giuro che sarà l'ultima volta... Ma no! no! non mi dar nulla; è meglio che io muoia. Se il marito m'ammazza, almeno non avrai piú questo pensiero.

Vedendo piangere anche lei, ebbe un rimorso:

— E poi, chi lo sa? Può anche essere che non ammazzi nessuno... Ci accomoderemo in qualche

modo, sorellina mia; te lo prometto. Via, via! addio: me ne vo.

Un rumore di passi in fondo all'andito li turbò. Lei lo prese e lo tirò con forza verso il cancellino, in un cantuccio d'ombra. Per qualche secondo non sentirono che il cigolío d'un becco di gas accanto a loro; poi, i passi si fecero piú vicini, e Dionisia, allungando la testa, riconobbe il Jouve, ch'era entrato, col suo portamento rigido, nell'andito.

Passava per caso, o qualche altro sorvegliante, fermo alla porta, l'aveva avvertito? Fu presa da un tale spavento, che, non sapendo piú che fare, cacciò Gianni fuor delle tenebre dov'erano nascosti, e se lo spinse innanzi, sussurrandogli:

— Va' via! va' via!

Tutt'e due correvano a piú non posso, e si sentivano alle spalle il fiato grosso del Jouve, che correva anche lui. Ritraversarono l'ufficio delle spedizioni, e giunsero in fondo alla scala, che dava in Via della Michodière.

— Va' via! va' via! — ripeteva Dionisia. — Se posso, ti manderò i quindici franchi a ogni modo.

Gianni, sbalordito, scappò. L'ispettore, scalmanato, non vide, arrivando, che il camiciotto bianco e i riccioli biondi mossi dal vento della strada. Riprese fiato per recuperare la sua gravità; aveva una cravatta bianca nuova nuova, presa alla sezione della biancheria, con un fiocco larghissimo che splendeva come neve.

— Brava, brava davvero! — disse poi con le labbra che gli tremavano. — Brava, proprio brava! se sperate che io tolleri nel sotterraneo queste sudicerie, oh sbagliate, ve lo dico io!...

E seguitava a dir *brava!* mentre essa risaliva al magazzino, tanto commossa da non poter pronunziare una parola di difesa. Ora si disperava d'essere scappata in quel modo: non avrebbe potuto scusarsi, mostrare il fratello? Chi sa che cosa si sarebbero immaginati! Nessuno, per quanto ella giurasse, le avrebbe creduto. Anche quella volta si scordò del Robineau, e ritornò alla sezione.

Il Jouve, senza aspettare altro, era corso alla Direzione per fare rapporto. Ma il garzone di servizio gli disse che il direttore era col Bourdoncle e col Robineau, e discorrevano da un quarto d'ora. Dall'uscio socchiuso si sentiva il Mouret dimandare di buon umore al commesso se aveva passate bene le vacanze; di mandarlo via non se ne ragionava; la conversazione si aggirava invece su certi provvedimenti che bisognava prendere nella sezione.

— Volete qualche cosa, signor Jouve? — disse ad alta voce il Mouret. — Entrate, entrate!

Ma un istinto rattenne l'ispettore: vide uscire il Bourdoncle, e raccontò tutto a lui. Passo passo vennero insieme lungo la galleria degli scialli, l'uno parlando chinato, a voce bassissima, l'altro ascoltando senza che una linea del volto severo desse a vedere quel che pensava. E siccome erano arrivati alle « confezioni », entrò. Proprio allora la signora Aurelia si scatenava contro Dionisia. Ma da dove veniva? quella volta non poteva dire d'essere stata al laboratorio; era un continuo andare e venire, e a quel modo non si poteva durare.

— Signora Aurelia! — disse il Bourdoncle.

S'era risolto di tagliar lui il nodo, perché ave-

va paura che il Mouret s'impietosisse. La direttrice venne innanzi, e tutta la storia fu raccontata da capo a voce bassa. Le ragazze aspettavano impazienti, fiutando una catastrofe. Poi la signora Aurelia si voltò solennemente:

— Signorina Dionisia...

E sul suo viso da imperatore apparve la inesorabile immobilità dell'onnipotenza:

— Andate alla cassa.

La terribile frase sonò forte nella sezione vuota allora di clienti. Dionisia era rimasta ritta e bianca come un cencio lavato, senza un respiro. Poi balbettò:

— Io! io!... Ma perché? che ho fatto io?

Il Bourdoncle rispose duramente che nessuno lo sapeva meglio di lei, e che avrebbe fatto meglio a non chiedere spiegazioni: accennò alle cravatte, e aggiunse che sarebbe stato un affar serio se tutte le ragazze fossero andate a quel modo nel sotterraneo a confabulare con gli amanti.

— Ma era il mio fratello! — gridò lei con la collera dolorosa d'una vergine cui si faccia violenza.

Margherita e Clara si misero a ridere; perfino la Frédéric, tanto discreta di solito, crollò la testa con un'aria incredula. Sempre quel fratello! era un po' troppo, via! Allora Dionisia li guardò tutti: il Bourdoncle che fin dal primo giorno non ce la voleva tra i piedi, il Jouve ch'era rimasto lí a far testimonianza e che non le avrebbe certo resa giustizia; poi le ragazze, che non le era riuscito disarmare con nove mesi di coraggio sorridente, ed erano beate di vederla andar via, sospinta da loro medesime. A che combattere? perché volersi imporre, se nessuno era dalla sua? E se n'andò senza aggiunger parola;

non diede nemmeno un'occhiata a quella stanza dove aveva sofferto tanto.

Ma subito che fu sola, davanti alla ringhiera della gran corte, un'angoscia piú viva le strinse il cuore. Nessuno le voleva bene; e il pensiero improvviso del Mouret le toglieva tutta la rassegnazione. No! no! non poteva rassegnarsi ad esser mandata via cosí! Anche lui ci avrebbe forse creduto a quella turpe storiella, a quell'appuntamento con un uomo in fondo al sotterraneo.

A codesto pensiero una gran vergogna l'assalse, un'angoscia di cui non aveva mai fin allora sofferto la stretta. Voleva andarlo a trovare; gli avrebbe spiegato le cose, soltanto perché le sapesse lui, come stavano veramente: poi, per lei sarebbe stato lo stesso andarsene o no. E la sua vecchia paura, il brivido che davanti a lui la coglieva, divenne a un tratto un bisogno ardente di vederlo, di non andar via prima d'avergli giurato che non s'era data ad un altro.

Eran quasi le cinque: il magazzino ripigliava un po' di vita nell'aria piú fresca della sera. Risolutamente si avviò verso la Direzione: ma quando si trovò all'uscio dello studio, fu di nuovo presa da una disperata tristezza; la lingua non le si scioglieva; tutto il peso dell'esistenza le ricadeva sulle spalle. Anche il Mouret non l'avrebbe creduta; anche lui avrebbe riso come gli altri; e questa paura la fece quasi svenire. Tutto era finito: meglio per lei star sola, scomparire. E senza nemmeno raccontare a Paolina o al Deloche, ciò ch'era avvenuto, andò difilata alla cassa.

— Signorina, — disse l'impiegato — voi dovete avere ventidue giornate; son diciotto fran-

chi e settanta; piú sette franchi di utili sulla vendita. Sta bene?

— Sí, grazie.

E Dionisia se n'andava col suo danaro, quando finalmente s'imbatté nel Robineau. Sapeva di già che l'avevano mandata via, e le promise di trovare la donna delle cravatte. A bassa voce la consolava e insieme ci si riscaldava. Che vita! vedersi sempre sul punto d'essere licenziati per un capriccio! licenziati da un momento all'altro senza poter nemmeno avere lo stipendio intero del mese! Dionisia salí ad avvertire la Cabil che in serata avrebbe cercato di mandare a pigliare la valigetta. Sonavano le cinque quando si trovò sul marciapiede di Piazza Gaillon, sbalordita, in mezzo ai legni e alla gente.

La sera stessa, mentre il Robineau entrava in casa sua, ricevé una lettera della Direzione che in cinque righe l'avvertiva come per ragione di servizio si fosse nella dura necessità di privarsi dell'opera sua. Eran sette anni che stava nel magazzino; e quel giorno stesso aveva discorso con quei due signori! Fu come una mazzata sul capo. L'Hutin e il Favier cantavano vittoria alle « sete », come Margherita e Clara trionfavano alle « confezioni ». Bel colpo era stato! Soltanto il Deloche e Paolina, quando s'incontravano nel viavai delle sezioni, si scambiavano qualche parola addolorata, rimpiangendo Dionisia, cosí buona e onesta.

— Ah! — diceva il giovinotto — se le riuscisse di farsi largo in qualche altro posto, vorrei che tornasse qui a schiacciarle tutte, queste poco di buono!

Toccò al Bourdoncle sopportare in questo affare l'urto violento del Mouret. Quando questi

seppe che avevan mandato via Dionisia, montò sulle furie. Egli, di solito, non se n'occupava mai degl'impiegati; ma questa volta finse di fiutare una ribellione, un tentativo per sottrarsi alla sua autorità. Dunque il padrone non era piú lui? Osavano dare dei comandi? Tutto doveva passare sotto i suoi occhi, tutto! e avrebbe spezzato come un fil di paglia chiunque gli resistesse.

Poi, quando ebbe cercata per conto suo la verità, ci s'arrabbiò piú che mai: la ragazza non aveva mentito; quel giovane era proprio il suo fratello. L'aveva riconosciuto il Campion. E allora perché mandarla via? Parlò perfino di ripigliarla.

Ma il Bourdoncle, forte nella resistenza, sapeva piegarsi sotto la tempesta, e studiava il Mouret.

Finalmente, un giorno che lo vide piú tranquillo, osò dirgli con un certo tono di voce:

— È meglio per tutti, che se ne sia andata!

Il Mouret non trovò lí per lí una risposta, e si fece rosso in viso.

— Chi sa — rispose ridendo — che non abbiate ragione?... Andiamo a vedere come vanno le cose. Non c'è malaccio, pare; ieri si son fatti quasi centomila franchi.

VII

Per un momento Dionisia rimase sbalordita, sul marciapiede, nel sole ancora ardente delle cinque. Luglio scaldava le vie, e Parigi scintillava nella luce estiva, piena di accecanti riflessi. E la disgrazia le era cascata addosso cosí improvvisa, l'avevan cacciata via da un momento all'altro con tanta crudeltà, ch'ella voltava e rivoltava in fondo alla tasca i suoi venticinque franchi e sessanta, senza accorgersene, non sapendo né che fare né dove andare.

Una fila di legni le impediva di scendere dal marciapiede del *Paradiso*. Quando poté arrischiarsi tra le ruote, traversò la Piazza Gaillon come se fosse voluta andare in Via Luigi il Grande, poi si pentí, e s'avviò verso Via San Rocco. Ma non sapeva dove andare, e cosí si fermò alla cantonata di Via Nuova dei Petits-Champs, dove alla fine si inoltrò, dopo essersi guardata intorno dubbiosa. Essendole capitata innanzi la galleria Choiseul, vi entrò e si trovò, senza saper come, in Via Monsigny, per ricascare in Via Nuova di Sant'Agostino. Un gran sussurrío le empiva la testa; vedendo un facchino, si rammentò della valigia; ma dove la doveva far portare? Come mai aveva tanta pena addosso?

E dire che un'ora prima non le mancava un letto dove riposare!

Allora, con gli occhi alzati alle case, si mise a guardar le finestre.

Gli « appigionasi » non mancavano: ma lei li vedeva in confuso, ripresa ogni poco dalla commozione che l'agitava tutta. Com'era possibile ch'ella si trovasse cosí da un momento all'altro, sola, sperduta in quella gran città che non conosceva, senza amici, senza lavoro? Eppure bisognava mangiare e dormire. Di strada in strada, per Via dei Mulini, per Via Sant'Anna, s'aggirava intorno, tornando sempre al solo luogo che conoscesse bene. A un tratto restò meravigliata; era di nuovo davanti al *Paradiso delle signore*: e per liberarsi da quella vista si gettò in Via della Michodière.

Ebbe fortuna: lo zio Baudu era lí sull'uscio; il *Vecchio Elbeuf* pareva morto dietro le sue vetrine nere. Non avrebbe mai avuto il cuore di andar da lui, dacché fingeva di non riconoscerla piú né avrebbe voluto cascargli sulle braccia per colpa d'una disgrazia che egli aveva preveduta. Ma dall'altra parte della strada un cartello giallo la fermò: « Camera ammobiliata da appigionare ». Fu il primo cartello che non le fece paura, tanto la casa era di povero aspetto. Poi la riconobbe, con i suoi due piani bassi, la facciata color ruggine, soffocata tra il *Paradiso* e l'antico albergo Duvillard. Sulla soglia della bottega degli ombrelli, il vecchio Bourras, coi capelli e la barba da profeta, gli occhiali sul naso, esaminava l'avorio d'una mazza. Aveva preso in affitto tutta la casa, e, per diminuirsi la spesa della pigione, subaffittava bell'e ammobiliati due piani.

— Signore, ce l'ha una camera? — disse Dionisia, obbedendo a un consiglio dell'istinto.

Alzò gli occhioni imboscati nei cigli e fu sorpreso a vederla. Conosceva tutte quelle ragazze; e dopo aver data un'occhiata al vestituccio pulito e all'aspetto onesto di lei, rispose:

— Non è per voi.

— Quanto costa? — ribatté Dionisia.

— Quindici franchi il mese.

Allora la volle vedere. Nella botteguccia, siccome lui seguitava a guardarla con aria meravigliata, raccontò come fosse venuta via dal magazzino e come non volesse dar noia allo zio. Il vecchio, alla fine, cercò la chiave su un palchetto dello stanzino buio dietro la bottega, dove egli si faceva da mangiare e dormiva: una vetriata polverosa la divideva da una corte interna, larga appena due metri.

— Vado innanzi perché non caschiate — disse il Bourras nell'andito umido, che fiancheggiava la bottega.

Inciampò egli stesso nel primo scalino, e salí moltiplicando gli avvertimenti. Attenta! Il ferro per sorreggersi era lungo il muro; alla svoltata c'era un buco; qualche volta gl'inquilini lasciavano nel mezzo le cassette della spazzatura. Dionisia, in quella oscurità, non distingueva nulla, non sentiva che il fresco del vecchio intonaco stillante umidità. Ma al primo piano un finestrino che dava sulla corte le permise di scorgere, come nel fondo d'un'acqua dormiente, la scala sconquassata, le mura nere di sudiciume, le porte mal connesse e a colori.

— Se almeno ce ne fosse una vuota di queste stanze! — riprese il Bourras — ci stareste bene... Ma le hanno sempre delle signore.

Al secondo piano c'era un po' piú di luce, che rischiarava pallidamente la povertà della casa. Un garzone di fornaio stava nella prima camera; l'altra, in fondo, era vuota. Quando il Bourras ebbe aperto, dové restare sul pianerottolo perché Dionisia potesse visitarla con comodo. Il letto accanto all'uscio lasciava per l'appunto il posto perché uno potesse passarci: di faccia un cassettoncino di noce, una tavola di abete annerito, due seggiole. Gl'inquilini che si volevano cucinare qualche cosa dovevano inginocchiarsi davanti al caminetto dove era un fornello di coccio.

— Si sa! — disse il vecchio — la stanza non è di lusso, ma la finestra è allegra; si vede la gente nella strada.

E mentre Dionisia guardava, stupefatta, l'angolo del soffitto, dove una inquilina avventizia aveva scritto con la fiamma di una candela il suo nome, Ernestina, il Bourras soggiunse placidamente:

— Se si stesse ad accomodare, ci si rimetterebbe un tanto... Insomma, se la volete, ecco qui: vi do tutto quello che ho!

— Ci starò benissimo — rispose la giovinetta.

Pagò un mese anticipato, chiese la biancheria, un paio di lenzuola, due asciugamani, e si rifece il letto senza aspettare altro, tutta contenta e con un gran peso di meno sullo stomaco, dacché almanco sapeva dove avrebbe passata la notte. Un'ora dopo, aveva già mandato un facchino a prendere la valigia e aveva messo tutto in ordine.

Da principio, furon due mesi di terribile miseria. Non potendo pagar piú la pensione di Bep-

pino, se l'era ripreso con sé, e lo metteva la notte a dormire su un vecchio canapè prestato dal Bourras. Anche a fare alla meglio, le ci voleva un franco e mezzo il giorno, compresa la pigione, mangiando lei pane solo, per dare un po' di carne al bambino.

Per i primi quindici giorni, tanto tanto, tirò innanzi; le erano rimasti quindici franchi ed ebbe anche la fortuna di ritrovare la donna delle cravatte e riavere i diciannove franchi. Ma poi la miseria si fece estrema. Ebbe un bel presentarsi ai magazzini, alla *Piazza Clichy*, al *Buon mercato*, al *Louvre*: s'era nella stagione morta, e tutti le dicevano di tornare a ottobre. Piú di cinquemila impiegati nel commercio, licenziati come lei, eran sul lastrico. Cercò allora di procacciarsi lavorucci; ma non essendo pratica di Parigi, non sapeva dove rivolgersi, faticava molto, e non sempre riscoteva. Qualche sera faceva desinare Beppino solo, con un po' di zuppa, dicendogli che lei aveva mangiato fuori: e andava a letto con la testa che le ronzava e senza sentir la fame per la febbre che le bruciava le mani.

Quando Gianni piombava in mezzo a quella miseria, si dava del furfante con tanta disperazione, ch'ella era obbligata a dirgli delle bugie; spesso anche trovava modo di fargli scivolare nelle mani un paio di franchi, per provargli che aveva qualche soldo da parte. Non piangeva mai in faccia ai ragazzi, piena d'un coraggio bello e sereno. Quando poteva, la domenica, mettere sul fuoco un po' di manzo, inginocchiandosi davanti al caminetto, la stanzuccia sonava tutta di un'allegria di ragazzi che non si dan pensiero della vita. Ma dopo che Gianni era tornato dal padrone e Beppino s'era addormentato, ella pas-

sava un'orribile nottata, nell'angoscia che le dava il pensiero del domani.

Altre paure l'assalivano. Le due signore del primo piano ricevevano visite anche a ora tardissima; e qualche volta uno sbagliava e veniva a picchiare e ripicchiare al suo uscio. Il Bourras le aveva detto, con tutta pace, di non rispondere; e lei ficcava la testa sotto il guanciale per non sentite le bestemmie. Inoltre il fornaio, che stava accanto di camera, aveva voluto divertirsi un po': non tornava a casa che la mattina, e stava attento a guardarla quando ella andava a pigliar l'acqua; faceva perfino dei buchi nella parete e la stava spiando mentre si lavava. Cosí era obbligata ad attaccare al muro quanta roba aveva. Ma soffriva anche di piú per le importunità della strada, per la continua persecuzione di quelli che passavano.

Non poteva andar giú a comprare una candela, su quei marciapiedi motosi dove si aggirava tutta la corruzione dei vecchi quartieri, senza che si sentisse dietro un alito ardente, il crudo linguaggio della concupiscenza; e gli uomini, incoraggiati dal sordido aspetto della casa, le tenevano dietro sino in fondo all'andito. Ma perché non aveva un amante? Tutti se ne meravigliavano, pareva a tutti una cosa ridicola; un giorno o l'altro tanto ci doveva cascare anche lei. Dionisia stessa non avrebbe potuto spiegare perché si ostinasse a resistere, sotto la minaccia della fame, e cosí turbata dai desideri che ardevano intorno a lei.

Una sera che non aveva nemmeno un po' di pane per la pappa di Beppino, un signore decorato le si era messo dietro. Presso all'andito fu villanamente audace, ed essa con un impeto di

sprezzo gli sbatté l'uscio. Ma quando fu in camera sua, si mise a sedere, e le mani le tremavano. Il bambino dormiva. Che gli avrebbe risposto lei, se si fosse svegliato e le avesse chiesto il pane? Eppure bastava che lei dicesse di sí, e la sua miseria sarebbe finita, avrebbe avuto quattrini, vestiti, una bella camera. Era una cosa da nulla; si diceva che tutte finissero cosí, perché a Parigi una donna non poteva vivere col suo solo lavoro. Ma l'animo le si ribellava, non mica indignandosi verso le altre, ma repugnando di sua natura dalle cose disonorevoli e sragionevoli. La vita, per lei, era ragionevolezza, giudizio, coraggio.

Molte volte Dionisia si scrutò cosí da se stessa. Le tornava in mente una vecchia canzone, la sposa del marinaio, che tra i pericoli dell'aspettare conserva l'amor suo. A Valognes soleva canticchiarne l'appassionato ritornello, mentre guardava nella strada deserta. Aveva forse anche lei un affetto che la faceva cosí costante? Pensava ancora all'Hutin, scontenta di sé: lo vedeva passare, mattina e sera, sotto la sua finestra. Da che aveva ottenuto il posto tanto desiderato, camminava solo solo tra il rispetto dei commessi. Non alzava mai gli occhi; e a lei pareva patire della vanità di lui tenendogli dietro con lo sguardo senza timore d'essere scoperta. Ma non appena vedeva il Mouret, che passava parimente tutti i giorni, era presa da un tremito e si nascondeva col petto ansante. Perché fargli sapere dov'ella stava? E poi se ne vergognava; e, per quanto non si dovessero vedere mai piú, soffriva, immaginando ciò che egli potesse pensare di lei.

Dionisia, del resto, viveva troppo vicina al

Paradiso. Non c'era che un muro tra la sua cameretta e la sua antica sezione: subito, appena levata, ricominciava quelle giornate, sentendo la folla che saliva e il frastuono sempre crescente della vendita. Qualsiasi rumore scoteva la vecchia casaccia, che s'appoggiava al colosso e batteva, quasi, in quell'enorme polso. Inoltre non le era possibile schivare certi incontri. S'era trovata due volte faccia a faccia con Paolina che le aveva offerto di adoprarsi per lei, tutta addolorata a sapere che stava tanto male: aveva perfino dovuto dire una bugia per evitare di ricevere l'amica o d'andare a vederla una domenica dal Baugé. Ma piú difficile era per lei difendersi dall'affetto disperato del Deloche, che la spiava, non ignorava nemmeno uno dei suoi pensieri, l'aspettava sotto gli usci: un giorno voleva ad ogni costo prestarle trenta franchi; i risparmi d'un buon fratello, diceva lui, facendosi rosso come un papavero. Questi incontri la forzavano continuamente a rimpiangere il magazzino, e la tenevano al corrente di ciò che vi si faceva, come se non ne fosse mai uscita.

Non saliva mai nessuno da lei. Un bel giorno fu tutta meravigliata sentendo picchiare. Era il Colomban: non lo pregò nemmeno di mettersi a sedere. Da principio il giovane non sapeva che dire: le domandò come stava, parlò del *Vecchio Elbeuf*. Chi sa che lo zio Baudu non l'avesse mandato per rimediare al suo rigore? Perché continuava a negare perfino il saluto alla nipote, sebbene dovesse sapere in che miseria si ritrovava. Ma quando Dionisia domandò al commesso se era lo zio che lo mandava, egli parve anche piú imbrogliato: no, non lo mandava il padrone; e alla fine nominò Clara. Non voleva che

discorrere su di lei. A poco a poco prese animo e osò chiedere consigli, sperando che Dionisia potesse aiutarlo. Invano lei lo fece disperare, rimproverandogli di far soffrire Genoveffa per una ragazza a quel modo: tornò un'altra volta e prese poi l'abitudine di venire da lei. Al suo timido amore bastava quello sfogo; non faceva che rifriggere gli stessi discorsi, senza accorgersene, tutto tremante dalla contentezza d'essere accanto a una donna che era stata con Clara. E Dionisia, anche per questo verso, dové tornare di piú, col pensiero, al *Paradiso delle signore*.

Verso gli ultimi di settembre, la miseria toccò il colmo. Beppino s'era ammalato assai gravemente; bisognava dargli del brodo, e lei non aveva nemmeno del pane. Una sera che, non potendo piú, singhiozzava a dirotto in una di quelle disperazioni che gettano le ragazze o in mezzo alla strada o nel fiume, il Bourras picchiò pian piano. Portava un pane, e un bricco di brodo.

— Ecco qui: questo è per il bambino! — disse con la sua aria da burbero. — Non piangete cosí, date noia agl'inquilini.

E perché ella lo ringraziava con un nuovo scroscio di pianto:

— Zitta!... zitta!... Venite domattina da me. Ho del lavoro da darvi.

Dopo il colpo tremendo che il *Paradiso delle signore* gli aveva assestato, aprendo una sezione di ombrelli, il Bourras non teneva piú operaie. Faceva tutto da sé per spendere meno: lui puliva, lui cuciva, lui raccomodava. Ma i clienti diminuivano a mano a mano, in modo che qualche volta non aveva nulla da fare. E cosí fu costretto a inventare un lavoro purchessia, quan-

do, il giorno dopo, mise Dionisia in un cantuccio della bottega. Come si fa a lasciare le persone morir di fame lí accanto a voi?

— Vi darò due franchi il giorno. Quando troverete di meglio, ve n'andrete.

La ragazza aveva paura di lui: e si sbrigò cosí presto di quel lavoro ch'egli dové scervellarsi a trovargliene dell'altro. Le faceva ricucire la seta, accomodare le trine. I primi giorni Dionisia non osava alzar la testa, sentendoselo intorno con quella criniera da leone invecchiato, quel naso da pappagallo, quegli occhi che bucavano sotto i ciuffi irti delle sopracciglia. Aveva la voce dura, i gesti da pazzo; e tutte le mamme del vicinato impaurivano i bambini minacciando di mandarlo a chiamare, come si mandano a chiamare i carabinieri. Ma i ragazzi avevano un bel passare dinanzi alla bottega gridandogli insolenze: pareva non le sentisse nemmeno. Tutta la sua collera di maniaco si sfogava contro quei mascalzoni che gli disonoravano il mestiere a forza di vendere per nulla della robaccia di cui neanche i cani si giovavano!

E Dionisia tremava quando lo sentiva gridare furiosamente:

— L'arte è bell'e rovinata! avete capito?... Non si trova piú un manico fatto a modo; i bastoni, lo so anch'io, tutti son buoni a farli, ma i manichi... Trovatemi un manico e vi do venti franchi!

I manichi erano il suo orgoglio: non c'era in tutta Parigi uno che sapesse fare un manico come i suoi, forti e leggieri. Si divertiva specialmente a intagliarne il pomo con grazia e fantasia, senza mai ripetersi; fiori, frutta, animali, teste lavorate con disinvoltura e viva rappresen-

tazione. Non aveva bisogno che di un temperino; e passava le giornate intere, con gli occhiali sul naso, attorno a un pezzetto di bossolo o d'ebano.

— Una fitta di ciuchi, — andava ripetendo — che si contentano di metter la seta sulle stecche! I manichi li comprano belli e fatti, all'ingrosso... E chi li vuole li paghi! ma l'arte è spacciata.

A poco a poco Dionisia si rimise in calma. Voleva un gran bene ai bambini, quel povero uomo, e permetteva a Beppino di venir giú, a fare il chiasso in bottega. Quando il bambino camminava carponi, non ci si entrava piú: lei nel suo cantuccio a fare i rammendi, lui davanti la vetrina a intagliare qualche cosa col temperino. Ogni giorno, le stesse occupazioni, gli stessi discorsi: mentre lavorava, il Bourras andava sempre a cascare nel *Paradiso delle signore*, e tutte le volte rifaceva la storia del suo terribile duello. Stava in quella casa dal 1845, e aveva un contratto per trent'anni per un fitto di milleottocento franchi l'anno: con le quattro camere ammobiliate ne ripigliava un migliaio, cosí non pagava per la bottega che ottocento franchi soltanto. Senza spese, a quel modo, poteva tener fermo dell'altro. A sentir lui, l'avrebbe spuntata di sicuro: il mostro gli doveva cadere ai piedi.

Da un momento all'altro s'interrompeva:

— Delle teste di cane come queste non ne hanno mica, loro!

E strizzava gli occhi dietro le lenti per giudicare meglio della testa che intagliava, una testa che mostrava i denti aguzzi, quasi ringhiasse davvero.

Beppino, in estasi, si protendeva verso il cane, coi braccini sui ginocchi del vecchio.

— A me basta campare alla meglio! — ricominciava lui, lavorando delicatamente la lingua del cane con la punta del temperino. — Quei birbaccioni m'han rubato tutti gli avventori; ma se non guadagno piú, nemmeno ci perdo; o per lo meno ci perdo poco. Piuttosto ci rimetto la pelle, che dargliela vinta!

Brandiva, ciò dicendo, il temperino, e i capelli bianchi gli si sollevavano, scossi in un gesto di rabbia.

— Ma se vi dessero una somma discreta, — s'arrischiava a dire Dionisia senza alzar gli occhi dal suo lavoro — fareste meglio ad accordarvi!

Allora la feroce ostinazione si mostrava aperta:

— Neanche se mi ammazzano, giuraddio!... Anche col capo sotto la mannaia, direi di no!... La casa è mia per altri dieci anni; e prima di dieci anni non l'hanno, dovessi crepare di fame tra queste quattro mura... Son già venuti due volte a cercar d'accalappiarmi. Mi volevano dare dodicimila franchi del mio fondo; per gli anni da decorrere, altri diciottomila; in tutto trentamila... Nemmeno per cinquantamila! La casa è mia, e li voglio veder venire a leccarmi i piedi!

— Ma trentamila franchi non son pochi! — rispondeva Dionisia. — Potreste andare a stare un po' piú in giú... E se comprassero la casa?

Il Bourras, che dava gli ultimi tocchi alla lingua del cagnolino, restò assorto per un istante con un riso da bambino diffuso incertamente sulla sua candida faccia da Padre Eterno. Poi ripigliò:

— Per la casa non c'è pericolo. Parlavano di comprarla l'anno scorso, e ne davano ottantamila franchi, il doppio di quanto vale. Ma il padrone che era un fruttaiolo smesso, un volpone come loro, li ha fatti cantare senza stringere nulla. E poi hanno paura di me, perché sanno che io terrei anche piú duro... No! no! ci sono e ci resto! Nemmeno l'imperatore con tutti i suoi cannoni mi potrebbe fare andar via!

Dionisia non osava rifiatare, e seguitava a lavorare, mentre il vecchio, tra un colpo e l'altro di temperino, borbottava interrottamente: quello era il principio; avrebbe visto poi; aveva tanto in capo da poter spazzar via tutta la loro sezione degli ombrelli: e in fondo alla sua ostinazione si sentiva l'ira del piccolo negoziante, che è al tempo stesso operaio e lavora da sé, contro l'invadere delle merci volgari, degli oggetti da bazar.

Beppino riusciva intanto ad arrampicarsi sulle ginocchia del Bourras, e tendeva le mani impazienti verso la testa di cane:

— Dammelo!

— Subito, piccino mio! — rispondeva il vecchio, con la voce che a un tratto gli si raddolciva. — Ma gli occhi ancora non ce li ha, e bisogna farglieli!

Seguitando a scavare nel legno, si volgeva dàccapo a Dionisia:

— Ma li sentite?... Si chetassero mai! Ciò che mi fa piú rabbia, è proprio questo sentirmeli sempre addosso, col maledetto rumore da strada ferrata.

Affermava, perfino, che la tavola gli ballava, e che tutta la bottega era scossa. Doveva passare le giornate senza un avventore, standosene

tra il fremito della gente che faceva ressa nel *Paradiso delle signore*; e, dalla mattina alla sera, era quello l'unico, eterno suo discorso. Un giorno, dovevano aver fatto un incasso spaventoso; alle sete non avevano certamente venduto per meno di diecimila franchi; un altro giorno, era invece tutto contento perché un acquazzone aveva tenuti lontani i clienti. E i piccoli rumori gli davan cosí argomento a chiacchiere infinite:

— Sentite? uno è cascato. Se lo rompessero tutti il fil delle reni!... Sentite, le ragazze si leticano. Meglio, meglio!... Li sentite gl'involti che cascano nel sotterraneo? È una cosa che fa stomaco!

Dio guardi se Dionisia rispondeva qualche cosa; si metteva allora a rammentarle amaramente il modo brutto col quale l'avevano mandata via, e la costringeva a raccontargli per la centesima volta quanto ella aveva sofferto, nei primi tempi; le stanzucce malsane, il vitto pessimo, la guerra mossale dagli impiegati: tutt'e due dalla mattina alla sera non facevano, cosí, che parlare del magazzino, e quasi ne respiravano l'aria di momento in momento.

— Datemelo! — ripeteva ardentemente Beppino, a mani tese.

La testa di cane era finita; e il Bourras ora fingeva di dargliela, ora la ritirava indietro, con fanciullesca allegria.

— Bada! ti morde!... Via, divertiti, e non lo rompere, se ti riesce.

Poi, riafferrato dal pensiero fisso, minacciava col pugno alzato la muraglia:

— Seguitate, seguitate pure, perché la casa caschi... Non l'avrete neanche se comprate tutto il quartiere!

Dionisia aveva ora del pane tutti i giorni, e sentiva una gran riconoscenza pel vecchio ombrellaio, di cui sapeva il buon cuore, nonostante le stizzose stranezze. Ma il vivo desiderio di lei era nondimeno trovarsi un qualche altro lavoro, perché si accorgeva ch'egli, mosso da carità, inventava il da fare senza aver punto bisogno di un'operaia in quella rovina del suo commercio. Eran già passati sei mesi, era tornata la morta stagione d'inverno. Disperava oramai di trovarsi un posto prima del marzo, quando, una sera di gennaio, il Deloche, che la stava ad aspettare in un portone, le diede un consiglio. Perché non andava dal Robineau, che doveva aver bisogno di gente?

Il Robineau s'era, in dicembre, risolto a comprare il negozio del Vinçard, con una gran paura di sciupare i sessantamila franchi della moglie. Con quarantamila aveva comprata la « specialità » delle sete; con gli altri ventimila scendeva in campo. Eran pochi, ma il Gaujean l'aiutava con la promessa di grossi crediti. Da che s'era guastato col *Paradiso delle signore*, costui non pensava che a suscitare rivali al colosso; e credeva possibile la vittoria se si fossero impiantati, lí attorno, negozi dove non si vendesse che un genere solo di merci, ma dove le clienti potessero trovare di quella data merce una svariatissima abbondanza. Non c'erano che i ricchi fabbricanti di Lione, come il Dumonteil, che potessero servire, per le forniture, grandi magazzini; con questi davano da fare agli operai; sulle case meno importanti si rifacevano con il guadagno. Ma il Gaujean non aveva davvero la forza del Dumonteil; dopo essere stato, per un pezzo, semplice sensale e spedizioniere, soltan-

to da cinque o sei anni aveva telai suoi propri, e doveva ancora dare gran parte del lavoro ad operai cui forniva la materia prima e pagava un tanto al metro. Per ciò non aveva potuto combattere col Dumonteil quando s'era trattato della « Parigi-Paradiso ». E non gli era ancora andata giú; lieto di scorgere ora nel Robineau l'uomo adatto a dar battaglia campale a quei bazar di novità ch'egli accusava di rovinare l'industria francese.

Quando Dionisia si presentò, trovò la signora Robineau sola.

Figliuola di un impiegato del genio civile, nel commercio non ci capiva niente, e, uscita da un convento di Chartres, aveva serbato una certa ingenuità graziosa da collegiale. Era di capelli nerissimi, carina, con una dolcezza allegra che la faceva subito simpatica: adorava il marito e non viveva che di quel suo amore. Mentre Dionisia stava per dirle chi era, il Robineau entrò. L'assunse senz'altro, perché il giorno innanzi gli s'era licenziata una delle due ragazze che stavano da lui, e ch'era voluta andare al *Paradiso delle signore*.

— Non me ne lasciano una che sappia fare qualche cosa! — disse lui. — Finalmente con voi potrò vivere sicuro; perché siete come me, voi; non dovete volere un gran bene a quella gente là... Venite domani.

La sera, Dionisia penò molto ad annunziare al Bourras che aveva trovato lavoro. Il vecchio le diede dell'ingrata, andò sulle furie; poi, sentendola scusarsi con le lacrime agli occhi, e dire che la sua era stata una carità gradita, si commosse anche lui, disse ch'era una bugiarda, borbottò che invece ora egli aveva moltissimo la-

voro, e che lei se n'andava proprio sul punto in cui stava per mettere in mostra un ombrello inventato da lui.

— E Beppino? — domandò.

Il bambino dava molto da pensare a Dionisia. Rimetterlo dalla Gras non osava, e neppure lo voleva lasciar solo, chiuso nella stanza, dalla mattina alla sera.

— Va bene: lo terrò io! — riprese il Bourras. — Nella bottega non ci soffre... mangeremo insieme.

E rifiutando lei, per paura di dargli noia:

— Giuraddio! Dunque non vi fidate?... Non ve lo mangerò mica, il vostro piccino!

Dionisia stette assai meglio, dal Robineau. Le dava poco, settanta franchi il mese, e il vitto soltanto, senza alcun utile sulla vendita, secondo l'uso dei vecchi negozi. Ma era trattata con molta dolcezza, specialmente dalla signora che stava, sempre sorridendo, alla scrivania. Lui, nervoso, stizzito, qualche volta era un po' brusco di modi. In capo a un mese, Dionisia era divenuta una di casa, come l'altra ragazza, una donnina tisica, sempre zitta. Dinanzi a loro i padroni non avevano segreti: la sera a tavola, nella stanza dietro il negozio, che dava sopra un cortile pieno di luce, discorrevano liberamente degli affari. Fu lí che una sera fu stabilito d'attaccar battaglia col *Paradiso delle signore*.

C'era a pranzo il Gaujean. Quando venne in tavola l'arrosto, una bella coscia di capretto, da buoni borghesi, egli cominciò a parlare della faccenda col suo accento lionese, guasto dalle nebbie del Rodano.

— Cosí non si dura, — ripeteva. — Vanno dal Dumonteil, per esempio, e prendono per sé

la proprietà d'un disegno, comprano in una volta trecento pezze e pretendono un ribasso di cinquanta centesimi il metro; e siccome pagano a danari contanti, hanno anche lo sconto del diciotto per cento... Il Dumonteil spesso non ci guadagna che venti centesimi: ma lavora, per far andare i telai. Un telaio che non va è un telaio che muore... Ma noi, che abbiamo tante macchine di meno, e dobbiamo anche ricorrere fuori, come volete che possiam resistere?

Il Robineau senza batter palpebra si scordava perfino di mangiare.

— Trecento pezze — mormorò. — Ed io ho paura se ne piglio dieci, e a tre mesi... Possono darle a meno di noi, un franco, due franchi. Ho fatto il conto che i prezzi loro son piú bassi del quindici per cento almeno... E cosí il piccolo commercio va all'aria!

Era in un'ora di scoraggiamento. La moglie, inquieta, lo guardava teneramente. Non ci capiva nulla negli affari; tutti quei numeri le spezzavan la testa: era tanto facile ridere e volersi bene! che bisogno c'era di tormentarsi in quel modo? Ma bastava che il marito volesse vincere perché si appassionasse anche lei nella battaglia. Sarebbe morta lí alla scrivania.

— Ma i fabbricanti non si dovrebbero metter tutti d'accordo? — riprese con violenza il Robineau. — Invece d'assoggettarsi a ciò che vogliono gli altri, comanderebbero loro!

Il Gaujean, che aveva ripreso l'arrosto, masticava adagio adagio:

— Ah! perché, perché... Bisogna pur che lavorino, ve l'ho detto. Quando si hanno fabbriche un po' dappertutto, nei dintorni di Lione, nel Gard, nell'Isère, non si può stare un giorno

in ozio, che subito si scapita un subisso; noi altri, che ci serviamo qualche volta di chi ha dieci o quindici telai, non abbiam tanta paura a crescere il magazzino; mentre i grandi fabbricanti sono obbligati a levarsi d'attorno la mercanzia, il piú presto possibile. Per questo stanno in ginocchio davanti ai grandi negozi. Ne conosco tre o quattro che se li leticano, e piuttosto si rassegnano a perdere, pur d'avere ordinazioni. Si rifanno coi negozi come il vostro. La crisi finirà come Dio vuole!...

— Ma è un'infamia! — concluse il Robineau sfogandosi in quel grido di collera.

Dionisia stava a sentire, zitta zitta. In cuor suo stava pei grandi magazzini, che rispondevano all'ideale suo della logica e della vita. Gli altri stavano zitti e gustavano i fagiolini in erba del contorno; e lei si fece coraggio e disse sorridendo:

— Al pubblico, però, non gli par vero!

La signora Robineau non poté trattenersi dal sorridere anche lei, con grande scandalo del marito e del Gaujean. Bella scoperta! L'avventore era contento perché, in fin dei conti, ci guadagnava un tanto nel ribasso dei prezzi: ma dovevano campar tutti; e sarebbe stata giusta che, per ingrassare il consumatore, si ammazzasse il produttore? Cominciarono a discutere. Dionisia fingeva di scherzare, pur portando in mezzo argomenti fortissimi; tutti i mezzani non ci avevan piú niente che vedere, agenti, rappresentanti, commissionari; e ciò bastava a fare un forte ribasso. E poi i fabbricanti stessi non potevan piú vivere senza i grandi magazzini, perché subito che questi non si servivano piú da uno di loro, bisognava che fallisse. E poi le cose andavano

cosí per un naturale svolgimento del commercio; e nessuno poteva farle andare diversamente quando tutti o per amore o per forza partecipavano a quel moto.

— Ma dunque, voi state per coloro che v'han gettata sul lastrico? — chiese il Gaujean.

Dionisia arrossí, meravigliata essa stessa della vivacità della sua difesa. Che aveva mai nel cuore per essersi riscaldata a quel modo?

— Ma no, ma no! — rispose. — Forse ho torto io, perché voi ve n'intendete assai piú di me... Non fo che dire come la vedo io: i prezzi non sono piú fatti da cinquanta o sessanta negozi, come prima; ma da quattro o cinque soli, che con la potenza dei capitali e la larghissima clientela li han ribassati. Tanto meglio per chi compra!

Il Robineau non si stizzí; s'era fatto serio, con gli occhi sulla tovaglia. L'aveva sentito spesso, lui, quel soffio del commercio nuovo, quello svolgimento di cui parlava la ragazza, e nelle ore di mente lucida si domandava perché mai si ostinasse a resistere a una corrente tale, che doveva o prima o poi travolgere tutto. La stessa sua moglie, vedendo il marito sopra pensiero, approvava con lo sguardo Dionisia, ch'era modestamente ricaduta nel silenzio.

— Su, su! — disse il Gaujean per farla finita — teorie! null'altro che teorie!... Parliamo del nostro affare.

Dopo il formaggio, la serva aveva portato delle conserve e delle pere. Scelse le conserve, e le mangiò a cucchiaiate, con la ghiottoneria incosciente d'un uomo grasso e grosso, cui strapiace lo zucchero.

— Ecco; bisogna che voi diate addosso alla

« Parigi-Paradiso », che quest'anno è stata la loro fortuna... Mi son messo d'accordo con parecchi dei miei colleghi di Lione, e vi faccio un'offerta sbalorditiva, una seta nera che potrete dare a cinque e cinquanta... Loro danno la « Parigi-Paradiso » a cinque e sessanta, non è vero? Saranno dunque due soldi di meno, e basteranno a mandarli a picco.

Gli occhi del Robineau s'erano accesi di colpo. Nel suo continuo sussulto nervoso passava spesso cosí dalla paura alla speranza.

— Ce l'avete un campione?

E quando il Gaujean ebbe cavato dal portafoglio un quadratino di seta, si esaltò anche piú, e si mise a esclamare:

— Ma è piú bella della « Parigi-Paradiso »! Comunque sia, fa piú effetto; la grana è piú grossa... Avete ragione, bisogna tentare. Ah! questa volta o cascan loro o ruzzolo io.

La signora, presa anche lei dall'entusiasmo, attestò che la seta era stupenda. Perfino Dionisia credé che potessero vincere. La fine del desinare fu perciò allegrissima; discorrevano a voce alta: pareva che il *Paradiso* fosse già in agonia. Il Gaujean, finendosi il vaso della conserva, spiegava che po' po' di sacrifici dovessero fare lui e i colleghi per dare quella stoffa a quel prezzo; ma piuttosto sarebbero andati in rovina che smettere la guerra. Si sarebbero distrutti i grandi magazzini! Quando venne il caffè, l'allegria giunse al colmo, per l'improvvisa visita del Vinçard: passando da quelle parti, egli era venuto a stringere la mano al suo successore.

— Stupenda! — esclamò anche lui, nel palpare la seta. — Non c'è piú dubbio; li avete

tutti nel sacco!... Che regalo voglio io! ve l'avevo detto che questo era un affare d'oro!

Lui s'era presa una trattoria a Vincennes. Era un suo sogno antico, tirato su adagio adagio e chetamente verso la realtà, mentre si doveva dibattere in Via Nuova dei Petits-Champs, tremando di non riuscire a vendere tutto prima della rovina, e facendo proposito d'investire quanto gli restava ancora, in un commercio dove si potesse rubare senza tremacuori. L'idea gli era saltata in testa subito dopo il pranzo di nozze d'un suo cugino: la bocca non soffriva mode: figurarsi che avevan dovuto pagare dieci franchi un po' d'acqua sudicia con dentro qualche pezzettino di pasta! E dinanzi ai Robineau, la sua contentezza di aver loro appioppato un cattivo affare di cui aveva disperato liberarsi, faceva sí che il viso con quegli occhiacci tondi e la bocca grande gli si spampanasse anche piú.

— E i dolori come vanno? — domandò cortesemente la signora.

— Che dolori? — rispose meravigliato.

— Quei reumatismi che vi tormentavano tanto quando eravate qui?

Si ricordò dei suoi lamenti, e non poté fare a meno di arrossire un poco:

— Eh! ne soffro anche ora, purtroppo... Ma l'aria di campagna, capite bene... Quel ch'è certo è che avete fatto un affare d'oro. Se non fossero stati quei maledetti dolori, me n'andavo con diecimila franchi d'entrata prima che fossero passati dieci anni... In parola d'onore!

Men di quindici giorni dopo, cominciò la battaglia tra il Robineau e il *Paradiso delle signore*; battaglia rimasta famosa, perché tenne per un po' in viva curiosità tutto il mercato parigi-

no. Il Robineau, con le stesse armi dell'avversario, aveva menato gran scalpore di pubblicità su pei giornali: s'era messo inoltre a far le vetrine con quanta piú cura sapeva, ammucchiandovi in colonne enormi la sua seta e annunziandola in cartelloni bianchi dove spiccava a lettere cubitali il prezzo di cinque e cinquanta. Le donne eran tutte sossopra: due soldi meno che al *Paradiso*, e la seta pareva anche piú forte! La Marty si comprò, per economia, un vestito di cui non aveva punto bisogno; alla Bourdelais la stoffa parve bella, ma preferí aspettare, prevedendo ciò che avvenne. Infatti, il Mouret, la settimana dopo, ribassò la « Parigi-Paradiso » di venti centesimi: col Bourdoncle e i cointeressati aveva dovuto combattere assai per persuaderli che si vendesse a scapito: quei venti centesimi erano una perdita vera, dacché prima vendevano a prezzo di costo. Il Robineau, che non avrebbe mai creduto a un tale ribasso, perché quei suicidi per la concorrenza che son le vendite a scapito erano ancora senza esempio, fu colpito terribilmente; gli avventori, spinti dal bassissimo prezzo, disertarono da Via Nuova di Sant'Agostino.

Il Gaujean accorse allora da Lione; discussero, e finalmente presero una risoluzione eroica: la seta sarebbe venduta a dieci centesimi meno, a cinque e trenta; era un prezzo sotto il quale non poteva scendere chi non fosse ammattito. E il giorno dopo, il Mouret mise la sua a cinque e venti. Cosí, preso l'aire, si andò a precipizio. Il Robineau vendé a cinque e quindici, il Mouret replicò vendendo a cinque e dieci. Tanto l'uno che l'altro non calavano piú che un soldo per volta, perché perdevano somme grosse per

ogni ribasso che regalavano al pubblico. Le clienti, tutte contente di quel duello, commosse dai colpi furiosi che si scambiavano i due magazzini per far piacere a loro, se la ridevano. Alla fine il Mouret osò vendere a cinque franchi; tutti i suoi impiegati ebbero paura d'una siffatta sfida alla fortuna. Il Robineau, vinto, dové anch'egli fermarsi sui cinque franchi senza il coraggio di ribassare dell'altro. Dormivano, sul campo, l'uno di faccia all'altro, tra la strage delle merci loro.

Ma se l'onore era salvo, la sconfitta toccava al Robineau. Il *Paradiso* aveva capitali in cassa, ed una clientela che gli permetteva di guadagnare da una parte ciò che perdeva dall'altra, mentre il Robineau, sorretto dal Gaujean, senza altra vendita che quella della seta, scivolava ogni giorno piú sulla via del fallimento. Moriva per la sua temerità, per quanto la battaglia gli avesse portato una clientela numerosa. Uno dei suoi tormenti segreti era quello di vedere gli avventori tornare a poco a poco al *Paradiso*, dopo tanto danaro buttato via, dopo tanti sforzi fatti per chiamarli a sé.

Un giorno perse la pazienza. La De Boves era andata nel suo magazzino a vedere dei mantelli, perché alla specialità della seta egli aveva unito i vestiari bell'e fatti. La signora non si sapeva risolvere, lamentandosi della qualità delle stoffe. Finalmente disse:

— La loro « Parigi-Paradiso » è molto piú forte.

Il Robineau si frenava, e badava ad affermarle ch'ella era in errore; con la sua cortesia da negoziante, e tanto piú rispettosamente, quanto piú era sul punto di uscire dai gangheri.

— Ma guardate la seta di questa mantiglia!

— ripeteva lei — pare una tela di ragno... Avete un bel dire; la seta loro a cinque franchi è un cuoio, a petto di questa qui!

Il Robineau non rispondeva piú, col sangue al viso, le labbra strette; proprio in quei giorni aveva pensato il tiro ingegnoso di comprare, per i vestiti belli e fatti, la seta del rivale. In questo modo il Mouret, non lui, ci perdeva un tanto. Bastava tagliare il vivagno.

— Ma davvero, la « Parigi-Paradiso » vi pare piú forte?

— Cento volte piú forte! — rispose la De Boves. — Non c'è nemmen paragone!

Questa ingiustizia della cliente, che a qualsiasi costo buttava giú la merce, mise a repentaglio la pazienza del Robineau. E siccome ella continuava a voltare e rivoltare il mantello con una smorfia di spregio, di sotto la fodera apparve un bocconcino del vivagno azzurro e argento, ch'era sfuggito alle forbici; allora l'altro non si poté piú rattenere, e spiattellò come stava la cosa; meglio parlare che scoppiare!

— Bene, sí, signora, questa seta è proprio la « Parigi-Paradiso! », l'ho proprio fatta comprare io! proprio cosí!... Guardi il vivagno!

La De Boves se n'andò tutta stizzita. La storiella si sparse, e molte clienti non tornarono piú da lui. E lui, in mezzo a quella rovina, quando pensava con terrore all'avvenire, non tremava che per la moglie, avvezza a vivere nella pace dell'agiatezza, incapace a campare poveramente. Che sarebbe di lei se una catastrofe lo gettasse sul lastrico, carico di debiti? La colpa era sua: quei sessantamila franchi non li avrebbe mai dovuti toccare. Bisognava che lei si mettesse a consolarlo. I denari non erano anche di lui? Le

voleva bene, bastava; gli dava intero, lei, il cuore e la vita. Qualche volta si sentiva che si baciavano nella retrobottega. A poco per volta le cose andavano piú regolarmente; ma ogni mese le perdite erano maggiori con una proporzione lenta che faceva apparire, sebbene lontana ancora, l'ultima rovina. Una speranza tenace li sorreggeva tuttavia; si annunziava sempre la prossima sconfitta del *Paradiso*.

— Insomma, — diceva lui — siamo giovani anche noi! E l'avvenire è nostro.

— E poi che importa? a me basta che tu abbia tentato a modo tuo! — rispondeva lei — Contento te, contenti tutti, amor mio!

Dionisia voleva sempre piú bene a quei due che si amavano tanto. Tremava per loro, sentiva che dovevano finire in rovina, ma non osava metterci bocca. Comprese allora intera la potenza del nuovo commercio, e si appassionò per quella forza che trasformava Parigi. I pensieri le si facevano piú maturi, una grazia donnesca si svolgeva in lei, che non era piú la selvaggia bambina arrivata da Valognes. Del resto, la vita sua era abbastanza lieta, per quanto fosse grande la fatica e poco il guadagno. Dopo aver passata la giornata intera al banco, le bisognava correre in fretta e furia a casa, per occuparsi di Beppino cui il Bourras, fortunatamente, si ostinava a dar da mangiare: ma c'era sempre o una camicia da lavare o un grembiulino da ricucire, senza mettere in conto il rumore che faceva il bambino e che le rompeva il capo. Non andava mai a letto prima di mezzanotte.

La domenica era giorno di battaglia; puliva la camera, e lavorava un po' per sé, in modo che spesso fino alle cinque non poteva pensare a

pettinarsi. Qualche volta, nondimeno, andava a spasso, non per piacere ma per ragionamento, portando con sé Beppino e facendogli fare una bella camminata dalla parte di Neuilly: il gran divertimento che si prendevano era quello di bersi una tazza di latte da un contadino che li lasciava riposare un po' nella corte. Gianni non ne voleva sapere: si faceva sempre piú desiderare, capitando un momento dalla sorella, di tanto in tanto, nei giorni di lavoro; poi scomparendo col pretesto d'altre visite. Non domandava piú denaro, ma aveva un aspetto di tanta malinconia, che la sorella, inquieta, aveva sempre pronti per lui cinque franchi: era quello il suo lusso.

— Cinque franchi! — esclamava tutte le volte Gianni. — Per Diana! come sei buona!... Ci ho per l'appunto la moglie del cartolaio...

— Zitto! — interrompeva Dionisia. — Non me n'importa nulla di saperlo.

Ma egli credeva che intendesse con ciò accusarlo di vanterie.

— Quando ti dico ch'è la moglie d'un cartolaio!... Oh! un bel pezzo di sposa, te lo dico io!

Passaron tre mesi. Tornava la primavera, e Dionisia rifiutò di fare un'altra scampagnata con Paolina e il Baugé. Li trovava qualche volta in Via San Rocco, nell'uscire dal Robineau. Paolina, una sera ch'era sola, le confidò che forse avrebbe sposato l'amante: era lei che ancora esitava, perché al *Paradiso* non ce le vedevano di buon occhio le maritate. Questo disegno di matrimonio meravigliò Dionisia, che non seppe che cosa consigliare all'amica. Un giorno che il Colomban l'aveva fermata presso la Fontana per

parlare di Clara, questa, proprio in quel punto, attraversò la piazza; e Dionisia dové svignarsela, perché il giovine la scongiurava di domandare per lui alla sua antica compagna se l'avrebbe sposato. Ma che avevano dunque tutti? perché tormentarsi a quel modo? E lei si stimava felicissima di non voler bene a nessuno.

— Sapete che c'è di nuovo? — le disse l'ombrellaio mentr'ella rientrava in casa.

— No, signor Bourras.

— Ebbene! quei birbanti hanno comprato il palazzo Duvillard... M'hanno circondato!

Scoteva le lunghe braccia in un impeto di furore, che gli sollevava la bianca criniera.

— È un pasticcio dove non ci si capisce niente — seguitò a dire. — Pare che il palazzo fosse del Credito Fondiario, e che il presidente, il barone Hartmann, l'abbia ceduto al nostro famigerato Mouret... Ed ora mi stringono, da destra, da sinistra, da ogni parte, proprio come io stringo, guardate, questo pomo di mazza.

La cosa era vera: dovevano aver firmato il contratto il giorno innanzi. La casuccia del Bourras, stretta fra il *Paradiso* e il palazzo, conficcata lí come un nido di rondine, in cima a un muro, pareva dovesse essere schiacciata d'un colpo il giorno che il magazzino avrebbe invaso il palazzo; e quel giorno era venuto, il colosso girava intorno al debole ostacolo, lo cingeva colle riboccanti sue merci, minacciava d'inghiottirlo con la sola potenza della gigantesca respirazione. Il Bourras sentiva la stretta che gli faceva scricchiolare la bottega, credeva di vedersela rimpicciolire, temeva quasi di sentirsi ingoiare egli stesso con tutti i suoi ombrelli e mazze, tanto già rugghiava la terribile macchina.

— Li sentite, eh? si direbbe che mangiano i muri! e in cantina, nel granaio, dappertutto, c'è lo stesso rumore di una sega che morde l'intonaco... Non ho mica paura io! Non mi schiacceranno facilmente; non sono di cartapesta; non mi muovo, io, neanche se mi scoperchiano il tetto, e se mi fanno cader la pioggia a catinelle sulle lenzuola.

In quei giorni il Mouret fece fare al Bourras nuove proposte: tutto compreso, non gli avrebbero dato meno di cinquantamila franchi. Il vecchio s'infuriò piú che mai, e rifiutò con insolenze. Li dovevan rubare quei birbaccioni, se pagavano cinquantamila franchi ciò che non ne valeva diecimila! E difendeva la sua bottega come una ragazza difenderebbe la sua virtú, per l'onore, per il rispetto di se stesso.

Dionisia vide il Bourras in pensiero per una quindicina di giorni. Si aggirava febbrilmente, misurava i muri della casa, la guardava di mezzo alla strada come se fosse un architetto. Una mattina, finalmente, vennero degli operai. Era la gran battaglia; l'ombrellaio voleva temerariamente combattere col *Paradiso* ad armi uguali, e si rassegnava al lusso moderno. Quando lo vedessero splendere nella sua novità, le signore tornerebbero certo alla bottega, che pareva loro troppo triste. Da principio ristuccarono le screpolature e ritinsero la facciata; poi inverniciarono tutta la mostra di un verde chiaro, e perfino dorarono il cartello. I tremila franchi, che il Bourras teneva da parte come ultimo aiuto, se n'andarono cosí in fumo. La gente del quartiere andava in visibilio; e veniva a goderseli tutti quegli splendori: egli aveva persa la testa, e non gli pareva piú d'esser lui. Né gli pareva piú

d'essere in casa sua tra quelle tinte chiare e quell'oro, con la sua aria spaventata, la barbona, i capelli lunghi. Dal marciapiede di faccia si fermava la gente a vederlo muovere le braccia e scolpire i suoi manichi. Preso da una strana febbre, s'ingolfava sempre piú in quel commercio di lusso dove non ci capiva nulla.

Come il Robineau, cosí il Bourras moveva guerra al *Paradiso*: e, argomento di vittoria, aveva esposto il suo nuovo ombrello, che doveva poi diventare di moda. Del resto, il *Paradiso* perfezionò subito l'invenzione, e la battaglia si fece viva sui prezzi. Il Bourras mise in vendita certi ombrelli montati in acciaio, « impossibili a rompere » dicevano i cartelli, per un franco e novantacinque. Ma volle principalmente sconfiggere il nemico coi suoi manichi di bambú, di olivo, di mirto, di corniolo, di palma, ogni sorta di manico possibile e immaginabile. Il *Paradiso*, piú commerciante e meno artista, guardava alla qualità della stoffa e vantava i suoi alpagà, le sue sete, i suoi taffetà. Finí col vincere, e il Bourras disperato andava ripetendo che l'arte era bell'e fritta, e che lui doveva intagliare i suoi manichi per divertirsi, senza speranza di venderli.

— La colpa è mia! — diceva a Dionisia. — Come si fa a tenere quelle porcherie da un franco e novantacinque?... Dove vi posson trascinare le idee nuove! Ho voluto seguire l'esempio di quegli assassini; e peggio per me se ci crepo!

Il luglio fu caldissimo. Dionisia nella sua stanzetta a tetto soffocava: perciò, subito che usciva dal negozio, pigliava Beppino dal Bourras, e, invece di salire in camera sua, andava a prendere una boccata d'aria nel giardino delle

Tuileries, finché non si chiudessero i cancelli. Una sera, mentre cercava l'ombra degl'ippocastani, ebbe un tuffo al sangue: a pochi passi di distanza le era sembrato di vedere l'Hutin che le veniva diritto incontro. Poi il cuore le prese a battere forte forte. Era il Mouret, che aveva desinato di là della Senna, e s'affrettava ad andar a piedi dalla Desforges. Al moto improvviso della ragazza per sfuggirgli, la guardò e, per quanto fosse già buio, la riconobbe:

— Siete voi, signorina?

Ella, stupefatta e commossa che si fosse degnato di fermarsi, non rispose: lui nascondeva, sorridendo, il suo turbamento sotto un'aria d'amabile protezione.

— Siete sempre a Parigi?

— Sí, signore, — disse Dionisia alla fine.

Adagio adagio, si scansava e cercava di salutare e andarsene. Ma il Mouret tornò egli indietro, e venne con lei sotto le ombre nere dei grandi ippocastani. Nel fresco della sera si sentivano i gridi di bambini che piú in là scorrazzavano coi cerchi.

— E questo è il vostro fratellino, eh? — chiese lui di nuovo, guardando Beppino; che, impaurito dall'insolita presenza d'un signore, camminava serio accanto alla sorella e le stringeva forte la mano.

— Sí, signore, — ripeté ella arrossendo al pensiero delle infami calunnie di Margherita e di Clara.

Il Mouret capí certamente il perché di quel rossore, e si affrettò ad aggiungere calorosamente:

— Sentite, signorina; io mi devo scusare con voi... sí, avrei voluto potervelo dir prima, quan-

to ho rimpianto lo sbaglio che altri ha commesso! Troppo leggermente v'hanno accusato... Ma ormai che il male è fatto, volevo soltanto dirvi che tutti nel magazzino sanno oggi il vostro affetto per i fratelli.

E continuò con una cortesia rispettosa alla quale le ragazze del *Paradiso* non erano molto avvezze da parte sua. Dionisia, sempre piú turbata, sentiva ora una gioia immensa inondarle il cuore. Dunque lui lo sapeva ch'ella non s'era data a nessuno! Tutt'e due camminavano in silenzio, accanto accanto; e il Mouret cercava di regolare i suoi sui piccoli passi del bambino. I rumori lontani di Parigi venivano a morire sotto le ombre nere dei grandi alberi.

— Non posso offrirvi altro che una riabilitazione, signorina — riprese egli. — Naturalmente se volete ritornare al magazzino...

— Non posso... La ringrazio lo stesso, ma son già impegnata con altri.

Lo sapeva; gliel'avevano detto ch'era dal Robineau. E, tranquillamente, come se parlasse a un amico, si mise a discorrere di quest'ultimo, e gli rese giustizia: un giovane d'intelligenza vivace, ma soltanto un po' troppo nervoso; finirebbe male; il Gaujean l'aveva imbarcato in un affare grossissimo, e ci resterebbero l'uno e l'altro. Allora Dionisia, vinta da quella familiarità, si aprí un po' piú, lasciò intendere che lei stava dalla parte dei grandi magazzini, in quella battaglia fra loro e il commercio minuto. Si riscaldava, citava esempi, si mostrava al corrente della questione, metteva perfino innanzi qualche idea larga e nuova.

Il Mouret, preso da quella grazia schietta, l'ascoltava con meraviglia, cercando distinguere nel

buio, che sempre cresceva, le fattezze di lei. Pareva sempre la stessa, vestita semplice semplice, con quella dolcezza di prima sul viso. La piccina s'era di sicuro andata maturando nell'aria di Parigi; eccola quasi divenuta una donna, che poteva far girare la testa a qualcuno; cosí giudiziosa, con quei bei capelli che parevan carichi di tenerezza.

— Ma allora siete dei nostri! — disse egli ridendo — e perché rimanete con i nemici?... Per esempio, non mi hanno anche detto che state dal Bourras?

— Un brav'uomo! — rispose lei con un fil di voce.

— No, via, via! un vecchio mezzo matto che mi costringerà a ridurlo sulla paglia, mentre me lo vorrei levare dai piedi arricchendolo!... Ma voi già non state nemmeno con lui, e la casa è una casaccia... Ci sta certa gente... — Si accorse che la ragazza era tutta confusa, e s'affrettò ad aggiungere: — Ma si può essere onesti dappertutto! c'è anzi piú merito quando uno non è ricco.

Fecero qualche altro passo senza aprir bocca. Beppino pareva che stesse attento da bambino precoce, e alzava ogni poco gli occhi sulla sorella che lo meravigliava con la mano ardente, scossa da leggieri sussulti.

— Guardate! — riprese allegramente il Mouret — volete farmi voi da ambasciatore? Avevo l'intenzione di aumentare dell'altro la somma, e domani offrire al Bourras ottantamila franchi... Ditegli voi prima due parole, ditegli che a questo modo si uccide da sé; forse vi ascolterà, vi vuol bene, e voi gli darete davvero un consiglio da amica.

— E sia! — rispose Dionisia, sorridendo anch'essa. — Farò l'ambasciata, ma non son punto sicura di riescire.

E tacquero daccapo. Con un'occhiata rapida, il Mouret aveva visto sulla cantonata di Via d'Algeri le finestre illuminate della Desforges che l'aspettava. E aveva data subito un'occhiata anche a Dionisia: nel pallor del crepuscolo la vedeva ora distintamente; c'era paragone fra lei ed Enrichetta? Perché dunque pigliarsela calda a quel modo? Un capriccio, questo suo, che non sapeva di nulla.

— Il bambino dev'essere stanco — aggiunse per dire qualcosa. — E rammentatevi che il magazzino è sempre pronto a riprendervi; siamo intesi? Basterà che picchiate, e non solo vi apriremo, ma vi daremo tutti i compensi che vorrete... Buona sera, signorina.

— Buona sera.

Subito che il Mouret se ne fu andato, Dionisia rientrò sotto gl'ippocastani, nel buio. Camminò per un pezzo senza saper dove andasse, fra gli enormi tronchi, col sangue che le era salito al viso, con la testa rimuginante idee confuse. Beppino, attaccato alla sua mano, allungava le gambe per poterle tener dietro. Se n'era dimenticata. E il piccino finí col dirle:

— Vai troppo lesta, mammuccia.

Allora Dionisia si mise a sedere sopra una panchina: e Beppino, stanco, le si addormentò sui ginocchi, stretto fra le braccia della sorella, che se lo serrava al petto di vergine, con gli occhi erranti in fondo alle tenebre. Quando, un'ora dopo, tornò pian piano con lui in Via della Michodière, aveva il solito tranquillo viso di ragazzina assennata.

— Giuraddio! — le gridò il Bourras quando la vide. — Il colpo è fatto!... Quella canaglia del Mouret ha comprata la casa!

Era fuor di sé, in mezzo alla bottega, dandosi dei gran pugni, con gesti tanto convulsi che pareva volesse sfondare le vetrine.

— L'infame!... Me l'ha scritto il fruttaiuolo. E sapete quanto gli hanno dato a lui? centocinquantamila franchi! quattro volte tanto quel che vale. Bel ladro anche lui!... Figuratevi che nel conto ci ha messo perfino gli abbellimenti pagati da me! Già, ha fatto valere che la casa è stata rimessa a nuovo... Non finiranno mai di canzonarmi cosí?

Il pensiero che il suo danaro, speso a rabberciare e ritingere, avesse potuto giovare al fruttaiuolo, gli faceva perdere la testa. E ora il Mouret era padrone lui! a lui dovrebbe d'ora in poi pagare il fitto; era in casa sua, in casa di quell'odiato rivale! Si sentiva rodere dalla rabbia.

— Li sentivo, io, che bucavano il muro... Eccoli qui; mi par di mangiare nel piatto loro!

E picchiando col pugno sul banco, scoteva tutta la bottega, facendo tremare ombrelli e ombrellini.

Dionisia, sbalordita, non aveva ancora potuto dir nulla. Non si moveva e aspettava che la furia scemasse: Beppino, stanchissimo, si addormentò su una seggiola. Finalmente, quando il Bourras si fu calmato un poco, lei poté arrischiarsi a fargli l'ambasciata del Mouret: il vecchio era senza alcun dubbio arrabbiato, ma lo stesso eccesso della sua collera, l'imbroglio in cui si trovava, potevano farlo accettare lí per lí.

— A proposito: ho incontrato, — cominciò lei — ho incontrato un tale del *Paradiso*,

ch'è benissimo informato... Pare che domani vi verranno ad offrire ottantamila franchi.

Fu un grido terribile:

— Ottantamila franchi! ottantamila franchi? Neppure per un milione, ora!

Lei voleva che ci ripensasse un po'. Ma, mentre gli stava parlando dei suoi affari, l'uscio si aprí, e Dionisia si fece da parte, muta e pallida. Era lo zio Baudu, con la faccia gialla, invecchiato. Il Bourras acchiappò per un bottone del soprabito il suo vicino, e senza che potesse aprir bocca, eccitato dalla presenza di lui, gli urlò sul viso:

— Lo sapete quant'hanno avuto la sfacciataggine di offrirmi? ottantamila franchi! Son arrivati a questo punto, i briganti! Credono che io mi venda come una ragazzaccia... Ah! hanno comprata la casa, e mi tengono già per sconfitto. No, non l'avranno mai. Forse avrei ceduto, ma ora che la casa è di loro, se la vengano un po' a prendere!

— Dunque è vero ciò che m'han detto? — disse il Baudu con la sua voce lenta. — Venivo per sapere come stanno le cose.

— Ottantamila franchi? — ripeteva il Bourras. — E perché non me ne offrono centomila? Son tutti questi quattrini che mi fanno rabbia. Credono coi quattrini di potermi far fare una porcheria? Non l'avranno, giuraddio! mai! Mai, mai, mai!

Dionisia ruppe allora il silenzio per dire tranquillamente:

— L'avranno fra nove anni, quando il contratto sarà scaduto.

E, per quanto fosse lí presente lo zio, scon-

giurò il vecchio d'accettare. La guerra era impossibile; troppo potenti eran gli altri! Non poteva, senza essere pazzo, dare un calcio alla fortuna in quella maniera. Ma lui con la testa faceva segno di no. Fra nove anni sperava d'esser morto, e non trovarsi al caso. Da vivo non si sarebbe arreso mai; lo giurava levando i pugni al cielo e bestemmiando.

— Avete sentito, signor Baudu? — riprese a dire. — La vostra nipote sta dalla loro; e me l'hanno mandata perché mi corrompa... In parola d'onore, è d'accordo con quei furfanti anche lei!

Lo zio fin allora aveva finto di non vedere Dionisia. Alzava la testa col moto da burbero che faceva sull'uscio della bottega ogni volta ch'ella passava. Ma a poco a poco si voltò, e la guardò. I labbroni gli tremavano.

— Lo so! — rispose a mezza voce.

E continuava a guardarla. Dionisia, cui scappava da piangere, si accorse che i dispiaceri l'avevano cambiato molto; egli forse pensava, col sordo rimorso di non averla aiutata, alla vita di miseria che aveva dovuto fare per un certo tempo. Poi la vista di Beppino addormentato sulla seggiola, tra il rumore della discussione, parve a un tratto commuoverlo.

— Dionisia, — diss'egli semplicemente — perché non vieni domani a mangiare un po' di minestra col piccino?... Le mie donne m'hanno pregato d'invitarti, se mai ti trovavo.

Ella arrossí tutta e l'abbracciò. E quando il Baudu se n'andò, il Bourras, contento di quella riconciliazione, gli gridò dietro:

— Correggetemela un po': ha del buono... Io, quanto a me, la casa può venir giú, ma io non mi muovo. Mi troveranno sotto i calcinacci!

— Le nostre case crollano di già, amico mio, — disse il Baudu cupamente. — Ci resteremo tutti alla schiaccia!

VIII

Tutto il quartiere non faceva che discorrere della grande strada, la quale doveva essere aperta tra la Borsa e il nuovo teatro dell'Opéra, col nome di Via Dieci Dicembre. I decreti d'espropriazione eran già pubblicati, e due schiere di demolitori buttavan giú dall'un capo e dall'altro, l'una i vecchi palazzi di Via Luigi il Grande, l'altra i muri leggieri del vecchio Vaudeville: si sentiva il rumor dei picconi sempre piú vicino; la Via Choiseul e quella della Michodière si appassionavano per le loro case condannate. Dentro quindici giorni, sventrate, dovevano lasciar libero il passo alla vita e al sole.

Ma piú ancora il quartiere era commosso dai lavori che si facevano nel *Paradiso delle signore*. Correva la voce di altri ingrandimenti, di giganteschi magazzini che avrebbero preso le tre facciate di Via della Michodière, Via Nuova di Sant'Agostino e Via Monsigny. Il Mouret, dicevano, aveva trattato col barone Hartmann, presidente del Credito Fondiario, e avrebbe occupato tutto l'insieme delle case, salvo la futura facciata in Via Dieci Dicembre dove il barone voleva costruire un albergo che facesse concorrenza al Grand-Hôtel. Dappertutto il *Paradiso* ri-

scattava gli affitti vecchi; le botteghe si chiudevano; gl'inquilini sgombravano. E nelle case vuote un esercito di operai cominciava già i lavori tra nuvoli di polvere. Soltanto la casuccia del Bourras resisteva tra quello scombussolamento, immobile e intatta, ostinatamente confitta tra gli alti muri, pieni di muratori.

Quando, il giorno dopo, Dionisia con Beppino andò dallo zio, la strada era quasi sbarrata da una fila di carri che scaricavano mattoni davanti al palazzo Duvillard. Il Baudu stava a guardare cupamente, ritto sulla soglia della bottega. Piú il *Paradiso* cresceva, piú pareva che il *Vecchio Elbeuf* scemasse. La giovinetta trovò le vetrine anche piú nere, piú soffocate dal mezzanino, con finestrine da prigione: l'umido aveva stinto anche peggio il vecchio cartello verde; la facciata intera, quasi dimagrita e color piombo, metteva freddo a vederla.

— Eccovi alla fine, — disse il Baudu. — State attenta! sarebbero capaci di schiacciarvi.

Nella bottega Dionisia sentí lo stesso stringimento di cuore: le pareva anche piú buia, anche piú oppressa dalla sonnolenza della rovina; i palchetti vuoti parevano buchi oscuri; la polvere invadeva banchi e scaffali, dai mucchi di stoffa non piú smossi saliva un sito di cantina ammuffita. Alla cassa stavano immobili la Baudu e Genoveffa, come in un angolo solitario, dove nessuno veniva a disturbarle. La mamma orlava canovacci; la figliuola, con le mani cadutele sui ginocchi, guardava nel vuoto innanzi a sé.

— Buona sera, zia! — disse Dionisia. — Come son contenta di rivedervi! e, se mai v'ho dato qualche dispiacere, vi prego di perdonarmi.

La Baudu, commossa fino alle lacrime, l'abbracciò.

— Povera figliuola, — rispose — se dei dispiaceri non ne avessi altri, mi vedresti piú allegra!

— Buona sera, cugina, — riprese Dionisia, baciando, per la prima, Genoveffa sulle gote.

Genoveffa parve si svegliasse a un tratto. Le rese i baci senza trovare una parola. Lei e sua madre baciarono poi Beppino, che tendeva i braccini. E la riconciliazione fu intera.

— Dunque! sono le sei; andiamo a tavola! — disse il Baudu. — Perché non hai portato anche Gianni?

— Doveva venire — mormorò Dionisia un po' imbrogliata. — L'ho visto per l'appunto stamattina e me l'ha proprio promesso... Oh! non bisogna aspettarlo; lo avrà trattenuto il padrone.

Aveva paura di qualche storia delle solite, e lo voleva scusare fin d'allora.

— Su via! mettiamoci a tavola! — ripeté lo zio.

Poi, voltosi verso il fondo buio della bottega:

— Colomban, potete mangiare con noi. Tanto, non verrà nessuno.

Dionisia non s'era accorta del commesso. La zia le raccontò che avevano dovuto dar licenza a quell'altro uomo e alla ragazza. Gli affari andavano tanto male, che il Colomban bastava; n'avanzava anzi, perché doveva passare ore e ore senza far nulla, insonnolito, con gli occhi aperti.

Nel salotto da pranzo, il gas ardeva benché si fosse allora nelle lunghe giornate estive. Dionisia ebbe, nell'entrare, un leggiero brivido, sen-

tendosi scivolare giú per le spalle il fresco che cadeva dai muri. Rivide la solita tavola tonda, le posate messe sull'incerato, la finestra che prendeva aria e luce dal fondo del pozzo fetido della corticella. E tutto le pareva, al pari della bottega, divenuto piú cupo, ogni cosa le sembrava che desse lacrime.

— Babbo, — disse Genoveffa — per riguardo a Dionisia, devo chiudere la finestra? C'è un certo odore...

Il Baudu non sentiva nulla, e si meravigliò.

— Chiudila se ti pare!... — rispose finalmente — ma si soffocherà tutti.

E veramente c'era da soffocare. Il pranzo era alla buona, semplicissimo. Dopo la minestra, lo zio, quando la serva ebbe portato il lesso, ricascò fatalmente nel discorso su quelli di faccia. Da principio si mostrava tollerantissimo e permetteva alla nipote di pensarla diversamente:

— Dio mio! padrona, padronissima, di sostenere quei grandi arsenali di magazzini... Ognuno ha le sue idee, ragazza mia: se non t'ha fatto arrabbiare nemmeno l'esser cacciata a quel modo fuor dalla porta, devi avere proprio delle ragioni forti. Per me, non me n'offenderei punto... Non è vero? qui nessuno se n'offenderebbe.

— Oh no! — mormorò la Baudu.

Dionisia disse pacatamente le sue ragioni, come usava dirle col Robineau: lo svolgimento logico del commercio, i bisogni dei tempi nuovi, la grandezza di tutto ciò che veniva su ora, finalmente il continuo migliorare delle condizioni pubbliche. Il Baudu, a occhi fissi e bocca socchiusa, l'ascoltava con una visibile tensione della sua intelligenza. Quando ebbe finito, scosse il capo.

— Sogni, sogni! Il commercio è il commercio; di qui non se n'esce. Oh! quanto a riuscire glie l'ammetto, ma non vo piú in là. Per un pezzo m'aspettavo che facessero tutti un tuffo; già me l'aspettavo e avevo pazienza, te ne rammenti? oggi pare invece che bisogni esser ladri per far fortuna, e la gente onesta muore sulla paglia... Ecco a che siamo ridotti; son costretto a inchinarmi davanti ai fatti. E m'inchino, Dio mio! m'inchino...

A poco a poco una collera repressa lo accendeva. D'un tratto afferrò la forchetta e la brandí:

— Ma io resterò ritto sino all'ultimo respiro! Il *Vecchio Elbeuf* non si piegherà mai! Capisci? io gliel'avevo detto al Bourras: « Amico, tu scendi a patti, con i ciarlatani; tutti questi vostri rimpasticciamenti sono una vergogna! ».

— Mangia, mangia! — interruppe la moglie, inquieta di vederlo riscaldarsi cosí.

— Aspetta: voglio che la mia nipote sappia bene di che panni vesto io... Sta' a sentire, figliuola mia: io sono come questa boccia: di qui non mi muovo. Riescono? peggio per loro! io, protesto!

La serva portò l'arrosto. Il Baudu lo tagliò con mani che tremavano; ma non aveva piú l'occhiata sapiente, la maestria di prima, a ben pesare le parti. La coscienza della sconfitta gli toglieva la sicurezza, che aveva prima, di padrone rispettato. Com'egli diceva da sé, non gli restava che una forza sola, quella dell'ostinazione nelle sue idee, la forza d'aspettare che la sua casa rovinasse, senza fare un passo né a destra né a sinistra per schivare di averla sul capo. Beppino s'era figurato che lo zio s'infuriasse, e bisognò rassicurarlo, dandogli subito i biscotti, che sta-

vano dinanzi al suo piatto. Allora lo zio, abbassando la voce, cercò di mutar discorso. Per un poco chiacchierò sulle demolizioni, e approvò la Via Dieci Dicembre che doveva certamente accrescere il commercio del quartiere. Ma di lí tornò da capo sul *Paradiso*; l'idea fissa, non poteva fare a meno di riparlarne. Non se ne poteva piú della polvere, non si vendeva piú nulla, dacché c'erano per la strada tanti carri di materiali che la sbarravano. E poi, il *Paradiso*, a forza d'ingrandire, sarebbe diventato ridicolo; i clienti ci si sarebbero spersi; o perché non mettevano su tutto un mercato? E, nonostante le occhiate supplichevoli della moglie, e lo sforzo ch'egli stesso faceva, dai lavori passò a discorrere di quanto guadagnava il magazzino. Non poteva, nessuno, farsene una ragione! In meno di quattro anni avevan quintuplicato la somma degli affari; l'incasso annuale che prima era d'otto milioni, ora era arrivato a quaranta, secondo l'ultimo inventario. In fin dei conti era una pazzia, un'enormità, che non si poteva combattere piú. Ingrossavano sempre, ora erano mille impiegati; vantavano ventotto sezioni. Queste ventotto sezioni eran la cosa che piú lo stizziva. Certo, ne dovevano avere sdoppiata qualcuna, ma altre eran proprio nuove: per esempio, una sezione di mobili, e un'altra di oggetti parigini. Ma come? oggetti parigini! Oh, quella gente non avevano tanti scrupoli! o prima o poi si sarebbero messi a vendere anche il pesce. Lo zio, pur fingendo di rispettare le idee di Dionisia, era giunto a farle la lezioncina:

— Sul serio, tu non li puoi difendere. Lo capiresti tu, se io mettessi una sezione di casseruole accanto a questo negozio di stoffe? Mi da-

resti del pazzo!... Confessa almeno che non ne hai stima.

E vedendo come la ragazza si contentasse di sorridere imbarazzata perché capiva l'inutilità delle buone ragioni, continuò:

— Insomma tu stai dalla parte loro. Non ne parliamo piú, è inutile che ci arrabbiamo dell'altro. Mancherebbe anche questa, che si ficcassero tra me e la mia famiglia! Tornaci pure, se ti piace, ma ti proibisco di rompermi piú le orecchie con questi discorsi.

Per un po' stettero zitti. La sua violenza di prima cadeva in quella rassegnazione febbrile. Nello stretto salotto ci si soffocava, riscaldato com'era dal gas, e la serva dové riaprire la finestra: allora l'umido fetore della corte spirò sulla tavola.

Era stato portato un piatto di patate; si servirono lentamente senza aprir bocca.

— Guarda un po' quei due lí — ricominciò il Baudu accennando col coltello Genoveffa e il Colomban. — Domandalo a loro, se vogliono bene al tuo *Paradiso*!

Accanto accanto, al posto solito dove da dodici anni si trovavano due volte al giorno, il Colomban e Genoveffa mangiavano svogliatamente. Non si erano detta ancora una parola.

Lui, con l'esagerare la grossa placidità del suo viso, pareva nascondesse dietro le palpebre socchiuse la fiamma interna che lo bruciava; lei, pallida, curvando sempre piú la testa sotto i capelli troppo pesanti, si lasciava andare quasi consunta da un gran dolore.

— L'anno scorso era stato una rovina — credé dover dire lo zio. — È bisognato rimetterlo, il matrimonio... Domandaglielo, fammi il piace-

re, domandaglielo, ciò che pensano loro dei tuoi amici.

Dionisia per contentarlo li interrogò.

— Io non posso amarli molto, cugina mia — rispose Genoveffa. — Ma, state tranquilla, non tutti li detestano.

E guardava il Colomban, che faceva una pallina di pane, tutt'assorto. Quando si sentí addosso lo sguardo di lei, diede la stura alle maledizioni.

— Un sudiciume! Uno piú birbante dell'altro!...

— Sentite, sentite! — esclamava il Baudu contentissimo. — Eccone almeno uno che non riusciranno ad avere... Ma tu sei l'ultimo... Della tua pasta non se ne fanno piú.

Genoveffa, severa nel viso e dolente, non levava gli occhi di dosso al Colomban: gli penetrava nel cuore, ed egli si turbava e raddoppiava le ingiurie. La mamma, dinanzi a loro, li guardava inquieta, come se avesse indovinata un'altra disgrazia vicina. Da qualche tempo la pallidezza della figliuola la spaventava; se la sentiva morire.

— La bottega è sola... — disse alla fine, movendosi, per finire quella scena. — Colomban, guardate un po'; mi pare d'aver sentito gente.

Avevano finito e si alzarono. Il Baudu e il Colomban andarono a discorrere con un mezzano che veniva a sentire se volessero qualche cosa, la Baudu prese con sé Beppino per fargli veder le figure. La serva in un batter d'occhio ebbe sparecchiato, e Dionisia stava alla finestra senza pensare piú a nulla, guardando la corte, quando nel voltarsi vide Genoveffa, sempre al suo posto, con gli occhi fissi sull'incerato ancora

umido delle spugnate che gli aveva date la donna.

— Vi sentite male, cugina mia? — le chiese.

La giovinetta non rispose, fissando ostinatamente uno strappo dell'incerato come se fosse interamente assorta nelle riflessioni che la dominavano. Poi alzò la testa con pena, e guardò il viso pieno di compassione che si chinava verso il suo. Erano dunque andati via gli altri? che faceva lí su quella seggiola? E a un tratto diede in uno scoppio di pianto e ricadde col capo sull'orlo della tavola. Piangeva e si bagnava la manica di lacrime.

— Dio mio! che avete? — esclamò Dionisia, tutta sossopra. — Volete che chiami qualcuno?

Genoveffa l'afferrò nervosamente per un braccio, e la trattenne, dicendole a parole rotte:

— No, no, state qui... Oh! la mamma non lo deve sapere!... Con voi è lo stesso: ma gli altri, gli altri, no... Non ho potuto fare a meno, ve lo giuro. È stato nel vedermi cosí sola sola... Aspettate, sto meglio, non piango piú.

E i singhiozzi la scotevano tutta; le gracili membra sussultavano convulsamente. Pareva che il monte dei capelli neri le schiacciasse il capo: e nel muoverlo sulle braccia, una forcina venne via, e i capelli le caddero sul collo ravvolgendola. Dionisia intanto piano piano, perché gli altri non sentissero, cercava di confortarla. Le sbottonò la veste, e le fece pena di vedere com'era magra! la povera Genoveffa aveva il petto vuoto come una bambina, anzi come una vergine consunta dall'anemia. A piena mano le prese i capelli, quegli splendidi capelli che parevan succhiarle tutta la vita; poi li annodò forte-

mente, e glieli appuntò, per sbarazzarla e farla un po' respirare.

— Grazie! come siete buona! — diceva Genoveffa. — Ah! non son grassa, non è vero? Ero piú forte prima, e mi son ridotta cosí... Riabbottonatemi il vestito; la mamma mi vedrebbe le spalle. Le nascondo piú che posso... Dio mio! sto male, sto male...

Rispondeva « sto male » con una voce rassegnata nell'agonia della sua debolezza. La crisi intanto si calmava, i singhiozzi non la soffocavano piú. Restava accasciata sulla seggiola, e guardava fisso la cugina. Dopo un poco, le domandò:

— Ditemi la verità, le vuol bene?

Dionisia sentí il rossore che le saliva al viso; aveva capito che alludeva al Colomban e a Clara. Ma finse meraviglia:

— Chi?

Genoveffa scoteva il capo come dicesse che non ci credeva:

— Non dite bugie: fatemi il piacere di dirmelo sul serio... Voi lo sapete, ne sono sicura. Siete stata compagna di lei, ed ho visto il Colomban tenervi dietro, parlarvi sommesso. Vi dava delle commissioni per lei, non è vero?... Fatemi il piacere, ditemi la verità; vi giuro che starò meglio, quando lo saprò.

Dionisia non s'era mai trovata in un tale imbroglio: dinanzi a quella povera figliuola che non apriva mai bocca e aveva indovinato tutto, non sapeva che cosa dire, e abbassava la testa. Eppure trovò la forza di dire un'altra bugia:

— Ma vuol bene a voi!

Allora Genoveffa fece un gesto disperato:

— Sta bene, non mi volete dir nulla. Tanto

è lo stesso; li ho visti io! Lui va ogni momento sul marciapiede per guardarla; lei, lassú, ride... Son certa che fuori si discorrono.

— Oh, questo poi no, ve lo giuro! — esclamò Dionisia, senza pensarci, spinta dal desiderio di darle almeno qualche consolazione.

La giovane riprese fiato: sorrise anche d'un debole sorriso. Poi con voce stanca da convalescente:

— Vorrei un bicchier d'acqua... Scusate se vi do noia. Guardate lí, sulla credenza.

E quando ebbe in mano la boccia, tracannò di un fiato un gran bicchiere d'acqua, tenendo con una mano lontana Dionisia, che temeva le facesse male tutta quell'acqua bevuta d'un fiato:

— No, no, lasciate fare; ho sempre sete... La notte, m'alzo per bere.

Si chetarono. Poi riprese dolcemente:

— Se sapeste! Son dieci anni che ho in testa questo pensiero del nostro matrimonio. Avevo ancora le sottane corte, e già il Colomban era per me... Ma non mi rammento nemmeno piú come le cose siano andate. A forza di star sempre insieme, di trovarci chiusi qui accanto, senza mai una distrazione, dovei finire col crederlo mio marito, prima del tempo. Non capivo se l'amavo o no; ero la sua moglie, e bastava. E ora vuol andar con un'altra. Oh! mi sento spezzare il cuore. Voi, vedete, voi non li avete provati mai dolori cosí; nel petto, nel capo, dappertutto; e sento che muoio.

Aveva le lacrime agli occhi. Dionisia, che era commossa anche lei, le chiese:

— E la zia sa niente?

— La mamma di qualche cosa si deve essere accorta, credo... Il babbo ha troppi dispiaceri;

non sa quel che mi fa soffrire rimettendo sempre il nostro matrimonio... La mamma me l'ha domandato piú volte: mi vede andare a male, e ci sta male anche lei; non è mai stata un colosso nemmeno lei, e me lo dice spesso: « Figliuola mia, non t'ho fatta forte abbastanza ». E poi come si può venir su bene in queste botteghe? Ma alla fine si deve accorgere che dimagro un po' troppo!... Guardate che braccia! vi par possibile?

Riprese la boccia con la mano tremante. La cugina volle impedirle di bere.

— No, lasciatemi fare; ho troppa sete!

Si sentiva la voce del Baudu. Allora, cedendo a un impeto del cuore, Dionisia s'inginocchiò e strinse Genoveffa tra le sue braccia fraterne. Le dette baci, le giurò che tutto sarebbe andato a finir bene, che avrebbe sposato il Colomban, e sarebbe stata felice. A un tratto si alzò; lo zio la chiamava.

— C'è Gianni: vieni.

Era proprio Gianni, che tutto spaurito arrivava allora per desinare. Quando gli dissero che mancava poco alle otto, restò a bocca aperta. Non era possibile! usciva allora di bottega! Si misero tutti a ridere: doveva aver preso dal bosco di Vincennes! Ma subito che poté avvicinarsi alla sorella, le disse di nascosto:

— Ci ho una lavandaia, un amore... riportava la biancheria... Ho lí all'uscio un legno; l'ho preso a ore. Dammi cinque franchi.

Uscí, e tornò subito a desinare, perché la Baudu non volle in nessun modo che se n'andasse senza mangiare almeno una zuppettina.

Genoveffa era venuta anche lei, col suo silenzio solito, e al solito se ne stava a sé. Il Colom-

ban, dietro un banco, quasi si addormentava. La serata passò triste e lentissima, animata soltanto dai passi dello zio, che andava su e giú per il negozio vuoto. Non avevano acceso che un becco del gas, e l'ombra del soffitto cadeva pesante come la terra nera d'una fossa.

Passò qualche mese, Dionisia dava una capatina tutti i giorni dai Baudu, per rallegrare un po' Genoveffa. Ma la tristezza, in quella casa, si faceva sempre peggiore. I lavori di faccia erano un tormento continuo, piú crudele in quella loro rovina. Anche quando avevano un'ora di speranza, una gioia inaspettata, bastava il rumore d'un carro di mattoni, o il mazzuolo d'uno scalpellino, o un bercio d'un muratore, per guastargliela. Tutto il quartiere, del resto, n'era commosso. Dagli assiti che costeggiavano e ingombravano le strade, usciva un moto febbrile. Per quanto l'ingegnere si servisse dei fabbricati che già c'erano, li rompeva da tutte le parti per ridurli a suo modo; e nel mezzo, dov'erano i cortili, costruiva una galleria centrale, vasta come una chiesa, che doveva sboccare nel centro della facciata in Via Nuova di Sant'Agostino, con un grand'atrio. Da principio avevan dovuto vincere grandi difficoltà, nei sotterranei, per via di certi infiltramenti delle fogne in cui si erano imbattuti e per terre d'alluvione, piene di ossa umane. Poi il nuovo pozzo aveva dato molto da dire e da temere alle case vicine; un pozzo fondo cento metri che doveva dare cinquecento litri al minuto. I muri si alzavano ora al primo piano; i palchi giravano, torno torno, tutto l'isolato: si sentiva di continuo lo scricchiolio delle macchine che tiravan su le pietre, il colpo improvviso delle stanghe di ferro, il frastuono d'un popolo

di operai accompagnato dal rumore di picconi e martelli. Ma, su tutto il resto, piú assordiva la gente il fremito delle macchine: tutto andava a vapore, dei fischi acuti pareva strappassero l'aria; e al piú piccolo soffio del vento un nuvolo di polvere si levava e ricadeva come neve sui tetti circostanti. I Baudu, disperati, vedevano quel pulviscolo implacabile entrar dappertutto, attraverso gli affissi meglio chiusi, e guastare le stoffe della bottega, insinuarsi perfino nel loro letto. Il pensiero che dovevano a ogni costo respirarlo, che ne sarebbero morti, avvelenava loro la vita.

Del resto, le cose andavano sempre di male in peggio. Nel settembre l'ingegnere, per paura di non esser pronto, cominciò a far lavorare anche la notte. Furono messe in ordine potenti lampade elettriche, e il fracasso non ebbe tregua un momento: gli operai si alternavano, i martelli non si fermavano mai, le macchine non facevano che fischiare; il gridio sempre altissimo sembrava facesse alzare la polvere e la disperdesse. Allora i Baudu doverono rassegnarsi a non chiuder piú occhio la notte; nella loro alcova giungevano quei rumori, e quando la stanchezza li assopiva sognavano male. Se si levavano scalzi per calmarsi la febbre, e andavano ad alzare un po' la tenda, restavano spaventati dinanzi all'apparizione del *Paradiso delle signore* che fiammeggiava nelle tenebre come una sterminata officina, dove si fabbricasse la rovina loro. In mezzo ai muri, costrutti per metà, pieni di strappi, le lampade elettriche gettavano larghi raggi azzurrognoli, d'una intensità che accecava; sonavano le due, poi le tre, poi le quattro. E nel sonno penoso del quartiere, il palazzo in-

grandito da quella luce lunare, divenuto sterminato e fantastico, formicolava di ombre nere, di operai che gridavano e si agitavano, e gittavano le ombre loro sul candore dell'intonaco nuovo.

Lo zio Baudu l'aveva detto: il piccolo commercio, delle strade accanto, era bell'e finito. Ogni nuova sezione messa su dal *Paradiso* faceva andare a capitomboli qualche negoziante giú di lí. La ruina cresceva; si sentivano già scricchiolare le case piú antiche. La Tatin, che vendeva biancheria nella galleria Choiseul, aveva dovuto fallire; il Quinette, guantaio, poteva durare, al piú, per altri sei mesi; il Bédoré e la sua sorella, che vendevano ogni sorta di maglie, stavano sempre ritti in Via Gaillon, soltanto perché davano fondo ai risparmi. E nuove rovine avrebbero tra poco seguito quelle già previste da un pezzo: la sezione degli oggetti parigini minacciava un chincagliere di Via San Rocco, il Deslisgnières, omaccione sanguigno; quella della mobilia danneggiava la ditta Piot e Rivoire, il cui magazzino dormiva nell'ombra della galleria Sant'Anna. Non mancava perfino chi temesse un colpo apoplettico per il chincagliere che dalla mattina alla sera era fuor di sé dalla rabbia, vedendo il *Paradiso* vendere i portamonete col trenta per cento di ribasso. Quei della mobilia, piú calmi, fingevano di canzonare i merciai che si mettevano a dar via tavole e armadi; ma gli avventori cominciavano già ad andarsene, e la nuova sezione era predestinata a un ottimo successo. Volere o no, bisognava piegare il capo: dopo quelli lí, degli altri dovevano buscarne; e non c'era piú nessuna ragione perché i commerci non ne toccassero, a uno per volta,

tutti. Un giorno o l'altro, il *Paradiso* solo avrebbe coperto con la sua tettoia tutto il quartiere.

Mattina e sera, quando i mille impiegati entravano e uscivano, facevano ora una fila cosí lunga in Piazza Gaillon, che la gente si fermava a guardare come quando passano i soldati. Per dieci minuti i marciapiedi n'erano affollati; e i negozianti, sulle loro porte, pensavano al loro unico commesso, cui non sapevano piú come dar da mangiare. L'ultimo bilancio del gran magazzino, quei famosi quaranta milioni d'incasso, aveva messo sossopra il vicinato: tra gridi di sorpresa e d'ira, se lo ridicevano di casa in casa. Quaranta milioni! si fa presto a dirlo! Certo, il guadagno netto, con tutte quelle spese e la vendita a prezzi bassissimi, non poteva esser piú del quattro per cento; ma un milione e seicentomila franchi era pur sempre una bella sommetta; del quattro per cento tutti si sarebbero contentati, avendo quel capitale! Correva voce che l'antico capitale del Mouret, i suoi primi cinquecentomila franchi accresciuti anno per anno di tutto il guadagno, un capitale che ora doveva essere circa di quattro milioni, fosse cosí passato dieci volte per le sezioni, trasformato in mercanzia. Quando il Robineau faceva questo conto davanti a Dionisia, dopo pranzo, restava per un po' accasciato, con gli occhi fissi sul piatto vuoto. Aveva ragione lei; quel continuo rinvestire il capitale faceva la forza invincibile del nuovo commercio. Soltanto il Bourras negava i fatti, e non voleva intendere ragione, superbo e stupido come una pietra di confine. Un mucchio di ladri! Gente ipocrita, gente bugiarda! Ciarlatani che, una mattina o l'altra, sarebbero ruzzolati nel fango!

I Baudu, frattanto, sebbene non volessero cambiare nulla nel *Vecchio Elbeuf*, facevan di tutto per mantenersi i clienti; e poiché questi non venivano piú, si sforzavano di cercarli coi mezzani. C'era allora un mezzano, che, quando ci si metteva di buzzo buono, salvava non soltanto tutti i grandi sarti, ma anche le piú piccole botteghe di stoffe e flanelle. Naturalmente se lo leticavano, ed era quasi divenuto una persona importante. Il Baudu entrò in trattative con lui, ma ebbe il cruccio di vederselo accaparrare dal Matignon di Via della Croce. Due altri mezzani, uno dopo l'altro, lo derubarono; un terzo, ch'era onesto, non riusciva a far nulla. Era la morte lenta, senza scosse, un rallentarsi continuo degli affari, gli avventori perduti a uno a uno. Venne il giorno che le scadenze gli dettero gravi pensieri. Fin allora avevano tirato innanzi con ciò che avevano messo da parte; ora cominciavano i debiti. Nel dicembre, il Baudu, atterrito dalle cambiali che aveva firmate, si rassegnò al piú crudele dei sacrifizi che potesse fare: vendé la villa di Rambouillet. Non ne aveva mai tratto un soldo, quando l'aveva affittata; ma questa vendita ruppe il solo sogno della sua vita; il cuore gli sanguinava, come per la perdita d'una persona cara. Dové dare per sessantamila franchi ciò che a lui ne costava piú di duecentomila; ed ebbe anzi abbastanza fortuna nel trovare i Lhomme, che, avendo accanto i loro possessi, per il desiderio d'accrescerli, comprarono. Quei sessantamila franchi dovevano reggere il negozio un altro po'. Anche sotto quelle batoste, il pensiero della battaglia rinasceva; chi sa che ora, con un po' piú d'ordine, non si potesse anche spuntarla!

La domenica che i Lhomme pagarono la somma, vollero pranzare coi loro amici del *Vecchio Elbeuf*. Venne prima la signora Aurelia; bisognò aspettare il cassiere che giunse in ritardo, sbalordito da una mezza giornata di musica; Alberto aveva accettato l'invito, ma non si fece vedere. Fu una serata penosissima.

I Baudu, avvezzi a vivere senz'aria in fondo al loro salottino, rimasero male del trambusto che i Lhomme vi portarono con quel loro modo d'intendere la famiglia e il loro gusto per la vita libera. Genoveffa, offesa dai modi imperiali della signora Aurelia, non aperse bocca; il Colomban ammirava invece, rabbrividendo, la signora che regnava sulla sua Clara.

Prima d'andare a letto, la sera, il Baudu passeggiò un pezzo su e giú per la stanza. Non era freddo; faceva un umidiccio come quando si struggon le nevi. Fuori, sebbene le finestre fossero chiuse e le tende tirate, si sentivano mugghiare le macchine di faccia.

— Sai a che penso, Elisabetta? — disse alla fine alla moglie, ch'era già fra le lenzuola. — Penso che i Lhomme hanno un bel mettere da parte. Io non farei a baratto nemmeno... Hanno quattrini, lo so. La moglie ha raccontato, non è vero?, come quest'anno ha preso quasi ventimila franchi, e per questo ha potuto comprare la casa. Che m'importa? La casa non l'ho piú, ma almeno non vado a sonare il corno da una parte, mentre tu da quell'altra... No, no, non possono esser contenti!

Il dolore del sacrificio fatto era troppo vivo ancora, e non gli era passato il rancore contro quelli che gli avevan portato via il sogno di tutta la vita. Quando, nell'andar su e giú, arri-

vava al letto, faceva un gran gesticolare, chinato sulla moglie; poi, giunto davanti alla finestra, si chetava un po' per ascoltare il rumore dei lavori. E ricominciava le accuse di prima, i lamenti disperati sui tempi nuovi: una cosa simile non s'era mai vista; i commessi guadagnavano ora piú dei negozianti; i cassieri si compravano i possessi dei padroni. Veniva giú tutto; la famiglia non esisteva piú che di nome; se la godevano alla trattoria, in cambio di mangiare onestamente un po' di zuppa in casa propria. Finalmente concluse col profetare che Alberto, un giorno, si sarebbe divorato i beni di Rambouillet con delle ballerine.

La moglie stava a sentire, alzando il capo dal guanciale, tanto pallida, che il viso e la tela avevano lo stesso colore.

— Però hanno pagato! — disse alla fine con dolcezza.

Il Baudu non seppe che rispondere: passeggiò un po', con gli occhi bassi. Poi ripigliò:

— È vero, m'hanno pagato, e, in fin dei conti, il danaro è sempre danaro... Sarebbe un bel fatto, sai, di ritirar su il negozio con questi quattrini qui. Oh! se non fossi tanto vecchio e tanto stanco!

Stettero zitti qualche minuto: il negoziante mulinava sa Dio che disegni! A un tratto la moglie gli parlò, con gli occhi levati al soffitto, senza muovere il capo:

— Te ne sei accorto di Genoveffa?

— Di che?

— Da un po' di tempo mi dà da pensare... È sempre piú pallida, e pare che abbia qualche dispiacere.

Il Baudu, ritto innanzi al letto, cascò dalle nuvole:

— Ma perché?... Se si sente male, lo dovrebbe dire. Bisognerà far venire il medico, domani.

La moglie, sempre immobile, stette un po' zitta, poi disse, quasi ci riflettesse:

— Questo benedetto matrimonio col Colomban... sarebbe meglio uscirne.

La guardò, e poi ricominciò a passeggiare. Gli tornavano in mente certi fatti. Com'era possibile che la figliuola si ammalasse per via del commesso? gli voleva dunque tanto bene da non poter nemmeno aspettare? Un'altra disgrazia; e a questa poi non ci aveva pensato. Tanto piú gli dava noia la cosa, in quanto già aveva preso il suo partito: quel matrimonio non si poteva fare finché durava in tale stato il negozio. Ma il timore lo commoveva, e disse:

— Sta bene; ne parlerò io al Colomban.

E continuò a passeggiare, senza aggiungere altro. Gli occhi della signora si chiusero: dormiva, pallida come una morta. Lui seguitava ad andare su e giú. Prima d'entrare a letto, aprí le tende e diede un'occhiata; dall'altra parte della strada le finestre spalancate del vecchio palazzo Duvillard facevano intravedere i lavori con gli operai che si movevano nel chiarore della luce elettrica.

La mattina dopo, il Baudu si tirò dietro il Colomban nella stanzuccia del mezzanino. Aveva già pensato ciò che gli doveva dire:

— Come tu sai, figliuolo mio, ho venduto il possesso di Rambouillet. È un bel rincalzo... Ma prima di tutto vorrei un po' far due chiacchiere con te.

Il giovanotto, che pareva avesse paura di quel

colloquio, aspettava con un viso che non voleva dir nulla. I suoi occhietti si aprivano e chiudevano in quel suo faccione, che restava a bocca aperta; ciò che in lui era segno di profonda perturbazione.

— Sta' bene a sentire. Quando il babbo Hauchecorne mi cedé il *Vecchio Elbeuf*, il negozio andava a vele gonfie: anche lui l'aveva avuto ai suoi tempi dal vecchio Finet, in buono stato... Tu mi conosci; mi parrebbe di fare una frode se lasciassi ai miei figliuoli scemato questo deposito di famiglia; ed è per ciò che ho sempre rimandato d'anno in anno il tuo matrimonio con Genoveffa... Già, mi c'incaponivo; speravo di trovare la fortuna, e ti volevo mettere i libri sotto il naso dicendoti: « Ecco qui: quando entrai io nel negozio si vendé tanto: quest'anno in cui me ne vo, si è venduto per dieci o ventimila franchi di piú... ». Insomma, tu capisci, è una specie di giuramento che mi son fatto, il desiderio naturale di provare a me stesso che il negozio con me non è andato male. Se no, mi parrebbe di rubare.

La commozione gli serrava la gola. Si soffiò il naso, e riprese:

— Non dici nulla?

Ma il Colomban non poteva dir nulla, scoteva il capo; aspettava, sempre piú turbato, credendo d'indovinare dove il padrone sarebbe andato a cascare: il matrimonio fra pochi giorni. Come fare a dirgli di no? Non ne avrebbe mai avuto il coraggio. Bisognava rinunziare a quell'altra che egli si sognava tutte le notti con la carne ardente di tal fiamma, che, per non morirne, si gettava, nudo com'era, per terra.

— Ecco ora, — proseguí il Baudu — ecco

ora il danaro che ci può salvare. Le cose peggiorano di giorno in giorno, ma chi sa che con uno sforzo supremo!... Insomma, te lo volevo dire. Si gioca tutto su una carta; se va bene, bene; se no, peggio per noi!... Ma il vostro matrimonio, povero figliuolo, bisogna rimetterlo un'altra volta. Con che cuore vi lascerei soli nelle peste? Sarebbe una vigliaccheria, non è vero?

Il Colomban, ripreso fiato, s'era messo a sedere su dei pacchi di stoffe. Gli tremavano ancora le gambe, aveva paura di lasciar trapelare la sua contentezza, e abbassava la testa, torcendosi i diti sui ginocchi.

— Non dici nulla? — ripeté il Baudu.

No, non diceva nulla, non sapeva dir nulla. Allora il vecchio riprese lentamente:

— N'ero sicuro io, che ti farebbe dispiacere... Ci vuol coraggio, lo so. Via, fatti animo, non restare cosí sbalordito... E soprattutto intendi bene come stanno le cose. Vi posso legare questo pietrone al collo? Invece d'un buon affare, io forse vi darei un fallimento. No, no, ci vogliono i birbanti per giocare questi tiri... Io voglio, lo sapete, la vostra felicità; ma non mi farete mai far nulla contro coscienza!

E seguitò su questo tono, dibattendosi tra frasi contraddittorie, come uno che voleva essere inteso a volo ed essere costretto dagli altri. Aveva promesso la figlia e il negozio, e la rigida probità lo spingeva a dare l'una e l'altro in buono stato, senza né macchie né debiti. Ma era stanco, il peso era ormai troppo grave per lui: nella sua voce tremante si sentiva una preghiera. Le parole gli s'imbrogliavano sempre piú sulle labbra; seguitava ad aspettare nel Colomban uno slancio, un grido del cuore che non veniva.

— Lo so, — mormorava — i vecchi non hanno piú fiamma... Ci vogliono i giovani a riaccendere le cose. I giovani hanno il fuoco addosso, è naturale... Ma no, no, non posso, non posso proprio! Se cedessi, poi me lo verreste a rinfacciare.

Si chetò fremendo. E siccome il giovinotto stava sempre a capo basso, gli domandò per la terza volta, dopo qualche secondo di silenzio penoso:

— Non dici nulla?

Finalmente il Colomban, senza alzar gli occhi, rispose:

— Non c'è nulla da dire... Siete voi il padrone; voi la sapete piú lunga di noialtri. Se proprio volete, aspetteremo e cercheremo di farcene una ragione.

Era bell'e finita. Il Baudu sperava ancora che gli si buttasse tra le braccia gridando: « Riposatevi, babbo; tocca ora a noi; dateci il negozio com'è, e lo salveremo noi! ». Poi lo guardò e si vergognò di se stesso; si accusò nell'anima sua d'aver teso un tranello ai suoi figliuoli. Si risvegliava in lui la vecchia onestà maniaca del negoziante: aveva ragione quel giovinotto con la sua prudenza, perché nel commercio non si può andare avanti col sentimento, ma con i numeri.

— Abbracciami, figliuolo mio, — disse per conchiudere. — È bell'e fissato; si riparlerà di matrimonio tra un anno. Prima di tutto, gli affari!

Quando la sera, nella loro camera, la Baudu domandò al marito come fosse andata, questi era ostinato piú di prima a voler combattere in persona sino alla fine. Fece grandi elogi del Colomban; un bravo ragazzo, saldo nelle sue idee, ti-

rato su secondo i buoni principi, incapace, per esempio, di mettersi a scherzare con gli avventori, come quei bellimbusti del *Paradiso*. Era una persona onesta, era uno di casa; lui non giocava sulla vendita come se fosse un valore di borsa.

— E a quando il matrimonio? — chiese la Baudu.

— C'è tempo! — rispose. — Voglio mantenere le mie promesse.

Lei non si mosse; disse soltanto dopo un po':

— Genoveffa ci muore!

Il Baudu si trattenne, ma si sentiva portar via dalla rabbia. Lui, lui sarebbe morto se seguitavano a scombussolarlo cosí! Era colpa sua? Le voleva bene alla figliuola, avrebbe dato per lei il sangue; ma non poteva fare che il negozio andasse bene quando non voleva andare. Genoveffa doveva avere un po' di giudizio e aspettare con pazienza un bilancio migliore. Che diavolo! Il Colomban era lí; nessuno glielo rubava!

— Pare impossibile! — ripeteva — una ragazza educata tanto per bene!

La moglie non aggiunse sillaba. Aveva indovinato ormai, i tormenti che a Genoveffa dava la gelosia, ma non stimò di doverli dire al marito. Una curiosa timidità le impediva sempre d'entrare con lui in discorsi di delicatezza e d'amore. Quando il Baudu si accorse che restava zitta zitta, si sfogò con quelli di faccia, tendendo i pugni contro i lavoranti. Quella notte mettevano su delle traverse di ferro, con grandi martellate.

Dionisia stava per rientrare nel *Paradiso delle signore*. S'era accorta che i Robineau, costret-

ti a fare economia, non osavano darle licenza. Per poter reggere dell'altro, bisognava che facessero tutto da sé: il Gaujean, ostinato nei suoi rancori, faceva loro credito, prometteva perfino di trovare dei capitali; ma erano impauriti e volevano tentare il risparmio e l'ordine. Per quindici giorni Dionisia sentí ch'erano imbarazzati con lei; e dové parlare lei per la prima dicendo loro che s'era trovata un altro posto. Respirarono: la signora l'abbracciò commossa, dicendole che l'avrebbe sempre rimpianta. Poi, quando la giovanetta dové aggiungere che tornava dal Mouret, il Robineau impallidí:

— Fate bene! — esclamò cupamente.

Era meno facile dir la cosa al vecchio Bourras. Eppure Dionisia non poteva far a meno di sgombrare; e tremava, sentendo per lui una viva riconoscenza. Il Bourras, per l'appunto, con quel frastuono attorno, era furibondo dalla mattina alla sera. I carri gli sbarravan la strada; i picconi si ficcavano nei suoi muri; al rumor dei martelli tutta la bottega, gli ombrelli e le mazze, ballavano. Pareva che la casuccia tra tutta quella furia di demolizioni si dovesse spezzare. Ma il peggio era che l'ingegnere, per mettere in comunicazione le sezioni del magazzino con quelle del vecchio palazzo Duvillard, aveva pensato di scavare un corridoio sotto la casetta che le separava. La casa era del Mouret; il contratto diceva che i restauri toccavano al proprietario; e una bella mattina i muratori si presentarono dall'ombrellaio. Se non gli venne un accidente, fu un miracolo. Non bastava d'averlo stretto da tutte le parti, da destra, da sinistra, di dietro?· anche sotto, ora! Cacciò via i muratori, e ricorse al tribunale. Restauri, sta bene;

ma questi erano abbellimenti. Pel quartiere dicevano che avrebbe vinto lui, ma che bisognava vedere, per altro. In ogni modo, il processo era un affar lungo; e tutti ci si appassionavano, per quel duello che non finiva mai.

Il giorno che Dionisia si risolse, alla fine, di dargli la disdetta, il Bourras tornava appunto dal suo avvocato.

— Ci credereste? — le gridò infuriato — ora, dicendo che la casa non è solida, pretendono dimostrare che bisogna rafforzare i fondamenti. Lo credo io! a forza di scuoterla con quegli accidenti di macchine, deve cascare, sí, un giorno o l'altro!

Quando poi la giovanetta gli ebbe detto che se n'andava e che tornava al *Paradiso* con mille franchi di stipendio, ne fu cosí sbalordito che non fece altro che alzare al cielo le vecchie mani tremanti. Dalla commozione era cascato su di una seggiola:

— Voi! — balbettò. — Io solo resto, io solo!

E, dopo un po', chiese:

— E Beppino?

— Tornerà dalla Gras, — rispose Dionisia. — Gli voleva tanto bene!

Si chetarono di nuovo. Dionisia avrebbe preferito che andasse sulle furie, bestemmiasse, desse dei pugni sul banco; quel vecchio cosí commosso, soffocato, le faceva male. Ma a poco a poco si riaveva, e ricominciava a gridare:

— Mille franchi, già, non si rifiutano... Ve n'andrete tutti. Andate, andate, lasciatemi solo... sí, solo, solo! Uno almeno ce ne sarà, che non piegherà mai il capo!... E diteglielo, che la

causa la vincerò io, quando dovessi restare senza camicia!

Dionisia non doveva andar via dal Robineau che alla fine del mese. Aveva parlato col Mouret, e s'erano intesi su tutto. Una sera rientrava in casa, quando il Deloche, che stava ad aspettarla sotto un portone, la fermò. Era tutto contento; aveva saputo la grande notizia; tutti nel magazzino ne discorrevano, diceva lui. E le raccontò, gongolando, le chiacchiere delle sezioni.

— Che grinte che hanno quelle ragazze delle confezioni!

Poi interrompendosi:

— A proposito, vi ricordate di Clara? Pare che il padrone se la sia... Mi capite?...

Era divenuto rosso; lei, pallida, esclamò:

— Il signor Mouret!

— Bel gusto, non è vero? Pare un cavallo... Almeno quell'altra della biancheria, che si prese l'anno innanzi, era carina. Ma già... contento lui, contenti tutti!

Dionisia salí in fretta le scale; quando fu nella sua cameretta, si sentí quasi svenire. Forse le aveva salite troppo lesta. Con i gomiti sulla finestra ebbe un'improvvisa visione di Valognes, della via deserta, del lastrico tutt'erba che vedeva dalla sua cameretta di bambina; e sentiva un gran bisogno di tornar laggiú, rifugiarsi nell'oblio e nella pace della provincia. Parigi la irritava; odiava il *Paradiso delle signore*; non riusciva a capire com'avesse potuto consentire a tornarvi. Certo l'aspettavano altri dolori: da quando aveva sentito le chiacchiere del Deloche, soffriva già d'un ignoto malessere. Allora, senza sapere il perché, uno scoppio di pianto l'obbligò a levarsi di lí. Pianse a lungo; sfoga-

tasi, ritrovò un po' di coraggio per affrontare ancora la vita.

Il giorno dopo, sull'ora di colazione, essendo stata mandata dal Robineau a fare certe commissioni, nel passare davanti al *Vecchio Elbeuf* vide il Colomban solo nel negozio, e si affacciò all'uscio. I Baudu erano a tavola; si sentiva il rumore delle forchette, di fondo al salottino.

— Potete entrare, — disse il commesso — sono a tavola.

Ma lei gli fece cenno di stare zitto, e lo tirò in un canto, parlandogli sommessamente:

— Con voi voglio parlare... Ma non avete punto cuore? non vedete che Genoveffa vi vuol bene e che la fate morire?

Fremeva tutta; la febbre del giorno innanzi la riprendeva. Lui, sbalordito da quell'assalto improvviso, la guardava senza saper che si dire.

— Capite? — continuò Dionisia. — Genoveffa sa che volete bene a un'altra. Me l'ha detto lei, e singhiozzava da far pietà ai sassi. Ah! povera disgraziata! in un bello stato l'avete ridotta! se aveste visto che braccia! una cosa da far piangere! Voi non la potete far morire cosí.

Alla fine egli rispose tutto sossopra:

— Ma non è mica malata; voi esagerate... A me non mi pare... E poi è il suo babbo che rimanda sempre il nostro matrimonio.

Lei, senza tanti riguardi, gli disse ch'era una bugia. S'era accorta che una parola del giovane avrebbe fatto risolvere lo zio. Ma la sorpresa del Colomban non era finta; non se n'era mai accorto davvero del lento agonizzare di Genoveffa. E per lui fu sgradevole piú che doloroso l'esserne fatto accorto; finché non lo sapeva, non aveva rimorsi troppo grossi.

— E per chi? — ripigliava Dionisia — per una poco di buono!... Non lo sapete, dunque, a chi volete bene? Non ve l'ho voluto dire fin ad ora per non darvi questo dispiacere; ho schivato di rispondere alle vostre continue domande... Ebbene! sí, lei va con tutti, si burla di voi, non l'avrete mai, o se l'avrete, l'avrete come l'hanno avuta gli altri, per una volta, alla sfuggita!

Pallido, pallido, il Colomban ascoltava; e ad ogni frase che Dionisia gli gettava sul viso, gli tremavano le labbra e stringeva i denti.

La giovane donna, divenuta crudele, si lasciava ora trascinare da un impeto, di cui non si accorgeva:

— Insomma, — disse in un ultimo grido — ora se la volete saper tutta, è mantenuta dal Mouret!

La voce le restava in gola; era divenuta piú pallida di lui. Si guardarono.

Poi, egli mormorò:

— Le voglio bene!

Allora Dionisia fu colta da vergogna. Perché mai parlava a quel giovinotto, e perché se la pigliava cosí calda? Non sapeva piú che dire: quell'unica frase ch'egli le aveva risposto le rintoccava nel cuore come una campana lontana che l'assordisse. « Le voglio bene! » Aveva ragione lui: amava, non ne poteva sposare un'altra.

Nel voltarsi, vide Genoveffa sulla soglia del salottino.

— Zitto! — disse subito al Colomban.

Ma era troppo tardi: Genoveffa doveva aver sentito; non aveva piú una goccia di sangue nelle labbra. Proprio in quel momento, una signora entrò; era la Bourdelais, una delle poche ri-

maste fedeli al *Vecchio Elbeuf* dove trovava roba piú forte. Da un pezzo la De Boves era andata, seguendo la moda, al *Paradiso*; la Marty non veniva piú nemmeno lei, vinta dalla seduzione delle vetrine di faccia. E Genoveffa fu costretta a farsi innanzi per domandare cortesemente:

— Che desidera la signora?

La Bourdelais voleva vedere flanelle. Il Colomban tirò giú una pezza da uno scaffale, Genoveffa mostrò la stoffa; e si trovaron tutt'e due con le mani gelide, accosto, dietro il banco. Usciva intanto dal salottino il Baudu, dietro alla moglie che s'era messa allo sgabello della cassa. Ma da principio non si occupò della vendita; sorrise a Dionisia, e rimase ritto a guardare la Bourdelais.

— Non è tanto bella — diceva questa. — Fatemene vedere della piú forte.

Il Colomban tirò giú un'altra pezza. La signora guardò e riguardò la stoffa, nessuno aprendo bocca.

— Quanto?

— Sei franchi — rispose Genoveffa.

La Bourdelais fece un moto improvviso.

— Sei franchi! ma di faccia la danno, questa medesima, a cinque!

Il viso del Baudu si contrasse leggermente. Non poté trattenersi dal dire lui, con tutta la garbatezza possibile, che la signora si doveva ingannare: quella stoffa valeva franchi sei e cinquanta, era impossibile che la dessero per cinque! Doveva essere un'altra flanella.

— No no, — ripeteva la Bourdelais con l'ostinazione d'una borghese che vuole intender-

sene. — La flanella è la stessa; anzi, forse quella là è un po' piú forte.

E la discussione si accese. Il Baudu, col sangue alla testa, doveva fare un grande sforzo per continuare a sorridere. La sua ira contro il *Paradiso* gli restava in gola.

— Insomma, — disse alla fine la signora — bisogna che mi trattiate meglio; se no, andrò anch'io di faccia.

A queste parole il negoziante perse la testa e gridò, scosso da uno scoppio di collera:

— E lei vada di faccia!

Ella si alzò offesa, e se n'andò, senza nemmeno voltarsi, rispondendo:

— Guardi, la servo subito.

Rimasero tutti atterriti dalla violenza del Baudu; egli stesso tremava, sbalordito da ciò che aveva detto. Quelle parole gli erano scappate di bocca, senza ch'egli volesse, nella esplosione di un rancore lungamente nutrito. Ed ora i suoi, immobili, spaventati, seguivano con lo sguardo la Bourdelais che attraversava la strada. Pareva loro che si portasse via con sé la fortuna. Allorché col suo passo tranquillo ella entrò nel portone del *Paradiso*, quando la videro là perdersi tra la gente, sentirono quasi uno strappo nell'anima.

— Un'altra che ci portano via! — mormorò il vecchio.

Poi, volgendosi a Dionisia della quale sapeva già i nuovi impegni:

— Anche te, t'hanno riacchiappata... Non per questo me la piglierò. Hanno i quattrini; sono piú forti.

Dionisia, sperando che Genoveffa non avesse

sentito il Colomban, le stava dicendo in un orecchio:

— Vi vuol bene; state allegra.

Ma la giovine le rispose con un fil di voce, in cui si sentiva lo strazio:

— Perché dite una bugia?... Guardate! non è mica piú padrone di sé; ha gli occhi lassú. Me l'hanno rubato, come ci rubano tutto.

Ed andò a mettersi a sedere alla cassa, accanto alla mamma.

Questa aveva certo indovinato la nuova ferita di lei, perché i suoi occhi pieni di lacrime si fissarono prima sulla figlia, poi sul Colomban, per ultimo sul *Paradiso*. Era vero: il *Paradiso* rubava loro ogni cosa: al padre la ricchezza, alla madre la figlia morente, alla figlia uno sposo aspettato dieci anni. Davanti a quella famiglia, che le pareva già condannata a rovina, Dionisia, col cuore che le si struggeva dalla pietà, ebbe per un momento timore d'esser cattiva. Perché andava ad aiutare la macchina che schiacciava cosí la gente? Ma s'accorgeva d'essere come sospinta da una forza, sentiva di non fare del male.

— Insomma, — riprese il Baudu per rincorarsi — non moriremo mica per questo. Una cliente perduta, dieci ritrovate... Capisci, Dionisia? ho di là sessantamila franchi che faranno perdere parecchi sonni al tuo Mouret... Su su, voialtre: non siamo a un mortorio, da far codesti visi!

Non gli riuscí rallegrarle; ricadeva egli stesso in una cupa costernazione; e restavano lí tutti con gli occhi sul mostro, senza poterne torcere via gli occhi né pensare ad altro che alle loro sciagure. I lavori eran vicini al termine; avevano già tolti dalla facciata i palchi; un'ala del gigan-

tesco edifizio appariva con i muri bianchi e le larghe vetrine lucide. Lungo il marciapiede, reso alfine all'uso della gente, stavano in fila otto carrozzini che i garzoni caricavano un dopo l'altro davanti all'ufficio di spedizione. Sotto il sole, di cui un raggio dava sulla via, il verde, il giallo, il rosso, di quei legni, mandavano, come specchi, riflessi accecanti sino in fondo al *Vecchio Elbeuf*. I cocchieri vestiti di nero, severamente impettiti, tenevano in freno i cavalli, bellissimi cavalli, che scotevano le sonagliere inargentate. E ogni volta che un carrozzino era pieno si sentiva sul lastrico il rumore assordante delle ruote che facevan tremare le bottegucce vicine.

Allora, davanti a quel corteo trionfale che per forza avevano sotto gli occhi due volte al giorno, il cuore dei Baudu si spezzò. Il padre si chiedeva spaurito dove mai potesse andare a sboccare quel torrente di mercanzie; la madre, addolorata dal tormento della figliuola, continuava a guardare senza veder nulla, con gli occhi pieni di lacrime grosse.

IX

Un lunedí, il quattordici marzo, il *Paradiso delle signore* inaugurava i suoi nuovi magazzini con una grande mostra di novità per l'estate; mostra che doveva durare tre giorni. Fuori, tirava una brezzolina fresca, e la gente, sorpresa da quel ritorno dell'inverno, si affrettava per la via coprendosi piú che fosse possibile. Ma dietro gli usci chiusi delle botteghe del vicinato, c'era un gran fermento di commozione e curiosità: dietro i vetri si vedevano le facce dei negozianti attenti a contare le prime carrozze ferme davanti al nuovo portone in Via Nuova di Sant'Agostino. Il portone alto e profondo come un portico di chiesa, con sopra un gruppo, l'Industria e il Commercio che si davano la mano tra un imbroglio di simboli, era riparato da una tettoia che con le dorature fresche pareva illuminasse i marciapiedi di un raggio di sole.

A destra, a sinistra, le facciate, troppo bianche ancora, pigliavan le mosse per stendersi lungo le Vie Monsigny e della Michodière, occupando tutto il quadrato, salvo la parte di Via Dieci Dicembre, dove il Credito Fondiario voleva costruire. Quando i negozianti di quelle strade alzavano gli occhi, vedevano in codesta

specie di caserma i mucchi delle merci, attraverso cristalli che dal pianterreno al secondo piano aprivano la casa alla luce del giorno. Quel cubo enorme, quel bazar smisurato, toglieva loro la vista del cielo e pareva che avesse un po' di colpa nel freddo che faceva loro battere i denti in fondo alle stamberghe gelide.

Il Mouret, intanto, era lí fin dalle sei a dare i suoi ultimi ordini. Nel mezzo, in faccia al gran portone, una larga galleria correva da cima a fondo, fiancheggiata da due altre piú piccole, a destra e a sinistra, la galleria Monsigny e la galleria della Michodière. Le corti, trasformate in sale, erano tutte a vetriate; e scale di ferro salivano dal pianterreno cosí al primo piano come al secondo; ponti, pur essi di ferro, passavano da una parte all'altra. L'ingegnere, ch'era per caso un uomo intelligente, un giovinotto innamorato dei tempi nuovi, non s'era servito delle pietre che nei sotterranei e nei piloni degli angoli; tutto il resto dell'ossatura era di ferro, a colonne che sorreggevano travi e travicelli. Le volte dei soffitti e le divisioni interne, a mattoni. Dappertutto aveva cosí guadagnato posto; l'aria e la luce entravano liberamente; il pubblico poteva passeggiare con tutto il suo comodo per alte e lunghe gallerie.

Era quella la cattedrale del commercio moderno, solida e leggiera, destinata a un popolo d'avventori. A pianterreno, subito dopo entrati, c'erano le cravatte, i guanti, le sete; la galleria Monsigny era occupata dalla biancheria e dalle tele dipinte; quella della Michodière dalle mercerie, dalle maglie, dalle stoffe, dalle lane. Al primo piano, i vestiti, gli scialli, le trine, ed altre sezioni nuove; al secondo, i letti, i tappeti,

le stoffe per mobilia, tutto ciò che tien posto ed è difficile smoverlo. Le sezioni erano, quel giorno, trentanove; gl'impiegati non meno di milleottocento, dei quali duecento donne. Nella vita sonora delle alte navate metalliche, un popolo intero si moveva al lavoro.

L'unica passione del Mouret era vincere la donna: la voleva regina nel suo magazzino, le aveva inalzato quel tempio per dominarla meglio. Inebriarla di galanti cortesie e trafficare sui suoi desideri, trar profitto della sua febbre, in questo consisteva la tattica di lui. E perciò, notte e giorno, si stillava il cervello per trovare qualcosa di nuovo. Di già, volendo che le signore delicate non avessero la fatica di salire, aveva impiantato due ascensori guarniti di velluto. Poi aveva aperta una stanza dove si davano gratuitamente biscotti e sciroppi, ed una sala di lettura, una galleria monumentale, decorata anche troppo riccamente, dove faceva perfino esposizione di quadri. Ma la sua bella trovata era, con le donne serie, di conquistare le mamme per mezzo dei bambini: non mandava a male forza alcuna, speculava su tutti i sentimenti, apriva sezioni apposta per bambini e bambine, fermava le mamme, regalava ai piccoli figure e palloncini. Stupenda invenzione era questa sua, dei palloncini distribuiti ad ogni signora, rossi, di gomma sottilissima, scritto sopra a ciascuno in grandi lettere il nome del magazzino; attaccati a un filo viaggiavano per l'aria portando attorno per le strade una nuova sorta di pubblicità!

Questa, la pubblicità, era la sua forza piú grande. Il Mouret spendeva perfino trecentomila franchi all'anno, in cataloghi, annunzi, car-

telli. Per l'apertura dell'ultima esposizione delle « novità » d'estate aveva sparsi duecentomila cataloghi, cinquantamila dei quali all'estero, tradotti in tutte le lingue. Li faceva ora illustrare con figure, ci metteva su perfino dei campioni, ingommati sulle pagine. Vetrine, stampe, affissi, il *Paradiso* dava per forza negli occhi a tutti, invadeva muri, giornali, perfino i sipari dei teatri. Sapeva bene il Mouret che la donna è sempre vinta dalla pubblicità, e fatalmente accorre al rumore. Del resto le tendeva i tranelli piú abili, studiandola da sottil moralista. Aveva cosí scoperto che non sa resistere ai prezzi bassi, e, quando crede che l'affare sia buono, compra anche senza bisogno: su questa osservazione fondava il sistema di scemare a poco a poco i prezzi della roba non venduta, preferendo di venderla a scapito, tanto per rinnovare, come voleva sempre, le merci.

Poi, penetrando piú a fondo nel cuore delle donne, aveva pensato la *resa*, un capolavoro di seduzione gesuitica. « Pigli, pigli, signora! se non le piace piú, lo riporterà. » E la donna che resisteva, trovava un'ultima scusa nel potere pentirsi d'una sciocchezza fatta; comprava, e la coscienza le stava zitta. La resa e i prezzi bassi erano ormai la regola classica del nuovo commercio.

Ma il Mouret si rivelava maestro senza rivali nell'ordinamento interno dei magazzini. Secondo lui, nemmeno un cantuccio del *Paradiso* doveva restare deserto; voleva dappertutto frastuono, gente, vita; perché la vita, diceva, chiama la vita e in un attimo si propaga: e traeva dalla sentenza ogni specie d'applicazione. Fin dalla porta la gente bisognava che s'affollasse in modo

da far credere a qualcosa di grosso: e il Mouret metteva proprio all'entrata tutti gli scarti dati via per nulla, sicché la gentucola si accalcava e asserragliava la soglia facendo credere che le sezioni rigurgitassero di gente quando, spesso, ce n'era pochissima. Nelle gallerie, poi, aveva l'arte di nascondere le sezioni che lavoravano poco; per esempio d'estate gli scialli, e d'inverno le indiane: le circondava di sezioni viventi, le affogava quasi in mezzo al tumulto. Era stato il primo a porre nel secondo piano i tappeti e i mobili, perché ci andava poca gente, e nel piano terreno avrebbero prodotto come dei vuoti. Se avesse potuto, avrebbe fatto che la strada passasse a traverso il suo magazzino.

Proprio allora il Mouret si sentiva pieno di buone ispirazioni. Il sabato sera, nel dare un'ultima occhiata ai preparativi per la gran vendita del lunedí, dopo averci lavorato da un mese, capí a un tratto che l'ordine delle sezioni quale egli lo aveva disposto era una sciocchezza. Eppure andava a rigor di logica: i tessuti da una parte, la roba bell'e fatta dall'altra, con un ordine intelligente che doveva dar modo agli avventori di raccapezzarcisi con facilità. Ci aveva pensato fin da quando stava nella botteguccia della Hédouin: ora, subito dopo averlo messo in opera, lo doveva buttare all'aria. Cosí infatti gridò improvvisamente: in quarantott'ore bisognava sgomberare mezzo magazzino. Gli impiegati sbalorditi, affaccendati, doverono passare due notti in piedi, e tutta la domenica, tra una confusione spaventevole: perfino il lunedí mattina, un'ora prima dell'apertura, molta roba era tuttavia fuor di posto. Il padrone doveva es-

sere impazzito; nessuno ci capiva nulla: una costernazione generale!

— Su! lesti! — gridava il Mouret con la tranquilla sicurezza di chi sa ciò che fa. — Questi vestiti, lassú... E tutta la roba giapponese l'hanno portata dove ho detto io? Un ultimo sforzo, figliuoli, e vedrete fra poco che vendita!

Anche il Bourdoncle era lí dall'alba. Non ci capiva piú degli altri, e seguiva inquieto con gli occhi il padrone; ma, sapendo che razza di risposte ci fosse da avere in quei momenti, non osava dirgli nulla.

Alla fine, nondimeno, si fece coraggio, e domandò sorridendo:

— Bisognava proprio buttar cosí tutt'all'aria il giorno innanzi l'esposizione?

Il Mouret si contentò di stringersi nelle spalle; ma l'altro insisté, e lo fece andar sulle furie:

— Perché gli avventori si ammucchino tutti in un posto, eh? Bell'idea da geometra che avevo avuta! Non me ne sarei dato pace... Permettevo alla gente d'andare dove le piaceva. Entravano, s'infilavano dove volevano: dalla gonnella al vestito, dal vestito al mantello, e poi tutte le persone se ne sarebbero andate senza nemmeno sperdersi un po'... Nemmen una avrebbe visto i magazzini!

— Ma — osservò il Bourdoncle — ora che avete confuso tutto e sparpagliato tutto a questo modo, ci si consumeranno le gambe, i commessi, a condurre la gente di sezione in sezione!

Il Mouret scosse il capo:

— E a me che me n'importa? Son giovani, e cresceranno dell'altro... Meglio se passeggiano! Parranno di piú e aumenteranno la folla. Biso-

gna che gli avventori facciano ressa, e le cose andran benone.

Rideva, e, sommessamente, si degnò di spiegare il suo pensiero:

— Guardate, Bourdoncle: ecco ciò che seguirà. In primo luogo, quel viavai continuo delle clienti le disperde un po' dappertutto, le moltiplica e fa loro perder la testa; in secondo luogo, nel condurle da un capo all'altro, se, per esempio, vogliono la guarnizione dopo aver comprata la stoffa, il dovere andar su e giú fa parer loro tre volte maggiore il *Paradiso*; in terzo luogo, son costrette anche a passare per le sezioni dove non avrebbero messo mai piede, ci rimangono prese e comprano; in quarto luogo...

Il Bourdoncle rideva anche lui. Allora il Mouret, tutto contento, si fermò e gridò ai garzoni:

— Benissimo! Ora una bella spazzata, e anche questa è fatta!

Ma nel voltarsi si accorse di Dionisia. Lui e il Bourdoncle si trovavano innanzi alla sezione del vestiario, ch'egli aveva sdoppiata mettendo i vestiti propriamente detti al secondo piano, dall'altra parte. Dionisia, scesa per prima, spalancò gli occhi, sbalordita da quei tramutamenti:

— Come! si sgombera?

La sua sorpresa parve che divertisse molto il Mouret, cui piacevano grandemente codeste improvvisate da teatro. Fin dai primi di febbraio Dionisia era rientrata nel *Paradiso*, ed era rimasta tutta contenta di vedersi accolta bene da tutti, e quasi riverita. La signora Aurelia particolarmente le si mostrava benevola; Margherita e Clara parevano rassegnate; perfino il Jouve ci si adattava non senza imbarazzo, quasi deside-

rando di cancellare il brutto ricordo. Bastava che il Mouret avesse detta una parola; e tutti si contentavano di mormorare tenendole dietro con occhiate. Fra tante amabilità di tutti, non le davano noia che la singolare tristezza del Deloche e i sorrisi misteriosi di Paolina.

Il Mouret intanto continuava a guardarla, senza quasi accorgersene:

— Che volete dunque, signorina? — domandò alla fine.

Dionisia non l'aveva visto. Arrossí leggermente. Fin da quando era tornata al *Paradiso*, non faceva che ricevere da lui segni di benevolenza che la commovevano assai. Paolina, e lei non sapeva il perché, le aveva raccontati per filo e per segno gli amori del padrone con Clara; quando stavano insieme, quanto le dava: e ci tornava sopra spesso; aggiungendo anche, che il Mouret aveva un'altra amante, quella signora Desforges che tutti nel magazzino conoscevano. Questi racconti turbavano Dionisia, e davanti a lui si sentiva riprendere dalle paure di prima, da un malessere in cui la riconoscenza contendeva con la collera.

Allora il Mouret le si avvicinò per dirle piú adagio:

— Stasera, dopo la vendita, fatemi il piacere di passare nel mio studio. Ho da parlarvi.

Sconvolta, essa piegò la testa senza rispondere nulla; e si affrettò a entrare nella sezione, dove le altre ragazze giungevano. Ma il Bourdoncle aveva sentito il Mouret, e lo guardava sorridendo. Osò perfino dirgli, appena che furono soli:

— Anche questa, eh? State bene attento: l'affare si fa serio!

Il Mouret si difese con calore, celando la commozione sotto un'aria di altera noncuranza:

— Lasciate andare! si fa per chiasso! La donna che m'acchiapperà, caro mio, non è nata ancora!

E vedendo che i magazzini finalmente si aprivano, accorse per dare un'occhiata alle sezioni. Il Bourdoncle scoteva la testa. Questa Dionisia, cosí semplice e per benino, cominciava a dargli noia. Una prima volta era riuscito a vincerla, mandandola via; ma era tornata, e tanto potente che la doveva trattare da avversario temibile, restando muto innanzi a lei mentre aspettava di nuovo l'ora sua, se pur fosse tornata ancora.

Il Mouret, cui egli tenne dietro e che raggiunse, gridava nella sala di Via Sant'Agostino in faccia al portone d'ingresso:

— Mi si piglia in giro? Gli ombrelli azzurri avevo detto di metterli tutti attorno!... Presto, buttate all'aria questo bell'altarino!... Sbrigatevi!...

Non volle intendere ragioni; una schiera d'impiegati dové accorrere a disporre altrimenti tutta la mostra degli ombrelli. Vedendo arrivare le clienti, fece perfino chiudere per un momento le porte; e ripeteva che non avrebbe riaperto, piuttosto che lasciar gli ombrelli azzurri là nel mezzo.

Era un rovinare tutto l'ordine studiato da lui stesso. L'Hutin, il Mignot, i piú bravi a far le vetrine, venivano a vedere, alzavan gli occhi; ma, essendo d'una scuola diversa, ostentavano di non capirci nulla.

Finalmente riaprirono, e la gente entrò. Sin dal primo momento, avanti che i magazzini fos-

sero pieni, ci fu nell'entrata una calca tale che bisognò chiamare le guardie di città perché facessero un po' di largo sul marciapiede. Il Mouret ci aveva azzeccato: tutte le massaie, un reggimento intero di borghesi e di popolane, si buttavano sulle calíe, sugli scampoli, sugli scarti esposti quasi lí sulla strada. Mani alzate continuamente tastavano le stoffe appese all'entrata: un bordato a trentacinque centesimi, certa roba grigia in lana e cotone a quarantacinque centesimi, ma sopra tutto un *orléans* a trentotto centesimi, che devastava addirittura le borse povere. Era un urtare di spalle e di gomiti intorno alle ceste e agli scaffali, dove tutta la roba ribassata, trine a dieci centesimi, fiocchi a venticinque, elastici da calze a quindici, guanti di fil di scozia, sottane, colletti, cravatte, calze, calzini, sparivano da un momento all'altro come divorati dalla folla. Per quanto fosse freddo, i commessi, che vendevano esposti all'aria della strada, non lo sentivano. Una donna incinta urlava; due bambine furon quasi soffocate.

Per tutta la mattinata la calca divenne sempre piú fitta. Verso il tocco era tale, che la strada pareva barricata come in tempo di rivoluzione.

Mentre la De Boves e la sua Bianca stavano, senza saper risolversi, sul marciapiede di faccia, si fece loro innanzi la Marty con la Valentina.

— Eh! quanta gente! — disse la De Boves. — Là dentro si devono schiacciare... Io mi sentivo poco bene, non dovevo uscire; ma mi sono levata per prendere un po' d'aria.

— Come me! — rispose l'altra. — Ho promesso a mio marito d'andare da sua sorella, a Montmartre... E nel passare mi son rammentata

che avevo bisogno d'una stringa. Tant'è comprarla qui che in un altro posto, non è vero? Oh! non spendo un soldo, veh! Già, non ho nemmeno bisogno di nulla, ora...

Ma non levavano gli occhi dal portone: erano come prese e portate via dal vento della moltitudine.

— No no, io non entro; ho paura! — disse la De Boves. — Bianca, andiamocene; se no, qui ci stritolano.

Ma le mancava la voce; a poco a poco, ella cedeva al desiderio di entrare dove entravano tutti; e la paura andava dissolta in quella irresistibile curiosità. La Marty anche lei si lasciava trascinare. Badava a ripetere:

— Reggimi un po' il vestito, Valentina... Ah! non ho mai vista una cosa come questa. Vi portano di peso addirittura; non c'è bisogno di camminare. Immaginiamoci dentro!

Le signore, travolte dalla corrente, non potevano piú tornare indietro. Come i fiumi attirano le acque sparse in una valle, cosí pareva che il fiotto delle clienti trascorresse in mezzo all'atrio attraendo quelli che passavano e aspirando la gente d'ogni parte di Parigi.

Non andavano innanzi che adagio adagio, strette in modo da perderne il fiato, sorrette da spalle e ventri di cui sentivano il molle calore; e il desiderio soddisfatto godeva di quello strettume che sempre piú aguzzava la loro curiosità. Era una confusione di signore con l'abito di seta, borghesucce vestite poveramente, ragazze senza niente in capo, prese tutte dalla febbre medesima. Qua e là qualche uomo, quasi sommerso tra quelle gonnelle, si guardava attorno, non senza inquietudine. Una balia, proprio nel

mezzo, reggeva su il bambino che se la rideva allegramente. Soltanto una donna magra si arrabbiava e diceva insolenze perché una accanto a lei pareva le volesse entrare in corpo.

— Qui ci lascio il vestito! — ripeteva la De Boves.

La Marty, senza dir nulla, col viso ancora ghiacciato dall'aria aperta, si alzava in punta di piedi per vedere sopra alle teste l'interno del magazzino. Le sue pupille grige eran piccole come quelle d'una gatta che venga dalla luce piena; e pareva che non distinguesse nulla, col suo sguardo vuoto come se si svegliasse allora.

— Ah! finalmente! — disse respirando.

Le signore s'erano a un tratto sentite libere: si trovavano nella sala di Via Sant'Agostino, e la loro sorpresa fu grande nel vederla quasi vuota. Ma se la godevano, pareva loro di entrar nella primavera, uscite dall'inverno della strada. Mentre fuori il vento soffiava gelido, la bella stagione nelle gallerie del *Paradiso* sembrava si posasse tiepida con le stoffe leggiere, lo splendore fiorito delle tinte chiare, l'allegria campestre delle mode da estate e degli ombrellini.

— Guardate, guardate! — esclamò la De Boves, immobile, con gli occhi in su.

Era la mostra degli ombrellini. Aperti, rigonfi come scudi, coprivano la sala dall'invetriata fino alla cornice di quercia inverniciata. Intorno agli archi stavano come festoni; lungo le colonne sottili scendevano in ghirlande; sull'orlo delle gallerie, perfino sui gradini delle scale, si allineavano in file strette: e dappertutto, disposti in ordine simmetrico, coprendo i muri di strisce rosse, verdi e gialle, sembravano grandi lanterne alla veneziana, accese per qualche festa

immensa. Negli angoli vi erano ornamenti piú complicati: stelle fatte di ombrellini a un franco e novantacinque, che con le tinte chiare, celeste, crema, rosa, splendevano come la dolce luce d'una fiaccola ardente dietro la porcellana; mentre sopra, smisurati ombrelli giapponesi, nei quali le gru d'oro volavano per un cielo di porpora, fiammeggiavano con riflessi di incendio.

La Marty cercava parole ch'esprimessero la sua ammirazione, e non poté dire altro che:

— È come nelle novelle!

Poi, cercando d'orientarsi:

— Guardiamo un po': le stringhe si comprano alla merceria... Compro la mia stringa, e me la do a gambe.

— Vengo con voi! — disse la De Boves. — Bianca, non è vero? noi non si fa che traversare il magazzino, e ce n'andiamo.

Ma fin dalla porta le signore erano di già sperse. Voltarono a sinistra e, per quel tramutamento della merceria, caddero fra le gale e poi fra i vestiti. Nelle gallerie faceva un gran caldo, un caldo da stufa, pesante e rinchiuso, e carico dell'odore delle stoffe: lo scalpiccío della gente ne restava soffocato. Allora tornarono verso la porta: s'era già formata la corrente di quelli che uscivano, uno sfilare senza mai fine di donne e bambini, con sopra una nuvola di palloncini rossi. Dei palloncini ce n'erano pronti quarantamila, e garzoni apposta li distribuivano. A stare a guardare la gente che se n'andava, si sarebbe detto che enormi bolle di sapone volassero nell'aria, rattenute da fili invisibili, riflettendo l'incendio degli ombrelli. Tutto il magazzino n'era rallegrato.

— È proprio un caos! — esclamò la De

Boves. — Non si capisce nemmen piú dove uno si trovi!

Ma non potevano rimanere tra le spinte della folla che entrava e usciva.

Il Jouve accorse, per fortuna, ad aiutarle. Se ne stava nell'entrata, grave, attento, squadrando ogni donna che passava: particolarmente addetto alla polizia interna, le ladre le sentiva all'odore; e teneva d'occhio sopra tutto le donne incinte, quando la febbre dei loro occhi lo insospettiva.

— La merceria? Laggiú, signore! — rispose cortesemente. — A sinistra, dietro le maglie.

La De Boves ringraziò. Ma la Marty, nel voltarsi, non si trovò piú accanto la Valentina, e già si spaventava, quando la vide assai piú in giú, in fondo alla sala di Via Sant'Agostino, tutt'assorta davanti a una tavola dove si mettevano in vendita ad alta voce cravatte da donna a novantacinque centesimi. Al Mouret piaceva pigliar cosí all'amo la cliente, e per votarle le tasche ogni espediente gli era buono: si burlava della discrezione di certuni, che vogliono che le merci invitino da sé il compratore. Degl'impiegati, adatti, parigini puro sangue, fannulloni e chiacchieroni, davan via cosí a balle la robuccia di scarto.

— Mamma, mamma! — esclamò Valentina — guarda che cravatte!... c'è da una parte un uccellino ricamato.

Il venditore seguitava a giurare ch'erano di tutta seta, che il fabbricante era fallito, che una occasione come quella non tornerebbe mai piú.

— Novantacinque centesimi! pare impossibile! — esclamò la Marty, sedotta come la figliuola. — Pigliamone due: non sarà mica una rovina!

La De Boves fece una smorfia di sprezzo. Quel vendere ad alta voce non lo poteva soffrire; un impiegato che la chiamasse la faceva scappar via subito. La Marty, invece, stupiva di quell'orrore per la ciarlataneria; lei invece era contenta quando le facevano violenza, sguazzando nelle carezze dell'offerta pubblica, tuffando le mani dappertutto, buttando via il tempo in parole inutili.

— Ed ora, — riprese a dire — leste a pigliar la stringa!... Non voglio veder piú nulla.

Ma, nel traversare le sete leggiere e i guanti, le mancò il cuore un'altra volta.

Sotto la luce diffusa c'era una mostra a colori vivaci e allegri d'un effetto mirabile. I banchi disposti in simmetria parevano aiuole di fiori, la sala un giardino alla francese, cui sorridesse variegata tutta una flora. Sul legno, nelle scatole aperte, fuor degli scaffali troppo pieni, una fiorita di sete accordava il rosso acceso dei gerani col bianco latteo delle peonie, il giallo aureo dei crisantemi con l'azzurro celeste delle verbene; e piú su, dagli steli metallici, pendevano a ghirlande stoffe lasciate andare, nastri a penzoloni, che si allungavano e si avvinghiavano alle colonne, moltiplicati dagli specchi. Ma sopra ogni altra cosa attraeva la folla una capanna svizzera, fatta tutta di guanti, un capolavoro del Mignot che ci aveva speso due giornate. I guanti neri facevano il pianterreno; poi venivano quelli color paglia, gialli, rossi cupi, messi al posto loro per indicar le finestre, i terrazzi, i tegoli.

— Che desidera la signora? — chiese il Mignot, vedendo la Marty ferma davanti la capanna. — Ecco guanti di Svezia a un franco e settantacinque, prima qualità...

Non dava requie; chiamava quei che passavano, di fondo al suo banco, e li importunava a forza di cortesia. Vedendola rifiutare con un moto del capo, seguitò:

— Guanti del Tirolo a un franco e venticinque, guanti di Torino per bambini, guanti di tutti i colori.

— No, grazie, non ho bisogno di nulla — rispose la Marty.

Ma il Mignot sentí ch'ella stava per cedere, e l'assalí piú vivacemente mettendole sotto gli occhi i guanti ricamati. E lei non seppe resistere piú, e ne comprò un paio. Poi, vedendo che la De Boves la guardava con un sorriso, arrossí:

— Che bambina, eh?... Se non compro la stringa e scappo via subito, son fritta!

Disgraziatamente alla merceria c'era una ressa tale, che non poté farsi servire subito. Aspettavano tutt'e due da dieci minuti, e già perdevano la pazienza, quando capitò la Bourdelais con i suoi tre bambini. Aveva voluto, diceva lei con la solita tranquillità di donnina che sa il fatto suo, aveva voluto mostrare ai piccini tutta quella baraonda. Maddalena aveva dieci anni, Edmondo otto, Luciano quattro; e facevano a chi era piú contento di quel divertimento, che costava tanto poco, e ch'era stato loro promesso da parecchi giorni.

— Son troppo bellini! Voglio comprare un ombrellino rosso! — disse improvvisamente la Marty, che pestava i piedi dall'impazienza di star lí senza far nulla.

Ne scelse uno da quattordici franchi e mezzo. La Bourdelais, dopo essere stata a vedere con certe occhiatacce che disapprovavano, le disse pacatamente:

— Avete fatto male ad aver tanta furia. Tra quindici giorni costerà soltanto dodici franchi! Me non mi ci acchiappano!

E le fece una bella lezione da donna da casa. I magazzini ribassavano; dunque bastava aspettare. Non dovevano loro guadagnare alle sue spalle, ma lei, invece, a danno loro, approfittando delle vere buone occasioni. Ci si metteva d'impegno, gareggiando di malizia; si vantava perfino di non aver mai lasciato ai magazzini un soldo di guadagno.

— Su! — disse alla fine — ho promesso ai miei bambini di far vedere loro le figure, nella sala grande... Venite con me; si fa in un momento.

La stringa fu subito dimenticata, e la Marty cedé, mentre la De Boves avvertí che voleva far prima il giro del pianterreno: si sarebbero ritrovate lassú. La Bourdelais cercava la scala, quando vide un ascensore, e vi cacciò dentro i bambini per dar loro anche quel divertimento a ufo. La Marty e Valentina entrarono anch'esse nell'angustia della gabbia, dove si sentirono un po' strette; ma gli specchi, le panchine di velluto, lo sportello di metallo lavorato, le tennero occupate in modo, che arrivarono al primo piano senza accorgersi del dolce salire della macchina. Lí fin dalla prima galleria, si ebbero un altro regalo. Nel passare davanti alle stanze dei rinfreschi, la Bourdelais non si dimenticò di far dare lo sciroppo ai piccini. Era una stanza quadra, con un gran banco: ai due capi da due cannelle scendeva un sottil filo d'acqua; dietro, su palchetti, stavano in fila le bottiglie. Tre garzoni non facevano che lavare ed empire bicchieri. Per tenere in freno l'ingordigia degli av-

ventori, c'eran ringhiere coperte di velluto. Passavano solamente tanti alla volta; e la folla vi si schiacciava: c'erano alcuni che, perso ogni scrupolo in faccia a quelle ghiottonerie *gratis et amore*, ne ingozzavano, da pigliare un'indigestione.

— E le altre dove sono? — esclamò la Bourdelais quando uscí dalla folla ed ebbe ripulita la bocca ai bambini col fazzoletto.

Ma vide subito la Marty e Valentina in fondo a un'altra galleria, lontane lontane: tutt'e due affogate tra le sottane, compravano e compravano. Mamma e figliuola, senza piú nessun ritegno, sparvero trascinate dalla frenesia dello spendere.

Quando fu giunta finalmente nella sala di lettura, la Bourdelais mise Maddalena, Edmondo e Luciano a sedere davanti alla gran tavola; e andò poi a una delle librerie a pigliarsi un album di fotografie.

La volta della stanza era sovraccarica di dorature; ai due lati, due grandi caminetti stavano in simmetria; quadri di poco valore ma di ricchissima cornice coprivano i muri; e tra le colonne, davanti a ciascuna delle aperture che davano sui magazzini, c'erano alte piante verdi in vasi di porcellana. Intorno alla tavola molta gente che in silenzio sfogliava riviste e giornali: delle signore si levavano i guanti, e postesi dinanzi a un calamaio scrivevano lettere sulla carta con le cifre del magazzino, che cancellavano con un frego di penna. Qualche uomo, adagiato nella poltrona, leggeva il giornale. Ma i piú stavan lí senza far nulla; mariti che aspettavano le mogli affaccendate per le sezioni, giovani signore che spiavano senza scandalo l'arrivo dell'a-

mante, vecchi lasciati lí come si lascia un mantello alla porta, per riprenderlo a festa finita.

E tutti, comodamente a sedere, gettavano, per le finestre aperte, delle occhiate nella profondità delle gallerie e delle sale, di cui la voce lontana moriva nello scricchiolio delle penne e nel fruscio dei giornali.

— Ma come! ci siete anche voi? — disse la Bourdelais. — Non vi riconoscevo nemmeno.

Accanto ai bambini una signora nascondeva il viso tra le pagine d'una rivista. Era la Guibal, che non poté trattenere un moto di dispetto; ma si rimise subito, e raccontò ch'era salita per riposarsi un poco dagli spintoni. E avendole l'altra domandato se fosse venuta a comprare qualche cosa, rispose con la sua aria languida, nascondendo dietro le palpebre l'aspro egoismo dei suoi sguardi:

— Oh, no!... Anzi son venuta per rendere! Già, voglio rendere una sottana e delle portiere che non mi vanno piú. Ma c'è tanta gente, che aspetto di potermi avvicinare alle sezioni.

E seguitò a dire che quella resa era un gran comodo; prima non comprava mai nulla, ora qualche volta si lasciava tentare. Il vero era che, siccome rendeva quattro oggetti su cinque, cominciava ad essere conosciuta da tutti, e tutti odoravano già il cattivo affare in quell'eterna scontentezza che le faceva riportare gli oggetti, uno a uno, dopo esserseli tenuti per qualche giorno. Ma, pur chiacchierando, non levava gli occhi dalla porta della sala; e parve tutta contenta, quando la Bourdelais si voltò verso i bambini per spiegar loro le fotografie. Quasi in quel momento entrarono il De Boves e Paolo di Vallagnosc. Il conte, che fingeva di far vedere al

giovinotto i magazzini nuovi, scambiò con lei una rapida occhiata. Poi lei si rimise a leggere attentamente, come se non l'avesse veduto.

— To'! Paolo! — esclamò a un tratto una voce dietro quei due.

Era il Mouret, che stava sorvegliando se le cose andavano a modo suo. Si strinsero la mano, e il Mouret domandò subito:

— La signora De Boves ci ha fatto l'onore di venire?

— Dio mio! no, e le è dispiaciuto molto, ma non si sente bene... Niente di grave, veh! — rispose il conte.

Ma finse di scorgere allora la Guibal; ed accorse, levandosi il cappello; il Mouret e il Vallagnosc si contentarono di salutarla cosí da lontano. Anche lei fingeva d'essere sorpresa. Paolo sorrise: ora capiva tutto! E raccontò sommessamente al Mouret come in Via Richelieu il conte, imbattutosi in lui, da principio avesse cercato di scappare, poi avesse voluto ad ogni costo trascinarlo al *Paradiso* col pretesto che non si poteva fare a meno di vedere anche quella mostra lí. Da un anno la signora gli spillava quanto piú danaro e divertimenti potesse, senza mai scrivere una riga, dandogli appuntamenti nei luoghi pubblici, nelle chiese, nei musei, nei magazzini, per mettersi d'accordo.

— A ogni appuntamento, — sussurrava il giovine — devono cambiare la camera. L'ultima volta era in giro per cose d'ufficio, e ogni due giorni scriveva alla moglie o da Blois, o da Libourn, o da Tarbes; ed io sono invece convinto d'averlo visto entrare in una certa pensione di Batignolles... Ma guardalo! com'è bello lí davanti a lei, con quella sostenutezza da uomo

serio!... La vecchia Francia, amico mio, la vecchia Francia!

— E il tuo matrimonio? — chiese il Mouret.

Paolo, senza levar gli occhi di dosso al conte, rispose che aspettavano ancora la morte di quella zia. Poi, tutto allegro:

— L'hai visto? S'è chinato e le ha dato un indirizzo. Lei lo prende con un bel garbo da donna onesta: una donna terribile quella rossa lí, cosí delicata e con quell'aria noncurante... Belle cose succedono in casa tua!

— Oh! — rispose il Mouret sorridendo. — Le signore non son mica in casa mia; sono in casa loro!

E si mise a scherzare. L'amore era come le rondini: portava fortuna alle case. Le conosceva meglio di lui le ragazze che passeggiavano per le sezioni e le signore che per caso incontravano un amico; ma, se non compravano, almeno facevano numero e riscaldavano le stanze. Seguitando a chiacchierare, tirò con sé l'antico compagno sulla soglia della sala in faccia alla grande galleria centrale, che con le sue corti una dietro l'altra si svolgeva ai loro piedi. Dietro avevano la sala con quel suo raccoglimento e scricchiolio di penne e fruscio di giornali. Il vecchio s'era addormentato sul *Monitore*; il De Boves guardava i quadri con l'intenzione palese di perdere tra la folla il futuro genero. Sola, in mezzo a quella calma, la Bourdelais discorreva a voce alta con i bambini, come se fosse in terre conquistate.

— Non le vedi? sono in casa loro! — ripeté il Mouret, il quale con un gesto largo mostrava la calca delle donne che empiva le sezioni.

La Desforges, dopo aver corso rischio di per-

dere il mantello tra la folla, entrava finalmente proprio allora, e traversava la prima corte. Poi, giunta alla grande galleria, alzò gli occhi. Pareva una tettoia da stazione, circondata dai ballatoi dei due piani, rotta da scale, traversata da ponti volanti. Scale di ferro, a doppio giro, si alzavano in curve ardite con innumerevoli ripiani; ponti di ferro anch'essi sospesi sul vuoto si slanciavano dritti nell'alto; e tutto quel ferro sotto la luce bianca dei vetri si componeva in un'aerea architettura, in una trina complicata, traverso cui passava la luce del giorno. Era la moderna realtà d'un palazzo visto in sogno, di una Babele sorgente da piano a piano e allungantesi nelle scale con altri piani sopra ed altre sale attorno sino all'infinito. Del resto, il ferro regnava dappertutto; l'ingegnere aveva avuto l'onesto coraggio di non nasconderlo sotto un intonaco che imitasse la pietra o il legno. Piú basso, per non offuscare le merci, gli ornamenti eran sobri, a grandi tratti uniti, color grigio. Poi, a mano a mano che la costruzione metallica saliva, i capitelli delle colonne si facevan piú ricchi, le ribaditure formavano rosoni, le modanature e le cornici eran cariche di statuine. Finalmente, in cima, splendevano i colori, il verde e il rosso, tra l'oro messo dappertutto, a strisce, a strati, fino ai cristalli che erano anch'essi pieni d'ornati d'oro. Sotto le gallerie coperte, i mattoni delle volte erano tinti del pari a colori vivaci. Mosaici e porcellane facevan parte degli ornati, rallegrando i cornicioni, e togliendo un po' di severità all'insieme; e le scale, guarnite di velluto rosso, avevano le ringhiere lucide come l'acciaio d'un'armatura.

Per quanto conoscesse di già i magazzini nuo-

vi, la Desforges s'era fermata, stupefatta dalla vita ardente che animava quel giorno l'immensa navata. Ai suoi piedi la folla continuava a incalzarsi, e la doppia corrente di quelli che entravano ed uscivano si faceva sentire anche nella sezione delle sete. Folla ce n'era tuttavia d'ogni sorta; ma l'ora inoltrata portava già piú signore fra le borghesucce e le massaie; molte in lutto, con i loro veli lunghi; e sempre delle balie, venute chi sa come, che proteggevano i bambini col gomito proteso. E quei cappelli di tutti i colori, quelle teste bionde e nere, andavan su e giú per la galleria confusamente, tra il vivido splendore delle stoffe.

La Desforges non vedeva intorno che cartelloni con le cifre cubitali staccantisi crudamente sulle indiane colorite, le lucide sete, le lane cupe. Dietro le colonnette di nastri scomparivano a tratti le teste; un muro di flanella si avanzava come un promontorio dietro cui rumoreggiasse un altro mare: dappertutto gli specchi riflettevano infiniti magazzini con brandelli di mostre e frammenti di persone, visi alla rovescia, mezze spalle e mezze braccia. A destra e a sinistra le gallerie laterali s'aprivano, col candore niveo della biancheria e le svariate tinte delle maglie, allungandosi nei raggi che piovevano dalle aperture a cristalli, sotto le quali la folla non era piú se non un pulviscolo umano. Poi quando la Desforges alzava gli occhi, lungo le scale, sui ponti sospesi, intorno alle ringhiere, mirava un viavai continuo e fragoroso di gente che si disegnava in nero sul fondo dei cristalli opachi; grandi lumiere dorate pendevano dal soffitto; le balaustrate apparivano pavesate di tappeti, di sete ricamate, di stoffe intessute con fili d'oro:

da un capo all'altro fra le trine e le mussole ondeggianti, s'alzavano trofei di drappo e apoteosi di modelli di legno, mezzi vestiti; e quella confusione multicolore si coronava, nell'alta sezione dei mobili, con la mostra di lettini, forniti dei materassi, seminascosti tra parati bianchi, quasi una camerata di educande addormentate.

— Vuole, signora, delle giarrettiere, a bonissimo prezzo? — disse un commesso alla Desforges, vedendo che non si moveva. — A poco prezzo! tutta seta! un franco e quarantacinque!

La Desforges non rispose nemmeno. Intorno il gridío si faceva sempre piú forte e febbrile. Cercò di orientarsi; a sinistra c'era la cassa di Alberto Lhomme, che, conoscendola appena di vista, osò sorriderle amabilmente, senza punto affrettarsi, tra il mucchio delle fatture che aveva sul banco. Dietro a lui, Giuseppe si stizziva con la scatoletta dello spago, non riuscendo a involtare subito la roba.

Allora ella capí dov'era: la seta doveva stare lí innanzi. Ma non le ci volle meno di dieci minuti per arrivarci, tanto la folla aumentava. Per aria i palloncini rossi, retti da fili invisibili, si erano moltiplicati, e si univano in nuvole color porpora scendendo verso le porte per riversarsi in Parigi; c'erano anche dei bambinucci piccini piccini, che, col filo attorcigliato alle manine, venivano innanzi; e la Desforges dové ogni tanto abbassare la testa.

— Come! anche lei, signora, s'è arrischiata? — esclamò tutto contento il Bouthemont non appena la scorse.

Andava ora qualche volta da lei a pigliare il tè. Ve l'aveva presentato il Mouret. A lei pa-

reva volgare, anzi che no, ma cortesissimo, d'un buon umore che la sorprendeva e le faceva piacere. E poi, senza malizia, per fare un po' di chiasso, le aveva, due giorni innanzi, raccontato, senza pensare a quel che faceva, gli amori del Mouret e di Clara; e rosa dalla gelosia, celando la ferita sotto la noncuranza, ella veniva a cercar di scoprire la ragazza. Non sapeva altro se non che era una delle « confezioni »: il nome non gliel'aveva voluto dire.

— Desidera qualche cosa? — chiese lui.

— Sicuro; se no, non sarei venuta... Avete della seta per vestiti da mattina?

Sperava cavargli di sotto il nome della ragazza, non ne potendo piú dal bisogno di vederla. Bouthemont chiamò subito il Favier, e si rimise a chiacchierare con lei, aspettando il commesso che finiva di servire una cliente, proprio quella « bella signora » bionda di cui tutti discorrevano nella sezione senza neanche saperne il nome. Quella volta la « bella signora » era in lutto grave. Chi mai le era morto? il marito o il babbo? Il babbo di sicuro, no; sarebbe stata piú seria. E allora chi? era una donna perbene dacché aveva un marito davvero. Ma poteva anche portare il bruno per la mamma. Per qualche minuto, sebbene il lavoro incalzasse, tutti gl'impiegati si scambiarono supposizioni.

— Lesti! lesti! cosí non va! — gridò l'Hutin al Favier, che tornava dall'aver condotta la signora alla cassa. — Quando c'è quella lí, non la finite piú... Come se le importasse punto di voi!

— E a me di lei che me n'importa? — rispose l'altro stizzito.

Ma l'Hutin minacciò di far rapporto se non

badava un po' piú a non far aspettare la gente. Era diventato terribile, d'una severità vessatoria, fin da quando la sezione l'aveva aiutato a prendere il posto del Robineau. Si mostrava, anzi, tanto insopportabile, dopo le promesse d'essere un buon compagno, con le quali aveva messi su i colleghi, che questi oramai sostenevano sordamente il Favier contro lui.

— Su! non rispondete? — replicò seccamente l'Hutin. — Il signor Bouthemont vi chiede della seta, i disegni piú chiari.

Lí in mezzo, una mostra delle sete da estate rallegrava la sala con un chiarore quasi d'alba, un levarsi del sole, nelle tinte piú delicate della luce, rosa pallido, giallo tenero, azzurro limpido; velo fluttuante d'Iride. C'eran sete d'una finezza aerea, *surah* piú leggieri della peluria che il vento invola agli alberi, rasi morbidi come la pelle delle vergini cinesi; ce n'erano anche del Giappone e dell'India; senza contare le sete francesi leggiere, a righe, a dadi, a mazzolini, tutti i disegni di fantasia, che facevano pensare alle dame del Settecento passeggianti nelle belle mattine di maggio sotto i grandi alberi d'un parco.

— Piglierò questa, alla Luigi XIV, con i mazzolini di rose — disse finalmente la Desforges.

E mentre il Favier misurava, tentò un'altra volta il Bouthemont che le era rimasto accanto:

— Voglio andare alle « confezioni » per vedere mantelli da viaggio... È bionda quella ragazza che sapete voi?

Il capo della sezione, cui quella insistenza cominciava a dar da pensare, si contentò di sorridere. Ma in quel punto passava Dionisia, che aveva consegnato al Liénard, nei *mérinos*, la signora Boutarel, quella signora di provincia che

due volte l'anno capitava a Parigi per disperdere nel *Paradiso* quanto aveva potuto rosicchiare sulle spese di casa. E vedendo che il Favier già prendeva la seta della Desforges, l'Hutin per fargli un dispetto la fermò:

— È inutile: la signorina avrà la cortesia di condurre lei la signora.

Dionisia turbata dové pigliare l'involto e la fattura. Non poteva trovarsi a faccia a faccia con l'Hutin senza sentir vergogna, come se le rammentasse una vecchia colpa. Eppure, se mai, non aveva peccato che fantasticando.

— Mi dica un po' — chiese pian piano la Desforges al Bouthemont. — È quella lí, che non sa far nulla? dunque è stata riassunta? Deve esser lei l'eroina del romanzo!

— Chi sa? — riprese il capo, continuando a sorridere e risoluto a non dire la verità.

Allora, preceduta da Dionisia, la Desforges salí lentamente la scala.

Quasi ogni gradino bisognava si fermasse, per non essere travolta dall'onda di quelli che scendevano. Nel fremito vivente della casa intera, il ferro vibrava sotto i piedi come se tremasse incessantemente al soffio della moltitudine. Ad ogni scalino un fantoccio, dritto, immobile, stava in mostra con un vestito, un soprabito, una veste da camera: parevano una doppia schiera di soldati per qualche parata trionfale, col breve manico di legno come quello d'un pugnale fitto nella felpa rossa sanguinante pel taglio fresco del collo.

La Desforges finalmente stava per arrivare al primo piano quando un'ondata piú forte delle altre la tenne ferma per un altro momento. Aveva ora sotto di sé le sezioni del pianterreno,

quel popolo di clienti, ch'ella aveva dovuto attraversare. Era uno spettacolo nuovo: teste, viste di scorcio, che nascondevano il resto della persona, formicolavano. I cartelli bianchi non eran piú che strisce sottili, le colonnette dei nastri parevan basse, il promontorio delle flanelle tagliava la galleria con un muro strettissimo; i tappeti e le sete ricamate, che drappeggiavano sul ballatoio, pendevano ai suoi piedi come gli stendardi delle processioni appesi nel coro d'una chiesa.

Piú lontano la Desforges vedeva gli angoli delle gallerie laterali come dalla vetta d'un campanile si distingue un po' delle strade vicine, dove confusamente si muovono passeggieri. Ma, anche piú la sorprendeva, quando chiudeva le palpebre, stanchi gli occhi da quell'abbagliante confusione di colori, il sentire la folla nel rumore cupo di marea e il calore umano che n'esalava. Un polverio sottile si alzava dagl'impiantiti, pregno di un odore di donna; odore di biancheria e di capelli; acuto, penetrante, che pareva l'incenso di quel tempio innalzato al culto della beltà femminile.

Il Mouret, intanto, sempre col Vallagnosc, in piedi, davanti alla sala di lettura, respirava quell'odore e se ne inebriava, ripetendo:

— Sono in casa loro; ne conosco di quelle che passano la giornata qui a mangiar pasticcini e scrivere lettere... Non manca altro, che io fornisca a loro anche il letto!

Lo scherzo fece sorridere Paolo cui, nella noia del suo pessimismo, seguitava a parere insulsa la irrequietudine della gente per quei cenci. Quando capitava a far due chiacchiere con l'antico condiscepolo, se n'andava quasi stizzito di

vederlo cosí pieno di vita in mezzo a quel suo popolo di civette. Non sarebbe capitata mai una di loro, vuota nel cervello e nel cuore, che insegnasse a costui come la vita è stupida e inutile?

Proprio quel giorno, Ottavio pareva perdesse la sua sicura tranquillità; lui che di solito accendeva la febbre nelle clienti con la pacatezza d'un cerusico, ora era preso anch'esso dalla passione che a poco a poco metteva sossopra i magazzini. Da quando s'era accorto di Dionisia e della Desforges, che salivano lo scalone, parlava a voce piú alta, gesticolava non volendo; e senza mai volgersi dalla parte loro, si animava sempre piú, a mano a mano che piú le sentiva vicine. Il volto gli si accendeva; gli occhi suoi avevano un po' dell'estasi strana, di cui a lungo andare si abbarbagliavano gli sguardi delle compratrici.

— Ti devon rubare parecchio! — mormorò il Vallagnosc, cui la folla pareva una brigata di malfattori.

Il Mouret spalancò le braccia:

— Non s'arriva nemmeno a immaginarselo!

E, nervosamente, tutto contento d'avere un tema da svolgere, si mise a raccontare fatti, a dar particolari, a fare delle classificazioni. Prima di tutto, c'erano le ladre di professione, ed erano quelle che davano meno noia, perché la polizia le conosceva quasi tutte. Venivano in secondo luogo le ladre per mania, per un pervertimento del desiderio; nuova malattia nervosa che un alienista aveva già studiata, verificando che andava sempre crescendo, per la continua tentazione dei grandi magazzini. Da ultimo, c'erano anche le donne gravide che rubavano un oggetto solo: per esempio, da una di loro il com-

missario di polizia aveva trovato duecentoquarantotto paia di guanti color rosa, rubati in tutti i negozi di Parigi.

— Per questo, — disse il Vallagnosc — le donne han qui certi occhi cosí curiosi! Le guardavo io, e mi parevano quasi pazze con quei visi ingordi e ignobili... Bella scuola d'onestà!

— Dio buono! — rispose il Mouret — per quanto si cerchi di fare che qui siano in casa loro, non si può mica permettere che si portino via la roba sotto il mantello. E persone di buona famiglia, sai? Anche la settimana scorsa, la sorella d'un farmacista e la moglie d'un consigliere di tribunale. Anzi, ora si cerca d'abbuiare.

S'interruppe per additare il Jouve che appunto teneva dietro a una donna incinta; giú, nella sezione dei nastri. Quella donna, la cui pancia enorme doveva patire molto per gli urti della gente, era accompagnata da un'amica che la difendesse da spinte troppo forti; e ogni volta che si fermava davanti a una sezione, il Jouve non le levava gli occhi di dosso, mentre l'amica, accanto a lei, frugava a tutto suo agio nelle scatole.

— Oh, ma ce l'acchiappa! — aggiunse il Mouret — quello lí le sa tutte, le loro arti!

La voce gli tremò, e sorrise forzatamente. Dionisia ed Enrichetta, ch'egli non aveva mai smesso di tener d'occhio, passavano finalmente dietro di lui, dopo avere avuto un bel da fare per uscir dal pigiapigia. Si volse a un tratto, e salutò la cliente col saluto discreto d'un amante che non vuol compromettere la sua donna, fermandola in pubblico. Se non che lei, che già sospettava, s'era accorta molto bene dell'occhiata lanciata su Dionisia. Doveva essere proprio

quella la rivale ch'ella era curiosa di conoscere.

Al « vestiario » le ragazze perdevano la testa. Due di loro erano malate, e la signora Frédéric s'era licenziata il giorno innanzi, facendosi fare alla cassa il conto, e piantando il *Paradiso* da un momento all'altro, in quel modo stesso che il *Paradiso* piantava i propri impiegati. Fin dalla mattina, anche in quel trambusto della vendita, non si faceva che discorrere di ciò. Clara, che il capriccio del Mouret faceva sicura e padrona di dire tutto senza timore, reputava l'atto della signora Frédéric molto *chic*; Margherita raccontava la bile del Bourdoncle; e la signora Aurelia, stizzita, diceva e ripeteva che la Frédéric glie l'avrebbe dovuto dire avanti, perché era una cosa quella lí che non s'era data mai. Per quanto non se ne fosse mai aperta con nessuno, sospettavano che stesse per sposare il padrone d'uno stabilimento di bagni verso i mercati centrali.

— Vuole un mantello da viaggio? — chiese Dionisia alla Desforges, dopo averle offerta una seggiola.

— Sí, — rispose seccamente, col proposito d'essere scortese.

La nuova sezione era ricca ma con serietà: alti armadi di quercia intagliata, specchi grandissimi, un tappeto rosso che attutiva lo scalpiccio continuo delle clienti. Mentre Dionisia era andata a prendere dei mantelli, la Desforges, guardando intorno, si vide in uno specchio e si studiò. Doveva essere un bel po' invecchiata, se la tradivano cosí per la prima ragazza venuta! Lo specchio rifletteva intera la sezione con tutto l'affaccendamento; ma ella non vedeva che il suo viso pallido, e non sentiva Clara che, die-

tro le sue spalle, raccontava a Margherita una delle furberie della Frédéric, la quale, mattina e sera, passava per la galleria Choiseul facendo un bel giro, apposta per dare a intendere che stava di casa di là dalla Senna.

— Questi sono gli ultimi modelli — disse Dionisia. — Ce ne abbiamo di diversi colori.

E ne spiegò quattro o cinque. La Desforges li guardò sprezzante; a mano a mano che ne guardava uno, diventava piú aspra. Perché c'erano tutte quelle pieghe che striminzivano l'abito? e quell'altro, cosí quadro di spalle, non pareva tagliato con l'accetta? Viaggiare non voleva mica dire insaccarsi!

— Fatemi vedere qualche altra cosa, signorina.

Dionisia spiegava e ripiegava, senza lasciarsi mai sfuggire un gesto di stizza; e quella serena pazienza faceva peggio indispettire la Desforges, che continuamente si rimetteva a guardarsi nello specchio di faccia. Ora che era accanto a Dionisia, poteva far dei confronti. Era possibile mai, che le fosse stata preferita una ragazzuccia come costei! Se ne rammentava bene: era proprio quella che aveva vista, da principiante, sciocca e buona a nulla, come una guardiana d'oche che arrivi dalla campagna. Ora sapeva, certamente, muoversi un po' meglio nel suo vestito di seta, e aveva un aspetto piú decente. Ma che miseria, che volgarità!

— Le farò vedere altri modelli — diceva tranquillamente Dionisia.

Quando tornò, fu la stessa scena di prima: le stoffe erano troppo pesanti, non valevano un soldo. La Desforges si voltava e alzava la voce cercando d'attrarre l'attenzione della signora Au-

relia, con la speranza di farle fare una strapazzata alla ragazza. Ma, da quando quest'ultima era rientrata nella sezione, a poco a poco se l'era saputa amicare: ci stava come in casa propria, ora; e la direttrice notava in lei singolari attitudini per la vendita; dolcezza ostinata, la persuasione sorridente.

— Se mi volesse dire che genere desidera... — domandò di nuovo Dionisia con insistenza imperturbabile e cortese.

— Ma se non avete nulla di buono! — esclamò la Desforges.

S'interruppe, sentendosi posare una mano sulla spalla: era la Marty che correva pel magazzino, trascinata dalla sua furia di spendere. Aveva comprato tanta roba, dopo le cravatte, i guanti, l'ombrellino rosso, che l'ultimo commesso aveva dovuto deporre su una seggiola l'involto per non farsi tribbiare le braccia; e la precedeva strascinandosi dietro la seggiola su cui s'ammucchiavano gonnelle, tovaglioli, tende, un lume, tre stuoini.

— To', — disse — vi comprate un mantello da viaggio?

— Oh, Dio mio! no... — rispose la Desforges. — Sono uno peggio dell'altro.

Ma la Marty s'era precipitata su un mantello a righe che non le pareva tanto brutto; e Valentina già lo guardava attentamente. Allora, Dionisia chiamò Margherita perché mostrasse il mantello, ch'era un modello dell'anno innanzi; e Margherita, fatta accorta da un'occhiata della compagna, lo vantò come una occasione straordinaria. Quando le ebbe giurato che era stato ribassato due volte, mettendolo da centocinquanta e da centotrenta a centodieci franchi, la Mar-

ty non poté piú resistere alla tentazione del prezzo mite. Se lo comprò, e il commesso che l'accompagnava lasciò lí tutto, seggiola, fatture, mercanzie.

Tra il fervore della vendita, dietro le signore, continuavano intanto le chiacchiere sulla Frédéric.

— Davvero! aveva un amante? — diceva una ragazza venuta di fresco.

— Quello dei bagni, sicuro! — rispose Clara. — Le acque chete rovinano i ponti; e poi, si sa, certe vedove cosí tranquille...

Allora, mentre Margherita le stava vendendo il mantello, la Marty si voltò, e, accennando Clara con la coda dell'occhio, disse pianissimo alla Desforges:

— Eccola lí; quella è l'amante del Mouret; un altro capriccio!

L'altra, stupefatta, guardò Clara, poi di nuovo Dionisia, e rispose:

— Ma no, è quella piccolina!

E non osando la Marty affermare piú nulla, la Desforges, a voce piú alta, con un disprezzo da signora che discorra di cameriere:

— La grande, la piccola, tutte quelle che lo vogliono!

Dionisia aveva sentito: impallidí, e alzò i suoi grandi occhi puri sulla signora che la feriva a quel modo, e ch'ella non conosceva nemmeno. Doveva essere colei di cui le avevan parlato, l'amante del Mouret. Nell'occhiata che si dettero, Dionisia ebbe allora una dignità piena di tanta tristezza, tale una schiettezza di candore, che Enrichetta perse un po' del suo contegno:

— Giacché non avete nulla che mi vada, — disse a un tratto — portatemi ai vestiti.

— Per l'appunto, — esclamò la Marty — ci devo andare anch'io... Volevo comprare un vestito per Valentina.

Margherita prese la seggiola e la trascinò su le gambe di dietro, consunte a lungo andare da quell'uso. Dionisia non portava che i pochi metri di seta comprati dalla Desforges. Dovevan fare un vero viaggio, ora che i vestiti stavano al secondo piano, dall'altra parte dei magazzini.

S'avviarono per le gallerie piene di gente. Prima di tutte veniva Margherita, che si tirava dietro la seggiola come fosse una carrozzina, e adagio adagio faceva la strada alle altre. Fin dalla biancheria la Desforges cominciò a lamentarsi: bella invenzione quella dei bazar, dove, per comprare magari uno spillo, bisognava far due miglia! La Marty diceva che anche lei non ne poteva piú; ma non per questo si divertiva meno profondamente di quella fatica, di quel lento venirle meno le forze, in mezzo all'inesauribile tramestío delle merci.

Il Mouret l'aveva vinta e doma, con quella sua trovata; ogni sezione la costringeva a fermarsi. Si fermò da principio davanti ai corredi, tentata da certe camicie che Paolina riuscí ad appiccicarle; e Margherita fu cosí liberata dalla seggiola che toccò a Paolina con tutte le fatture. La Desforges avrebbe potuto tirar di lungo per lasciar andare avanti Dionisia; ma pareva godesse di sentirsela dietro, immobile e paziente, mentre ella si fermava a consigliare l'amica.

Dinanzi ai corredini pei bimbi le signore andarono in estasi, ma non comprarono nulla. Poi, la Marty non si contenne piú e comprò le une dopo le altre una vita di seta bianca, delle manopole di pelliccia date con ribasso, per via della

stagione, delle trine russe da guarnire la biancheria da tavola. Sulla seggiola s'ammucchiavano gl'involti facendola scricchiolare, e i commessi si succedevano, sempre piú stanchi, a mano a mano che il carico era piú grave.

— Per di qua, signora, — diceva Dionisia dopo ogni fermata, senza mai lamentarsi.

— È una stupidaggine bella e buona! — esclamava la Desforges. — Non si arriva mai! Come si fa a non aver messo i mantelli accanto alle « confezioni »? Un bell'imbroglio è questo!

La Marty, con gli occhi spalancati, ubriacata da tante belle cose che le passavan dinanzi agli occhi, si abbandonava ormai intera alla furia di spendere, contentandosi di borbottare fra i denti:

— Dio mio! che ne dirà mio marito? Avete ragione voi! non c'è ordine, in questo magazzino. Ci si perde la testa, e si fanno delle sciocchezze.

Nel gran pianerottolo di mezzo, la seggiola quasi quasi non poté passare. Il Mouret l'aveva ingombrato con un monte di oggetti parigini, tazze col piede di zinco dorato, astucci e portaliquori, perché gli era parso che ci fosse troppo posto vuoto, e la gente non ci si accalcasse abbastanza. Ed aveva cosí permesso, a uno dei suoi venditori, d'esporre su un tavolino le curiosità della Cina e del Giappone, gingilli da pochi soldi, che le signore si leticavano. Era un buon successo inaspettato; pensava di già a ingrandire quella vendita. La Marty, mentre i due garzoni portavano la seggiola al secondo piano, comprò sei bottoncini d'avorio, dei topini di seta, e un portafiammiferi di smalto a colori.

Al secondo piano il viaggio ricominciò. Dio-

nisia, che dalla mattina non faceva che andare, cosí, su e giú con le signore, moriva di stanchezza; ma non usciva dalla pacata cortesia. Dové aspettare ancora alle stoffe per mobili; dove un *crétonne* splendido fermò la Marty. Poi, ai mobili, questa comprò un tavolino da lavoro. Le tremavano le mani, supplicava ridendo la Desforges a trattenerla dallo spendere dell'altro, quando lo imbattersi nella Guibal le forní una scusa verso se medesima.

Nella sezione dei tappeti la Guibal era finalmente salita a rendere certe portiere turche che aveva comprate cinque giorni innanzi; e stava discorrendo col commesso, un pezzo di giovinotto, che dalla mattina alla sera smoveva pesi da ammazzare un bove. Era naturale che costui fosse scontentissimo d'una resa che gli portava via il suo tanto per cento; e quindi egli faceva di tutto per mettere nell'impiccio la cliente, immaginando Dio sa che indelicatezze; per lo meno un ballo dato con le portiere del *Paradiso*, per risparmiare anche quei pochi franchi del nolo. Sapeva che qualche volta i borghesi economi fan cosí. La signora, insomma, doveva avere una qualche ragione per riportarle: era il disegno? era il colore? glie ne avrebbe fatte vedere delle altre; ce n'era un bellissimo assortimento. Ma la Guibal rispondeva con una dignità da regina, che non le piacevan piú, senza aggiungere altra spiegazione. Non volle veder piú nulla; e toccò a lui striderci, perché i commessi avevan l'obbligo di riprendere le merci, anche se si accorgessero ch'erano state adoperate.

Mentre le tre signore se n'andavano insieme, la Marty ebbe un po' di rimorso per il tavolino

da lavoro, di cui non aveva punto bisogno; ma la Guibal, con la sua solita pace, le osservò:

— Che vuol dire? lo renderete!... Avete visto? non ci vuol niente... Fatevelo portare a casa: lo mettete nel salotto, gli altri ce lo vedono; poi, quando v'è venuto a noia, lo riportate.

— To'! questo mi piace! — esclamò la Marty. — Se mio marito se la prende un po' troppo calda, riporto ogni cosa.

E con quella scusa non stette piú a fare i conti, ma comprò, e comprò col bisogno intimo di tener tutto per sé; perché non era davvero di quelle donne che riportano.

Finalmente giunsero ai vestiti. Ma mentre Dionisia stava per consegnare a una delle ragazze la seta della Desforges, questa parve si ricredesse, e disse che voleva pigliare uno di quei mantelli da viaggio, quello grigio chiaro, col cappuccio; e allora Dionisia dové aspettare pazientemente per ricondurla all'altra sezione.

Sentiva come la signora la volesse trattare da serva, con quei capricci da cliente imperiosa; ma voleva non sgarrare una linea dal suo dovere, e si serbava apparentemente tranquilla, per quanto ogni tanto si sentisse sul punto di ribellarsi. La Desforges non comprò nulla alla sezione dei vestiti.

— Mamma! — disse Valentina — quel vestitino lí, se mi stesse!...

La Guibal stava spiegando sommessamente alla Marty in che modo procedeva lei. Quando un vestito le piaceva, se lo faceva mandare, ne ricavava il modello e poi lo rimandava. E la Marty comprò il vestito per la figliuola, sussurrando:

— Questo sí ch'è un buon consiglio! Eh siete pratica voi, cara signora!

Avevano dovuto lasciar la seggiola nella sezione dei mobili, accanto al tavolino da lavoro, perché i piedi di dietro minacciavano rompersi: e tutte le compre dovevano essere portate ad una delle casse per andar poi all'ufficio delle spedizioni.

Sempre guidate da Dionisia, le signore se la passeggiavano in santa pace per tutte le sezioni: non si vedevano che loro per le scale e lungo le gallerie; ogni momento si fermavano. Fu cosí che, accanto alla sala di lettura, trovarono la Bourdelais con i suoi bambini carichi d'involti. Maddalena aveva sotto il braccio un vestitino per sé, Edmondo una collezione di scarpine, e il piú piccino, Luciano, aveva in capo un berrettino nuovo.

— Anche tu? — disse ridendo la Desforges alla compagna di collegio.

— Non me ne parlare! — esclamò la Bourdelais. — Son fuor di me dalla rabbia... O che non vi acchiappano ora, mettendo su queste creaturine? Per me, tu sai, non spendo un soldo; ma come si fa a resistere ai bambini che vogliono tutto quel che vedono? Ero venuta a fare una passeggiata, e guarda... porto via con me mezzo magazzino!

Per l'appunto il Mouret, che era ancora lí col Vallagnosc e il De Boves, la stava a sentire sorridendo. Lei se n'accorse e, con un po' di stizza vera, si lamentò scherzosamente di quei tranelli tesi alla bontà delle mamme: il pensiero d'aver ceduto all'inganno della propaganda le faceva rabbia; ed egli continuava a sorridere, a inchinarsi, a godere di quella vittoria. Il De Boves,

intanto, aveva fatto in modo da avvicinarsi alla Guibal, cui tenne poi dietro, cercando un'altra volta di liberarsi dal Vallagnosc; ma questi, stanco di tanta calca, s'affrettò a raggiungerlo.

Dionisia s'era da capo dovuta fermare per aspettare le signore, e voltava loro le spalle; il Mouret stesso faceva le viste di non vederla. Allora la Desforges, con l'istinto delicato della gelosia, non ebbe nessun dubbio. Mentre egli le faceva complimenti, e l'accompagnava un po' da quel padron di casa galante che era, ella studiava il modo di fargli confessare il tradimento.

In questo mentre il De Boves e il Vallagnosc che camminavano innanzi con la Guibal eran giunti alle trine. Accanto alle « confezioni » ci era una sala di gran lusso, con mobili di quercia scolpita, le cui cassette si aprivano tirandone giú le parti dinanzi. Intorno a certe colonne, ricoperte di velluto rosso, salivan a spirale le trine bianche: da una parte all'altra della stanza correvano merletti; sui banchi si ammucchiavano rotoli di *valenciennes* e di *malines*. In fondo, due signore stavano a sedere davanti a un trasparente di seta color malva, su cui il Deloche metteva le trine di *Chantilly*, e guardavano senza mai risolversi e senza aprir bocca.

— Guarda! — esclamò il Vallagnosc, strabiliato. — Dicevate che la signora si sentiva poco bene... Ed eccola, invece, accanto a quel banco laggiú, con la signorina Bianca.

Il conte non poté frenare uno scossone, con un'occhiata di traverso sulla Guibal.

— Per bacco! son proprio loro!

Nella sala c'era un gran caldo, le voci svanivano in un confuso mormorío. Le signore vi si sentivano soffocare, e avevano il viso pallido e

gli occhi lucenti. Si sarebbe detto che tutte le seduzioni del magazzino conducessero a quella tentazione suprema, e che quella fosse la stanza intima della colpa, l'angolo dove le piú forti cadevano, in mezzo alle trine. Le mani, nel tuffarsi in quel morbido candore, tremavano dal piacere.

— Quelle signore vi rovinano! — riprese il Vallagnosc, che si divertiva moltissimo a quell'incontro.

Il De Boves fece un gesto da marito sicurissimo della moglie, tanto piú che non le dava mai un centesimo. Essa, dopo aver corso per tutte le sezioni con la figliuola senza comprar nulla, era giunta alle trine stizzita di bramosia insoddisfatta. Stanca morta, pur continuava a guardare; e i milioni di merci che aveva veduti, tutta quella roba che desiderava e non poteva portar via con sé, l'accecavano, la sbalordivano. Per un po' rimase tra la gente che faceva ressa al banco: e frugava nel mucchio delle trine, sentendosi salire brividi caldi su per le braccia, fino alle spalle; poi a un tratto, mentre la figliola si era voltata da un'altra parte e il commesso s'allontanava, volle nascondere sotto il mantello una pezza di trina d'Alençon. Ma ebbe un sussulto e la lasciò ricadere, sentendo la voce del Vallagnosc che diceva allegramente:

— Vi abbiamo scoperta, signora mia!

Per qualche secondo tacque, bianca come un panno lavato; poi si mise a spiegare come s'era sentita meglio e aveva voluto pigliare una boccata d'aria. E accorgendosi alla fine che suo marito era con la Guibal, si riebbe del tutto, e li guardò con aria di tanta onestà, che costei dové dire:

— Ero con la Desforges, e ho incontrati questi signori.

Giungevano in quel punto le altre signore. Il Mouret le aveva accompagnate e le trattenne ancora un momento per mostrar loro il Jouve, che pedinava sempre la donna gravida e l'amica.

Era da non credere quante ladre restavan colte mentre rubavan trine. La De Boves, che ascoltava, si vedeva già messa tra due guardie, alla sua età di quarantacinque anni, col suo lusso, con un marito che esercitava un cosí alto ufficio; eppure non sentiva rimorso, e pensava che avrebbe fatto meglio a ficcarsi la trina in una manica. Il Jouve intanto, disperando di coglierla sul fatto, s'era risolto di fermare la donna gravida, quasi sicuro che si fosse empita anche le tasche con una sveltezza di mano tale, da non farsi scorgere. Ma quando l'ebbe tirata da parte e la frugò, rimase male a non trovarle addosso nemmeno una cravattina, nemmeno un bottone. L'amica se n'era andata. Allora capí; la donna gravida era per tenerlo a bada, e chi aveva rubato era l'amica.

Le signore ci si divertivano moltissimo. Il Mouret, un po' stizzito, si contentò di dire:

— Il buon Jouve questa volta è stato messo nel sacco... ma si vendicherà!

— Oh! — conchiuse il Vallagnosc — non mi pare troppo adatto... Già, se vi rubano, fanno bene: chi v'insegna a metter lí in mostra tanta roba? Non si devono tentare, fino a questo punto, le povere donne senza difesa.

Furon le ultime parole che sonarono come la nota stridula della giornata, nel tumulto crescente dei magazzini. Le signore si separarono, attraversando un'ultima volta le sezioni affollate.

Erano le quattro; i raggi del sole che si volgeva al tramonto entrarono obliquamente per le larghe aperture della facciata a illuminare le invetriate delle corti; e in quel chiarore d'un rosso d'incendio salirono come un aureo vapore i pulviscoli sollevati nella mattina dallo scalpiccío della folla. La luce coglieva per mezzo la grande galleria centrale, e sul fondo rosso spiccavano le scale, i ponti, tutto quel ferro sospeso per aria. I mosaici e le porcellane dei cornicioni lampeggiavano; il verde e il rosso delle pitture si accendevano nei fuochi di quell'oro. Pareva una brace viva dove ardessero le mostre, i palazzi di guanti e di cravatte, le ghirlande di nastri e di trine, gli alti mucchi di lana e bordato, le aiuole fiorenti delle sete. Gli specchi luccicavano. L'esposizione degli ombrelli, rigonfi come scudi, gittava riflessi metallici. Lontano, di là dalle strisce d'ombra, apparivano le sezioni splendenti e brulicanti, indorate dal sole.

E in quell'ora suprema, in mezzo a quell'atmosfera ardente, le donne imperavano: avevan presi d'assalto i magazzini e là si accampavano come in terre conquistate, quasi un'orda invadente fermatasi tra la rovina delle merci. I commessi, sbalorditi, rotti dalla fatica, erano in loro balia, ed esse comandavano con tirannia da sovrana. Alcune pigiavano a spinte la gente; perfino le piú sottili volevano stare al largo, e diventavano arroganti. Tutte con la testa alta, senza nessun riguardo l'una per l'altra, usando del magazzino e abusandone piú che potessero, da furibonde. La Bourdelais, per riprendere i quattrini spesi, aveva portato daccapo i tre bambini a bere sciroppo: la gente vi si accalcava ora come se non ne potesse piú dalla sete; le mamme

stesse s'inzuppavano di malaga: dalla mattina non c'erano voluti meno di ottanta litri di sciroppo, cinquanta di vino. Dopo aver comprato il mantello, la Desforges s'era fatta dare alla cassa delle figurine; e se n'andava pensando come potesse far venire Dionisia da lei per umiliarla in presenza del Mouret stesso, e nel loro aspetto scernere la verità. Finalmente mentre il De Boves riusciva a sperdersi nella folla con la Guibal, la De Boves, con Bianca e il Vallagnosc, aveva avuto il capriccio di chiedere un palloncino rosso benché non avesse comprato nulla. Faceva sempre cosí; a mani vuote non se ne voleva andare; l'avrebbe regalato al bambino del portinaio. Dei palloncini ne avevano già dati via piú di trentanovemila; e questi quarantamila palloncini, usciti dall'aria calda dei magazzini, volavano già come una nuvola rossa da un capo all'altro di Parigi levando al cielo il nome del *Paradiso delle signore*.

Sonaron le cinque. Soltanto la Marty era rimasta con la figliuola a mirar l'ultimo moto della vendita; né aveva la forza di staccarsene, sfinita, stracca, ma trattenuta da vincoli cosí forti che tornava sempre sui suoi passi, senza bisogno, tanto per portare attorno per le sezioni la curiosità insaziata. Era l'ora che la gente, eccitata dal baccano dei richiami in gloria del gran magazzino, si dava addirittura per vinta: i sessantamila franchi di avvisi pagati ai giornali, i diecimila cartelli affissi sui muri, i duecentomila cataloghi sparsi dappertutto, dopo aver votato le borse, lasciavano a quei nervi di donna il sussulto della ebrezza: e le donne restavano commosse ancora delle invenzioni del Mouret, i prezzi bassi, la resa, le galanterie infinite. La Marty

s'indugiava dinanzi alle rauche grida dei venditori, tra il tintinnio dell'oro versato nelle casse e il rumore degl'involti che cadevano nel sotterraneo: attraversò un'altra volta il pianterreno, la biancheria, la seta, i guanti, le lane, e poi risalí abbandonandosi alla vibrazione metallica delle scale, dei ponti, tornò alle « confezioni », alla biancheria, alle trine, e montò fino al secondo piano tra i letti e la mobilia.

Dappertutto i commessi, l'Hutin, il Favier, il Mignot, il Liénard, il Deloche, Paolina e Dionisia, reggendosi appena ritti, davano il colpo di grazia, e, aiutati da quell'ultima febbre, atterravano le clienti. La febbre non aveva fatto che crescere, dalla mattina in poi, a poco a poco, come l'ebrezza che vaporava dalle stoffe smosse e rimosse. Fiammeggiava la calca sotto l'incendio del sole delle cinque. La Marty aveva il viso animato e nervoso d'un bambino che ha bevuto troppo vino puro. Era venuta con gli occhi limpidi, con la pelle fresca pel freddo della via, e a un po' per volta s'era infiammata gli occhi e il viso nell'avida contemplazione di quel lusso, di quei colori accesi, da cui le veniva attizzata e rinfocolata la passione. Quando finalmente uscí, dopo aver detto che avrebbe pagato a casa, atterrita dal conto, aveva i lineamenti contratti e gli occhi infossati come una malata. Bisognò che desse assai spinte per uscire dalla ressa ostinata sulla porta; si ammazzavano quasi, contendendosi gli scarti. Poi, quando fu sul marciapiede ed ebbe ritrovata la figliuola che aveva perduta, si sentí un brivido a quell'aria pungente, e rimase stordita, stralunata, nello spossamento di tanto sussulto nervoso.

La sera, mentre Dionisia usciva da desinare, un garzone la chiamò:

— Signorina, vi vogliono alla Direzione.

S'era dimenticata l'ordine del Mouret, di passare nel suo studio dopo la vendita. Egli l'aspettava in piedi. Nell'entrare, Dionisia non si tirò dietro l'uscio, che restò aperto.

— Siam contenti di voi, signorina, e abbiamo pensato di attestarvelo in qualche modo... Sapete come la signora Frédéric ci abbia lasciati, e in che modo indecente. Fin da domani prenderete il posto di lei.

Dionisia stava a sentire, immobile dalla meraviglia. Poi mormorò con voce tremante:

— Ma ci sono di quelle innanzi a me, nella sezione!

— Che vuol dire? Voi siete la piú brava, la piú seria; e scelgo voi, è naturale... Siete contenta?

Allora ella arrossí; sentiva insieme una contentezza e un imbarazzo piacevole, in cui svaniva la paura di poco fa. Perché mai il suo primo pensiero era volato ai sospetti onde sarebbe accolto quell'insperato favore? Ma, per quanto grande fosse l'impeto della riconoscenza, quel pensiero la rendeva confusa. Il Mouret la guardava, sorridendo, vestita di seta semplice, senza un gioiello, senz'altro lusso che quello della regale chioma bionda. S'era fatta piú elegante; la pelle le si era schiarita; aveva l'aspetto serio e delicato. La sua inespressiva esilità di prima si era mutata in una grazia attraente, incantevole.

— Lei è troppo buono, — balbettò — e non so come esprimerle...

Ma non poté seguitare. Nel vano dell'uscio il Lhomme si presentava tenendo nella sua unica

mano un gran sacchetto di cuoio, e col braccio mutilato stringendosi al petto un portafoglio enorme; dietro lui, il figlio suo, Alberto, portava un carico di sacchetti da rompergli le braccia.

— Cinquecentottantamila duecentodieci franchi, e trenta centesimi! — gridò il cassiere, cui il volto s'illuminò d'un raggio di sole nel pronunziar tanta cifra.

Il *Paradiso* non aveva guadagnato mai quanto quel giorno. Lontano, dalla profondità dei magazzini che il Lhomme aveva lentamente attraversati col passo pesante d'un bove troppo carico, si sentiva il clamore della meraviglia e della gioia che l'immane incasso lasciava dovunque passava.

— Bene! — disse il Mouret gongolando. — Mio bravo Lhomme, posate qui tutto e riposatevi perché non ne potete piú. Ci penserò io a far portare il danaro alla cassa centrale... Sí, sí, tutto lí sul mio banco: voglio vedere il monte!

Era allegro come un bambino. Il cassiere e il suo figliuolo si scaricarono. Il sacco mandò un acuto tintinnio d'oro; due dei sacchetti si strapparono lasciando cascare argento e rame; e dal portafoglio fecero capolino biglietti di banca. Quasi mezzo il gran banco ne fu coperto; era un patrimonio piovuto giú in dieci ore.

Quando il Lhomme e Alberto se ne furono andati, asciugandosi la fronte, il Mouret rimase immobile un istante, sopra pensiero, con gli occhi fissi sul danaro. Poi, alzando il capo, vide Dionisia che s'era scostata; e ricominciò a sorridere, la fece riavvicinare, e alla fine le disse che le voleva dare quanto oro potesse pigliare con una manciata. In fondo allo scherzo c'era una dichiarazione d'amore.

— Qui nel sacco! scommetto che non pigliate mille franchi! Avete la mano tanto piccina!

Ma Dionisia, impallidita, dava addietro. Dunque le voleva bene? E a un tratto capí, sentí la fiamma crescente del desiderio, di cui egli la ricingeva da ch'era tornata al *Paradiso*. E il cuore le batteva in modo da quasi spezzarsi. Perché la offendeva con quel suo denaro, quando ella traboccava di gratitudine, e una parola sola l'avrebbe fatta svenire? Lui s'avvicinava continuando a scherzare, quando, a sommo suo dispetto, comparve il Bourdoncle col pretesto di dirgli quanta gente era entrata: nientemeno che settantamila persone!

Dionisia ringraziò daccapo, e s'affrettò ad andarsene.

X

La prima domenica d'agosto, nel *Paradiso* facevano l'inventario che doveva essere finito la sera stessa. Ciascun impiegato si trovava al suo posto, come in un giorno di lavoro; e l'inventario era cominciato la mattina presto, a porte chiuse, nei magazzini vuoti di avventori.

Dionisia non scese alle otto con le compagne. Da cinque giorni se ne stava in camera sua per una storta presa nel salire al laboratorio: stava meglio; ma la signora Aurelia non era severa con lei, ed essa non si affrettava, mettendosi gli stivaletti con pena, per quanto fosse risoluta a scendere nella sezione.

Le stanze delle ragazze tenevano ora tutto il quinto piano dei fabbricati nuovi, lungo Via Monsigny: erano sessanta da una parte e dall'altra d'un corridoio, e un po' migliori di prima, benché col lettino, l'armadio, la *toilette* di prima. Ma Dionisia, come aiuto della direttrice, aveva una delle stanze piú belle, con due finestre sulla strada; e, ricca come le pareva d'essere, se l'era abbellita da sé, con un piumino rosso coperto di trina, un tappetino davanti l'armadio e due vasi di cristallo celeste sulla *toilette* con qualche rosa mezzo appassita.

Quando si fu messa gli stivaletti, tentò di

camminare per la stanza; ma le fu forza d'appoggiarsi ai mobili, perché zoppicava ancora. Sperava, camminando, di vincere il male; ma non aveva accettato l'invito quella sera a pranzo dallo zio Baudù, e aveva pregato la zia di portare a spasso Beppino, che aveva rimesso dalla Gras. Gianni, che il giorno avanti era venuto a farle visita, doveva anche lui desinare dallo zio.

Pian piano si sforzava a camminare, con l'intenzione d'andare a letto presto, per riposarsi la gamba, quando la sorvegliante, la Gabin, picchiò e le diè una lettera con aria di mistero.

Chiuso l'uscio, Dionisia, meravigliata del sorriso furbo di quella donna, aprí la lettera. Diventò pallida pallida, e si lasciò andare su una seggiola. Era una lettera del Mouret, nella quale egli, dicendosi contentissimo di saperla guarita, la pregava, giacché non poteva uscire, di scendere la sera a desinare con lui. Il tono di quel biglietto, familiare a un tempo e paterno, non aveva nulla d'offensivo, ma non c'era da fraintenderlo; tutti nel *Paradiso* sapevano ciò che quegli inviti volessero dire, e ne avevano ormai fatta una leggenda. Anche Clara aveva pranzato col padrone, ed anche tante altre; tutte quelle che gli piacevano. Dopo il desinare, dicevano quei burloni dei commessi, veniva il dolce. E le gote pallide della giovinetta si fecero a poco a poco di fiamma.

Allora la lettera le scivolò dai ginocchi, e Dionisia, mentre il cuore le batteva forte, rimase con gli occhi fissi su una delle finestre. L'aveva confessato fra sé piú volte, in quella camera stessa, nelle ore d'insonnia; se tremava ancora quand'egli passava, lo sapeva che non era per paura; e quel malumore di prima, quella sua antica

trepidazione, non potevano essere che il sussulto inconscio dell'amore, il turbamento d'un affetto nascente nella sua selvaggia anima di fanciulla. Non ragionava piú, sentiva soltanto ch'essa l'aveva sempre amato, fin dal momento che aveva dovuto fremere e balbettare dinanzi a lui. L'amava quando ne aveva timore come d'un padrone spietato; l'amava quando in cuor suo pensava confusamente all'Hutin, cedendo, senza accorgersene, ad un bisogno d'amore. Se anche si fosse data a un altro, non avrebbe amato che quell'uomo il cui sguardo l'atterriva. E tutto il passato le riviveva dinanzi, svolgendosi nella luce viva della finestra, la severità dei primi mesi, la passeggiata cosí dolce sotto le ombre nere delle Tuileries; per ultimo, i desideri dei quali egli la carezzava dal giorno in cui era tornata. La lettera scivolò per terra, e Dionisia seguitò a guardare la finestra che, colpita in pieno dal sole, l'accecava.

A un tratto sentí picchiare, e si affrettò a raccattare la lettera e a ficcarsela in tasca. Paolina, con un pretesto qualsiasi, era venuta via dalla sezione per chiacchierare un po' con lei.

— Come vi sentite? Non vi si vede piú!

Ma essendo proibito salire nelle stanze, e soprattutto chiudervisi in due, Dionisia la portò in fondo al corridoio dove c'era il salotto, regalo del Mouret alle ragazze, che ci potevano passare la serata aspettando le undici. La stanza, dipinta a bianco e oro, volgare come un salotto di albergo, era ammobiliata con un pianoforte, un tavolino in mezzo, poltrone e canapé coperti di fodere bianche.

— Posso camminare, ora — disse Dionisia. — Stavo per venir giú.

— Brava, brava davvero! Questo si chiama pigliarsela calda... Io, per me, starei qui in santa pace, niente niente che avessi una scusa!

S'eran messe a sedere su un canapè. Paolina, da quando l'amica era vicedirettrice alle « confezioni », non la trattava piú come prima: nella sua familiarità c'era ora un po' di rispetto; e un po' di sorpresa anche, vedendo quella povera figlioluccia procedere per la via della fortuna. Ma Dionisia le voleva lo stesso bene, e si confidava a lei sola, tra le duecento donne impiegate nel *Paradiso*.

— Che v'è accaduto? — chiese vivamente Paolina, quando si accorse del turbamento di lei.

— Nulla, nulla! — rispose, cercando di sorridere.

— Sí, sí, avete qualcosa... Dunque non vi fidate di me, se non mi dite piú i dispiaceri che avete!

Allora Dionisia lasciò sfogare la commozione che le gonfiava il petto, e che non le riusciva frenare. Dette la lettera all'amica, e balbettò:

— M'ha scritto! guardate.

Tra di loro non avevano parlato mai apertamente del Mouret; ma quel silenzio stesso era un confessare i loro segreti pensieri. Paolina sapeva tutto. Dopo aver letto la lettera del Mouret, si strinse addosso a Dionisia, l'abbracciò, e le sussurrò dolcemente:

— Piccina mia, se volete che vi dica la verità, credevo che foste già d'accordo. Non ve la pigliate in cotesta maniera; tutti nel magazzino lo credono, come lo credevo io. Perdinci! v'ha nominata cosí di salto e poi v'è sempre intorno! come si fa a non accorgersene?

La baciò piano sui capelli, e poi le domandò:
— Stasera ci andrete, non è vero?
Dionisia la guardò senza rispondere, e a un tratto si mise a singhiozzare, appoggiando il capo sulla spalla dell'amica. Questa ebbe a stupire.
— Via! via! datevi pace. Non c'è nessuna ragione per scalmanarsi cosí!
— No, no! lasciatemi stare, — rispose fra i singulti Dionisia. — Se sentiste che dispiacere! Da che ho avuto questa lettera, non respiro piú. Lasciatemi piangere; mi fa tanto bene...
Commossa anche lei, sebbene non ci capisse nulla, Paolina fece ciò che poté per consolarla. Prima di tutto, con Clara, lui non ci andava piú: dicevano che aveva una signora fuori, ma chi sa s'era vero! E poi d'uno come il Mouret non si poteva essere gelosa: era proprio ricco; e... in fin dei conti, non era il padrone lui?
Dionisia stava a sentire; e se avesse dubitato ancora del proprio amore se ne sarebbe accertata sentendo di che spasimo la trafiggeva il nome di Clara e l'allusione alla Desforges che, con disprezzo da gran signora, la portava su e giú pei magazzini.
— Ma ditemi, ci andreste, voi?... — chiese alla fine.
Paolina, senza nemmeno stare a pensarci su, esclamò:
— Lo credo io! non se ne potrebbe mica fare a meno!
Poi ci rifletté e aggiunse:
— Ora no; perché sto per pigliare il Baugé, e non voglio far del male io...
Il Baugé, che da poco era entrato nel *Paradiso*, lasciando il magazzino suo, stava veramente per sposarla ai primi di agosto. Il Bourdon-

cle non li poteva soffrire i matrimoni, ma ormai avevano fatto le carte, e confidavano anzi in quindici giorni di permesso per godersi la luna di miele.

— Lo vedete, — disse Dionisia — quando si vuol bene davvero, si sposa... Il Baugé vi sposa.

Paolina dette in uno scoppio di risa, e abbracciò da capo l'amica:

— Ma, cara mia, non è mica lo stesso! Il Baugé mi sposa perché è il Baugé: da pari a pari, si sa! Ma il signor Mouret! che il signor Mouret se la può sposare una delle ragazze del suo magazzino?

Rise anche piú forte, e dette un altro bacio sui capelli a Dionisia.

Il suo viso grosso con gli occhi teneri si atteggiava a commiserazione materna. Poi si alzò, aprí il pianoforte e sonò con un dito solo il *Re Dagoberto*, certamente per buttare un po' d'allegria in tanta tristezza di cose. Nella nudità del salotto, di cui le fodere bianche pareva ingrandissero il vuoto, salivano i rumori della vita, il grido lontano d'una donna che vendeva piselli. Dionisia s'era quasi sdraiata sul canapè, appoggiando la testa al legno, scossa da un nuovo impeto di singulti che soffocava nel fazzoletto.

— Da capo! — disse Paolina voltandosi. — Non avete punto giudizio... Perché mi avete portata qui? era meglio restare in camera vostra!

Le si inginocchiò davanti, e ricominciò a addurle ragioni. Quante altre avrebbero voluto essere nel caso suo! e poi, se non voleva, bastava che dicesse di no, senza bisogno di piangere tanto. Ma ci doveva pensare sul serio, prima di arrischiare il posto con un rifiuto che non si capiva, una volta che lei non aveva altri impegni.

Di che mai credeva si trattasse? E la predica finiva con degli scherzi sussurrati furbescamente, quando si sentirono dei passi nel corridoio.

Paolina s'era alzata per dare un'occhiata fuori dell'uscio.

— Zitta! la signora Aurelia! Scappo via subito. E voi asciugatevi gli occhi. Non c'è bisogno che lo sappiano tutti.

Quando Dionisia fu sola, si alzò e si forzò a rattenere le lacrime; con le mani, che ancora le tremavano per la paura d'essere trovata lí a non far nulla, richiuse il pianoforte, che Paolina aveva lasciato aperto. Ma sentí la signora Aurelia picchiare all'uscio di camera, e s'affrettò fuori del salotto.

— Come! vi siete levata? — esclamò la direttrice. — È un'imprudenza bella e buona, piccina mia. Venivo appunto a sentire come stavate, e dirvi che giú non abbiamo punto bisogno di voi.

Dionisia le accertò che stava molto meglio, e che, anzi, il distrarsi le avrebbe fatto bene.

— Non mi straccherò mica. Mi metterete a sedere, e scriverò gl'inventari.

Scesero. La signora Aurelia, tutta premurosa, l'obbligava ad appoggiarsi sulla sua spalla; s'era certamente accorta degli occhi rossi della ragazza, e le dava sbirciate indagatrici. Doveva sapere ogni cosa.

Quella di Dionisia era una vittoria affatto insperata; aveva finalmente dalla sua tutta la sezione. Dopo essersi per quasi dieci mesi dibattuta fra i tormenti delle principianti senza riuscire a stancare il maligno animo delle compagne, era giunta in poche settimane a dominarle e a vedersele intorno tutte obbedienti e rispet-

tose. L'improvvisa benevolenza della signora Aurelia l'aveva grandemente aiutata nella difficile impresa di conciliarsi i cuori. Si andava bucinando che la direttrice era la mezzana del Mouret, e che, se aveva presa con tanto fervore la giovinetta sotto la sua protezione, voleva dire che le era stata particolarmente raccomandata; ma anche Dionisia aveva fatto di tutto per disarmare le nemiche; il che tanto meno era facile, dovendosi insieme far perdonare la nomina a vice-direttrice.

Le ragazze dicevano ch'era una ingiustizia e l'accusavano di essersela guadagnata a un desinare col padrone: davano perfino dei particolari inenarrabili. Ma avevano un bel ribellarsi: quel titolo di *vice* le faceva stare a dovere, e Dionisia prendeva un'autorità che meravigliava e faceva piegare anche le piú ostili. Ben presto ebbe, tra le ultime venute, delle adulatrici; la sua dolcezza e modestia compirono la vittoria; Margherita passò dalla sua. Clara sola seguitò a far la cattiva, gittando là ogni tanto la vecchia ingiuria di sciattona, che ormai non faceva piú ridere nessuno. Del breve capriccio del Mouret si era approfittata per non far piú nulla, in un ozio ciarliero e vanitoso; quando lui non ne volle saper piú, non si lamentò nemmeno, non potendo sentire la gelosia in quella vita che menava; e fu contenta e paga del guadagno d'essere tollerata senza far nulla. Ma secondo lei, la sciattona le aveva rubato il posto della Frédéric. Non l'avrebbe accettato, perché c'era troppo da fare; eppure non poteva tollerare in santa pace quella mancanza di riguardo, avendo gli stessi diritti dell'altra; anzi diritti maggiori per via dell'anzianità.

— Guardate! ora che ha partorito, la portano a spasso! — mormorò, quando vide che la signora Aurelia sorreggeva Dionisia.

Margherita si strinse nelle spalle dicendo:

— Codesta, cara mia, non sa di nulla.

Sonarono le nove. Fuori, un cielo d'un azzurro infocato scaldava le vie; delle carrozze correvano verso le stazioni; tutta la gente vestita a festa si avviava in lunghe file verso la campagna. Nel magazzino inondato dal sole, per i finestroni spalancati, gl'impiegati avevano cominciato allora a far l'inventario.

Avevan chiuse le porte: e la gente si fermava sul marciapiede, meravigliata di veder chiuso quando invece dentro c'era un gran da fare. Di cima in fondo alle gallerie, nelle corti, dal primo all'ultimo piano, era un tramestio di commessi, braccia per aria, pacchi che volavano sulle teste, in mezzo a una tempesta di cifre, e ripetute con una confusione di voci alte, che saliva e turbinava in un frastuono assordante.

Ogni sezione lavorava per conto suo, senza darsi pensiero della sezione accanto: erano proprio sul principiare; giacevano per terra, soltanto poche merci. Se volevan finire in serata, bisognava tirar via.

— Perché siete scesa? — domandò cortesemente Margherita a Dionisia. — Vi farete del male, e qui c'è quanta gente si vuole.

— Glie l'ho detto anch'io! — soggiunse la signora Aurelia — ma ha voluto fare a modo suo.

Tutte le ragazze s'affollarono intorno a Dionisia, interrompendo il lavoro, per rallegrarsi con lei, e ascoltare il racconto della sua storia, interrompendolo via via con esclamazioni.

Finalmente la signora Aurelia la mise a sedere

su una seggiola, davanti a un banco; doveva contentarsi di segnare la roba che a mano a mano era calata dagli scaffali. La domenica dell'inventario, quanti sapevano tenere una penna in mano, erano visti e presi: gl'ispettori, i cassieri, gli impiegati dell'amministrazione, perfino i garzoni; anzi le sezioni si disputavano quell'aiuto momentaneo, per far piú presto. Cosí Dionisia si sedé tra il Lhomme e Giuseppe, chini tutt'e due su grandi fogli di carta.

— Cinque mantelli stoffa, guarniti pelliccia, terza grandezza, duecentoquaranta! — gridava Margherita. — Quattro idem, prima grandezza, duecentoventi!

Il lavoro ricominciò. Dietro Margherita, tre ragazze votavano gli armadi, mettevano in ordine la roba, gliela passavano a pacchi; e quando lei aveva detto che cosa erano, e il prezzo, li buttava su delle tavole, dove a poco a poco formavano mucchi enormi.

Il Lhomme scriveva, e Giuseppe faceva un'altra lista per riscontro: la signora Aurelia in persona, aiutata da tre ragazze, contava da sé i vestiti di seta, che Dionisia appuntava scrivendo in un foglio. Clara doveva stare attenta ai mucchi della roba, e ordinarli in modo che tenessero il minor posto possibile lungo le tavole; ma ci stava poco attenta, e qualche mucchio minacciava di rovinare.

— Dite un po', — chiese a una ragazzetta entrata quell'inverno — vi crescono qualche cosa a voi? La vice la metteranno a duemila franchi, e cosí con gli altri guadagni si beccherà quasi settemila franchi l'anno!

L'altra, senza smettere di passare mantelli, rispose che, se non le dessero ottocento franchi,

se n'andrebbe. Gli aumenti si facevano sempre il giorno dopo l'inventario: e al tempo stesso, sapendosi ormai quanti affari erano stati fatti nel corso dell'anno, i capi delle sezioni avevano un tanto sull'aumento della somma paragonata con quella dell'anno scorso. Perciò, anche se c'era confusione e molto da fare, le chiacchiere seguitavano fervide. Tra un pacchetto e l'altro non si discorreva che del danaro. Correva voce che alla signora Aurelia sarebbero toccati piú di venticinquemila franchi; e ognuno s'immagina quanto le ragazze vi ricamassero sopra! Margherita, la piú brava a vendere dopo Dionisia, s'era guadagnata quattromilacinquecento franchi, millecinquecento di stipendio, e quasi tremila del tanto per cento; Clara non arrivava, tutto compreso, a duemilacinquecento.

— Che me n'importa a me dei loro aumenti? — ripigliava quest'ultima, volgendosi da capo alla ragazza. — Se il babbo fosse morto, lo vedrebbero se ci resterei un minuto! Ma ciò che non mi va giú, sono quei settemila franchi che si pappa quello strofinacciolo là! E voi?

La signora Aurelia interruppe stizzita la conversazione, voltandosi con la sua aria da imperatrice:

— Zitte un po'! Non si capisce piú nulla!

Poi si rimise a sedere, e continuò:

— Sette mantiglie, siciliana, prima grandezza, centotrenta. Tre pellicce, seconda grandezza, centocinquanta. Vo troppo lesta?

— No — rispose Dionisia.

Allora Clara dové occuparsi, un momento, dei vestiti che s'ammucchiavano sulle tavole; con due spinte fece un po' di largo. Ma li lasciò da capo andare come volevano, per rispondere a

uno che cercava di lei; era il Mignot, che aveva piantata la sua sezione per chiederle in prestito venti franchi. Gliene doveva dare di già trenta, che s'era fatti prestare da lei il giorno dopo le corse, perché aveva, purtroppo, perduto tutto il guadagno della settimana su un cavallo: questa volta s'era bell'e mangiato il guadagno intascato il giorno innanzi, e non gli restavano cinquanta centesimi per festeggiar la domenica. Clara non aveva che dieci franchi, e glieli prestò garbatamente: si misero quindi a discorrere, e parlarono d'una cenetta in sei, che avevano fatta in una trattoria di Bougival, dove le donne avevano pagato la parte loro; cosí eran piú contenti tutti.

Ma il Mignot aveva bisogno di altri dieci franchi, e andò a parlare in un orecchio al Lhomme; questi, frastornato nel suo lavoro, parve seccato: eppure non osò rifiutare, e cercava il denaro nel portamonete, quando la signora Aurelia, stupita di non sentir piú la voce di Margherita che aveva dovuto smettere anche lei, vide il Mignot e capí subito di che si trattava. Non c'era davvero bisogno che le venisse a distrarre le ragazze! E lo mandò via come un cane.

La verità era che aveva una gran paura di quel giovinotto, amico intimo del suo Alberto, il complice delle brutte storie ch'essa temeva andassero un giorno o l'altro a finir male. Per questo, quando il Mignot ebbe i dieci franchi e scappò, non poté trattenersi dal dire al marito:

— Come si fa a lasciarsi gabbare cosí?

— Ma, amor mio, io non potevo mica dirgli di no...

Lei alzò le spalle, e gli chiuse la bocca. Poi, vedendo che le ragazze, sotto sotto, se la godevano di quel battibecco, riprese severamente:

— Via, signorina Margherita, non ci addormentiamo... Se no, non se n'esce piú.

— Ventotto paltoncini, casimirra doppia, quarta grandezza, diciotto e cinquanta — gridò Margherita con voce cadenzata.

Il Lhomme ricominciò a scrivere, a testa bassa. A poco a poco il suo stipendio era salito a novemila franchi, ed era umile umile, innanzi alla moglie che gli portava in casa, ogni anno, tre volte tanto.

Per un po' lavorarono di voglia: le cifre volavano, i pacchi piovevano fitti fitti sulle tavole. Ma Clara aveva inventata un'altra distrazione, ed era di piccheggiare Giuseppe, attribuendogli un amore furibondo per una signorina impiegata ai campioni. Costei, che non aveva meno di ventotto anni, magra e pallida, era protetta dalla Desforges che l'aveva fatta a ogni costo prendere dal Mouret, raccontandogli una storia commovente: era orfana, l'ultima dei Fontenailles, famiglia di antica nobiltà del Poitou; ed era capitata a Parigi con un babbo ubriacone, rimanendo onesta, per quanto disgraziatamente non fosse stata educata in modo da poter fare la governante o la maestra di pianoforte.

Il Mouret, di solito, s'arrabbiava tutte le volte che gli raccomandavano signore decadute; non c'era, diceva, gente piú zuccona e antipatica di loro: e poi a stare al banco non s'impara mica da un momento all'altro! Ci voleva un tirocinio, perché era un mestiere difficile e delicato. Con tutto ciò, prese la protetta della Desforges, ficcandola nell'ufficio dei campioni come già, per non dir di no a degli amici, aveva ficcate due contesse ed una baronessa a quello degli avvisi

e cataloghi, dove non facevano che fasce e buste.

La signorina di Fontenailles guadagnava tre franchi il giorno, e cosí tirava innanzi nella sua stanzuccia di Via d'Argenteuil. Nel vederla sempre seria, vestita poveramente, il cuore di Giuseppe, cuore dolce, sotto la muta rigidità da soldato, s'era commosso. Non lo confessava, ma quando le ragazze del vestiario lo canzonavano, arrossiva. L'ufficio dei campioni era in una stanza vicina, e loro lo vedevano girandolare continuamente dinanzi all'uscio.

— Giuseppe si distrae un po' troppo! — sussurrò Clara — il naso gli si volta verso la sezione della biancheria!

La Fontenailles aiutava a far l'inventario dei corredi; e siccome il garzone gettava davvero ogni poco qualche occhiata verso quella parte, le ragazze si misero a ridere. Lui si turbò e si tuffò nei suoi fogli, mentre Margherita, per soffocare la risata che le solleticava la gola, gridò piú forte che mai:

— Quattordici giacchette, panno inglese, seconda grandezza, quindici franchi!

A un tratto la signora Aurelia, che stava per contare i mantelli, ebbe velata la voce, e, con una maestosa lentezza, disse visibilmente arrabbiata:

— Un po' piú piano, signorina! Non siamo in mercato! E fate a chi fa peggio, a divertirvi cosí con delle ragazzate, quando il nostro tempo è tanto prezioso!

Nemmeno a farlo apposta, in quel punto, siccome Clara non ci guardava, i mucchi della tavola scivolarono un dopo l'altro per terra, e il tappeto ne fu coperto.

— Che vi dicevo io? — gridò la direttrice, fuor di sé. — State attenta, signorina Clara: cosí non si può andare avanti!

Ma un fremito si propagò; il Mouret ed il Bourdoncle, che facevano il loro giro solito d'ispezione, eran comparsi. Ricominciarono subito le voci e lo scricchiolío delle penne, mentre Clara si affrettava a raccattare i vestiti. Il padrone non interruppe il lavoro: rimase per qualche minuto lí fermo, sorridendo senza aprir bocca: soltanto le sue labbra avevano un tremito febbrile, nonostante l'allegria che gli si leggeva sul volto in quel trionfale giorno dell'inventario. Quando si accorse di Dionisia, mancò poco non gli sfuggisse un gesto di stupore: dunque era scesa? E i suoi occhi s'incontrarono con quelli della signora Aurelia. Poi dopo un istante di titubanza, se n'andò ed entrò nella sezione accanto.

Dionisia, avvertita dal leggiero bisbiglio, aveva alzata la testa. E, riconosciuto il Mouret, si era chinata di nuovo sui fogli, facendo finta di nulla. Da quando s'era messa a scrivere meccanicamente in mezzo ai gridi regolari delle ragazze, si sentiva piú tranquilla. Aveva sempre ceduto in quella maniera stessa al primo assalto della sensibilità; le lacrime la soffocavano, la passione le raddoppiava i tormenti: poi si faceva una ragione, e ricuperava il coraggio sereno, una forza di volontà dolce e indomabile. Ed ora, con gli occhi limpidi, il volto pallido, non aveva un brivido, tutta intenta al lavoro, risoluta a spezzarsi il cuore ma non fare altro che ciò che voleva lei.

Sonarono le dieci, e il chiasso dell'inventario si fece sempre maggiore nel tumulto delle sezioni.

Fra i gridi lanciati senza tregua, che s'incrociavano dappertutto, la stessa notizia correva ora in ogni parte, con velocità incredibile; ogni commesso sapeva di già che il Mouret aveva scritto quella mattina a Dionisia, per invitarla a pranzo. La colpa era di Paolina. Mentre tornava giú commossa ancora, aveva incontrato il Deloche nella sezione delle trine, e, senza badare che il Liénard gli stava discorrendo, s'era sfogata con lui:

— Ormai quel ch'è stato è stato, caro Deloche... Ha avuta la lettera. La invita per stasera.

Il Deloche era divenuto livido; aveva capito subito, perché non mancava giorno che non discorresse con Paolina della loro amica comune, del capriccio del Mouret, di quel famoso invito che, prima o poi, doveva chiudere il primo capitolo del romanzo. Del resto, lei lo sgridava perché voleva bene nascostamente a Dionisia, con la quale, tanto, non c'era sugo. E quando egli approvava la giovinetta, perché resisteva al padrone, lei si stringeva nelle spalle.

— Il piede sta meglio; ora vien giú — continuò Paolina. — O perché fate quel viso da mortorio?... È una fortuna per lei!

E si affrettò a tornare nella sua sezione.

— Ah, ah! — mormorò il Liénard che aveva sentito tutto — si tratta della signorina che ha la storta a un piede... Avevate ragione voi, ieri sera, di difenderla al caffè! avevate proprio ragione!

E anche lui scappò via. Ma prima d'esser tornato al suo banco, aveva già raccontata la cosa a quattro o cinque commessi. In meno di dieci minuti non ci fu piú uno, nel magazzino, che non la sapesse.

Le ultime parole del Liénard si riferivano a una scena avvenuta la sera innanzi nel caffè San Rocco. Il Deloche e lui s'eran fatti intimi, e stavano sempre insieme. Quando l'Hutin, nominato aiuto, si era preso un appartamento di tre stanze, il Deloche era andato a stare all'albergo Smirne, nella stanza di lui; e i due commessi ogni mattina venivano insieme al *Paradiso*, e la sera s'aspettavano per uscire insieme. Le loro camere, ch'erano accanto, davano sullo stesso cortile buio, quasi un pozzo che ammorbava col suo lezzo tutto l'albergo. Per quanto fossero differenti d'indole, vivevano assai d'accordo, l'uno mangiandosi, senza un pensiero al mondo, il denaro che cavava di sotto il babbo, l'altro senza mai un soldo, tormentato dal pensiero dell'economia; con questo di comune tutt'e due, che sapevano di far poco o niente, come venditori, e vegetavano al loro banco, senza mai crescere i guadagni. Usciti dal magazzino, passavano la serata al caffè San Rocco, che, sempre vuoto nella giornata, la sera verso le otto e mezzo si empiva e traboccava degl'impiegati ai quali il portone di Piazza Gaillon dava la via. E allora cominciava un tramestío, un fragore da assordare, di pezzi del domino, di risate, di sedie, in mezzo al fumo spesso delle pipe. Birra e caffè dovevano essere mesciuti a fiotti. Nel cantuccio a sinistra, il Liénard chiedeva sempre cose che costavano molto, il Deloche si contentava d'un bicchiere di birra che gli durava quattr'ore. Aveva sentito lí il Favier, alla tavola accanto, raccontare cose infami di Dionisia; il modo, per esempio, col quale aveva aggranfiato il padrone, tirandosi su le sottane quando saliva le scale davanti a lui. Poco c'era mancato che non gli appiccicasse uno

schiaffo: e sentendo che l'altro seguitava a dire che la ragazza scendeva tutte le notti in camera del padrone, furibondo gli aveva dato del bugiardo e del temerario.

— Chetati, brutto porco!... Non è vero nulla, non è vero nulla!

E, con sussulti di commozione, non pensava a frenarsi piú, e, balbettando, sfogava l'amor suo:

— Io lo so, la conosco io!... Non ha voluto bene che a uno, all'Hutin, e lui non se n'è nemmeno accorto; non si può nemmeno vantare di averle toccato la punta d'un dito!

Il racconto di questo diverbio, abbellito con tutte le frange possibili e immaginabili, faceva ridere già tutto il magazzino, quando entrò in ballo anche la lettera del Mouret. Per l'appunto il primo a sapere la cosa dal Liénard fu un commesso delle sete. Nella sezione delle sete l'inventario procedeva alla lesta: il Favier e due impiegati, ritti su degli sgabelli, votavano gli scaffali, passando di mano in mano le stoffe all'Hutin, che, ritto anche lui su una tavola, dava un'occhiata ai cartellini e diceva il prezzo; poi le buttava in terra dove salivano, salivano, come una marea d'autunno. Altri scrivevano, aiutati da Alberto Lhomme tutto intontito per aver fatta nottata in una casaccia di Batignolles. Dall'invetriata della corte cadeva un raggio di sole, e s'intravedeva l'azzurro infiammato del cielo.

— Perché non tirate le tende? — esclamò il Bouthemont, tutt'attento a sorvegliare. — Non si resiste, con questo sole!

Il Favier, che s'alzava sulla punta dei piedi per pigliare una pezza di stoffa, mormorò fra i denti:

— Guarda se si deve star chiusi con una giornata come questa! Piovesse mai, i giorni d'inventario!... E vi serrano a catenaccio come i galeotti, quando non c'è uno in tutta Parigi che stia in casa!

E passò la stoffa all'Hutin. Sul cartellino segnavano ogni volta quanti metri ne avevano venduti, e cosí il lavoro era molto piú facile. L'Hutin gridò:

— Seta di fantasia a quadratini, ventun metri, sei e cinquanta!

La seta andò per terra a ingrossare il monte: poi l'Hutin continuò, voltosi al Favier, una conversazione cominciata innanzi:

— Dunque vi voleva proprio picchiare?

— E come! Io ero lí che bevevo tranquillamente un bicchiere di birra... Metteva proprio il conto di darmi del bugiardo! stamattina la ragazza ha avuta una lettera del padrone che l'invita a pranzo... Lo sanno di già tutti.

— Ma come? dunque ancora non s'erano intesi!

Il Favier gli porse un'altra pezza:

— Chi se lo poteva immaginare! Si sarebbe messa tutti la mano sul fuoco: pareva una cosa fatta e strafatta.

— Idem, venticinque metri! — gridò l'Hutin.

Mentre la stoffa cadeva, aggiunse a voce piú bassa:

— Da quel vecchio matto del Bourras, ne ha fatte di tutte!

La sezione non ne poteva piú dal ridere, senza che per altro il lavoro ne fosse interrotto.

Si passavano il nome della ragazza, le spalle

s'inarcavano, i nasi si arricciavano, come per un odore ghiotto.

Il Bouthemont medesimo, che in quei discorsi ci si crogiolava, non poté trattenersi dal buttar là uno scherzo di assai cattivo gusto, gongolando dal piacere. Alberto, scosso dalle risate, giurò di aver veduta la innocentina tra due soldati, a un veglione. Scendeva in quel punto il Mignot con i venti franchi che s'era fatto prestare, e s'era fermato a metterne dieci nella mano d'Alberto dandogli un appuntamento per la serata; una cenetta che aveva avuto paura di non poter piú fare, e che ora si poteva arrischiare, sebbene i soldi non fossero troppi. Ma il bel Mignot, quando seppe della lettera, fece un'osservazione di tal fatta, che il Bouthemont fu costretto a intervenire:

— Basta, basta! Noi non c'entriamo per nulla... Via, via, signor Hutin!

Le penne ricominciarono a correre sui fogli, i pacchi a cadere regolarmente; e le stoffe salivano sempre, e l'inventario continuava incessante. Il Favier, sommessamente, fece osservare che della roba ce n'era; la Direzione sarebbe proprio stata contenta, perché quel bestione del Bouthemont era forse il piú bravo per le compre che ci fosse a Parigi, ma a vendere non s'era mai visto un torsolo come lui. L'Hutin sorrideva godendosela, e approvava con benevole occhiate; perché, dopo aver messo proprio il Bouthemont nel *Paradiso* per mandar via il Robineau, ora dava sotto nascostamente a quest'ultimo, sempre con l'intento di rubargli il posto. Era la stessa guerra di prima; perfide calunnie sussurrate all'orecchio dei capi, ostentazioni di zelo, per mettersi innanzi, un assedio in piena

regola, condotto con affabile volponeria. E il Favier, che l'Hutin trattava ora amichevolmente, lo guardava di sotto in su, magro e freddo, pieno di bile, come se aspettasse che il compagno si fosse ingoiato il Bouthemont per ingoiar lui a sua volta. Sperava, infatti, di diventare aiuto, se Hutin diventava capo: dopo, avrebbero fatto i conti tra loro due. Presi anch'essi dalla febbre che infiammava tutti, non facevano che parlare degli aumenti probabili: seguitando a far l'inventario, prevedevano che al Bouthemont non potevano toccare quell'anno meno di trentamila franchi, all'Hutin diecimila. Il Favier diceva che fra tutto doveva averne cinquemila e cinquecento. D'anno in anno gli affari della sezione crescevano, e i commessi salivano di grado e di stipendio, come gli ufficiali in tempo di guerra.

— Ma non finiscono mai, queste sete benedette? — disse a un tratto il Bouthemont, alquanto scontento. — Che primavera è stata questa! Non è mai smesso di piovere! E non è andata che la seta nera.

Il suo faccione ridente si faceva serio nel guardare quel monte farsi sempre piú alto, mentre l'Hutin ripeteva sonoramente, non senza una certa aria di trionfo:

— Seta di fantasia, a quadrettini, ventotto metri, sei e cinquanta!

Ce n'era un altro palchetto intero. Il Favier, che non ne poteva piú, andava adagio adagio. Nel porgere le ultime pezze all'Hutin, riprese con voce bassissima:

— A proposito; o che non me ne scordavo!... Sapete che la vice delle « confezioni » è stata innamorata morta di voi?

Il giovinotto parve come cascar dalle nuvole:
— To'! e come lo sapete?
— Già, quel grullo del Deloche ce l'ha detto... e me ne ricordo io; tempo fa vi dava certe occhiate!...
Da quando era aiuto, l'Hutin aveva lasciato andare le cantanti dei caffè, e dava a intendere di aver che fare con delle governanti. Lusingato nel suo amor proprio, pur credé di dover rispondere con aria di sprezzo:
— A me piacciono con un po' piú di roba addosso; e poi non son mica come il padrone, che basta che abbiano la gonnella...
S'interruppe, e gridò:
— Seta bianca, trentacinque metri, otto e settantacinque!
— Finalmente! — sussurrò il Bouthemont tutto contento.
Ma la campanella sonava per la seconda tavolata, della quale era il Favier. Scese dallo sgabello, su cui salí subito un altro, e dové scavalcare le stoffe ch'erano ormai altissime sul pavimento. In tutte le sezioni, lo stesso inciampo; scatole, scaffali, armadi si votavano a poco a poco, e le merci straripavano dappertutto, per terra, sui banchi, sulle tavole. Alla biancheria si sentiva il tonfo dei pacchi di cotone; alla merceria un leggiero rumor di scatole; dai mobili un lontano rotolio. Tutte le voci, stridule, grosse, salivano insieme; le cifre sibilavano per l'aria; un clamore come quello dei boschi d'inverno, quando il vento soffia tra i rami, correva per l'immensa navata.
Il Favier, alla fine, riuscí a sbrigarsi di quegl'impacci, e infilò la scala del refettorio che, dopo gli ultimi ingrandimenti, era al quarto pia-

no nelle nuove fabbriche. Tanto si affrettò, che raggiunse il Deloche e il Liénard saliti prima di lui; e allora aspettò il Mignot che gli veniva dietro.

— Oh! oh! — disse nell'andito di cucina, davanti alla lavagna dov'era scritto ciò che avevano a colazione — oggi si vede che è giorno d'inventario! Festa intera! Pollo o spezzatino di agnello, e carciofi sott'olio!... Vedrete che bontà, quello spezzatino!

Il Mignot sogghignando mormorava:

— Ci dev'essere una malattia nel pollame!...

Il Deloche e il Liénard avevano preso intanto le loro porzioni, e se n'erano andati. Allora il Favier, chinandosi allo sportello, chiese a voce alta:

— Pollo!

Ma dové aspettare un po', perché uno dei garzoni, nel far le parti, s'era tagliato.

Rimase col viso allo sportello a guardare la cucina, una cucina da gigante, con un gran fornello in mezzo, sul quale, per un congegno di carrucole e funi, venivano a posarsi certe marmitte smisurate che quattro uomini non sarebbero bastati ad alzare. I cuochi, bianchi sul rosso acceso del fuoco, stavano attenti alle pentole pel desinare, ritti su scale di ferro e con in mano lunghi bastoni che avevano in fondo lo schiumatoio. Attaccate al muro si vedevano gratelle sufficienti a far arrostire dei martiri, casseruole da mettervi dentro un montone intero, uno scaldapiatti immenso, una vasca di marmo empiuta continuamente da una cannella d'acqua. Di piú, a sinistra, c'erano degli acquai di pietra larghi come piscine, e a destra una dispensa dove si scorgevano pezzi di carne cruda pendenti da un-

cini di ferro, una macchina per sbucciare le patate che, quando andava, pareva, al rumore, un mulino, e due carrettini carichi d'insalata, che dei garzoni spingevano a rinfrescare sotto una fontanella.

— Pollo! — ripeté il Favier che perdeva la pazienza.

E volgendosi, aggiunse piú sommessamente:

— Uno s'è tagliato... Fa schifo; il sangue cola sulle pietanze.

Il Mignot volle vedere anche lui; i commessi dietro a loro si affollavano sempre con grandi risate e spintoni. E i due giovani, lí allo sportello, parlavano di quella cucina da falanstero, nella quale i piú piccoli utensili, perfino gli spiedi e i taglieri, erano giganteschi. Bisognava che preparassero duemila colazioni e duemila pranzi; e gl'impiegati crescevano ogni settimana. Ci volevano ogni giorno sedici quintali di patate, centoventi libbre di burro, ottocento chilogrammi di carne; volta per volta, dovevano sturare tre botti: quasi settecento litri erano mesciuti sul banco dove si distribuiva il vino.

— Ah! finalmente! — disse il Favier, quando il cuoco riapparve con un vassoio e inforchettò una coscia per dargliela.

— Pollo! — disse il Mignot dietro di lui.

E tutt'e due, col piatto in mano, entrarono nel refettorio, dopo aver preso il vino: alle loro spalle la domanda « pollo! » si ripeteva senza tregua, regolarmente, e la forchetta del cuoco infilzava i pezzetti con un piccolo rumore rapido e cadenzato.

Il refettorio era un'immensa sala, dove le cinquecento posate di ciascuna delle tre serie stavano comodamente, messe in fila su lunghe ta-

vole poste parallele, traverso la sala: ai due capi c'erano due tavole simili riservate ai direttori e agli ispettori; nel mezzo, un banco per la roba chiesta oltre l'ordinario. Grandi finestre a destra e a sinistra rischiaravano d'una luce bianca la galleria, di cui il soffitto, sebbene alto quattro metri, pareva basso, schiacciato com'era dalle altre dimensioni. I muri dipinti a olio, d'un color giallo chiaro, non avevano altro ornamento che gli scaffali per i tovaglioli. Accanto a quel primo refettorio c'era quello dei garzoni e dei cocchieri: non avevano ora fissa, e mangiavano quando il servizio permetteva loro di mettersi a tavola.

— Come! anche a voi, Mignot, è toccata una coscia? — disse il Favier quando si fu messo a sedere a una delle tavole in faccia al compagno.

Altri commessi si sederono vicino a loro. I piatti posti sul legno, senza tovaglia, mandavano un suono fesso: e tutti badavano a dire, in quel canto, che le cosce eran troppe!

— Ecco degli altri polli che non hanno che le zampe! — osservò il Mignot.

Quelli poi che avevano le carcasse si lamentavano anche loro. Ma il cibo era molto migliorato dopo gli ultimi lavori. Il Mouret aveva eliminato il gerente; dirigeva da sé la cucina, e anche quello era ormai un servizio come tutti gli altri; c'era la sezione della cucina, col capo, gli aiuti, un ispettore. Spendeva di piú, ma gli lavoravano anche di piú, nutriti meglio: calcolo d'umanità pratica, che aveva assai dato a pensare al Bourdoncle.

— Meno male che il mio non è duro! — riprese il Mignot. — Datemi un po' di pane!

Il pane faceva il giro; e quando egli se ne fu

tagliata una bella fetta, rificcò il coltello nella crosta. I commessi che s'erano indugiati accorrevano in fila, e si mettevano a sedere in fretta e furia; un appetito feroce, raddoppiato dal lavoro di tutta la mattinata, animava le tavole da un capo all'altro della sala. E sempre cresceva il rumore delle forchette, il gorgoglio delle bottiglie, il colpo dei bicchieri posati con troppa forza, il biascichio di cinquecento forti mascelle, che macinavano bravamente. E le parole, non ancora frequenti, si soffocavano nelle bocche piene.

Il Deloche, intanto, tra il Baugé e il Liénard, stava quasi in faccia al Favier, due o tre posti piú in giú. S'eran già lanciati un'occhiata piena di rancore. Quelli accanto, che sapevano la lite del giorno innanzi, sussurravano fra loro. Poi s'eran messi a scherzare sulla sfortuna del Deloche che aveva sempre fame e a cui toccava sempre per maledetto destino il peggior pezzo che ci fosse. Quella mattina gli avevano appioppato un collo di pollo e un po' di carcassa. Lui, zitto, li lasciava divertire a sue spese, e ingoiava grossi bocconi di pane spellando il collo con l'arte d'uno che ha il debito rispetto a tutto ciò che si mangia.

— Perché non reclamate?... Perché non vi fate cambiar la porzione?

Ma lui si strinse nelle spalle. E a che gli sarebbe servito? Avrebbe fatto peggio. Quando non le pigliava in santa pace, le cose gli andavano anche piú a traverso.

— Sapete che i gomitolai hanno messo su una società? — si mise a un tratto a raccontare il Mignot. — Già, il Gomitolo, il Gomitolo-

Club! Hanno preso una stanza da un vinaio in Via Sant'Onorato, e ci van tutti i sabati.

Parlava dei commessi della merceria. Dettero tutti in una risata: tra due bocconi facevano a chi le diceva piú grosse, con la bocca piena; e soltanto qualche ostinato leggitore di giornali stava qua e là col naso sul foglio, senza badare ad altro. Erano tutti d'accordo su questo, che ogni anno gl'impiegati nei magazzini si facevano piú eleganti: quasi una buona metà parlava ora l'inglese e il tedesco; schiamazzare nei balli pubblici, fischiare nei caffè le cantanti brutte, era passato di moda: erano una ventina d'accordo, mettevano su un circolo.

— E hanno un pianoforte come quelli delle tele? — chiese il Liénard.

— La Società del Gomitolo, il Gomitolo-Club, non ha un pianoforte? Lo credo che l'ha — rispose il Mignot. — E suonano, e cantano. Ce n'è perfino uno, quel cosettino del Bavoux, che legge ogni tanto dei versi.

Le risate raddoppiarono, canzonando il Bavoux: ma sotto quelle risate c'era una grande stima. Poi cominciarono a chiacchierare d'una commedia del Vaudeville, dove un commesso faceva una gran brutta figura; i piú se n'arrabbiavano. Altri si domandavano inquieti a che ora avrebbero potuto venir via, la sera, perché erano aspettati a passare la serata in case terze. E nella immensa sala, tra l'acciottolio sempre crescente dei piatti, si udivano da per tutto conversazioni di quella sorta. Per disperdere un po' il puzzo di mangiare, che saliva dai cinquecento piatti, erano state aperte le finestre, e gli stoini abbassati ardevano nell'afa di agosto. Soffi infocati venivano su dalla via; riflessi gialli indo-

ravano il soffitto, o tingevano d'una luce rossastra i giovani, che non ne potevano piú dal caldo e dal sudore.

— Guarda un po' se di domenica, con un tempo come questo, si dovrebbe star chiusi! — ripeté il Favier.

Dalla riflessione di lui furono ricondotti tutti a parlare dell'inventario.

Era stata un'annata fortunatissima: e ricominciarono subito a dire degli stipendi, degli aumenti, argomento inesausto, piú importante d'ogni altro e che li sconvolgeva. I giorni che c'era il pollo, succedeva sempre cosí; erano sovreccitati, e gli urli eran tali da non potersi sopportare. Quando i garzoni distribuivano i carciofi sott'olio, non c'era piú verso di capire ciò che uno dicesse. L'ispettore aveva avuto l'ordine di essere indulgente.

— A proposito, — esclamò il Favier — lo sapete quel ch'è accaduto?

Ma fu interrotto dal Mignot che domandava:

— Chi non vuole il carciofo? fo a baratto con la frutta!...

Nessuno rispose. I carciofi piacevano a tutti. Quella colazione doveva rimaner memorabile: per frutta avevano avuto, nientemeno, delle pesche!...

— L'ha invitata a pranzo, caro mio, — diceva il Favier a quello accanto, terminando il suo racconto. — Ma come! non lo sapevate?

Lo sapevano tutti; non avevano fatto che parlarne la mattinata intera; e gli scherzi, sempre gli stessi, corsero di nuovo da bocca a bocca.

Il Deloche impallidí; si accorse che lo guardavano, e fissò gli occhi sul Favier, che ripeteva con insistenza:

— Se non l'ha ancora avuta, l'avrà... E non sarà mica il primo!

Anche lui guardava il Deloche; e in aria di sfida aggiunse:

— A chi piacciono gli ossi, con cinque franchi se ne può cavare la voglia!

Ma abbassò di scatto la testa: il Deloche, cedendo a un moto irresistibile, gli aveva gettato sul viso il suo ultimo bicchiere di vino, gridando:

— A te, sudicione, bugiardo! te l'avrei dovuto buttare ieri!

Fu uno scandalo. Alcune gocce erano schizzate su quelli accanto al Favier, che aveva avuti bagnati solo i capelli: il vino, lanciato con troppa forza, era caduto dall'altra parte della tavola. Ma tutti si riscaldavano. Andava a letto con lei, per difenderla cosí? Che razza di bestione! Ci volevano due schiaffi: cosí avrebbe imparato a vivere! Per fortuna, si avvicinava un ispettore, le voci si moderarono: non c'era bisogno di mettere la Direzione al corrente degli affari loro. Il Favier si contentò di sussurrare fra i denti:

— Se m'acchiappava, avreste visto che scena!

E la cosa andò a finire in scherzo.

Quando il Deloche, tremante ancora, volle bere per nascondere il suo turbamento, e afferrò macchinalmente il bicchiere vuoto, ci furono delle risate; ed egli, posando con atto goffo il bicchiere, si mise a succhiare daccapo le foglie di carciofo già rosicchiate.

— Passate la bottiglia al Deloche: ha sete! — disse tranquillamente il Mignot.

Le risa raddoppiarono. I commessi presero dei piatti puliti dalle pile che sorgevano sulla

tavola, e i garzoni offriron le pesche portandole attorno in canestri.

Quando il Mignot aggiunse: « Ognuno ha i suoi gusti; al Deloche le pesche piacciono col vino! » poco mancò non schiantassero tutti dalle risate.

Il Deloche restava immobile. Con la testa bassa, quasi sordo, pareva non sentisse che lo canzonavano, e si rammaricò in cuor suo di essersi lasciato andare a quel modo. Avevano ragione loro: perché la difendeva? Chi sa che cosa avrebbero creduto di lei. E si sarebbe dato dei pugni da sé, per averla cosí compromessa mentre la voleva provare innocente. A lui andavano tutte a quel modo; sarebbe stato meglio che fosse crepato lí su due piedi, se non poteva nemmeno cedere al suo cuore senza fare una sciocchezza. Gli salivano le lacrime agli occhi. Non era anche colpa sua, se tutti sapevano della lettera del Mouret? Li sentiva ciarlare e sghignazzare su quell'invito che il solo Liénard aveva saputo; e se n'accusava pensando che non avrebbe dovuto lasciar Paolina discorrere davanti a lui.

— Perché avete raccontato tutto? — gli mormorò alla fine, con voce che mostrava il suo dispiacere. — Avete fatto male, malissimo!

— Io? — rispose il Liénard. — Ma se io non l'ho detto che a due o tre, facendomi giurare che avrebbero serbato il segreto... Chi lo sa come le cose facciano a spargersi subito cosí?

Quando il Deloche si risolse a bere un bicchier d'acqua, fu un'altra risata.

Al gran banco di mezzo erano stati chiesti pochissimi supplementi, tanto piú che quel giorno l'amministrazione distribuiva il caffè gratis. Le tazze fumavano, le fronti sudate luccicavano

sotto il leggiero vapore che ondeggiava come il fumo azzurro delle sigarette. Alle finestre gli stoini non si movevano punto; ne tirarono su uno, e una striscia di sole traversò la sala e accese il soffitto.

Era tale il baccano, che la campanella da principio non fu sentita che da quelli vicini all'uscio. Si alzarono, e i corridoi furon pieni di gente che tornava al lavoro.

Per sottrarsi agli scherzi, che seguitavano a pungerlo, il Deloche era rimasto indietro. Perfino il Baugé uscí prima di lui; e il Baugé di solito era l'ultimo, cosí poteva tornare indietro e veder Paolina, mentre lei andava al refettorio delle donne. Eran rimasti d'accordo a quel modo, non avendone altro per dirsi una parola in tutta la giornata. Ma quella volta, proprio mentre si davano un bel bacio in un cantuccio dell'andito, capitò all'improvviso Dionisia, che andava anche lei, zoppicando, adagio adagio, a colazione.

— Oh! non dite nulla a nessuno, per carità! — disse Paolina fattasi di fuoco.

Il Baugé, grosso e alto com'era, tremava come un bambino, e soggiunse:

— Perché ci manderebbero via lí per lí... Lo sanno che fra poco saremo marito e moglie, ma quelle bestiacce non tollerano neppure un bacio!

Dionisia, dispiacente d'averli veduti, finse di non capire. E il Baugé se la dava a gambe, quando il Deloche comparve anche lui. Si volle scusare, e balbettò parole, che Dionisia non riuscí subito a capire: poi, udendo rimproverare a Paolina d'aver chiacchierato davanti al Liénard, e vedendo Paolina impacciata nel rispondere, finalmente si rese conto di ciò che dalla mattina

le bisbigliavano dietro le spalle. Era per via della lettera. Vedendosi come spogliata in presenza di tutti quegli uomini, fu ripresa dai brividi che le aveva dati la lettera.

— Io non sapevo... — badava a ripetere Paolina. — E poi, che c'è di male? Si lascian discorrere; e crepino quanti sono!

— Amica mia, — disse alla fine Dionisia con la sua aria da donna savia — perché me la dovrei pigliare con voi?... Non avete detto che la verità. Ho ricevuto una lettera. Sta a me rispondere.

Il Deloche se n'andò ferito nel cuore, credendo che la giovinetta volesse andare quella sera all'appuntamento.

Quando ebbero finito di mangiare, in una sala piú piccola accanto all'altra, e dove le donne eran trattate un po' meglio, Paolina dové aiutare Dionisia a scendere, perché il piede le si stancava troppo.

Nel magazzino l'inventario procedeva anche piú alacremente: tutti s'accorgevano del poco lavoro fatto in mattinata, e tiravan via per finire entro la serata.

Le voci si alzavano, non si vedevano che braccia gesticolanti nel votar gli scaffali e nel buttar giú le merci: non si poteva piú camminare, perché pacchi e involti salivano di terra fin quasi ai banchi.

In fondo alle sezioni, quelle teste che si dimenavano, quei pugni tesi, quelle membra in sussulto, avrebbero potuto far credere a un subbuglio.

Era invece l'ultimo sussulto della macchina che stava per scoppiare. Davanti i cristalli, intorno al magazzino chiuso, continuavano a pas-

sare rari passeggieri, sfiaccolati dalla noia soffocante d'una domenica estiva. Sul marciapiede di Via Nuova di Sant'Agostino, tre ragazzacce spettinate stavano sfacciatamente col viso ai vetri, cercando capire che mai significasse quel tramestio.

Quando Dionisia fu ritornata alle «confezioni» la signora Aurelia lasciò Margherita che contasse lei i vestiti: per il riscontro ci voleva calma e silenzio: e andò nelle stanze dei campioni portandosi dietro Dionisia:

— Venite con me... faremo il riscontro... e poi la somma.

Ma aveva lasciato l'uscio aperto per tener d'occhio le ragazze; e il chiasso era tale, che in fondo alla stanza non c'era verso di sentire ciò che uno diceva dalla parte opposta.

La stanza, larghissima, non aveva che qualche seggiola e tre lunghe tavole. In un canto, i grandi coltelli meccanici per tagliare i campioni: sotto quei coltelli passavano pezze intere di stoffa, ridotte a migliaia di rettangolini che poi si spedivano dappertutto; ce ne voleva per circa un ventimila franchi ogni anno. Dalla mattina alla sera i coltelli tagliavano, con un rumore di falci, seta, lana, tela; poi bisognava cucire o ingommare i campioni. Tra le due finestre c'era anche una piccola tipografia per i cartellini.

— Zitte un po'! — doveva ogni tanto gridare la signora Aurelia, non riuscendo a sentire Dionisia che leggeva la lista.

Quando i primi fogli furon finiti di riscontrare, la lasciò a una delle tavole, ingolfata nelle somme; e tornò quasi subito con la signorina di Fontenailles, di cui non avevano piú bisogno ai corredi.

Doveva anche lei mettersi accanto a Dionisia a far somme, per sbrigarsi presto. Ma la marchesa, come la chiamava malignamente Clara, aveva, nel suo passare, messa sossopra la sezione: ridevano e canzonavano Giuseppe con parole feroci, che giungevano fin nell'altra stanza.

— State pure qui accanto a me; non mi date punto noia, — disse Dionisia, presa da compassione. — Venite qui; il calamaio basta per tutt'e due.

La Fontenailles, nella stupidità in cui il decadimento proprio e della famiglia la sprofondava, non trovò neppure una parola di gratitudine. Doveva avere il vizio del padre, quello di bere, perché le carni magre avevano un colore plumbeo; e soltanto le mani, bianche e delicate, attestavano ancora la nobiltà della stirpe. Ma le risate cessarono da un momento all'altro, e il lavoro riprese regolarmente.

Il Mouret faceva daccapo il giro delle sezioni. Si fermò e guardò dov'era Dionisia, meravigliato di non vederla lí: chiamò con un cenno la signora Aurelia, e si mise a discorrere con lei da parte, sommessamente. Si capiva che le domandava di Dionisia; l'altra accennò con un'occhiata la stanza dei campioni; poi parve gli raccontasse qualcosa. Certo gli diceva che la ragazza quella mattina aveva pianto.

— Benissimo!... — disse a voce alta il Mouret, ravvicinandosi. — Fatemi vedere le liste.

— Son di là, — rispose la direttrice. — Siam dovute scappare, da questa confusione.

Le tenne dietro nella stanza accanto. Clara mangiò la foglia, e borbottò che avrebbero fatto meglio a mandare a prendere un letto addirittura; ma Margherita le gettò i vestiti con piú

sveltezza per tenerla occupata e chiuderle la bocca. La vice era sí o no una buona compagna? negli affari suoi non stava a loro ficcare il naso. La sezione si faceva a questo modo complice anch'essa; le ragazze si movevano sempre piú; il Lhomme e Giuseppe, invece, si piegavano sempre piú sui fogli, come fossero sordi. E il Jouve che passava, avendo capito il tiro della signora Aurelia, si mise a passeggiare davanti all'uscio dei campioni col passo regolare d'una sentinella che eseguisce ciò che vuole il superiore.

— Date le liste al signor Mouret — disse la direttrice nell'entrare.

Dionisia le porse e restò a testa alta; aveva leggermente sussultato, ma s'era frenata, e, pallida, stava col volto composto a tranquillità. Per un po' il Mouret parve tutto attento alle cifre, senza darle nemmeno uno sguardo. Allora la signora Aurelia si avvicinò alla signorina di Fontenailles, che non s'era nemmeno voltata, parve scontenta delle somme che aveva fatto, e le disse a mezza voce:

— Andate ad aiutare di là... Non ci siete avvezza a fare i conti.

Ella si alzò, e tornò nella sezione, dove fu accolta con un bisbiglio. Giuseppe, sotto gli occhi canzonatori delle ragazze, scriveva tutto storto.

Clara, contenta dell'aiuto che le veniva all'impensata, cominciò nondimeno a tormentare subito la Fontenailles, perché odiava tutte le donne, quante ce n'erano nel magazzino. Come faceva, lei, una marchesa, a innamorarsi d'un facchino? Eppure, le invidiava un po' quell'amore.

— Benissimo! benissimo! — ripeteva il Mouret, fingendo sempre di leggere.

La signora Aurelia non sapeva come andarsene, anche lei, decentemente. Scalpicciava, e tornava a guardare e riguardare i coltelli meccanici, furibonda che il marito non trovasse un pretesto qualsiasi per farla venir via: ma il pover'uomo negli affari seri non ci aveva mai capito nulla, e sarebbe morto di sete accanto a un lago. Margherita alla fine capí, e fece domandare qualcosa alla direttrice.

— Eccomi subito! — rispose.

E, messa cosí al sicuro la dignità, con un pretesto per tutta quella gente che non le levava gli occhi di dosso, lasciò soli Dionisia e il Mouret, che le era riuscito mettere accanto l'una all'altro; e uscí con la sua aria imperiale e con un volto cosí nobilmente altero, che le ragazze non osarono nemmeno sorridere.

Il Mouret aveva posate lentamente le liste sulla tavola, e guardava la giovinetta, ch'era rimasta a sedere con la penna in mano, senza volger lo sguardo da un'altra parte: soltanto s'era fatta anche piú pallida.

— Verrete stasera? — le domandò sommessamente.

— No, — rispose lei — non posso: i miei fratelli sono a pranzo dallo zio, e ho promesso di star con loro.

— Ma... e il piede? durate fatica a camminare?

— Oh! di qui a lí c'è tanto poco! e poi mi sento meglio.

Toccò a lui a impallidire davanti a quel pacato rifiuto. Gli tremavano le labbra dal sussulto nervoso: ma si contenne, e ripigliò con l'af-

fabilità d'un buon padrone che ha cura delle sue ragazze:

— E se ve lo chiedessi per piacere?... Lo sapete che conto faccio di voi...

Dionisia non perdé la sua rispettosa compostezza:

— Non so come ringraziarla della sua bontà per me, e la ringrazio dell'invito. Ma glie l'ho già detto: non posso; stasera m'aspettano i miei fratelli.

Il Mouret si ostinava a non capire. L'uscio era rimasto aperto, e lei sentiva che tutto il magazzino la spingeva nelle braccia del padrone; Paolina le aveva dato confidenzialmente della sciocca, le altre si sarebbero fatte beffe di lei, se seguitava a rifiutare. La signora Aurelia, che se n'era andata, Margherita, di cui la voce le giungeva sempre piú forte, il Lhomme che, immobile e discreto, le volgeva la schiena, tutti volevano ch'ella cadesse.

E il rumore lontano dell'inventario, quei milioni di merci, smossi da tante braccia e di cui il prezzo volava nei gridi, erano quasi un vento caldo che soffiava la passione sino a lei.

Ci fu un momento di calma, ma di tratto in tratto il rumore copriva le parole del Mouret che si perdevano cosí nella clamorosa enumerazione d'un tesoro regale conquistato con le battaglie.

— Sta bene: ma allora quando verrete? — chiese di nuovo. — Domani?

Bastò questa domanda a turbare Dionisia, che perse un momento la sua compostezza, e balbettò:

— Non so... non posso...

L'altro sorrise, e cercò di prenderle una mano ch'ella tirò indietro.

— E di che mai avete paura?

Ma già Dionisia rialzava la testa e lo guardava in viso con i suoi belli occhi limpidi, sorridendo con la sua aria dolce e coraggiosa. Rispose:

— Non ho paura di nulla; ma ognuno fa soltanto ciò che vuol fare, non è vero? e io non voglio!

Uno scricchiolio in quel momento le fece volgere la testa; l'uscio si chiudeva. Il Jouve aveva per ufficio anche di badare che le porte non restassero aperte; compieva dunque il suo dovere.

Infatti si rimise a fare gravemente la sentinella; e nessuno parve s'accorgesse di quell'uscio chiuso con tanta naturalezza. Soltanto Clara mormorò in un orecchio della Fontenailles una parola frizzante; ma costei non si scosse nemmeno, livida, smorta.

Dionisia intanto s'era alzata. E il Mouret, con voce bassa e tremante, le sussurrava:

— Sentite, io vi voglio bene... Lo sapete da un pezzo; perché vi divertite crudelmente a fingere con me, di non esservene accorta? E non abbiate paura... Venti volte m'è saltato in testa di farvi venire nel mio studio: si sarebbe stati soli soli, e bastava ch'io mettessi all'uscio il segreto: ma non ho voluto; e vedete che vi discorro ora qui, dove possono entrare tutti... Vi amo, Dionisia...

Ella, diritta, pallidissima, lo ascoltava guardandolo sempre in viso.

— Perché dite di no?... Non siete ricca. I vostri fratelli son a carico vostro, un bel carico!

Tutto ciò che mi chiederete, tutto ciò che vorrete...

Ella l'interruppe:

— Grazie: guadagno piú di quanto mi bisogni.

— Ma io vi offro la libertà, una vita di piaceri e di lusso... Vi metterò su un quartiere, vi darò un assegnamento fisso...

— No, grazie; m'annoierei a starmene senza far nulla... Avevo a mala pena dieci anni, e già mi guadagnavo da vivere.

Il Mouret fece un gesto tra sdegnato e stupefatto: era la prima che gli resisteva; per pigliare le altre non aveva dovuto far altro che chinarsi; tutte aspettavano i suoi capricci come schiave sommesse.

E questa ora gli diceva di no senza neppure spiegargli né il perché né il percome. Il desiderio di lui, compresso da tanto tempo, aguzzato dalla resistenza, divampava piú forte.

Non aveva forse offerto abbastanza? e raddoppiò l'offerta, incalzando maggiormente la giovinetta.

— No, no; grazie! — rispondeva essa ogni volta, senza lasciarsi vincere mai. Allora a lui sfuggí un grido dal cuore:

— Non vedete che soffro?... Già è una stupidaggine, ma soffro come un bambino!

Gli salivano le lacrime agli occhi: stettero zitti un altro istante, il rumore dell'inventario giungeva smorzato per la porta chiusa, pareva un clamore trionfale che s'allontanasse; in quella sconfitta del padrone, l'accompagnamento si faceva piú sommesso.

— Ma se volessi, se proprio volessi! — esclamò con voce ardente, afferrandole le mani.

Dionisia non ebbe la forza di ritirarle a sé, gli occhi le si velavano, tutta la sua forza se n'andava: il caldo che si trasfondeva in lei dalle mani tiepide di quell'uomo la faceva quasi svenire in una debolezza piena di voluttà. Dio mio, che bene gli voleva, e come le sarebbe stato dolce stringerglisi al collo e abbandonarglisi sul petto!

— Ed io voglio! io voglio! — ripeteva lui fuor di sé. — Vi aspetto stasera; se no...

La bramosia lo fece villano. Ella diede un grido leggiero; il dolore che sentiva al polso le rese il coraggio; con una scossa si liberò. Poi, dritta, fatta piú grande dalla sua stessa debolezza:

— No; lasciatemi andare... Io non son mica Clara che si piglia oggi e si lascia domani. E poi, voi amate un'altra; sí, quella signora che viene qui... Restate con lei. Io non faccio a mezzo con nessuna!

La meraviglia che il Mouret provò di quelle parole parve l'inchiodasse sull'impiantito. Che diceva ella mai, che mai voleva? Nessuna delle ragazze raccattate per le sezioni s'era data pensiero d'essere amata! Avrebbe dovuto mettersi a ridere, ma quella forte commozione lo scombussolava invece sempre piú.

— Via! — disse lei — riaprite l'uscio. Non sta bene che stiamo cosí chiusi insieme.

Obbedí, e, con le tempie che gli battevano, non sapendo come nascondere l'angoscia, richiamò la signora Aurelia e cominciò a montare sulle furie per via dei mantelli invenduti; bisognava darli via tutti, a qualsiasi prezzo. Era la regola del magazzino; d'anno in anno, anche col sessanta per cento, doveva esser venduto tutto,

piuttosto che conservare un modello fuor di moda o una stoffa non piú fresca.

In quel mentre il Bourdoncle, che cercava del Mouret, stava aspettandolo, fermato davanti all'uscio chiuso dal Jouve, che gli aveva sussurrato gravemente due parole in un orecchio.

Gli scappava la pazienza, ma non aveva il coraggio di guastare il colloquio del padrone. Era possibile che, in un giorno come quello lí, perdesse il tempo con una creatura, in tal modo? E quando il Mouret, dopo tanto, uscí fuori, si mise a parlargli delle sete di fantasia che erano rimaste in magazzino quasi tutte.

Finalmente il Mouret ebbe un'occasione di sfogarsi. Ma dove aveva mai la testa quel benedetto Bouthemont? Se n'andò gridando di non poter tollerare che uno dei suoi fosse bestia a tal punto da comprare piú roba di quanta fosse necessaria alla vendita.

— Che diavolo ha in corpo? — mormorò la signora Aurelia, sbalordita dai rimproveri.

Le ragazze si guardarono meravigliate... Alle sei l'inventario era bell'e finito. Il sole splendeva ancora, un biondo sole d'estate che mandava riflessi d'oro traverso le invetriate. Nell'afa delle vie, già le famiglie stanche tornavano dai dintorni cariche di fiori e trascinandosi dietro i bambini. Una dopo l'altra le sezioni s'eran chetate: non si sentiva, in fondo alle gallerie, che il gridare di qualche commesso mentre si votava l'ultimo palchetto. Poi, anche quelle voci si tacquero, e di tanto frastuono non restò che un immenso fremito sopra la ruina smisurata delle merci. Scaffali, armadi, scatole, cassette, tutto era vuoto: non c'era piú un metro di stoffa o un gingillo da nulla che fosse al suo

posto. Del vasto magazzino non si vedeva piú che la mobilia, come il giorno in cui l'avevan messo su; quella nudità era la riprova dell'inventario. E per terra si ammonticchiavano sedici milioni di merci: marea che a poco a poco aveva sommerso tavole e banchi. I commessi, con la roba fin quasi alle spalle, cominciavano a riporre tutto in ordine. Fino alle dieci non c'era da sperare d'aver finito.

Nel tornare dal pranzo della « prima tavolata », la signora Aurelia disse quanto era stato l'incasso dell'anno: le sezioni avevano fatta la somma totale in quel momento. Non meno di ottanta milioni, dieci di piú dell'anno innanzi. Solamente nelle sete di fantasia c'era stata un po' di sosta.

— Se il Mouret non è contento, non so proprio che cosa fare, io! — soggiunse la direttrice. — Eccolo là in cima alla scala; e pare sempre arrabbiato.

Le ragazze s'affacciarono: egli era là col viso imbronciato, sopra i milioni che gli s'ammucchiavano ai piedi.

— Signora, — venne in quel momento a dirle Dionisia — vi prego di permettermi d'andarmene. Non son piú buona a nulla, con questa gamba; e siccome devo andar a pranzo dallo zio, coi miei fratelli...

Fu uno stupore di tutte. Come! aveva dunque rifiutato? La signora Aurelia esitò e parve stesse quasi per negarle, con la voce secca e scontenta, il permesso; Clara alzò le spalle come dire: — Io non me la bevo: ma che rifiutare! era lui che non ne voleva saper piú nulla! — Quando Paolina lo riseppe, stava discorrendo col Deloche; la contentezza, di che fu preso il

giovine, la fece stizzire: bel lavoro! era contento, quello sciocco, che la sua amica desse un calcio alla fortuna? E il Bourdoncle, che non osava andare a trarre il Mouret dalla sua dispettosa solitudine, passeggiava tra le chiacchiere, malcontento anche lui, e pieno di confusi timori.

Dionisia intanto tornò giú; e nell'arrivare, appoggiata alla ringhiera, adagio adagio, in fondo alla scaletta di sinistra, si trovò vicino a un gruppo d'impiegati che ridevano: sentí anzi il suo nome, e capí che parlavano ancora della sua storia. Non s'erano accorti di lei.

— Sí! ora m'avete a dar ad intendere ch'è una monaca! Ne ha fatte di tutte un po'. Figuratevi io conosco uno, che lei, per andarci a dormire insieme, avrebbe fatto carte false.

E guardava l'Hutin che, per non perdere la sua dignità di aiuto, stava quattro passi piú in là, senza prender parte agli scherzi. Ma fu tanto lusingato dalle occhiate d'invidia che gli altri gli gettavano, che si degnò di sussurrare:

— M'ha dato molta noia quella lí!

Dionisia, ferita nel cuore, si aggrappò ai ferri. Si accorsero di lei, e si dispersero, seguitando a ridere.

Aveva ragione lui; ed ella si accusava ora della sua ingenuità d'un tempo, quando aveva pensato davvero all'Hutin. Ma che vigliacco era, e quanto lo disprezzava! Un gran turbamento la prese: strana cosa, ch'ella poco prima avesse avuto tanta forza da resistere all'uomo ch'ella adorava, quando una volta s'era sentita tanto debole in faccia a quello sciagurato, del cui affetto aveva soltanto fantasticato! La ragione e il coraggio naufragavano in quelle contraddizio-

ni dell'animo, dove non sapeva leggere chiaro. E si affrettò a traversare la sala.

Ma per istinto alzò la testa, mentre un ispettore apriva la porta rimasta chiusa fino dalla mattina; e vide il Mouret. Era sempre in cima alla scala, nel gran pianerottolo di mezzo, sopra la galleria. Ora non pensava piú all'inventario, non vedeva il suo regno, quei magazzini che riboccavano di ricchezze. Tutto era scomparso, le clamorose vittorie del giorno innanzi, la fortuna immensa del giorno dopo.

Con un'occhiata piena di sconforto tenne dietro a Dionisia; e quando ella ebbe varcata la porta, non ci fu piú nulla per lui; la casa tornò a parergli sepolta nel buio.

XI

Il Bouthemont arrivò, quel giorno, per il primo dalla Desforges, al tè delle quattro. Era ancora sola nel suo salotto alla Luigi XVI, ove nei metalli e nelle stoffe brillava una lucida allegria, e s'alzò con aria d'impazienza domandandogli:

— Dunque?

— Dunque, — rispose il giovane — quando gli ho detto che sarei passato di sicuro a salutarvi m'ha promesso di venire anche lui.

— Gli avete fatto capire che oggi faccio conto che venga il barone?

— Sí; anzi mi è parso che si sia risoluto per questo.

Parlavano del Mouret. L'anno innanzi, questi s'era a un tratto affezionato al Bouthemont fino al punto di farselo compagno nei divertimenti; e l'aveva perfino portato da Enrichetta, tutto contento d'avere uno che si prestasse a rallegrare un po' quella amicizia di cui era stanco. Cosí, il capo delle sete era alla fine divenuto il confidente del padrone e della bella vedovina: faceva loro dei piccoli piaceri, discorreva dell'uno all'altra, qualche volta li riconciliava. Nei momenti di gelosia, Enrichetta, perdendo la prudenza delle donne galanti che fan di tutto per

salvare le apparenze, si lasciava andare con lui ad un'intimità della quale egli stesso era stupefatto.

La Desforges riprese con calore:

— Lo dovevate condurre. Sarei stata piú sicura.

— Come si fa? non è mica colpa mia, — rispose lui con un sorriso da buon fanciullone — se mi scappa sempre, da qualche settimana in qua... Oh! del bene me ne vuol sempre. Se non fosse lui, starei fresco laggiú.

Nel *Paradiso*, infatti, dopo l'ultimo inventario non stava sopra un letto di rose. Aveva un bel difendersi con le piogge! tutte quelle sete di fantasia gli ricadevano sempre addosso; e siccome l'Hutin faceva suo pro di tutto, adagio adagio lo scalzava gesuiticamente nel favore dei capi, ed egli si sentiva mancare il terreno sotto i piedi.

Il Mouret, cui, ora che stava per romperla, quel testimonio dava noia, stanco d'una familiarità che non gli giovava piú, l'aveva bell'e condannato. Ma, come era solito, mandava innanzi il Bourdoncle, facendo sí che costui, e gli altri cui la cosa importava, chiedessero in ogni adunanza che il Bouthemont fosse mandato via; ed egli resisteva, a detta sua, e difendeva l'amico vigorosamente, anche a rischio di grandissime seccature.

— Insomma — disse la Desforges — aspetteremo. La ragazza, come sapete, deve esser qui alle cinque... voglio che si trovino a faccia a faccia, e cosí lo scoprirò io, il segreto!

E ricominciò a spiegare il suo disegno, ripetendo febbrilmente che aveva fatto pregare la signora Aurelia di mandarle Dionisia per un cer-

to mantello che non le tornava bene. Quando avesse avuta la ragazza in camera sua, avrebbe trovato il modo di chiamare il Mouret, e qualche cosa sarebbe nata. Il Bouthemont, che le si era messo a sedere di faccia, la guardava con i suoi begli occhi ridenti, cercando di farli seri. Quell'allegro bontempone, dalla barba nera come l'inchiostro, quel clamoroso gozzovigliatore cui il sangue caldo di guascone faceva rossa la faccia, pensava che le signore non valevano gran che, e quando osavano votare il sacco ne dicevano delle belle! Le amanti dei suoi amici, povere ragazze di magazzino, non avrebbero mai fatto confessioni di quella sorta.

— Ma, — osò domandarle alla fine — che ve n'importa a voi, se, ve lo posso giurare, tra loro due non c'è nulla proprio nulla?

— Appunto per questo! — esclamò lei. — Che volete che me ne importi delle altre? Quelli son capricci che si sfogano in mezz'ora!

Parlò di Clara con disprezzo; le avevano detto che il Mouret, dopo i rifiuti di Dionisia, s'era ributtato a quella rossa con la testa da cavallo, ma con un secondo fine: perché la faceva restare nella sezione in modo che tutti lo sapessero, e la colmava di regali. E poi da tre mesi menava una vita dissestatissima, sparpagliando i quattrini con una prodigalità di cui parlavano tutti; aveva comprata una casa a una ballerina, manteneva due o tre sgualdrine insieme, e pareva che costoro facessero a chi gli imponesse capricci piú costosi e piú stupidi.

— E la colpa è tutta di quella ragazza! — ripeteva Enrichetta. — Si rovina con le altre, perché lei non lo vuole... Del resto, che me n'importa del suo danaro? Avrei preferito che fosse

povero! Voi lo sapete che bene gli voglio, voi che siete diventato il nostro amico!

Si fermò, come soffocata, al punto di rompere in singulti; e con un moto d'abbandono gli tese tutt'e due le mani. Era vero; adorava il Mouret per la sua giovinezza e i suoi trionfi; nessuno l'aveva ancora presa tutta intera a quel modo, con un fremito del suo corpo e dell'orgoglio suo; ma al pensiero di perderlo, ella sentiva rintoccare la campana funebre dei quarant'anni, e si chiedeva atterrita come avrebbe fatto senza quel grande amore.

— Oh! mi vendicherò, — mormorava — mi vendicherò se si porta male con me!

Il Bouthemont le teneva sempre le mani. Era bella ancora: ma sarebbe stata un'amante da dargli troppo pensiero, e a lui quel genere lí non andava a sangue. La cosa, per altro, meritava che ci riflettesse un po'; e forse qualcosa c'era anche da guadagnare, in compenso delle seccature.

— Perché non mettete su un magazzino per conto vostro? — chiese a un tratto lei, ritraendo a sé le mani.

Fu un po' meravigliato. Poi rispose:

— Ma bisognerebbe avere delle somme non piccole. L'anno scorso ci pensai. A Parigi ci sono clienti per uno o per due altri grandi magazzini: soltanto, bisognerebbe scegliere bene il posto. Il *Buon Mercato* di là dal fiume; il *Louvre* nel centro; il *Paradiso* si prende i quartieri ricchi di ponente. Resta il settentrione, verso Piazza Clichy. E avevo trovato un posto magnifico, dietro l'Opéra.

— E cosí?

Diè in uno schianto di risa:

— E cosí, immaginatevi che fui tanto scioc-

co da parlarne a mio padre... Già: la mia ingenuità giunse al punto di pregarlo di trovarmi azionisti a Tolosa.

E raccontò allegramente che quel buon uomo era andato su tutte le furie, arrabbiato, com'era, nel fondo della sua botteguccia di provincia contro i grandi bazar di Parigi. Il vecchio Bouthemont, che non poteva mandar giú quei tremila franchi guadagnati dal figliuolo, rispose che avrebbe dato quanto aveva lui e quanto avevano gli amici suoi a un ospizio di carità, piuttosto che cooperare con un centesimo alla costituzione d'uno di quei magazzini ch'erano i postriboli del commercio.

— E poi, — conchiuse il giovane — ci vorrebbero milioni.

— E se si trovassero? — disse la Desforges.

Lui la guardò, divenuto serio a un tratto. Era una parola sfuggita a donna gelosa? Ma Enrichetta non gli lasciò nemmeno il tempo di muoverle una domanda, aggiungendo:

— Insomma, sapete quanto mi stanno a cuore le cose vostre... Ne riparleremo.

Avevano sonato il campanello dell'anticamera. La signora si alzò, e anch'egli istintivamente allontanò la seggiola come se fossero già a tal punto da temere d'esser colti sul fatto. Nel salotto dalle allegre stoffe, con tante piante verdi che tra le due finestre c'era quasi un boschetto, non si sentí un alito. Ella aspettava ritta, vicino alla porta.

— È lui! — sussurrò.

Il cameriere annunziò:

— Il signor Mouret, il signor De Vallagnosc.

Enrichetta non poté trattenere un gesto di collera. Perché non era venuto solo? Doveva esse-

re andato a cercar l'amico per paura di trovarsi solo con lei. Nondimeno sorrise e porse la mano a tutt'e due.

— Come vi fate desiderare, da un pezzo in qua!... E lo dico anche per voi, signor De Vallagnosc!

Diventava grassa, e ci si disperava, stringendosi sempre piú in vestiti di seta nera per dissimulare la crescente pinguedine. Ma la testa graziosa, con i capelli scuri, conservava l'antica amabile eleganza: e il Mouret poté dirle finalmente, abbracciandola, per cosí dire, tutta quanta con un'occhiata:

— È inutile domandarvi come state... Siete fresca come una rosa!

— Oh! sto anche troppo bene — rispose lei. — Del resto, potevo anche morire, e voi non l'avreste saputo.

Anche lei lo guardava, e le sembrava nervoso e stanco con le palpebre pesanti e la pelle livida.

— Ma io, — aggiunse con un tono che cercò di rendere scherzoso — io non vi renderò complimento per complimento: oggi non avete una gran bella cera.

— Lavora troppo! — disse il Vallagnosc.

Il Mouret non rispose, e fece un gesto che non voleva dir nulla: aveva visto il Bouthemont, e lo salutava con un cenno del capo. Quand'erano intimi, passava lui a pigliarlo alla sezione per andare insieme da Enrichetta durante il lavoro delle ore calde. Ma i tempi non eran piú quelli; e gli disse a mezza voce:

— Siete andato via troppo presto... se ne sono accorti, e laggiú si son tutti scagliati contro voi.

Parlava del Bourdoncle e degli altri cointeressati, come se non fosse lui il padrone.

— Ah! — mormorò il Bouthemont un po' inquieto.

— Sí, sí, ne parleremo... Aspettatemi, ce ne andremo insieme.

Enrichetta s'era messa di nuovo a sedere, e stava a sentire il Vallagnosc che le annunziava la visita probabile della De Boves; ma non levava gli occhi di dosso al Mouret, il quale, ammutolito, guardava i mobili e il soffitto. Poi, da che ella si lamentava, ridendo, di non aver piú altro che uomini al suo tè delle quattro, a lui scappò detto:

— Credevo che ci fosse il barone.

Sentí subito egli stesso la villania della frase, e si volle correggere:

— Il barone è dei piú fedeli... è un uomo che sa il conto suo!

Enrichetta s'era fatta pallida: lo sapeva che lui veniva soltanto per trovarsi insieme col barone; ma avrebbe potuto fare a meno di gettarle a quel modo la sua noncuranza sul viso.

La porta s'era aperta proprio allora, e il cameriere stava dritto dietro lei. Quando l'ebbe interrogato con un moto del capo, le si chinò all'orecchio e le disse a voce bassa:

— È per quel mantello. La ragazza è venuta.

Ma Enrichetta alzò la voce in modo che la sentissero, e tutta la sua bile di gelosia si sfogò nel dire sprezzantemente:

— Aspetti!

— Devo farla entrare nell'abbigliatoio della signora?

— No, no, resti nell'anticamera!

E quando il cameriere se ne fu andato, si ri-

mise a discorrere tranquillamente col Vallagnosc. Il Mouret, ricaduto nella sua stanchezza, aveva ascoltato con un orecchio solo, senza capire. Il Bouthemont, cui l'avventura dava a pensare, rifletteva. Ma quasi subito l'uscio si riaprí, ed entrarono due signore.

— Figuratevi, — disse la Marty — scendevo di carrozza, quando sotto le arcate ho trovato la De Boves.

— Già, — disse quest'ultima — fa un tempo stupendo; e siccome il medico mi ordina sempre di camminare...

Poi, dopo cordiali strette di mano, chiese ad Enrichetta:

— Che pigliate un'altra cameriera?

— No, — rispose lei meravigliata. — Perché?

— Nell'anticamera ho visto una ragazza...

Enrichetta la interruppe ridendo:

— Non è vero? Tutte queste ragazze dei magazzini paion tante cameriere!... È una ragazza che mi viene a raccomodare un mantello.

Il Mouret, che cominciava a sospettare, la guardò fisso. Lei continuò, con un'allegria sforzata, a raccontare che se l'era comprato, al *Paradiso*, la settimana innanzi.

— Ma dunque, — disse la Marty — non vi fate piú servire dalla Sauveur?

— Sí, sí, ma ho voluto soltanto provare. E poi ero abbastanza contenta d'un mantello da viaggio che ci avevo comprato tempo fa... Ma questa volta non ho proprio avuto fortuna. Avete un bel dire; i vostri magazzini rinfagottano, non vestono mica! E lo dico in faccia al signor Mouret... Non vi riuscirà mai vestire una donna che abbia un po' di garbo!

Il Mouret non pensò neppure a difendere il magazzino; non le levava gli occhi di dosso, e cercava persuadere se stesso ch'ella non avrebbe forse osato tanto. Toccò al Bouthemont a difendere il *Paradiso*.

— Se tutte le signore eleganti che si vestono da noi l'andassero a ridire, — replicò sorridendo — sentireste che clientela!... Ordinateci un vestito dandoci le misure, e non sfigurerà accanto a quelli della Sauveur; e lo pagherete la metà. Ma siccome costerà meno, parrà anche meno bello.

— Dunque non vi torna bene? — riprese la De Boves. — Mi ricordo ora la ragazza... Nell'anticamera è un po' buio.

— Anch'io — disse la Marty — pensavo dove l'avessi vista un'altra volta... Andate, andate; fate pure il vostro comodo.

Enrichetta ebbe un gesto di sprezzante noncuranza:

— Ora, ora! c'è tempo!

Seguitarono a disputare sui vestiti dei grandi magazzini. Poi la De Boves parlò del marito che, diceva lei, era partito per fare un'ispezione al deposito degli stalloni di San-Lò: ed Enrichetta raccontò che, per la malattia d'una zia, la Guibal era stata chiamata, da un momento all'altro, nella Franca-Contea. Del resto, quel giorno non faceva nemmen assegnamento sulla Bourdelais, che ogni fin di mese si chiudeva in casa con una cucitrice per accomodare la roba dei bambini.

La Marty pareva intanto agitata da una sorda inquietudine. Quel pover'uomo di suo marito, a forza di lezioni anche in istituti che commerciavano addirittura sulle licenze liceali, la correva brutta al liceo Bonaparte: guadagnava quanto

poteva, per riparare alle spese che gli mettevano a sacco la casa; e la moglie, una sera che l'aveva visto piangere per paura che lo mettessero a riposo, aveva pensato di rivolgersi ad Enrichetta affinché intercedesse presso uno dei capi del ministero dell'Istruzione ch'ella conosceva. Enrichetta, alla fine, con due parole la rassicurò. Del resto, il Marty doveva venire in persona a sapere che cosa sarebbe avvenuto di lui, e ringraziarla.

— Non vi sentite bene, signor Mouret? — gli domandò la De Boves.

— Lavora troppo, lavora! — ripeté il Vallagnosc con la sua calma ironica.

Il Mouret allora, arrabbiato contro di sé, si alzò a un tratto e venne a sedersi, con tutta la sua grazia solita, in mezzo alle signore. Disse che le « novità » da inverno gli davan molto da fare, e parlò d'una grossa partita di trine.

La De Boves gli domandò quanto costavano le trine di Bruges, perché ne voleva comprare; disse che era ridotta a risparmiare i due franchi d'un legno, e tornava tutte le volte a casa sentendosi male per la roba che ammirava nelle vetrine. Col suo mantello, che aveva già due anni, si provava fantasticando sulle sue spalle da regina tutte le stoffe piú care che vedeva, e quando si risvegliava vestita dei suoi cenci, senza speranza di poter mai soddisfare la sua passione, le pareva che quelle stoffe gliele strappassero da dosso.

— Il signor barone Hartmann — annunziò il cameriere.

Enrichetta osservò che il Mouret strinse la mano al barone, tutto contento: costui salutò le signore e guardò il giovane con quell'occhio ar-

guto che di tanto in tanto gl'illuminava la larga faccia d'alsaziano.

— Sempre tra i cenci! — mormorò sorridendo.

Poi, come familiare della casa, si permise di aggiungere:

— Che graziosa ragazza c'è nell'anticamera!... Chi è?

— Oh! nessuno! — rispose la Desforges con la sua voce maligna. — Una ragazza del magazzino che aspetta.

Ma l'uscio restava socchiuso; il domestico serviva il tè. Usciva, rientrava, posava sul tavolino le tazze cinesi, poi piatti di *sandwiches* e di biscotti.

Nel vasto salotto una luce viva, raddolcita dalle piante verdi, accendeva le dorature, carezzando allegramente la seta dei mobili: ed ogni volta che l'uscio s'apriva, si scorgeva un angolo oscuro dell'anticamera, che non aveva luce se non per vetri opachi. Dionisia era là in piedi: c'era una cassapanca coperta di cuoio, ma, per un senso d'orgoglio, non ci si voleva sedere. Da una mezz'ora era là, senza un gesto né una parola: le signore e il barone l'avevano squadrata, passando. La voce del salotto le giungeva ora a soffi leggieri, tutto quel lusso amabile la schiaffeggiava con la sua noncuranza; ed ella non si moveva. A un tratto, traverso l'uscio, riconobbe il Mouret; anch'egli alla fine aveva indovinato ch'era lei.

— È una delle vostre ragazze? — domandò il barone con la sua aria bonacciona.

Il Mouret era riuscito a celare il suo gran turbamento: soltanto, la voce gli tremava per commozione.

— Di sicuro; ma non so chi è.

— È la biondina delle « confezioni » — rispose cortesemente la Marty — la vice, se non sbaglio.

Enrichetta lo guardava.

— Ah! — disse lui, e non altro.

E cercò di parlare delle feste in onore del re di Prussia ch'era allora a Parigi. Ma il barone maliziosamente fece ricadere il discorso sulle ragazze dei grandi magazzini. Fingeva di voler averne notizie, e interrogava: donde provenivano di solito? erano scostumate come si andava dicendo? Di qui una discussione.

— Davvero, — ripeteva — voi credete che sieno oneste?

Il Mouret difendeva la loro virtú con un convincimento che faceva ridere il Vallagnosc. Allora il Bouthemont si mise di mezzo per salvarlo. Dio mio! ce n'era d'ogni sorta, buone e cattive. Ma, del resto, si facevano sempre migliori. Prima non c'erano che ragazze povere e senza quasi famiglia; ora, per esempio, parecchie in via di Sèvres si vedeva che tiravan su le figliuole per il *Buon Mercato*. Insomma, quando volevano essere oneste, potevano, perché non erano come le operaie, obbligate a trovarsi pane e tetto; avevan tavola e stanza; e la loro vita, per quanto certo non fosse bella, era almeno sicura e tranquilla. Il peggio stava in quella condizione mal definita tra la bottegaia e la signora; e buttate cosí nel lusso, spesso con poca o nessuna istruzione, prendendo, nel contatto della gente che frequentavano, modi e gusti superiori allo stato loro, formavano un ceto singolare e senza un proprio nome. Le loro miserie e i vizi provenivano da ciò.

— Io — disse la De Boves — non conosco gente piú antipatica... A volte mi verrebbe voglia di pigliarle a schiaffi.

E le signore sfogarono i loro rancori. Davanti ai banchi dei magazzini si divoravano tra loro donne in una rabbiosa rivalità di danaro e bellezza.

— Via, via! — concluse Enrichetta — son tutte delle disgraziate che vendono se stesse come tutta l'altra roba dei magazzini.

Il Mouret ebbe la forza di sorridere. Il barone lo stava a guardare, commosso dal bel modo con cui si sapeva frenare. E per questo mutò discorso, tornando a parlare delle feste per il re di Prussia: sarebbero stupende, tutti a Parigi dovevano guadagnarci. Enrichetta stava zitta, e pensava, divisa tra il desiderio di lasciare ancora nell'anticamera Dionisia, e il timore che il Mouret, ormai prevenuto, se n'andasse. Dovette per ciò alzarsi.

— Permettono?

— Ma vi pare! — rispose la Marty. — Farò io da padrona di casa.

Si alzò, prese il tè, empí le tazze. Enrichetta si era voltata verso il barone:

— Restate un altro po', non è vero?

— Sí, ho da discorrere col signor Mouret. Invaderemo il vostro salottino.

Ed ella uscí; il vestito di seta nera dette, strisciando sull'uscio, un fruscío, come di lucertola tra le foglie.

Il barone fece subito in modo di portarsi via il Mouret, lasciando le signore al Bouthemont e al Vallagnosc. Poi, a voce bassa, si misero a discorrere, nel vano della finestra del salotto accanto. Era un nuovo affare: il Mouret da gran

tempo pensava ad effettuare il suo antico disegno, invadere l'intero isolato nel quale era il *Paradiso*, da via Monsigny a Via della Michodière, e da Via Nuova di Sant'Agostino a Via Dieci Dicembre. Su quest'ultima c'era ancora, nel gran quadrato, un vasto terreno che non era suo, e. ciò bastava a sciupargli il trionfo: era tormentato dal bisogno di compiere la sua conquista, d'innalzare là, come un'apoteosi, una facciata monumentale. Finché l'androne maggiore si trovava in Via Nuova di Sant'Agostino, in una strada buia della vecchia Parigi, l'opera non era né compiuta né logica: lo voleva mettere in mostra dinanzi alla nuova Parigi, sopra uno di quei viali nuovi, dove passava, sotto la luce del sole, la moltitudine del secolo presso alla fine: e già vedeva il nuovo edifizio ergersi e dominare come il palazzo gigantesco del commercio, gittando sulla città piú ombra dell'antico Louvre.

Ma fin allora aveva dato di cozzo contro la cocciutaggine del Credito Fondiario, che non voleva deporre la prima idea di costruire su quei terreni un grande albergo. I disegni eran già pronti; per cominciare i lavori non aspettavano se non che Via Dieci Dicembre fosse libera. Finalmente, con un ultimo sforzo, il Mouret aveva quasi convinto il barone Hartmann.

— Bene! — cominciò questi a dire. — S'è tenuta ieri un'adunanza e son venuto qua, pensando di vedervi perché desideravo tenervi al corrente... Seguitano a resistere.

Il Mouret ebbe una specie di moto nervoso.

— Han torto, torto marcio... Che dicono?

— Dio mio! dicono ciò che v'ho detto anche io, e che in fondo in fondo... La facciata non è se non un ornamento; il nuovo fabbricato non

aumenterebbe che di un decimo la superficie dei vostri magazzini; ed è buttar via gran bei quattrini soltanto per la pubblicità!

Il Mouret non si contenne:

— Pubblicità! pubblicità... Ma questa pubblicità a ogni modo sarà di pietra e ci sotterrerà tutti. Capite una volta ciò che vuol dire concludere affari dieci volte di piú. In due anni si ripigliano le spese. Che importa che sia, come dite voi, terreno perduto, se questo terreno ci rende un frutto enorme!... Vedrete che ressa, quando i clienti non si accalcheranno piú in Via Nuova di Sant'Agostino, e potran liberamente passare per una strada larga cosí da farvi trottare sei carrozze in fila.

— Sicuro!... — rispose il barone, ridendo — ma voi siete un poeta nel vostro genere, ve l'ho già detto altre volte. Quei signori credono che sarebbe pericoloso allargare dell'altro i nostri affari. Vogliono avere prudenza per voi.

— Come! prudenza? Non ci capisco un'acca... I conti son lí; e non dimostrano l'aumento continuo della vendita? Da principio, con un capitale di cinquecentomila franchi, facevo per due milioni di affari: il capitale era investito quattro volte. Poi è divenuto di due milioni, l'ho investito quattro volte. Poi è divenuto di quattro milioni, l'ho investito dieci volte, e ho fatto per quaranta milioni d'affari. Alla fine, dopo questi aumenti continui, ho visto all'ultimo inventario che ho un commercio di ottanta milioni; e il capitale che non è aumentato, perché è soltanto di sei milioni, è cosí stato investito in mercanzie che son passate sui banchi dodici volte!

Alzava la voce, picchiando le dita della destra

sulla palma della sinistra, nel contare i milioni come se schiacciasse nocciuole. Il barone l'interruppe.

— Lo so, lo so... Ma non potete mica sperare di seguitare sempre cosí!

— E perché no? — disse il Mouret ingenuamente. — Non c'è nessuna ragione per fermarsi. Il capitale può passare sui banchi fin quindici volte; l'ho detto da un pezzo. Anzi, in certe sezioni, passerà venticinque, trenta volte... E poi, qualche modo si troverà per farlo passare anche piú alla svelta!

— Volete dunque bere alla fine il danaro dei parigini come si beve un bicchier d'acqua?

— Sicuro! Parigi e le donne; e le donne non son tutte nostre?

Il barone gli pose le due mani sulle spalle, guardandolo con aria paterna:

— Su! voi siete un buono e bravo figliuolo e vi voglio bene. Non ci se ne può con voi. Combatteremo sul serio, e spero che capiranno. Fino ad ora non abbiamo avuto che a lodarci di voi. I dividendi stupefanno la Banca... Dovete aver ragione voi; è piú sicuro mettere il danaro nei vostri magazzini, che rischiarli in un albergo, che può andar bene e può andar male!

Il Mouret si quetò: ringraziò il barone, ma senza il solito impeto d'entusiasmo; e questi lo vide volgersi con gli occhi verso l'uscio della stanza accanto, ripreso dalla sorda inquietudine che celava.

Il Vallagnosc, vedendo che non ragionavano piú d'affari, s'era ravvicinato; e si tenne in piedi accanto a loro, ad ascoltare il barone che col suo fare galante da vecchio bontempone mormorava:

— Ditemi un po': si vendicano?
— Chi? — domandò il Mouret, imbarazzato.
— Chi? Oh! bella! Le donne!... Si sono stancate d'essere vostre schiave, e son diventate le vostre padrone. Vi sta bene!

Si mise a scherzare; sapeva gli amorazzi del giovane. Quel quartierino comprato alla ballerina, le somme enormi sperperate con ragazze raccattate per le trattorie, lo rallegravano tutto come una scusa alle pazzie che aveva fatte egli stesso ai suoi tempi. La sua vecchia esperienza ci godeva.

— Ma io non vi capisco! — ripeteva il Mouret.

— Via, via! — riprese il barone. — Sono sempre loro che hanno ragione, alla resa dei conti. E per questo dicevo tra me: « Non è possibile! si vanta! non è di ferro neanche lui! ». Ed eccovi bell'e caduto. Fate ciò che volete delle donne, servitevene come di una miniera di carbon fossile... poi viene il giorno che son loro quelle che si servono di voi e vi fanno buttar fuori quanto avete preso a loro!... State attento, perché le donne vi succhieranno piú sangue e danaro che non abbiate saputo cavar voi da loro!

Rideva piú forte; e il Vallagnosc, lí accanto, sogghignava senza aprir bocca.

— Dio mio! bisogna provare un po' di tutto, — confessò il Mouret, fingendo d'essere allegro anche lui. — Il danaro a che serve, se non si spende?

— In questo son d'accordo — rispose il barone. — Divertitevi, divertitevi! non sarò davvero io il predicatore che v'insegni la morale, né tremerò pei gravi affari che vi abbiamo con-

fidati. Bisogna svagarsi un po'; e la testa, dopo, è piú fresca. Eppoi non dispiace rovinarsi quando ci si può rifare in quattr'e quattr'otto... Ma se il danaro non conta, ci sono però dei dolori...

Si fermò; il sorriso gli si fece triste; il ricordo di pene sofferte si mescolò all'ironia del suo scetticismo. Aveva osservato il duello tra Enrichetta ed il Mouret, da uomo curioso di vedere ancora combattersi negli altri le battaglie del cuore; e sentiva che la crisi era venuta: sapendo la storia di quella Dionisia che aveva visto nell'anticamera, indovinava il dramma.

— Oh! soffrire poi, non è fra le mie consuetudini! — disse il Mouret, col tono della spacconata. — Mi basta di pagare.

Il barone lo guardò per qualche secondo in silenzio. Senza voler insistere nella sua discreta allusione, aggiunse lentamente:

— Non vi fate piú cattivo di quanto siete!... Altro che il danaro! c'è il caso di lasciarvi la pelle, amico mio.

S'interruppe per domandare, ridendo daccapo:

— Non è vero, signor Vallagnosc, che accade qualche volta cosí?

— Dicono, signor barone! — si contentò di rispondere l'altro.

Proprio in quel punto l'uscio della stanza s'aprí. Il Mouret, che stava per rispondere, sussultò leggermente. I tre signori si voltarono.

Era la Desforges, allegrissima in apparenza, che metteva fuori la testa, chiamando frettolosamente:

— Signor Mouret! signor Mouret!

Poi, quando vide gli altri due:

— Oh! permettete, signori, che vi porti via

per un momento il signor Mouret. Non mi pare di chieder troppo, se desidero qualche consiglio dopo che m'ha venduto un mantello orribile. E questa ragazza è una stupida che non ha un'idea nel capo!... Su! andiamo, vi aspetto!

Egli titubava, non osando avventurarsi alla scenata che prevedeva. Ma dovette obbedire.

E il barone, con la sua aria paterna insieme e canzonatrice:

— Andate, andate pure! La signora ha bisogno di voi.

Il Mouret la seguí. Entrò, e credé sentire il riso stridente del Vallagnosc, attenuato dalle tende. D'altra parte non ne poteva piú. Da quando Enrichetta se n'era andata dalla sala, e sapeva che Dionisia era là, tra le mani della gelosa, sentiva un'ansietà crescente, un tormento nervoso che gli faceva tendere ogni poco l'orecchio, quasi trasalisse a un rumore lontano di pianto. Che poteva mai inventare quella donna per torturarla? E tutto l'amor suo, quell'amore ch'egli ancora non riusciva a capire, accorreva dov'era la giovinetta, come un aiuto, una consolazione. Non aveva mai amato in quel modo né provato mai quella voluttà del soffrire. Le sue affezioni d'uomo che ha sempre fretta, perfino Enrichetta, cosí elegante, cosí graziosa, e che lusingava il suo orgoglio, non erano state, in fondo, che divertimenti, o se mai desiderio d'unire all'utile il piacevole. Usciva di casa delle amanti e tornava nel suo quartiere di scapolo, senza mai un rimpianto né un pensiero, contento della libertà. Ora, invece, il cuore gli batteva dall'angoscia, la sua vita non era piú sua, nel suo letto, grande, solitario non trovava piú l'oblío del sonno. Anche in quel momento non pensava che a

lei, e preferiva essere lí a proteggerla, sebbene seguisse l'altra con paura di qualche scena dolorosa e uggiosa.

Traversarono dapprima la camera da letto, silenziosa e vuota. Poi la Desforges, aperto un uscio, entrò nella stanza della « toilette », e il Mouret la seguí.

Era una stanza abbastanza grande, addobbata di seta rossa, ammobiliata d'una tavola di marmo e d'un armadio a tre battenti, con grandi specchi. La finestra dava sulla corte, e c'era di già buio: avevano perciò accese due fiammelle di gas, che sporgevano i loro bracci lucidi, a destra e a sinistra dell'armadio.

— Guardiamo un po' — disse Enrichetta. — Forse cosí sta meglio.

Nell'entrare, il Mouret aveva trovato Dionisia ritta in mezzo alla luce viva. Era pallidissima, modestamente stretta in una giacchetta di casimirra, con un cappellino semplice; teneva su un braccio il mantello comprato al *Paradiso*. Quando vide il padrone, le tremarono lievemente le mani.

— Facciamo giudice il signor Mouret — riprese Enrichetta. — Aiutatemi.

E Dionisia, avvicinandosi, dovette rimetterle addosso il mantello. La prima volta che gliel'aveva provato aveva appuntato degli spilli sulle spalle, che non le tornavano bene.

Enrichetta si voltava e rivoltava guardandosi nello specchio.

— Può stare? ditelo liberamente.

— È vero! — disse il Mouret per farla finita — il mantello è fatto male. È una cosa da nulla: la signorina vi piglia la misura, e se ne fa fare un altro.

— No, no, voglio questo; n'ho bisogno subito — riprese essa vivacemente. — Mi stringe qui al petto, e là dietro il collo mi fa una gobba.

Poi, con voce aspra:

— Stare a guardare, signorina, non è correggere un difetto!... Cercate e trovate qualche cosa. Sta a voi.

Dionisia, senza aprire bocca, ricominciò ad appuntare gli spilli. Fu un lavoro lungo: bisognava passare da una spalla all'altra: dové perfino abbassarsi un po', e quasi inginocchiarsi, per tirar giú il davanti del mantello. La Desforges la lasciava fare conservando l'aspetto arcigno d'una padrona difficile a contentarsi. Felice d'umiliare la giovane a quell'ufficio di serva, le dava ordini brevi, spiando le menome contrazioni nervose sul viso del Mouret.

— Qui uno spillo. Eh! no, non costà, qui accanto alla manica. Non capite?... Cosí non va; non vedete che la tasca sta male daccapo? Attenta vi dico! ora mi bucate!

Due volte il Mouret cercò vanamente di metterci bocca per far cessare la scena. Il cuore gli sussultava in quella umiliazione del suo amore; e amava Dionisia anche piú, con una tenerezza commossa, dinanzi a quel coraggioso e dignitoso silenzio. Se le mani della giovinetta tremavano ancora un po', trattata a quel modo in faccia a lui, ella sopportava i guai del mestiere con la fiera rassegnazione d'una ragazza piena d'animo. Quando la Desforges capí che non si sarebbero traditi, cercò un'altra via, e si mise a sorridere al Mouret, trattandolo manifestamente da amante.

Allora, perché gli spilli mancavano:

— Guardate, caro, — disse — guardate là

nella scatolina d'avorio sulla « toilette »... È vuota?... Abbiate pazienza; guardate un po' sul camino in camera da letto, laggiú, sapete, vicino allo specchio.

E cosí lo trattava come se egli fosse familiare della camera, e vi avesse piú volte dormito, e sapesse bene dov'erano i pettini e le spazzole. Quando le ebbe portati gli spilli, Enrichetta li prese a uno a uno forzandolo a star lí ritto accanto a lei, e guardandolo, parlandogli, come se Dionisia non fosse presente.

— Eppure gobba non mi pareva d'essere... Datemi la mano, tastatemi le spalle, fatemi il piacere. Son fatta proprio cosí, io?

Dionisia aveva alzati lentamente gli occhi, piú pallida ancora, e s'era rimessa ad appuntare zitta zitta gli spilli. Il Mouret non vedeva che i folti capelli biondi di lei attorcigliati sul collo gentile; ma a quel leggiero brivido che li scoteva, gli pareva di scorgerle la vergogna e il dolore sul viso. Ora sí che lei l'avrebbe respinto, rimandandolo da quella donna che non nascondeva nemmeno la sua tresca in faccia alla gente. E si sentiva una gran voglia di menar le mani e picchiare Enrichetta. Come farla chetare? come dire a Dionisia ch'egli adorava lei, ch'era lei il suo unico pensiero, che le sacrificava tutti i suoi vecchi amorazzi d'un giorno? Una sgualdrina avrebbe osato lasciarsi andare, come quella borghese, a tali confidenze di cattiva lega? Tirò a sé la mano e diè un passo indietro dicendo:

— Il torto è vostro, signora mia, perché vi ostinate quand'io stesso riconosco che il mantello è fatto male.

Stettero tutti zitti. Una delle fiammelle del gas sibilava; e nell'aria calda e pesante della

stanza non si sentiva piú che quel soffio ardente. Gli specchi dell'armadio riflettevano larghe strisce di vivo chiarore sulle tende di seta rossa, dove ballavano le ombre delle due donne. Una boccetta d'acqua di verbena, rimasta stappata, esalava l'odor vago d'un mazzo che appassisca.

— Ecco, signora, tutto quel che ho potuto fare io — disse finalmente Dionisia alzandosi.

Non ne poteva piú: due volte s'era ficcata gli spilli nelle mani, come accecata, con gli occhi smarriti. Anche lui d'accordo? l'aveva fatta venire per vendicarsi dei suoi rifiuti, mostrandole che altre donne l'amavano? E questo pensiero le gelava il sangue: non si rammentava d'aver avuto mai bisogno di tanto coraggio, neppure nelle ore terribili della sua vita, quando le era mancato il pane. Non bastava sentirsi umiliata, bisognava veder lui quasi tra le braccia d'un'altra, come se lei non fosse stata lí.

Enrichetta si guardava allo specchio. Daccapo diè in parole scortesi:

— Credo che abbiate voglia di burlarmi! Sta peggio di prima. Guardate come mi torna davanti, paio una balia.

Dionisia non seppe piú rattenersi:

— La signora è un po' grassa... Quando avremo fatto ben bene, non la potremo far dimagrare.

— Grassa! grassa! — ripeté Enrichetta che impallidí alla sua volta. — Siete anche insolente, signorina! ci vuole un bel coraggio, a farvi giudice voi, delle altre!

Tutt'e due, l'una in faccia all'altra, frementi, si guardavano. Non piú una signora e una ragazza di magazzino; due donne, rese uguali dal-

la rivalità. L'una s'era levata il mantello furibonda, gettandolo sopra una seggiola; l'altra buttava a caso sulla « toilette » gli spilli che aveva ancora in mano.

— Mi meraviglio, — riprese Enrichetta — che il signor Mouret tolleri questa insolenza... Credevo che foste piú severo coi vostri impiegati.

Dionisia era rientrata nella sua calma coraggiosa, e rispose dolcemente:

— Se il signor Mouret non mi licenzia, vuol dire che non ha da farmi nessun rimprovero. Se il signor Mouret me l'ordina, son pronta a domandarle scusa.

Il Mouret stava a sentire, non sapendo come uscire da quella contesa che lo stupiva e l'addolorava ad un tempo. Aveva in uggia tali liti fra donne, che, aspre, dovevano di necessità spiacere a lui, sempre in cerca d'eleganza graziosa. Enrichetta voleva strappargli una parola di biasimo per la ragazza; e siccome, incerto ancora, non apriva bocca, lo frustò con un'ultima ingiuria:

— Benone! Dunque, in casa mia devo io sopportare le insolenze delle vostre amanti?... Di una sgualdrina che avete raccattata dal lastrico?

Due grosse lacrime caddero dagli occhi di Dionisia. Le ratteneva da un pezzo, ma ora si sentiva venir meno sotto quell'insulto.

Quando la vide piangere, senza rispondere alla violenza, chiusa in una dignità muta e disperata, il Mouret non esitò piú, il cuor suo volò a lei con immensa tenerezza. Le prese le mani e balbettò:

— Andate, andate via, figliuola, e scordatevi di questa casa.

Enrichetta, sbalordita, strozzata dalla rabbia, li guardò.

— Aspettate, — soggiunse egli ripigliandolo da sé — a voi il mantello! La signora se ne comprerà un altro altrove... E non piangete piú, ve ne prego. Sapete quanta stima ho di voi.

L'accompagnò fino all'uscio, e lo richiuse subito. Lei non aveva detta una parola; soltanto una fiamma rosea le era salita alle gote, mentre gli occhi le s'inumidivano d'altre lacrime, dolcissime.

Enrichetta, che si sentiva soffocare, si premeva il fazzoletto sulle labbra. Cosí dunque aveva ottenuto l'opposto di ciò che voleva! era rimasta presa al tranello che aveva teso! E rimpiangeva d'avere spinto le cose a quel punto, torturata dalla gelosia. Abbandonata per una creatura come quella! Vedersi anche disprezzata davanti a lei! L'orgoglio soffriva piú che l'amore.

— Dunque, è proprio questa ragazza che voi amate? — domandò dolorosamente, quando furono soli.

Il Mouret non rispose subito: passeggiava tra la finestra e l'uscio, come preso da una violenta commozione. Finalmente si fermò e garbatamente, con voce che tentava di serbare tranquilla, disse con semplicità:

— Sí.

La fiammella del gas seguitava a sibilare nell'aria pesante. I riflessi degli specchi non eran piú traversati dal moto delle ombre; la stanza pareva nuda nella sua tristezza grave. Enrichetta si lasciò andare su una seggiola, torcendo il fazzoletto tra le dita febbrili, e ripetendo fra i singhiozzi:

— Dio mio! come son disgraziata!

Lui la stette a guardare, pochi secondi, immobile. Poi tranquillamente se ne andò. Ella, rimasta sola, pianse nel silenzio, davanti agli spilli seminati sulla « toilette » e per terra.

Quando il Mouret rientrò nel salottino non vi trovò che il Vallagnosc; il barone era tornato dalle signore. Sentendosi ancora commosso, si buttò a sedere in fondo alla stanza, sopra un canapè; e l'amico, vedendolo pallido, venne caritatevolmente a porglisi davanti per nasconderlo agli sguardi curiosi.

Da principio si guardarono, senza dir nulla; poi il Vallagnosc, che pareva dentro sé un po' contento che il Mouret fosse turbato cosí, gli domandò con accento canzonatore:

— Ti diverti?

Il Mouret parve che, lí per lí, non capisse. Ma quando si fu rammentato le loro conversazioni d'una volta sulla stolta inutilità della vita, rispose:

— Ma sicuro! non ho mai vissuto tanto come ora!... Non mi canzonare, amico mio; quando si muore dal dolore, il tempo passa piú presto che mai.

Abbassò la voce, e continuò scherzosamente sotto le lacrime mal asciugate:

— Tanto, tu sai tutto, non è vero? m'hanno fra tutt'e due lacerato il cuore. Eppure, le ferite che m'han fatto sono quasi dolci come carezze. Sono stanco, non ne posso piú, ma non importa; non puoi credere quanto mi piaccia la vita! Oh, la vincerò prima o poi quella piccina che non vuol saperne di me!

Il Vallagnosc disse semplicemente:

— E dopo?

— Dopo? me la goderò! non basta?... Ti

credi forte, tu, perché t'affanni a non fare ciò che fanno tutti, e non vuoi soffrire? Ma l'ingenuo sei tu... Tenta desiderarne una e possederla... sarai largamente compensato, in un minuto, di tutti i dispiaceri!

Ma il Vallagnosc esagerava il suo pessimismo. Una volta che il danaro non dava tutto ciò che si desidera, perché lavorare? Lui, se si fosse accorto che con i milioni non si può nemmeno comprare la donna che ci piace, avrebbe chiuso bottega, e si sarebbe sdraiato in santa pace, senza piú muovere un dito. Il Mouret, ascoltandolo, si rimbruniva: poi l'interruppe violento, ridestatasi in lui l'antica fede, la credenza che la volontà è onnipotente.

— La voglio, l'avrò: è una cosa semplicissima questa!... E se mi sfugge, vedrai che cosa saprò far io per guarirmi! A ogni modo sarà un bel vedere... Tu non ci capisci nulla, amico mio: altrimenti sapresti che l'azione ha in sé il suo premio. Fare, operare, opporsi agli eventi, vincerli, esserne vinto, sta qui tutta la gioia e la salute degli uomini.

— Anche cotesta è una maniera per stordirsi — brontolò l'altro.

— Sarà, ma io preferisco di stordirmi... Crepare per crepare, preferisco crepare di passione piuttosto che di noia.

Si misero a ridere tutt'e due, rammentandosi le vecchie dispute del collegio. Il Vallagnosc cominciò allora a dimostrare pacatamente la insulsaggine delle cose: nel continuo vantare la inerzia e il vuoto della sua vita, egli ci metteva un po' di fanfaronata. Già, domani al Ministero si sarebbe annoiato come ci s'era annoiato oggi; in tre anni gli avevano dato un aumento di sei-

cento franchi, ed ora ne aveva tremilaseicento; neppure tanto da fumare dei sigari a modo. Un servizio sempre piú uggioso e piú grave; se non si ammazzava anche lui come tanti altri, era per evitarsi quello scomodo. Il Mouret gli domandò allora del suo matrimonio con la signorina De Boves, ed egli rispose che, sebbene quella benedetta zia non volesse ancora morire, il matrimonio stava per esser conchiuso; almeno cosí credeva, perché i parenti s'erano già intesi, e lui era pronto a fare quel che gli avrebbero detto. Perché affaticarsi a volere o a non volere, una volta che nulla andava in modo conforme ai propri desideri? Citò come esempio il suo futuro suocero, che aveva creduto di trovare nella Guibal una bionda indolente, tanto per divertircisi un'ora, ed era invece spinto innanzi, da lei, a frustate come un cavallo vecchio di cui giovi consumare le ultime forze. Mentre lo credevano occupato nella rassegna degli stalloni di San-Lò, lei lo rifiniva in una casuccia presa da lui in affitto a Versailles.

— È piú contento di te, però! — disse il Mouret alzandosi.

— Oh! lui, sicuro! — confessò il Vallagnosc. — Forse forse non c'è che il male che sia un po' divertente.

Il Mouret s'era ricomposto. Pensava ora ad andarsene; ma non voleva far la figura d'uno che scappa, e per questo rientrò nella sala, scherzando con l'amico, per prendere una tazza di tè. Il barone gli domandò se il mantello stava bene, alla fine; e lui, senza turbarsi, rispose che aveva smesso il pensiero di accomodarlo. Parve stanco; e mentre la Marty si affrettava a mescergli il tè, la De Boves cominciò ad accusare i grandi

magazzini di far sempre i vestiti troppo stretti. Finalmente si poté mettere a sedere accanto al Bouthemont che non s'era mosso: gli altri non badarono piú a loro; e a un tratto, mentre costui lo stringeva di domande per saper com'era andata, non aspettò, come s'era proposto dapprima, d'essere con lui per la strada, e gli disse che quei signori del Consiglio volevano a ogni costo privarsi dei suoi servigi. Tra una frase e l'altra, sorseggiava il tè, seguitando ad affermare che n'era dispiacentissimo. Oh! una scena seria; egli era uscito dal Consiglio, furibondo. Ma che farci? Non poteva romperla con gli altri per una mera questione di personale. Il Bouthemont, pallidissimo, dovette anche ringraziarlo.

— Che mantello lungo, ch'è questo!... — osservò la Marty. — Enrichetta non torna piú.

L'assenza cosí lunga cominciava a dar noia a tutti; ma proprio in quel momento la Desforges ricomparve.

— Non riesce neanche a voi? — esclamò allegramente la De Boves.

— Perché?

— Il signor Mouret ci ha detto che non vi riusciva accomodarlo.

Enrichetta finse di cascar dalle nuvole:

— Il signor Mouret l'ha detto per ridere. Starà anzi benissimo!

Si mostrava calma e sorridente: certo s'era rinfrescata le palpebre, perché parevano fresche e nemmeno un po' rosse. Mentre dentro sanguinava ancora, trovava la forza di nascondere la tortura sotto la maschera d'una disinvolta eleganza; e col sorriso solito offrí i *sandwiches* al Vallagnosc. Soltanto il barone, che la conosceva bene, osservò la leggiera contrazione delle

labbra di lei e il fuoco sinistro che non le era riuscito spegnere nel fondo degli occhi. Indovinò tutto.

— Dio mio! Ognuno ha i suoi gusti — disse la De Boves prendendo anch'ella un *sandwich*. — Conosco delle donne che non comprerebbero nemmeno un nastro altrove che al *Louvre*; altre invece son tutte pel *Buon Mercato*... Dev'essere questione di temperamento.

— Il *Buon Mercato* è un po' troppo per le provinciali — mormorò la Marty — e al *Louvre* c'è tanta folla!...

Le signore ricaddero nel solito discorso dei grandi magazzini. Il Mouret dovette anche lui dire ciò che ne pensava; tornò in mezzo, e ostentò imparzialità. Il *Buon Mercato* era una buona casa, solida, rispettabile; il *Louvre* aveva certo clienti piú scelti.

— Insomma, per voi è meglio il *Paradiso delle signore*! — disse il barone sorridendo.

— Sí, — rispose tranquillamente il Mouret — da noi le signore son piú accarezzate.

Tutte le donne presenti furono di quel parere. Era vero: al *Paradiso* eran trattate con piú garbo, si sentivano lusingate continuamente, in modo tale che anche le piú forti ci restavano. Il mirabile buon successo del magazzino proveniva da quella seduzione.

— A proposito, — domandò Enrichetta, che voleva far vedere d'essere padrona di sé — e della mia protetta che n'avete fatto, signor Mouret?... La signorina di Fontenailles?

E volgendosi alla Marty:

— Una marchesa, nientemeno, una povera ragazza che non aveva da mangiare.

— Ma, — disse il Mouret — guadagna tre

franchi al giorno a cucire dei fascicoli di campioni: e credo che mi riuscirà maritarla con uno dei miei garzoni.

— Dio ce ne liberi! — esclamò la De Boves.

Egli la guardò, e riprese con voce pacata:

— E perché? Non è meglio sposare un bravo giovanotto, un buon lavoratore, che correre il rischio d'essere raccattata di sul marciapiede da un fannullone qualsiasi?

Il Vallagnosc volle scherzare:

— Non lo fate chiacchierare troppo, signora De Boves! Sarebbe capace di dirvi che tutte le vecchie famiglie della Francia debbono mettersi a vendere mercerie.

— Ma, — ribatté il Mouret — per molte sarebbe, tirate le somme, una fine onorevole.

Risero tutti; il paradosso parve un po' troppo arrischiato. Ed egli seguitò a celebrare l'aristocrazia del lavoro, come diceva lui. Un po' di rosso aveva colorato le gote della De Boves, furibonda per la misera vita che le toccava condurre: la Marty, invece, approvava, presa dal rimorso, pensando al suo povero marito. Per l'appunto il cameriere aprí la porta al professore che veniva a prenderla. Era piú magro, piú smunto di prima, per tutti quei suoi pensieri, stretto nel soprabito che mostrava le corde. Quand'ebbe ringraziata la Desforges d'aver parlato per lui al Ministero, gettò sul Mouret un'occhiata da uomo pauroso che s'imbatte nel male di cui deve morire. E fu meravigliato che quegli gli rivolgesse la parola.

— Non è vero, signore, che il lavoro è una gran bella cosa?

— Il lavoro e il risparmio — rispose con

un leggiero brivido di tutta la persona. — Aggiungete il risparmio!

Il Bouthemont intanto non s'era mosso dalla poltrona: le parole del Mouret gli ronzavano ancora nell'orecchio. Si alzò alla fine, e venne a dire piano ad Enrichetta:

— Sapete, m'ha messo alla porta; oh! gentilmente, gentilissimamente!... Ma mi sbattezzo se non lo faccio pentire! Ho bell'e pensato al cartello, *Le quattro stagioni*; e mi pianto accanto all'Opéra.

Lei lo guardava; e gli occhi le s'intorbidarono:

— Fate pure assegnamento su di... Aspettate.

E, senza perdere tempo, trasse il barone nel vano d'una finestra. Lí, su due piedi, gli raccomandò il Bouthemont, dipingendoglielo come uno che avrebbe messo sossopra Parigi, con un negozio per conto suo. Quando poi gli parlò di un'accomandita, il barone, benché non si meravigliasse piú di nulla, non poté trattenere un gesto di spavento. Era il quarto ch'essa gli raccomandava, e capiva di cadere nel ridicolo! Ma non disse addirittura di no; anzi, il concetto di aiutare uno che facesse concorrenza al *Paradiso delle signore*, non gli dispiaceva; aveva già esperimentato cotesto sistema per le banche, suscitare concorrenti per liberarsi da altri. E poi a tutto quell'armeggio ci si divertiva; promise di pensarci su.

Enrichetta si riaccostò al Bouthemont, e gli disse in un orecchio:

— Bisogna che stasera discorriamo un po' insieme; verso le nove; non mancate. Il barone è dalla nostra!

La sala sonava intanto di voci. Il Mouret,

sempre in piedi, tra le signore, era tornato quel di prima, e con garbo si difendeva dall'accusa di rovinarle a forza di cenci; offriva di provare coi numeri alla mano che faceva loro risparmiare il trenta per cento in ogni compra. Il barone lo guardava, ammirandolo daccapo con un'intrinsichezza da Don Giovanni invecchiato.

Il duello era bell'e finito; Enrichetta ne aveva buscate lei; non era lei quella che doveva venire a vendicare le altre. E gli parve rivedere il profilo modesto della ragazza che già aveva vista nell'attraversare l'anticamera. Era là, paziente; la sola che fosse da temere, appunto per quella dolcezza.

XII

Il 25 settembre cominciarono i lavori per la nuova facciata del *Paradiso delle signore*. Il barone Hartmann aveva mantenuta la promessa, e nell'ultima adunanza generale del Credito Fondiario era riuscito a spuntarla.

Cosí il Mouret si vedeva avverati i sogni: la facciata di Via Dieci Dicembre era la splendida conferma delle sue vittorie. Volle per ciò porre con gran solennità la prima pietra e, a far piú lieta la festa, distribuí gratificazioni ai commessi e la sera diede loro a tavola selvaggina e *champagne*. Quando sul palco, con un colpo di mestola, murò la pietra, tutti lo videro di buon umore e ne osservarono il gesto da trionfatore. Da qualche settimana era inquieto, agitato da un malore nervoso, che non riusciva neppur sempre a nascondere; e quella cerimonia gli dava un po' di riposo, lo distraeva.

Tutta la giornata parve tornato alla sua bella allegria d'uomo che si sente bene; ma, dopo pranzo, quando attraversò il refettorio per bere un bicchiere di *champagne* tra i suoi impiegati, ricomparve febbricitante, sorridente per sforzo, con le fattezze contratte dal male dissimulato che lo rodeva. Una ricaduta.

Il giorno dopo, alle « confezioni », Clara vol-

le fare un dispetto a Dionisia. S'era finalmente accorta dell'amore del Colomban, e pensò di canzonare il Baudu. Intanto che Margherita temperava il lapis, aspettando gli avventori, essa le disse a voce alta:

— Sapete, quel mio innamorato di faccia... mi fa compassione in quella botteguccia nera, dove non entra mai nessuno.

— Non è poi tanto disgraziato, — rispose Margherita — deve sposare la figlia del padrone.

— To'! — riprese Clara — sarebbe bella portarglielo via!... Gli vado a far l'occhiolino, in parola d'onore.

E seguitò, tutta contenta di vedere che Dionisia ci soffriva. Dionisia le perdonava tutto; ma il pensiero della cugina Genoveffa, logorata da quella crudeltà, e che ne moriva, faceva sí che non potesse piú contenersi. Per l'appunto arrivava una cliente; e siccome la signora Aurelia era scesa nel sotterraneo, spettava a lei dirigere la sezione. Chiamò Clara:

— Signorina, fareste meglio a stare attenta alle clienti, invece di chiacchierare!

— Non chiacchieravo.

— Silenzio! E non perdete piú tempo!

Clara si rassegnò, domata. Quando Dionisia faceva cosí sul serio, non c'era bisogno che alzasse la voce, nessuno le resisteva. Con la sua stessa dolcezza si era acquistata piena autorità. Per un po' passeggiò in silenzio tra le ragazze che non fiatavano. Margherita s'era rimessa a temperare il lapis, cui si spezzava sempre la mina; non c'era che lei che approvasse la vice del non aver ceduto al Mouret, scrollava il capo, non confessava mai d'aver avuto un bambino, ma ripeteva spesso che, se si sapessero le

conseguenze che può avere una sciocchezza, il perdere la testa anche per un minuto solo, nessuna si porterebbe male.

— Siete arrabbiata? — disse una voce dietro a Dionisia.

Era Paolina, che traversava la sezione. Aveva visto tutto, e parlando sommessa le sorrideva.

— Come si fa? — rispose, anch'ella sorridendo, Dionisia. — Non mi riesce a tenere in freno il mio piccolo regno.

L'altra fece spallucce:

— Via, via, se voleste, sareste regina di quanti siamo!

Paolina non capiva ancora perché l'amica tenesse duro. Fin dal luglio aveva sposato il Baugé, ed aveva fatto un grande sproposito, diceva ridendo.

Il terribile Bourdoncle le dava ora della « buona a nulla » come se pel commercio fosse bell'e perduta. E aveva una gran paura che un giorno o l'altro non li mandassero ad amarsi lontano di lí, perché quei signori della Direzione avevano decretato che l'amore era esecrando e mortale alla vendita.

Si trovava al punto che, quando s'imbatteva nel Baugé in qualche galleria, fingeva non vederlo. E proprio allora il sangue le aveva dato un tuffo, essendoci mancato poco che il Jouve non la sorprendesse, mentre, dietro un monte di canovacci, discorreva col marito.

— Eccolo lí, m'è venuto dietro! — aggiunse lei, dopo aver raccontato vivacemente il fatto a Dionisia. — Eccolo lí che ci annusa con quel nasone!

Il Jouve veniva infatti dalle trine, con la sua bella cravatta bianca, a naso ritto, per fiutare

qualche mancanza. Ma, vista Dionisia, si rannicchiò tutto, e passò con aspetto cortesissimo.

— Salvata! — mormorò Paolina. — Siete stata voi che gli avete dato soggezione... Se accade qualcosa direte, non è vero? due paroline per me! Sí, sí, non pigliate quell'aria, una vostra parola, lo san tutti, basterebbe a buttare all'aria il magazzino!

E s'affrettò a tornare nella sua sezione. Dionisia aveva arrossito: quelle allusioni dell'amica la turbavano. Ma era vero. Sentiva vagamente la sua potenza, per le adulazioni che la circondavano. Quando la signora Aurelia tornò, e trovò la sezione tranquilla e laboriosa sotto la sorveglianza della vice, le sorrise affabilmente. Non stava piú nemmeno tanto attorno al Mouret; ma ogni giorno si mostrava piú amabile per una che poteva da un momento all'altro agognare il suo posto di direttrice. Il regno di Dionisia cominciava.

Soltanto il Bourdoncle s'ostinava a far guerra contro la giovinetta, un po' anche per antipatia d'indole, ma piú per odio di quella grazia discreta. Poi la combatteva com'essa fosse un influsso pernicioso che avrebbe posto il magazzino in pericolo il giorno che il Mouret ne restasse vinto. Le facoltà commerciali del padrone gli pareva dovessero naufragare tra quella inetta tenerezza; quanto avevano guadagnato per mezzo delle donne, se ne sarebbe andato per colpa di quella donna lí. Nessuna donna, del resto, bastava a scaldarlo; le trattava tutte col disprezzo d'un uomo senza passioni che faceva il mestiere di vivere su di loro, e che aveva perduto le sue ultime illusioni, vedendole a nudo tra le miserie del proprio traffico. Invece d'ine-

briarlo, l'odore delle settantamila clienti gli dava intollerabili mali di testa; tanto che la prima cosa che faceva, tornato a casa, era di maltrattare l'amante. E quella ragazzuccia divenuta a poco a poco tanto temibile, gli dava piú noia perché non credeva punto al disinteresse e alla sincerità delle repulse di lei.

Per lui Dionisia recitava benissimo una parte. Se si fosse data al Mouret il primo giorno, lui l'avrebbe dimenticata senza alcun dubbio il giorno dopo; mentre, rifiutando, gli aveva sempre piú acceso il desiderio, e lo rendeva quasi pazzo e capace d'ogni sciocchezza. Una furba, un'esperta viziosa, non avrebbe condotta la cosa altrimenti di quella innocentina.

Per ciò il Bourdoncle non la poteva ora soffrire, con quegli occhi chiari, quel viso dolce, quel modo di fare cosí semplice, senza essere preso da una vera e propria paura, quasi avesse davanti a sé una cannibalessa travestita, il cupo indovinello della donna, la morte con le fattezze d'una vergine. Come fare a mandare a vuoto le astuzie di quella falsa ingenua? Non cercava altro che penetrare nelle arti sue, sperando metterle in piena luce: prima o poi, qualche sbaglio lo doveva pur fare: l'avrebbe colta con uno dei suoi amanti, e l'avrebbe mandata via da capo, restituendo cosí al magazzino il bel movimento di macchina esemplare.

— State attento, state bene attento, signor Jouve! — ripeteva il Bourdoncle all'ispettore. — Poi, a ricompensarvi ci penserò io!

Ma il Jouve non ci metteva troppo ardore, perché aveva bazzicato assai con le donne, e si chiedeva ora, se non era miglior partito schierarsi dalla parte di chi poteva il giorno dopo

diventare padrona assoluta. Non osava piú avvicinarsi a lei, che pareva sempre bella da far impazzire. Il suo colonnello, si rammentava lui, s'era ucciso per una a quel modo, una ragazza delicatina e modesta, che con un'occhiata sconvolgeva i cuori.

— Sto attento! sto attento! — rispondeva. — Ma in parola d'onore, non scopro mai nulla.

Correvano nondimeno storielle, anzi mille chiacchiere maligne, sotto tutto quel rispetto, quelle adulazioni, che Dionisia si sentiva intorno. Tutti ormai raccontavano che l'Hutin era stato il suo amante: non osavano giurare che se la intendessero sempre, ma sospettavano che, di quando in quando, si rivedessero. E il Deloche, anche il Deloche andava a letto con lei; si trovavano sempre nei cantucci piú oscuri, e chiacchieravano per ore intere. Un vero scandalo.

— Dunque, nulla quanto al capo delle sete, e nulla quanto a quell'altro delle trine? — ripeteva il Bourdoncle.

— No, nulla per ora! — affermava l'ispettore.

Il Bourdoncle sperava, sopra tutto, di cogliere Dionisia col Deloche.

Una mattina li aveva visti insieme nel sotterraneo, che ridevano. Ma, frattanto, trattava la ragazza come una potenza; non la disprezzava piú, sentendola tanto forte da poter fare mandar via lui, che aveva dieci anni di servizio, nel caso ch'ella vincesse la partita.

— Vi raccomando quel giovinotto delle trine! — concludeva ogni volta. — Stanno sempre insieme. Se vi riesce coglierli, chiamatemi, e al resto ci penso io.

Il Mouret viveva intanto in un'angoscia con-

tinua. Era mai possibile che quella ragazza lo torturasse sí stranamente? E gli pareva sempre di vederla come quando era giunta al *Paradiso* con i suoi scarponi, col vestituccio nero, con l'aria selvaggia. Non sapeva spiccicare due parole; tutti la canzonavano; anche a lui era parsa brutta, da principio. Brutta! ed ora con un'occhiata, lei, se lo poteva far inginocchiare davanti! non la vedeva piú che fra una gloria di raggi. Poi, era rimasta l'ultima del magazzino, derisa e respinta, trattata da lui come una bestia curiosa: per mesi e mesi egli aveva voluto osservare come fan le ragazze a venir su, e ci s'era divertito, a quell'esperienza, senza capire che ci giocava il cuor suo. A poco a poco s'era fatta temibile.

Chi sa che non l'amasse fin dal primo momento, anche quando non credeva sentire per lei che pietà. Eppure se n'era accorto soltanto quella sera, nel passeggiare con lei sotto gl'ippocastani delle Tuileries. La vita gli cominciava di lí; gli pareva ancora di sentire le risate delle bambine, il lontano mormorio di una fontana, mentre nell'ombra tiepida Dionisia gli camminava accanto silenziosa. Del seguito non si rammentava: la sua febbre era cresciuta gradatamente; tutto il suo sangue, tutto l'animo suo, s'eran dati a costei, a quella bambina. Era possibile? Quando ella gli passava d'accanto, l'alito che spirava dal suo vestito gli pareva cosí forte, che quasi ne barcollava.

Aveva durato un pezzo a resistere: e anche ora qualche volta si arrabbiava con se stesso, e si voleva sottrarre a quello stupido incantesimo.

Che aveva costei per poterlo avvincere cosí? non l'aveva vista senza scarpe ai piedi? non

l'aveva ammessa quasi per carità? Almeno, si fosse trattato d'una di quelle splendide creature che sconvolgono quanti le vedono; ma era una ragazzuccia! Aveva, in fin dei conti, un di quei visi che non dicono nulla e passano inosservati.

Non doveva nemmeno aver molto ingegno: se ne rammentava di come aveva cominciato goffamente a stare al banco! Ma dopo ognuno di questi sfoghi tornava ad essere piú innamorato che mai, quasi sentisse un sacro terrore d'aver insultato il suo idolo.

Aveva tutto in sé, costei; aveva quanto c'è di buono nelle donne, il coraggio, l'allegria, la semplicità, e la sua dolcezza inebriante, quasi un profumo sottile. Non si poteva vederla e tenerle dietro come a una qualsiasi: quel suo incantesimo agiva presto, con una forza lenta, invincibile: bisognava appartenerle per sempre se degnava sorridere. Quando sorrideva, tutto nel volto delicato le si animava, gli occhi, il mento con la fossetta; e i folti capelli biondi pareva l'illuminassero anch'essi d'una bellezza regale e conquistatrice.

Dovette confessarsi vinto: era intelligente come bella: la sua intelligenza formava un tutto con l'animo di lei. Mentre le altre ragazze del magazzino non avevano che un'educazione acquistata a forza di strofinarsi alle signore, lei, senza false eleganze, conservava intera la sua grazia, mostrava l'origine schietta.

Le piú larghe idee del commercio le nascevano dalla pratica: da quella fronte stretta, con le sue linee pure, apparivano la volontà e l'amore dell'ordine. Ed egli si sarebbe messo a mani giunte, per chiederle perdono delle bestemmie che gli sfuggivano nell'ore di ribellione.

Ma perché gli si rifiutava con tanta ostinazione? L'aveva supplicata venti volte, aumentando le offerte, promettendole danaro a manciate. Poi aveva creduto che fosse invece ambiziosa, e le aveva promesso di nominarla direttrice non appena una sezione fosse rimasta vacante.

E lei rifiutava, rifiutava ancora! Per lui era uno stupore, una battaglia continua in cui il desiderio sempre piú si accecava. Gli pareva impossibile una tale avventura; doveva finire col cedere, quella giovinetta, perché la onestà di una donna egli l'aveva sempre considerata come relativa. Non scorgeva piú nessun altro scopo alla sua vita; tutto spariva per lui in quel bisogno di tenerla con sé, prendersela sulle ginocchia, baciarla sulle labbra; e, nel pensarci, le vene gli martellavano: si metteva a tremare, agitato dalla sua impotenza a piegarla, domarla.

Tutte le giornate gli passavano ormai in uno stesso pensiero doloroso. L'immagine di Dionisia si alzava con lui. Aveva fantasticato di lei tutta la notte; lei lo seguiva al banco del suo studio, dove dalle nove alle dieci firmava le carte; le firmava meccanicamente, senza mai smettere di sentirla presente, ostinata a dir di no con la sua aria tranquilla.

Poi alle dieci, aveva il Consiglio, un vero Consiglio di ministri, una riunione dei dodici cointeressati, cui bisognava presiedesse: discutevano le questioni d'ordine interno, esaminavano le compre, stabilivano le mostre da fare: e lei era sempre lí, e gli pareva di sentirne la voce dolce, tra le cifre, vedeva quel sereno sorriso negl'imbrogli finanziari piú complicati.

Dopo il Consiglio, lei seguitava ad accompagnarlo, facendo con lui l'ispezione quotidiana

delle sezioni: tornava con lui nello studio, e dalle due alle quattro gli stava lí accanto alla poltrona, mentre egli riceveva i fabbricanti di tutta la Francia, i capi dei grandi opifici, i banchieri, gl'inventori; un viavai continuo della ricchezza e dell'intelligenza, turbinío di milioni, rapide conversazioni, in cui si discutevano gli affari piú importanti del mercato parigino.

Se, nel risolvere della rovina o della prosperità d'un'industria, la dimenticava per un istante, se la sentiva, subito dopo, accanto per il battito del suo cuore; la voce gli veniva meno, mentre egli si domandava a che gli giovasse quel danaro, una volta ch'ella non lo voleva!

Finalmente, quando sonavano le cinque, doveva firmare la posta, e ricominciava il lavoro meccanico della sua mano; Dionisia allora gli risorgeva davanti piú dominatrice, lo riafferrava intero per possederlo lei sola nelle ore solitarie e ardenti della notte. E, la mattina dopo, ricominciava un'altra giornata eguale, una delle giornate cosí piene di lavoro smisurato che il gentile fantasma di una fanciulla bastava ad amareggiare.

Ma, principalmente, nell'ispezione giornaliera dei magazzini, il Mouret sentiva il suo malore. Aver costruita quella macchina gigantesca, regnare su tutta quella gente, e morir di dolore perché una ragazzuccia non vuol saperne di voi! Si disprezzava, assalito a quel modo dalla febbre e dalla vergogna della sua malattia.

Qualche volta sentiva disgusto d'esser potente: da un capo all'altro delle gallerie non aveva altro sentimento che la nausea: invece, certi altri giorni, avrebbe voluto estendere ancor piú il

suo impero, farlo cosí grande, che forse lei gli si sarebbe data per ammirazione e paura.

Nei sotterranei cominciava col fermarsi davanti all'apparecchio per calar giú la roba. Era sempre in Via Nuova di Sant'Agostino; ma l'avevan dovuto ingrandire, e ora pareva il letto d'un fiume dove il continuo fiotto delle mercanzie scorresse con gran frastuono d'acque.

La roba giungeva da ogni parte del mondo; file di carri arrivavano da tutte le stazioni; non si aveva mai posa nello scaricare: e i pacchi erano inghiottiti sotterra, dal magazzino insaziabile.

Guardava quel torrente, e pensava ch'egli era uno dei padroni della pubblica ricchezza, con in mano le sorti di un'industria francese, e non poteva comprare il bacio d'una delle sue ragazze!

Poi, andava all'ufficio degli arrivi, che occupava ora i sotterranei lungo la Via Monsigny. Venti tavole in fila nella pallida luce che scendeva dall'apertura sul marciapiede; e un intiero popolo di commessi a votare le casse, riscontrare le mercanzie, metterci i prezzi. Il rumore dell'apparecchio vicino non cessava mai, e dominava le voci.

Là i capi lo fermavano perché sciogliesse difficoltà, confermasse comandi.

Quel fondo di cantina si empiva dello splendore dei rasi, del candore delle tele, d'un ammucchiamento prodigioso di merci; pellicce accanto a trine, oggetti parigini accanto a stoffe dell'Oriente.

Passava adagio adagio fra tante ricchezze gettate alla rinfusa; su nel magazzino dovevano splendere e vivere, nelle vetrine, e far correre il danaro per le sezioni, viste e vendute nella furia del commercio ond'era invasa la casa.

Pensava che aveva offerto alla giovinetta sete, velluti, ciò che avesse voluto prendere a piene mani in quei mucchi enormi, e che, con un piccolo cenno della testolina bionda, lei aveva rifiutato tutto.

Dava quindi, all'altro capo del sotterraneo, la solita occhiata all'ufficio di spedizione. Interminabili corridoi si stendevano illuminati a gas; a destra e sinistra i depositi chiusi da cancelli parevano botteghe sotterranee di un intiero quartiere di commercianti; mercerie, biancheria, guanti, chincaglierie addormentate nell'ombra.

Poi c'era uno dei tre caloriferi; poi un posto di pompieri a guardia del contatore centrale del gas, chiuso in una gabbia di ferro. Trovava, all'ufficio delle spedizioni, le tavole già cariche d'involti e di scatole; le ceste ne portavano continuamente; e il Campion, ch'era il capo, gli diceva come andavano le cose, mentre i suoi venti impiegati distribuivano gl'involti negli scaffali, che avevano, ciascuno, il nome d'un quartiere di Parigi; e di lí i garzoni li portavano ai carri posti in fila lungo il marciapiede. Grida, nomi di vie, raccomandazioni, un clamore, un tumulto da piroscafo che stia per salpare. Ed egli rimaneva per un po' immobile a guardare le merci che si spandevano per la città dopo essere state ingoiate all'altra estremità del sotterraneo: l'enorme corrente finiva là, di là usciva sulla strada dopo aver deposto l'oro in fondo alle casse.

Gli occhi gli si velavano; quelle immense spedizioni non avevano per lui piú alcuna importanza; non gli restava altra idea che quella di un viaggio, l'idea d'andarsene lontano lontano, se lei si ostinasse a dirgli di no.

Allora risaliva su, e continuava il giro, parlando e agitandosi sempre piú, senza potersi distrarre. Al secondo piano visitava l'ufficio postale, cercando pretesti a sgridate, e arrabbiandosi dentro di sé contro la perfetta regolarità della macchina che aveva egli stesso ordinata.

Quell'ufficio prendeva importanza maggiore di giorno in giorno; non ci volevano meno di duecento impiegati, dei quali alcuni aprivano, leggevano, e ordinavano le lettere venute di provincia o di fuori Stato, e gli altri riunivano nei casellari le merci domandate. Il numero delle lettere era divenuto tale, che non le contavano piú, le pesavano: qualche giorno ce n'erano per trentacinque chilogrammi! Il Mouret traversava febbrilmente le tre stanze dell'ufficio, domandava al capo, il Levasseur, il peso del corriere: venticinque chilogrammi; qualche volta di lunedí trenta chilogrammi; il peso cresceva sempre, ed egli avrebbe dovuto esserne contentissimo. Ma invece restava serio serio nel rumore che gl'imballatori facevano lí accanto, inchiodando le casse.

Era inutile che percorresse il magazzino. Il pensiero gli restava pur sempre confitto nel cervello: e piú vedeva svolgersi davanti la sua potenza, piú gli uffici e gl'impiegati gli mostravano quanto fosse il lavoro e la ricchezza sua, piú profondamente sentiva l'ingiuria della sua impotenza.

L'Europa intera si volgeva a lui; per portargli le lettere ci voleva una vettura speciale delle poste; e lei continuava a dire di no! sempre di no!

Ridiscendeva e dava un'occhiata alla cassa centrale dove quattro cassieri stavano a guardia

di due casseforti smisurate, per le quali l'anno innanzi eran passati ottanta milioni; dava un'occhiata all'ufficio del riscontro delle fatture che aveva venticinque impiegati scelti tra i piú seri; entrava in quello del defalco dove trentacinque giovani, i principianti, dovevano calcolare sulle fatture il tanto per cento dei commessi. Tornava alla cassa centrale, s'arrabbiava a vedere le casseforti, camminava su e giú in mezzo a quel danaro che lo faceva impazzire, inutile come gli era. Lei diceva di no!

Sempre di no, in tutte le sezioni, nelle gallerie, nelle sale, per tutto il magazzino. Andava dalle sete alla biancheria, dalla biancheria alle trine; saliva al primo e al secondo piano; si fermava sui ponti sospesi; prolungava l'ispezione con un'insistenza maniaca e tormentosa.

Il magazzino era cresciuto a dismisura; aveva costituita quella sezione, poi quest'altra; regnava su quei suoi nuovi domini, stendeva il suo impero fino a quella tale industria, l'ultima conquistata; e sempre no! Gli impiegati avrebbero ormai potuto popolare una piccola città: millecinquecento addetti alla vendita, mille altri d'ogni specie, con quaranta ispettori e settanta cassieri: le cucine abbisognavano di trentadue fra cuochi e sguatteri; dieci commessi per la pubblicità, trecento cinquanta garzoni in livrea, ventiquattro pompieri fissi!

E nelle scuderie, scuderie regali, poste in Via Monsigny in faccia ai magazzini, stavan centoquarantacinque cavalli con un lusso di carrozze e d'animali divenuto celebre. Le prime quattro che avevan già messo sossopra tutto il quartiere quando il magazzino occupava soltanto l'angolo di Piazza Gaillon, erano a poco a poco diven-

tate settantadue, d'ogni maniera, leggiere a un cavallo, pesanti veicoli a due. Correvano di continuo per Parigi, correttamente guidate da cocchieri vestiti di nero, e dappertutto portavano l'insegna oro e porpora del *Paradiso delle signore*.

Uscivano anche dalle fortificazioni e correvano per i dintorni; si vedevano verso Bicêtre, lungo la Marna, fin sotto le ombre del bosco di Saint-Germain: qualche volta in fondo a un viale soleggiato, in quel deserto, in quel silenzio, appariva uno di codesti veicoli che passava al trotto dei bei cavalli gettando alla pace misteriosa dell'aperta natura la violenta pubblicità delle vernici.

Pensava di mandarli anche piú lontano, nei dipartimenti vicini; avrebbe voluto sentirli sonanti per tutte le vie della Francia, da un confine all'altro. Ma non scendeva nemmeno piú a visitare i suoi cavalli di cui si teneva tanto. A che quella conquista del mondo, se ella diceva sempre di no?

Quando la sera passava davanti alla cassa del Lhomme, dava ancora per abitudine un'occhiata all'incasso scritto su un foglio che il cassiere si teneva accanto; non erano mai meno, o ben di rado, di centomila franchi, e qualche volta, nei giorni di grande esposizione, anche ottocento o novecentomila. Pur tanta somma non gli sonava piú all'orecchio come uno squillo di tromba; rimpiangeva d'averla guardata, e se n'andava pieno d'amarezza, d'odio, e di sprezzo pel danaro.

Ma i suoi dolori dovevano crescere dell'altro. Diventò geloso.

Una mattina, nel suo studio, prima del Con-

siglio, il Bourdoncle osò fargli capire che quella ragazzuccia delle « confezioni » si faceva beffe di lui.

— Come? — domandò, pallidissimo.

— Già! ha degli amanti perfino qui.

Il Mouret ebbe la forza di sorridere.

— Non ci penso piú a lei; mi potete dunque dire tutto... Chi sono questi amanti?

— L'Hutin, dicono, e un altro delle trine, il Deloche, quel pezzo di citrullo... Non affermo, veh! non li ho visti, io. Ma pare che lo sappiano tutti.

Il Mouret, senza rispondere nulla, fingeva di riordinare i fogli sul banco, e cosí nascondeva il tremito delle mani. Finalmente, senza alzare gli occhi, disse:

— Ci vorrebbero delle prove; fate di tutto per trovarle... Oh! non me ne importa mica nulla; son bell'e guarito, io! Ma nel magazzino queste cose non si possono tollerare.

Il Bourdoncle non rispose altro che questo:

— State pur tranquillo; uno di questi giorni vi porto le prove. Sto attento, non dubitate.

Allora il Mouret perse del tutto la calma. Senza aver piú il coraggio di tornare sul discorso, visse nell'aspettazione continua d'una catastrofe che gli avrebbe spezzato il cuore. E il suo tormento lo fece terribile; tutto il magazzino ne tremò.

Non si nascondeva piú dietro il Bourdoncle; mandava via lui in persona, preso da un bisogno nervoso di sfogarsi, urlando e abusando della sua potenza che non gli serviva a nulla, dacché non appagava il suo unico desiderio.

Ogni ispezione diventava un massacro; tutte le volte che compariva, un brivido di terror pa-

nico si diffondeva da banco a banco. Cominciava appunto il tempo invernale della vendita scarsa, ed egli ripulí le sezioni, cacciando via a gruppi gl'impiegati.

Il suo primo pensiero era stato di metter fuori l'Hutin e il Deloche; poi aveva riflettuto che cosí non avrebbe saputo piú nulla; gli altri la scontavano per loro; tutti avevan paura. La sera, quando si trovava solo, gli occhi gli si gonfiavano di lacrime.

Un giorno poi fu un vero terrore. Un ispettore credeva d'essersi accorto che il Mignot, quello dei guanti, rubava. Al suo banco c'eran sempre certe ragazze di modi cosí strani! e ne avevano acchiappata una con i fianchi e col seno pieni di sessanta paia di guanti.

Stettero attenti; e l'ispettore poté sorprendere il Mignot in flagrante delitto, mentre si faceva complice di una bionda, già impiegata al *Louvre*, ed ora sul lastrico.

Era una cosa semplicissima; lui fingeva di provarle i guanti; aspettava che fosse piena zeppa del furto, e poi l'accompagnava a una cassa, dove lei ne pagava un paio.

Il Mouret, per l'appunto, ci si trovò presente. Di solito non ci entrava in quelle avventure che si ripetevano spesso: perché, se anche fosse tutto regolato bene, c'era assai disordine in alcune sezioni, e non passava settimana che non fosse scacciato qualcuno per ladro.

La Direzione cercava anzi di abbuiare le cose piú che fosse possibile, stimando inutile chiamar le guardie, che avrebbero cosí messa in mostra una delle piaghe inevitabili nei grandi magazzini.

Ma quella volta il Mouret aveva bisogno di

sfogarsi, e trattò con le brusche il bel Mignot, che tremava dalla paura, livido nel volto e trasfigurato.

— Dovrei chiamare le guardie! — urlava in mezzo a tutti. — Ma rispondete dunque! chi è quella ragazza?... Vi giuro che mando a chiamare la polizia, se non confessate la verità.

Avevano portata altrove la ragazza, e due donne la spogliavano.

Il Mignot balbettò:

— Io non la conosco... È lei che è venuta...

— Non dite bugie! — interruppe il Mouret sempre infuriato. — E nessuno qui ci avverte! tutti d'accordo! siamo in un bosco, derubati, assassinati, saccheggiati. Bisognerà non farne piú uscire uno, senza frugargli le tasche!

Corsero dei mormorii. Le tre o quattro signore che compravano guanti stavan lí spaventate.

— Silenzio! — riprese egli furibondo. — Silenzio o tutti fuori!

Ma il Bourdoncle era accorso, inquieto per lo scandalo. Sussurrò qualcosa all'orecchio del Mouret; l'affare si faceva grave; e lo persuase a condurre il Mignot nella stanza degl'ispettori, ch'era al pianterreno, vicino alla porta di Via Gaillon.

La donna era lí, che si vestiva tranquillamente. Aveva nominato Alberto Lhomme. Il Mignot, interrogato daccapo, perse la testa e si mise a piangere: non era lui il colpevole, era Alberto che gli mandava le sue amanti. Da principio s'era contentato di farle profittare delle occasioni; poi, quando s'eran messe a rubare, era già tanto compromesso, che non aveva avuto il coraggio di dirlo.

Vennero allora in luce certi furti continui, in-

credibili; merci portate via da ragazze che se le andavano a riporre sotto le gonnelle nei gabinetti, posti tra le piante verdi, vicino alla stanza dei liquori; compre che un commesso non diceva forte alla cassa quando vi conduceva una cliente, facendo a mezzo del prezzo col cassiere; perfino delle false rese di roba che dicevano essere stata riportata mentre non era, e se n'intascavano il prezzo, pagato davvero, dalla cassa: senza contare il furto classico, involti che i commessi nascondevan la sera sotto il soprabito e si cingevano alla vita, o anche si attaccavano, le ragazze, lungo le cosce. Da quattordici mesi, per via del Mignot e di altri ch'essi rifiutarono di nominare, alla cassa d'Alberto si faceva una impudente mangeria di cui non si poté sapere precisamente la somma.

La cosa intanto s'era sparsa per le sezioni. Le coscienze inquiete rabbrividivano; anche le piú sicure avevan paura di una ripulita generale.

Alberto era stato chiamato nella stanza degli ispettori: poi era passato il Lhomme, con tutto il sangue alla testa, col collo già stretto dall'apoplessia.

Poi anche la signora Aurelia era stata chiamata, e lei, continuando a tenere alta la fronte, era livida e bolsa come una maschera di cera. Stettero chiusi a lungo, e nessuno seppe bene i particolari: corse voce che la direttrice avesse preso a schiaffi Alberto, sino a fagli rivoltar la testa da un'altra parte, e che quel buon uomo del babbo piangeva, mentre il padrone, senza lasciarsi quella volta commuovere, urlava e bestemmiava che voleva ad ogni costo mandare il colpevole davanti al tribunale.

Lo scandalo, nondimeno, si fermò lí. Soltanto il Mignot fu mandato via su due piedi.

Alberto non scomparve che due giorni dopo; la signora Aurelia aveva, senza dubbio, ottenuto che la famiglia non fosse disonorata con uno sfratto improvviso.

Ma il terrore durò ancora per qualche giorno, perché il Mouret, dopo quel caso, aveva passeggiato su e giú per i magazzini, con certi occhi terribili, cacciando via quanti osavano alzare il volto.

— Che fate lí a guardare le mosche?... Alla cassa!

Finalmente la tempesta si rovesciò un giorno sull'Hutin medesimo.

Il Favier, ch'era stato fatto aiuto, cercava di minare il capo e togliergli il posto.

Era la solita arte dei rapporti sottovoce, delle occasioni prese a volo per far cogliere il capo se nulla nulla sbagliasse.

Dunque, una mattina, mentre il Mouret traversava le sete, si fermò sorpreso, a vedere il Favier che cambiava i prezzi di tutta una partita di velluto nero.

— Perché abbassate i prezzi? chi ve l'ha detto?

L'aiuto, che faceva quel lavoro con grande apparato, come se proprio avesse voluto che il direttore ci si fermasse, prevedendo il seguito, rispose con l'aria ingenua di chi è stupito da una domanda:

— È stato il signor Hutin!

— Il signor Hutin?... E dov'è il signor Hutin?

E quando questi tornò, chiamato in fretta e furia da un commesso, accadde un vero diver-

bio. Come! s'era dunque messo ad abbassare i prezzi, a suo capriccio! Ma parve anch'egli cascasse dalle nuvole; non aveva dato nessun ordine; aveva parlato di tal ribasso col Favier, cosí, chiacchierando.

Il Favier prese allora l'aria addolorata d'un impiegato che si vede costretto a contraddire il suo superiore: per altro, se si trattava di salvarlo, lui era pronto a pigliare su di sé la colpa. Le cose si guastarono sempre piú.

— La capite, signor Hutin! — gridava il Mouret — non ho mai tollerati questi tentativi d'indipendenza... Noi soli dobbiamo stabilire i prezzi!

Seguitò, con voce aspra, con manifesta intenzione d'offendere; ciò sorprese i commessi, perché di solito quelle discussioni accadevano in disparte, e il caso poteva anche essere nato da un equivoco. Si sentiva in lui lo sfogo d'un rancore che non voleva confessare. L'aveva colto alla fine in fallo quell'Hutin, che dicevano fosse l'amante di Dionisia! e poteva un po' sfogarsi facendogli sentire duramente ch'era lui il padrone! Ed esagerava, insinuando perfino che quel ribasso di prezzi nascondesse intenzioni poco oneste.

— Ma io — ripeteva l'Hutin — vi volevo parlare di questo ribasso!... È necessario, perché i velluti, come sapete, non sono andati.

Il Mouret volle farla finita, con un'altra insolenza:

— Sta bene, esamineremo la cosa. E se volete restar qui, non ricominciate!

Gli voltò le spalle. L'Hutin sbalordito, furibondo, non avendo altri che il Favier per sfo-

garsi un po', gli disse e giurò che voleva gettare subito le dimissioni sul viso a quel bestione.

Poi, non parlò piú d'andarsene; si contentò di rimuginare tutte le infami accuse che gl'impiegati movevano ai capi. E il Favier, con gli occhi lustri si difendeva e faceva vive attestazioni di simpatia. Come si fa a non rispondere? e chi si sarebbe potuto immaginare una sfuriata di quel genere per delle sciocchezze da nulla? che aveva il padrone da un pezzo in qua, che non ci si poteva piú reggere?

— Che cosa ha? — rispose l'Hutin. — Si sa che cos'ha! Che ci ho colpa io se quella secchetella delle « confezioni » gli fa girare la testa?... Tutto dipende da lei. Lui sa che ci sono stato a letto insieme, e non gli va a sangue; oppure è lei che mi vuol far mandar via, perché le do noia... Ma vi giuro io, che, se mai costei mi capita fra le unghie, le sconta tutte!

Due giorni dopo, nel salire ai laboratori per raccomandare in persona una ragazza, l'Hutin trasalí nel vedere in fondo a un andito Dionisia e il Deloche con i gomiti su una finestra aperta, tanto sprofondati in una conversazione intima, che non si voltaron nemmeno.

Gli venne subito il pensiero di farli sorprendere; il Deloche piangeva. Allora se n'andò in punta di piedi; e avendo per la scala incontrati il Bourdoncle e il Jouve, disse loro ciò che gli venne lí per lí, un guasto qualsiasi a un uscio. Cosí sarebbero saliti su, e avrebbero visto tutto.

Il Bourdoncle li scoperse per primo: si fermò e disse al Jouve d'andare a cercare il direttore; lui avrebbe aspettato lí.

L'ispettore dovette obbedire, per quanto non gli piacesse punto entrare in quell'imbroglio.

Era un cantuccio sperso nel vasto mondo dove si agitava il popolo del *Paradiso*. Vi si arrivava per cento scale ed anditi.

I laboratori stavano nelle soffitte, in una fila di stanze basse, rischiarate da finestroni aperti nello zinco del tetto, con niente altro di mobilia che lunghe tavole ed enormi stufe di ferro fuso.

Le ragazze della biancheria, delle trine, dei vestiti, dei ricami, vivevano, estate e inverno, in un caldo soffocante, in mezzo all'odore speciale della roba: bisognava costeggiare tutto il fabbricato, svoltare a sinistra dopo il laboratorio dei vestiti, salire cinque scalini, prima di giungere a quell'angolo del corridoio.

Le rare signore che un commesso accompagnava qualche volta lassú per ordinarsi qualche cosa, ripigliavano fiato, stanche, spaurite, parendo loro di aver girato intorno a se stesse per ore intere e di essere lontane cento miglia dalla strada.

Non era la prima volta che Dionisia trovava il Deloche ad aspettarla, accanto alla finestra. Nella sua qualità di aiuto, ella doveva spesso recarsi al laboratorio dove non si facevano che modelli e accomodature: ogni tanto le conveniva salir lassú, per dare degli ordini.

Il Deloche la stava ad aspettare, inventava un pretesto, le andava dietro dietro; poi fingeva di restar sorpreso quando s'imbatteva in lei, davanti all'uscio del laboratorio.

Dionisia aveva finito col riderci; erano quasi appuntamenti accettati. Il corridoio andava lungo il serbatoio dell'acqua, un immenso quadrato che conteneva sessantamila litri; e sul tetto ce

n'era un altro di eguale grandezza, cui si giungeva per mezzo d'una scala di ferro.

Il Deloche stava lí a discorrere un po' appoggiandosi con una spalla, nel continuo abbandono del suo gran corpo rotto dalla stanchezza. L'acqua circolava misteriosamente, e lo zinco ne vibrava.

Per quanto il silenzio fosse profondo, lí intorno, Dionisia si voltava spesso inquieta, perché le era parso di veder passare un'ombra sui muri dipinti di giallo chiaro. Ma presto la finestra li attirava, ci si appoggiavano coi gomiti, si dimenticavano di tutto in chiacchiere allegre, in ricordi innumerevoli dei loro villaggi. Sotto, si stendeva l'immensa invetriata della galleria centrale, lago di cristallo chiuso dai tetti lontani come da coste rocciose. E piú in là non vedevano se non il cielo, un pezzo di cielo che specchiava nell'acqua dormiente dei vetri il volo delle nuvole e i dolci azzurri.

Quel giorno, per l'appunto, il Deloche parlava di Valognes.

— Avevo sei anni, quando la mamma mi portava in un calessino al mercato della città. Ci sono tredici chilometri; bisognava partire da Briquebec alle cinque... Come è bello lí da noi! ci siete stata mai?

— Sí, sí! — rispondeva lentamente Dionisia con gli occhi fissi su un punto lontano. — Ci sono stata una volta, ma ero piccina piccina... Certe strade con l'erba da tutt'e due le parti, non è vero?... e ogni tanto, dei montoni a due a due, che si tiran dietro la fune...

Si chetava, e poi sorridendo:

— Noi invece abbiamo delle strade diritte diritte per delle leghe, con degli alberi che fan-

no ombra... Dei prati con attorno le siepi piú alte di me, e, dentro, cavalli e vacche... c'è un fiumicello, e l'acqua in un posto, che, me lo rammento bene, sotto la macchia è freschissima.

— Come da noi! come da noi! — esclamava il Deloche tutto contento. — Non si vede che dell'erba; tutti si chiudono il suo pezzo di terra con olmi e biancospini, e ci si sta come in casa sua. Tutto verde! e che verde! A Parigi non ce l'hanno mica!... Quanto chiasso ho fatto io in fondo alla stradicciola che porta al mulino!

E a voce commossa, restavano con gli occhi fissi e smarriti sui vetri lucenti pel sole. Da quella luce accecante si alzava dinanzi a loro una visione: prati infiniti, il Cotentin bagnato dall'alito dell'oceano, tinto di vapore luminoso che temperava in sfumature l'orizzonte con un grigio delicato da acquarello. E laggiú, sotto l'enorme ossatura di ferro, nella sala delle sete, la vendita rumoreggiava nel fremito della macchina: tutto il magazzino vibrava nello scalpiccio della folla, nella furia dei commessi, nella vita di quelle ventimila persone che vi si premevano. Loro due, lasciandosi trasportare dai propri sogni, sentendo quel profondo e cupo clamore che faceva fremere i tetti, credevano ascoltare il vento che passasse sull'erbe e scotesse i grandi alberi.

— Mio Dio! ma perché — mormorò il Deloche — perché, signorina, non siete un po' piú buona con me?... Vi voglio tanto bene, io!

Aveva le lacrime agli occhi; e, volendolo essa interrompere con un gesto, continuò in fretta:

— No, lasciatemele dire un'altra volta queste cose... Si starebbe tanto bene insieme! Due che son delle stesse parti han sempre di che discorrere!

Non poté andare avanti dalla commozione; e lei lo ammoní con dolcezza:

— Eppure m'avevate promesso di non tenermi piú questi discorsi... È impossibile... Voi siete un bravo figliuolo, e vi sono amica vera; ma voglio restare con la mia libertà.

— Sí, sí, lo so, — rispose egli, e gli moriva nei singulti la voce — voi non mi amate. Oh! me lo potete anche dire, tanto lo vedo da me, che io non ho nulla in me che vi possa fare innamorare... Vedete, in vita mia, non ho avuto che un'ora buona, una sola, quella sera che vi incontrai a Joinville: ve ne rammentate? Per un po', sotto gli alberi, in quell'ombra, mi parve che il braccio vi tremasse, e fui tanto stupido da immaginarmi...

Ma Dionisia l'interruppe; ecco i passi del Jouve in fondo al corridoio.

— Zitto! c'è qualcheduno.

— No! — disse lui, impedendole d'andarsene dalla finestra. — Il serbatoio manda alle volte dei rumori, che si crederebbe ci fosse gente, lí dentro.

E continuò nei suoi lamenti timidi e carezzevoli.

Lei non ascoltava piú, riassorta dalla fantasticheria in quella ninna nanna d'amore, e errando con lo sguardo sopra le tettoie del *Paradiso*, campo immenso di vetri e di zinco, di là dal quale si perdevano i tetti delle case vicine.

A destra e a sinistra della galleria di cristalli, altre gallerie ed altre sale luccicavano al sole, disposte in simmetria come una caserma.

Il ferro delle scale e dei ponti s'innalzava leggiero nell'azzurro dell'aria; e il camino delle cucine mandava turbinando un fumo da opificio;

il gran serbatoio quadrato, retto per aria da pilastrini di ferro fuso, aveva lo strano profilo d'un monumento barbaro inalzato lassú dall'orgoglio d'un uomo. Lontano, Parigi rumoreggiava.

Quando Dionisia tornò da quei suoi pensieri che volavano sul *Paradiso* come su una solitudine, vide che il Deloche le aveva preso la mano. Ma aveva il viso cosí stralunato, che gliela lasciò fra le sue.

— Abbiate pazienza — diceva lui; — oramai è una cosa finita: sarei troppo disgraziato se mi toglieste la vostra amicizia per punirmene... Vi giuro che vi volevo dire un'altra cosa... Sí... volevo mostrarvi che oramai m'ero rassegnato...

Piangeva da capo, e cercava che la voce non gli tremasse tanto.

— Perché io lo so quel che nella vita mi tocca; e la fortuna non mi si muta piú. Botte laggiú, botte a Parigi, botte dappertutto. Son qui da quattr'anni e son sempre l'ultimo della sezione... E questo vi volevo dire; non v'importunerò piú, io; e voi non dovete darvi piú pensiero di me: cercate di essere felice, amate un altro; ci avrò piacere io. Contenta voi, sarò contento anch'io... Sarà quella la mia felicità.

Non poté seguitare. Come per sigillare la promessa, aveva posate le labbra su la mano della giovinetta, e la baciava col bacio umile d'uno schiavo.

Dionisia era commossa e con affetto fraterno, che diminuiva la compassione delle parole, disse soltanto:

— Povero figliuolo!

Ma trasalirono, e si voltarono.

Il Mouret era lí dinanzi a loro.

Da dieci minuti il Jouve cercava per il magazzino il direttore, ch'era sui palchi della nuova facciata in Via Dieci Dicembre. Tutti i giorni stava lí delle ore, cercando appassionarsi a quei lavori che aveva studiato tanto.

Era il rifugio dai suoi tormenti, trovarsi tra i muratori che innalzavano i pilastri degli angoli in pietre di cava, e i fabbriferrai che su vi posavano i ferri dell'ossatura.

La facciata usciva già dal suolo, accennava il porticato, le finestre del primo piano; un palazzo appena disegnato.

Il Mouret saliva su le scale, discuteva con l'ingegnere gli ornamenti che dovevano essere originali, scavalcava ferri e mattoni, scendeva perfino nei fondamenti; e il frastuono della macchina a vapore, lo strepito delle gru, il fragor dei martelli, le grida d'un popolo d'operai, in quella enorme gabbia circondata da impalancati che risonavano, riusciva per un poco a stordirlo.

Ne usciva bianco di polvere, nero di limatura di ferro, con i piedi infangati dalle cannelle d'acqua che gli schizzavano addosso: cosí mal guarito dai suoi pensieri, che l'angoscia subito lo riafferrava e gli faceva battere piú forte il cuore, a mano a mano che dietro lui s'andava ammorzando il fracasso degli operai.

Quel giorno, per l'appunto, era di buon umore per una distrazione avuta; e stava ancora a studiare un album di disegni per mosaici e terre cotte smaltate che dovevano decorare il cornicione, quando il Jouve venne a cercarlo, ansante, tutt'arrabbiato di sciuparsi il soprabito tra quei materiali. Da principio esclamò: « Mi aspettino! »; ma l'ispettore gli sussurrò qualcosa

in un orecchio, ed egli lo seguí, fremendo, riassalito, oppresso, dal suo male.

Tutto era bell'e finito; la facciata crollava prima d'essere giunta in cima. Che gli giovava quel trionfo supremo del suo orgoglio, se bastava soltanto il nome d'una donna sussurratogli all'orecchio per tormentarlo in quel modo?

Arrivato che fu, il Bourdoncle e il Jouve crederono prudente svignarsela.

Il Deloche scappò anche lui. Dionisia sola restò in faccia al Mouret, piú pallida del solito, ma guardandolo francamente in viso.

— Seguitemi, signorina, — diss'egli duramente.

Lei lo seguí; scesero due piani e traversarono le sezioni dei mobili e dei tappeti, senza dir parola.

Quando fu davanti allo studio, lui ne spalancò tutto l'uscio:

— Entrate, signorina.

E, richiuso ch'ebbe, andò al suo banco. Il nuovo studio del direttore era piú di lusso che quello d'un tempo: invece che di reps, la mobilia era di velluto verde; uno scaffale, pieno di libri, incrostato d'avorio, copriva una parete; ma il ritratto della signora Hédouin c'era sempre, giovane, con un bel viso calmo, che sorrideva di dentro la cornice dorata.

— Signorina, — diss'egli finalmente, cercando mantenersi in una severità fredda — ci son delle cose che noi non possiamo tollerare... La buona condotta qui è di rigore...

Si fermò, cercando le parole per non lasciarsi prendere dalla collera furiosa che sentiva crescere in sé. Come! era quel coso lí ch'ella amava, quel miserabile venditore, il ridicolo della

sezione! era il piú goffo di tutti, ch'ella preferiva a lui, al padrone! perché li aveva visti con gli occhi suoi, lei gli aveva abbandonata la mano, e lui la copriva di baci!

— Son stato troppo buono con voi, signorina, — continuò facendo un nuovo sforzo. — D'essere ricompensato cosí non me l'aspettavo davvero!

Dionisia, fin da quando era entrata, aveva posato gli occhi sul ritratto della signora Hédouin, che, nonostante il suo gran turbamento, la teneva ancora sovra pensiero.

Ogni volta ch'entrava nella Direzione, i suoi sguardi s'incrociavano con quelli del ritratto.

Ne aveva un po' paura, per quanto le paresse di aspetto buona. Quel giorno la vedeva lí quasi a proteggerla.

— È vero, signore, — rispose con dolcezza — ho fatto male a fermarmi a discorrere, e ve ne chiedo scusa... Quel giovinotto è del mio paese.

— Lo caccio via! — urlò il Mouret, che mise tutto il suo dolore in quel grido furioso.

E, fuor di sé, cessando di far la parte del direttore che rimproveri una ragazza per una mancanza contro i regolamenti, si lasciò andare a parole violente.

Non si vergognava? una ragazza come lei, abbandonarsi a un grullo come quello? E venne ad accuse atroci, le rimproverò l'Hutin, e degli altri ancora, con una tal foga di parole che lei non poteva nemmeno difendersi.

Ma voleva far una ripulita! li voleva mandar via tutti a pedate! La serietà che s'era ripromesso di conservare, mentre seguiva il Jouve,

finiva nella vergognosa violenza d'una scenata di gelosia:

— I vostri amanti, sí!... Me l'avevan detto, e io ero stato tanto stupido da dubitarne... Non c'ero che io! non c'ero che io a dubitarne!

Dionisia, soffocata, stordita, ascoltava gl'infami rimproveri, senza che da principio riuscisse a capire. Mio Dio! la credeva dunque una poco di buono? Ma, a una parola piú dura, si diresse silenziosamente verso l'uscio. E a un gesto che egli fece per trattenerla:

— Lasciatemi, signore, me ne vado... Se voi mi credete quello che dite, non voglio restare nel magazzino neppure un minuto di piú.

Egli corse davanti l'uscio:

— Ma difendetevi almeno!... Dite qualcosa!

Lei restava dritta, in un silenzio gelido. Il Mouret per un pezzo la tempestò di domande con ansietà sempre crescente; e la muta dignità di quella vergine pareva anche quella volta il calcolo sapiente d'una donna, maestra nella tattica della passione. Non avrebbe potuto trovar di meglio perché il Mouret le cascasse ai piedi, piú straziato dal dubbio, piú desideroso d'esser convinto!

— Guardiamo, voi dite ch'è uno del vostro paese... Vi potete essere incontrati là... Giuratemi che tra voi e lui non c'è stato niente.

Allora, siccome lei s'intestava nel silenzio, e voleva sempre aprir l'uscio e andarsene, finí di perder la testa, ed ebbe una esplosione suprema di dolore:

— Mio Dio! io vi amo... Perché ci pigliate gusto a straziarmi cosí? Non lo vedete che per me non c'è piú nulla, se non voi? che della gente di cui vi parlo non me n'importa che per

voi? che ora siete voi la sola cosa che mi preme nel mondo?... V'ho creduta gelosa, e vi ho sacrificato i miei piaceri. Vi hanno detto che avevo delle amanti, e bene! non ne ho piú, è assai se esco di casa. Non vi ho preferita proprio a quella signora? Non l'ho io rotta con lei, per essere tutto vostro? Aspetto ancora un ringraziamento, un po' di gratitudine... E se avete paura ch'io ci ritorni, potete star tranquilla: ella si vendica, aiutando uno dei nostri commessi a metter su un negozio e farmi concorrenza... Dite, bisogna che mi metta in ginocchio, per commovervi?

A tale era ormai; lui che non tollerava un peccatuccio nelle ragazze del magazzino, e che le buttava sul lastrico pel minimo capriccio, si trovava ora ridotto a supplicare una di loro a non andarsene, a non abbandonarlo nella sua infelicità.

Si frapponeva tra lei e la porta, pronto a perdonarle, a chiuder gli occhi, purché si degnasse dire una bugia.

E diceva la verità; delle ragazze trovate per le trattorie n'era stufo; non stava piú con Clara, non aveva nemmeno rimesso piú il piede dalla Desforges, dove il Bouthemont spadroneggiava aspettando l'apertura dei nuovi magazzini, *Le Quattro Stagioni*, che già empivano i giornali con gli annunzi.

— Ma dunque mi devo mettere in ginocchio? — ripeté, soffocato da lacrime represse.

Dionisia lo trattenne con la mano, non potendo piú nemmeno lei nascondere il suo turbamento, commossa, nell'intimo, da quella passione di cui lo vedeva tanto soffrire.

— Fate male a pigliarvela cosí! — rispose

alla fine. — Vi giuro che tutte queste son calunnie... indegne calunnie... Quel povero diavolo è innocente anche lui come me.

E teneva gli occhi limpidi alti e dritti con la sua bella franchezza.

— Va bene; vi credo, — mormorò lui — non manderò via nessuno, dacché pigliate tutti sotto la vostra protezione... Ma allora, se non volete bene a nessuno, perché respingete me?

Un improvviso imbarazzo, un inquieto pudore, s'impadronirono di lei.

— Volete bene a qualcuno? — ripigliò il Mouret con voce tremante. — Oh! me lo potete dire; non ho nessun diritto io al vostro amore... Volete bene a qualcuno?

Lei s'era fatta rossa infocata, aveva il cuore sulle labbra; sentiva di non poter dire una bugia, con quella commozione che la tradiva, quella repugnanza a mentire, per cui le si leggeva sul viso la verità:

— Sí, — disse alla fine. — Ve ne prego, lasciatemi andare, ne soffro per voi: mi fate pena.

Toccava ora a lei di soffrire. Non bastava che si dovesse difendere da lui? anche contro se stessa bisognava si difendesse, contro gl'impulsi dell'amore che ogni po' le toglievano tutto il coraggio. Quando il Mouret parlava in quella maniera, quando lo vedeva tanto commosso, cosí sossopra, non sapeva piú nemmeno lei perché dicesse di no; e soltanto dopo, in fondo alla sua natura di ragazza sana nel corpo e nell'anima, trovava la fierezza e la ragione che la tenevan dritta nella sua ostinazione di vergine. Solo per un istinto di felicità, ella s'incaponiva nel rifiuto: per soddisfare il bisogno di vita tranquilla, non già per obbedire all'idea della virtú. Sareb-

be caduta tra le braccia di quell'uomo, vinta nella carne e nel cuore, se non avesse sentito repugnanza a darsi intera, gettandosi nell'ignoto dell'avvenire. L'amante le faceva paura, quella paura pazza che fa pallida la donna quando le si avvicina l'uomo.

Il Mouret s'era accasciato in un cupo scoraggiamento. Non capiva. Tornò al banco, prese dei fogli che riposò subito, e disse:

— Non vi trattengo piú: non vi posso tenere contro la vostra volontà.

— Ma io non me ne voglio andare! — rispose lei sorridendo — se mi credete onesta, resto... Le donne bisogna sempre crederle oneste: ce n'è molte di donne oneste, ve l'assicuro io.

Gli occhi di Dionisia, involontariamente, s'eran posati sul ritratto della Hédouin, della signora tanto bella e brava che col suo sangue, dicevano, recava fortuna al magazzino. Il Mouret seguí gli sguardi della giovinetta, trasalendo, perché gli era parso risentire la voce della moglie morta: quelle parole le ripeteva spesso lei. Ed era quasi una resurrezione: gli tornava in Dionisia il buon senso, il giusto equilibrio di colei ch'egli aveva perduta; perfino la voce dolce, aliena dalle parole inutili. Ne fu commosso, e divenne anche piú triste.

— Sapete che io sono una cosa vostra, oramai — mormorò per concludere. — Fate di me quel che vi pare.

Allora lei rispose spigliatamente:

— Cosí va bene. Il consiglio d'una donna, per umile che sia, è sempre utile starlo a sentire, quando ella ha un po' d'intelligenza. Se vi affidate alle mie mani, ne farò una brava persona di voi; state sicuro!

Scherzava con l'aria semplice, che aveva in sé tanta grazia. Anch'egli sorrise melanconicamente, e la riaccompagnò all'uscio come una signora.

Il giorno dopo Dionisia era nominata direttrice.

La Direzione aveva sdoppiato la sezione dei vestiti, facendo apposta per lei una sezione di vestiti da bambini che fu messa accanto alle « confezioni ». Da quando le avevan mandato via il figliuolo, la signora Aurelia tremava, perché si accorgeva che i capi divenivano freddi verso di lei, e scorgeva di giorno in giorno crescere la potenza della giovane. Chi sa che non profittassero della prima occasione, e con un pretesto qualsiasi non le togliessero il posto per darlo a costei? La maschera imperiale pareva dimagrata dalla vergogna che macchiava ormai la dinastia dei Lhomme; e tutte le sere ella se n'andava ora a braccio del marito, ravvicinati dalla comune disgrazia, accorgendosi ch'era un po' colpa loro quel disordine in famiglia; mentre il pover'uomo, anche piú addolorato di lei, temendo non sospettassero anche lui di furto, contava due volte i quattrini a gran rumore, facendo veri miracoli col suo moncherino. Per ciò quando vide Dionisia diventar direttrice della nuova sezione, la signora Aurelia fu tanto contenta, che fece di tutto perché lei e tutte s'accorgessero del bene che le voleva. Com'era stata buona a non portarle via il posto! E la colmava di gentilezze, trattandola da pari a pari, andando spesso a discorrere nella sezione accanto, con un'aria maestosa, come una regina madre che si reca a visitare una giovine regina.

Del resto, Dionisia si trovava ora al colmo

della fortuna; la nomina a direttrice ne aveva compiuta la vittoria. Se si seguitava a chiacchierare per quella rabbia delle lingue che infuria in ogni compagnia d'uomini e di donne, gl'inchini erano profondi fino a terra. Margherita, divenuta aiuto nelle « confezioni », non la finiva piú con gli elogi; perfino Clara avea piegato il capo, costretta a rispettare una fortuna di cui si sentiva incapace. Ma il trionfo di Dionisia era anche piú intero su gli uomini; sul Jouve, che non le parlava piú se non ripiegato su se stesso, su l'Hutin, che sentiva il terreno mancargli sotto i piedi, sul Bourdoncle, ridotto a non saper piú che fare contro lei. Quando l'aveva vista uscire dalla Direzione, sorridente e tranquilla, e quando, il giorno dopo, il direttore aveva voluto dal Consiglio la nuova sezione, s'era inchinato preso da un sacro terrore per le donne. Aveva sempre ceduto cosí dinanzi al Mouret, riconoscendolo padrone e signore, anche quando gli pareva non piú aiutato dal suo ingegno, o che cedesse stupidamente al cuor suo. La donna era piú forte, ed egli s'aspettava d'esser trascinato nella rovina.

Dionisia intanto trionfava con calma e con grazia. Contenta di quel rispetto, ci voleva vedere un'affettuosa simpatia per ciò che aveva dovuto soffrire da principio, ed una ricompensa del suo lungo coraggio. Per questo, con sorridente allegrezza accoglieva anche le piú piccole prove d'amicizia; e si fece cosí voler bene da molti, tanto era dolce e benevola, sempre pronta a rispondere con l'affetto all'affetto. Non mostrò invincibile repugnanza che per Clara, perché aveva saputo che aveva fatto quanto aveva detto, ed una sera s'era portata con sé il Colom-

ban; e il commesso, trascinato dalla sua passione soddisfatta alla fine, non tornava a volte la sera a casa, mentre la povera Genoveffa se ne moriva. La cosa correva pel *Paradiso*, e pareva un fatto curioso.

Ma questo dolore, l'unico ch'ella avesse, non alterava punto l'umore uguale di Dionisia. Bisognava vederla nella sezione, tra quel suo popolo di bambini di tutte le età! Era proprio il suo posto, perché i bambini li adorava. A volte ce n'era lí una cinquantina, tra femminucce e maschietti; un intero collegio che tumultuava nei desideri nascenti della civetteria. Le mamme ci perdevan la testa; lei, sorridendo, faceva mettere tutti quei monelli in fila a sedere, e quando una piccina col visetto roseo la tentava, la voleva servire da sé, portava il vestitino e lo misurava su le spalli grassocce, con la manierina d'una sorella maggiore. Tra le voci delle mamme che sgridavano, si sentivano risate argentine, e leggiere esclamazioni di stupore. Qualche volta una ragazzina grandetta, di nove o dieci anni, si guardava in uno specchio con un paltoncino di panno su le spalle, si voltava, si rivoltava tutta attenta, con gli occhi luccicanti pel bisogno di piacere. E la roba si ammucchiava sui banchi: vestitini di tela d'Asia, color rosa e turchino per i bambini da uno ai cinque anni, uniformi da marinaio, cappottini con rivolte, mantelli, giacchettine, una confusione di vestiari piccoli e stecchiti nella loro grazia infantile, come il corredo d'una schiera di grandi bambole tratto fuor degli armadi e sparpagliato a ruba. Dionisia aveva sempre in fondo alle tasche qualche confetto per far chetare un bambino che, mettiamo il caso, volesse per forza un paio di

calzoncini rossi; viveva là tra i piccini come nella sua famiglia, ringiovanita da quella innocenza e da quella freschezza che di continuo le si rinnovava intorno alle gonnelle.

Aveva anche, spesso, lunghe conversazioni col Mouret. Quando doveva andare in Direzione per prender ordini o dare notizie, lui la tratteneva a discorrere, e gli piaceva di starla a sentire. Era ciò ch'essa chiamava, ridendo, « far di lui un brav'uomo ». Nella sua testa seria e sveglia da normanna, nascevano disegni sopra disegni, quelle idee sul nuovo commercio che usava già sfiorare col Robineau, e che al Mouret aveva accennate quella sera che avevan passeggiato insieme alle Tuileries. Non le riusciva occuparsi d'una cosa, veder andare innanzi un lavoro, senza essere tormentata dal bisogno di metterci un po' d'ordine, migliorarne il meccanismo. Per questo, da quand'era entrata nel *Paradiso*, le dava noia principalmente la incerta sorte dei commessi: quel poter esser mandati via da un momento all'altro le pareva ingiusto e dannoso a tutti, tanto al magazzino quanto al personale. Ogni volta che per le sezioni s'imbatteva in una arrivata di fresco, con i piedi indolenziti, gli occhi pieni di lacrime, trascinando la sua miseria sotto il vestito di seta, tra la persecuzione accanita delle compagne, le tornavano a mente i dolori di quando aveva incominciato anche lei, e si sentiva stringere il cuore di compassione. Quella vita da cane frustato faceva cattive anche le migliori; e le passavano pel capo tante, rovinate dal mestiere prima dei quarant'anni, scomparse nell'ignoto, le piú morte dalla fatica tisiche o anemiche, per il lavoro e l'aria chiusa, altre divenute sgualdrine sui marciapiedi; le piú

felici, maritate e sepolte in fondo a una botteguccia di provincia. Era umano, era giusto, quello spaventoso sfruttamento dei dipendenti che i grandi magazzini facevano, anno per anno? E difendeva le ruote della macchina non già con ragioni sentimentali, ma con argomenti tratti dall'interesse medesimo dei padroni. Chi vuole una macchina forte, la fa di buon ferro; se il buon ferro si rompe o lo lasciano rompere, il lavoro si ferma, la forza si sperde, le spese crescono. Qualche volta si accendeva; e vedeva l'immenso bazar ideale, il falanstero del negozio, dove ciascuno avrebbe la sua parte degli utili secondo i meriti propri, con la certezza dell'avvenire regolato da un contratto.

Il Mouret allora, per quanto soffrisse, si metteva a ridere. L'accusava di socialismo, e le chiudeva la bocca mostrandole la difficoltà della pratica: perché essa parlava con la semplicità dell'anima sua, e se ne rimetteva bravamente all'avvenire ogni volta che s'accorgeva d'uno strappo pericoloso alla sua pratica da cuor buono. Ma intanto egli era scosso e sedotto dalla voce giovanile, fremente ancora dei mali sofferti, tanto convinta quando indicava le riforme che dovevano rinvigorire il magazzino; e la stava a sentire mentre scherzava. A poco a poco la sorte dei commessi era migliorata; le licenze in massa, sostituite da un sistema di congedi dati nelle stagioni di minor vendita: si stava perfino studiando una cassa di mutuo soccorso la quale avrebbe messi gl'impiegati al sicuro, e avrebbe assicurato loro una pensione a una certa età. Era il germe delle associazioni operaie del secolo ventesimo.

Dionisia, d'altra parte, non si contentava di

curare le piaghe vive che avevan fatto sanguinare lei: certe sue idee gentili, suggerite al Mouret, misero sossopra la clientela. Fece perfino contento il Lhomme, sostenendo un'idea ch'egli aveva da un pezzo, quella di metter su una banda musicale, tutta composta d'impiegati. Tre mesi dopo, il Lhomme aveva centoventi sonatori sotto di sé; l'ideale della sua vita era bell'e raggiunto. Fu data nei magazzini una gran festa, ballo e concerto, per presentare la banda del *Paradiso* ai clienti, a tutti! I giornali ne parlarono. Perfino il Bourdoncle, sconvolto da quelle innovazioni, dové inchinarsi davanti all'enorme pubblicità. Poi, fu messa su una sala da gioco per i commessi, due biliardi, tavole di tric-trac e di scacchi. La sera ci furono, nel magazzino, corsi d'inglese e di tedesco, di grammatica, d'aritmetica, di geografia; perfino di equitazione e di scherma. Fu costituita una biblioteca, con diecimila volumi a disposizione degl'impiegati. E si aggiunse anche un medico che desse ogni giorno consulti gratuiti; bagni, trattoria, sala di « toilette ». Lí si poteva vivere senza mai uscirne; c'era lo studio, il cibo, il letto, il vestito. Bastava a se stesso il *Paradiso*; a tutti i piaceri e bisogni, in mezzo a Parigi, che non si stancava d'ammirare quella città del lavoro cosí rigogliosa tra le vecchie strade, aperte finalmente alla luce del sole.

Tutti si volsero allora in suo favore. Sentendo il Bourdoncle dire e ripetere agli amici suoi, che avrebbe dato un tanto per metterla lui nel letto del Mouret, capirono che non aveva mai ceduto, e che la sua onnipotenza proveniva appunto dai suoi rifiuti. E da allora fu levata a cielo: sapevano ciò che le dovevano, e l'ammira-

vano per la forza della volontà che aveva avuta. Questa, sí, che aveva messo il piede sul capo del padrone e li vendicava tutti, traendo da lui ben altro che promesse! Era giunta alla fine colei che faceva un po' rispettare i poveri diavoli! Quando passava col suo volto gentile e ostinato, con la sua aria dolce e invincibile, i commessi le sorridevano, ne erano fieri; l'avrebbero volentieri mostrata al pubblico. Dionisia n'era lieta, e si lasciava avvolgere da quella simpatia sempre crescente. Come era possibile? Si rivedeva quand'era entrata nel magazzino miseramente vestita, spersa, spaventata, tra le ruote della terribile macchina; le era sembrato, per un pezzo, di non esser nulla, d'essere appena un chicco di miglio sotto una macina enorme; ed ora l'anima di tutto era lei, lei sola importava, lei sola poteva con una parola accelerare o rallentare il colosso che le stava sotto i piedini. Eppure non l'aveva mica voluta tanta potenza! s'era soltanto presentata senza pensieri nascosti, con l'unico incantesimo della dolcezza. Qualche volta si meravigliava ella stessa di trovarsi cosí sovrana, e n'era inquieta: perché mai le obbedivano tutti? Non era bella, e non era nemmeno cattiva! Ma poi sorrideva col cuore in pace, non avendo in sé che bontà e ragione, un amore della verità e della logica che faceva la sua forza.

Una delle piú grandi gioie di Dionisia fu di poter giovare a Paolina, col favore di cui godeva. Paolina era incinta, e aveva una gran paura addosso perché in quindici giorni avevan dovuto andarsene due ragazze nel settimo mese di gravidanza. La Direzione non tollerava certe cose; la maternità era soppressa come un imbarazzo e un'indecenza. Il matrimonio, alla peg-

gio, si poteva permetterlo, ma i figliuoli poi, no! Paolina aveva, è vero, il marito impiegato anch'egli nel *Paradiso*, ma con tutto ciò aveva paura, perché, al banco, poco piú ci sarebbe potuta durare; e per ritardare d'esser mandata via, si stringeva da soffocarne, risoluta a nascondere la cosa piú che potesse. Una delle due ragazze licenziate aveva partorito in quei giorni un bambino morto, a forza di stringersi la vita; i medici disperavano anche di salvare lei. Il Bourdoncle intanto osservava che il viso di Paolina diventava sempre piú livido, e ch'ella camminava tutta d'un pezzo e come se soffrisse. Una mattina, mentre le era vicino, un garzone che alzava un involto, le diè un tal colpo, ch'ella mandò un urlo e si mise subito le mani sul ventre. Quando si fu riavuta, la portò da parte, le fece confessare tutto, e poi propose al Consiglio di mandarla via col pretesto che un po' d'aria di campagna era proprio ciò che ci voleva: tutti avrebbero saputo di quel colpo; e, se abortiva, il pubblico ne sarebbe stato commosso: l'anno innanzi, un'altra aveva abortito. Il Mouret, che non era presente al Consiglio, non poté dire il suo parere che la sera, ma Dionisia aveva avuto il tempo di prepararlo, ed egli chiuse subito la bocca al Bourdoncle in nome dell'interesse stesso del magazzino. Volevano mettersi contro tutte le mamme? farsi nemiche tutte le giovani signore della clientela? Fu allora solennemente stabilito che tutte le maritate, quando restassero incinte, sarebbero messe da una levatrice speciale, non appena la loro presenza al banco desse noia a certi scrupoli eccessivi.

Il giorno dopo, quando Dionisia andò nell'infermeria a far visita a Paolina, che aveva dovuto mettersi a letto, questa la baciò di schianto su tutt'e due le gote:

— Come siete buona! Se non eravate voi, mi mandavano via!... E non abbiate paura, il medico dice che non accadrà nulla di male.

Il Baugé, scappato per un momento dalla sua sezione, era anche lui lí, dall'altra parte del letto, e balbettava ringraziamenti, confuso davanti a Dionisia che ora trattava come una persona degna d'ogni rispetto e molto superiore a lui. Oh! se avesse sentito dire ancora qualche porcheria su di lei, avrebbe pensato lui a chiudere il becco agli invidiosi! Ma Paolina, sorridendo, alzò le spalle:

— Mio caro, tu non dici che sciocchezze!... Va'! va'! lasciaci un po' discorrere insieme.

L'infermeria era una stanza lunga, inondata di luce: dodici letti in fila, con le tendine. Ma quel giorno c'era Paolina sola, in un letto vicino a uno dei grandi finestroni che davano in Via Nuova di Sant'Agostino.

Cominciaron subito le parole affettuose, e le confidenze sussurrate, in mezzo a quella biancheria pulita, a quell'aria dolce, a quel vago profumo di bucato.

— Dunque fa tutto ciò che volete voi?... Come siete cattiva, a farlo soffrire cosí! Ditemi un po', giacché sono entrata su questo argomento. L'odiate?

Teneva tra le sue la mano di Dionisia, ch'era a sedere accanto al letto coi gomiti appoggiati sul capezzale; e Dionisia, profondamente commossa, con le gote infiammate, non ebbe piú la

forza di tenere stretto il suo segreto, e, nascondendo il capo nel guanciale mormorò:

— Gli voglio bene!

Paolina cascò dalle nuvole:

— Come! l'amate? Ma allora ci vuol poco; dite di sí.

Dionisia, col viso sempre nascosto, diceva di no, scotendo risolutamente la testa. E diceva di no, appunto perché gli voleva bene, senza riuscire a spiegarselo: ma sentiva a quel modo, e, per quanto capisse ch'era una cosa ridicola, non si poteva mica rifare.

La sorpresa dell'amica aumentava, e alla fine le domandò:

— Ma dunque lo fate per farvi sposare?

Dionisia si rizzò a un tratto, sossopra:

— Lui sposarmi! Oh, no, no! Vi giuro che non ci ho pensato mai!... No, non mi è mai nemmeno passato per la testa, e voi lo sapete se son capace di mentire!

— Dio santo! — rispose con dolcezza Paolina. — Se aveste voluto farvi sposare, non vi sareste condotta diversamente... O prima o poi bisogna che la finite, e non c'è che il matrimonio, una volta che vi ostinate cosí... Tutti, vedete, lo credono; già, credono che lo fate disperare per portarlo davanti al sindaco... Che ragazza curiosa siete voi!

E si dové mettere a consolare Dionisia, ch'era ricascata sul guanciale, singhiozzando e ripetendo che se ne voleva andare dacché l'accusavano di cose che lei non se l'era neppur sognate. Sicuro, quando un uomo ama una donna, la deve sposare: ma lei non voleva niente, non ci pen-

sava, desiderava soltanto che la lasciassero in pace con i suoi dolori e le sue gioie, come tutti gli altri. Era meglio che se ne andasse.

In quel mentre il Mouret passava giú nei magazzini; s'era voluto distrarre col visitare da capo i lavori. Eran passati dei mesi, e la facciata alzava ora linee monumentali dietro l'assito che la nascondeva al pubblico. Un esercito di operai vi lavorava nei marmi, nelle porcellane, nei mosaici; si stava dorando il gruppo di mezzo; sopra la porta e sul cornicione si ponevan già i piedistalli che dovevan reggere le statue delle città industriali di Francia. Dalla mattina alla sera, lungo la Via Dieci Dicembre, aperta da poco, stava ferma una folla di curiosi a guardare in su, senza riuscire a vedere nulla, ma attirati dalle vantate meraviglie di quella facciata, che il giorno dell'inaugurazione doveva far parlare di sé tutta Parigi. Su quei palchi dove ardeva il lavoro, in mezzo agli operai che finivano di realizzare il suo sogno, il Mouret sentiva piú amaramente che mai la vanità della sua potenza. Il pensiero di Dionisia gli aveva a un tratto quasi tolto il respiro; quel pensiero che senza mai posa lo rodeva, come un male incurabile. Fuggí via senza una parola di lode, temendo di mostrare le sue lacrime, lasciando dietro a sé la nausea del trionfo. Quella facciata, che s'innalzava quasi compiuta, gli pareva piccina come uno di quei muri di rena che si costruiscono i bambini; neppure se fosse stata larga da un quartiere all'altro ed alta fino alle stelle, avrebbe riempito il vuoto del suo cuore che soltanto il « sí » d'una fanciulla poteva riempire.

Quando il Mouret rientrò nello studio, si sentiva soffocare dal pianto rattenuto. Ma che voleva dunque costei? Non osava piú offrirle danaro; il pensiero confuso del matrimonio gli si affacciava tra repugnanze di vedovo giovane. E nella stanchezza della sua impotenza non poté piú frenarsi, e pianse.

Si sentiva infelice.

XIII

Una mattina di novembre Dionisia dava i primi comandi alla sezione, quando la serva del Baudu accorse a dirle che la signorina Genoveffa aveva passato malissimo la nottata, e che voleva veder subito la cugina. Da qualche giorno la poveretta non faceva che deperire sempre piú, e da quarantott'ore s'era dovuta mettere a letto.

— Ditele che vengo subito! — rispose Dionisia inquietissima.

Genoveffa moriva; e la finiva d'uccidere l'improvvisa scomparsa del Colomban, il quale, deriso da Clara, aveva cominciato col dormir fuori di casa; poi, cedendo alla pazzia di desiderio che investe i giovanotti sornioni e casti, divenuto il cane obbediente di quella sgualdrina, un lunedí non s'era fatto piú vedere, mandando al padrone una lettera d'addio sul tono di chi si vuole uccidere.

Chi sa che in fondo a quella sfuriata d'innamorato non ci fosse la furberia d'uno scapolo contentissimo di sfuggire a un matrimonio poco di suo gusto? Il negozio non stava meglio della sua promessa sposa: il momento di farla finita era scelto bene. E lo citavano tutti come una vittima dell'amore.

Quando Dionisia giunse al *Vecchio Elbeuf*, la Baudu era sola: stava immobile dietro la cassa, col volto scarno e pallido, dinanzi al vuoto e al freddo della bottega. Non avevan piú nemmeno un commesso, e la serva spolverava lei gli scaffali; stavano perfino in forse di prenderne una a mezzo servizio. Un buio gelido cadeva dal soffitto; passavano ore e ore senza che un cliente venisse a turbare quella tetraggine, e le merci non rimosse si guastavano sempre piú pel salnitro dei muri.

— Che è stato? — domandò subito Dionisia — Genoveffa sta peggio?

La Baudu non ebbe fiato di rispondere: gli occhi le si empirono di lacrime; poi balbettò:

— Non lo so; non mi dicono nulla a me... È finita! è bell'e finita!...

E guardava intorno il tetro negozio, come se si fosse accorta che la sua figliuola e la sua casa morivano insieme. I sessantamila franchi ricavati dalla villa di Rambouillet erano stati in meno di due anni ingoiati nel baratro della concorrenza. Per combattere col *Paradiso*, che vendeva ora anche panni da uomo, velluti da caccia, livree, il Baudu aveva speso tutto il suo. All'ultimo era stato vinto e domato, dalle felpe e flanelle del rivale, ch'erano un assortimento quale non mai altri. A poco a poco i debiti eran cresciuti; come ultimo aiuto aveva ipotecata la vecchia casa in Via della Michodière, dove il Finet aveva, tanti anni prima, fondato il negozio: non era ormai che un affare di giorni; tutto crollava, tutto se n'andava in polvere, come un monumento barbaro e cadente che il vento a mano a mano si porti via.

— Lo zio è su, — riprese ella, con voce sof-

focata. — Ci stiamo due ore per uno: come si fa a lasciar sola la bottega?... per quanto...

Finí la frase con un gesto: se non fosse stato per il loro vecchio orgoglio di commercianti che li teneva dritti al cospetto del quartiere, avrebbero chiuso.

— Dunque vado su — disse Dionisia col cuore stretto da quella disperazione rassegnata che traspariva da tutta la bottega.

— Sí, fa' presto, figliuola mia... T'aspetta: ha chiesto di te, tutta la notte. Ti vuol dire qualcosa.

Ma in quel momento scendeva il Baudu: aveva il viso livido, e gli occhi iniettati di sangue. Camminava pian piano nell'uscire dalla camera, con l'ansare d'uno che esce da una fatica dura. Per un po' si guardarono senza dir nulla. Poi, voltosi a Dionisia, egli disse:

— Fra poco... quando dorme ci sembra che sia guarita.

E daccapo ricaddero nel silenzio. Il babbo e la mamma si guardarono. Poi a voce bassa lui ridisse quanto soffriva; e senza nominar nessuno, senza rivolgersi a nessuno:

— Nemmen col capo sotto la mannaia l'avrei creduto!... Era l'ultimo; l'avevo tirato su come un figliuolo. Se m'avessero detto: « Anche lui ti porteranno via; lo vedrai andar via anche lui! » avrei risposto: « Vuol dire che non ci sarà piú il buon Dio in cielo! ». E anche lui se n'è andato. Ah birbante! lui che conosceva tanto bene il vero commercio, lui che sapeva tutte le mie idee! Per una donnaccia, per un di quei fantocci che stanno nelle vetrine dei magazzini!... È una cosa da perderci la testa!

Scoteva il capo; guardava vagamente per ter-

ra l'impiantito umido, consunto da generazioni di avventori.

— Lo volete sapere? — continuò a voce piú bassa — ebbene! a volte sento che la colpa vera nella nostra disgrazia l'ho io. Già, la colpa è mia, se la nostra povera figliuola è lassú strutta dalla febbre. Avrei dovuto maritarli subito, senza cedere al mio stupido orgoglio, alla mia cocciutaggine, di non lasciar loro la casa in cattive acque! Ora lei avrebbe quello che ama, e chi sa che la loro giovinezza non avesse fatto il miracolo che non ho saputo fare io... Ma io sono un vecchio pazzo: non ho capito nulla: non credevo che ci si potesse ammalare per queste cose qui... Che giovinotto era quello! una bravura, una onestà, una ingenuità, un ordine in tutto, insomma era mio scolaro in tutto e per tutto!

Rialzava la testa, seguitando a difendere le sue idee nel commesso che lo tradiva. Ma Dionisia non poté starlo a sentire; e commossa a vederlo cosí umile, con gli occhi pregni di lacrime, lui che un tempo regnava da padrone brontolone e assoluto, non si seppe trattenere:

— Non lo scusate, zio, per carità!... Non ha mai voluto bene a Genoveffa; sarebbe scappato prima, se aveste voluto dargliela prima. Glie ne ho parlato anch'io; lo sapeva benissimo che Genoveffa stava male per colpa sua, eppure se n'è andato lo stesso!... Domandatene alla zia.

Senza aprir bocca, la Baudu accennò di sí. Allora il vecchio si fece piú livido, e si sentiva strozzare dal pianto che gli saliva alla gola. Balbettò solo:

— Doveva averlo nel sangue! Il suo babbo, il veterinario, è morto, l'anno scorso, per aver corso troppo la cavallina.

E, senza pensarci, fece con gli occhi il giro del negozio, passando dai banchi vuoti agli scaffali pieni; poi si rimise a guardar la moglie che stava sempre alla cassa aspettando i clienti che non si facevan piú vedere.

— È bell'e finita! — riprese a dire. — Ci hanno ammazzato il commercio, e una delle loro sgualdrine ci ammazza ora la figliuola.

Nessuno ebbe il cuore di dir piú nulla. Le carrozze che passavano parevano un rullo funebre, soffocato dalla volta bassa. E in mezzo a quella tristezza delle vecchie botteghe che van morendo, si sentirono colpi sordi da qualche parte della casa. Era Genoveffa che s'era svegliata, e picchiava con un bastone che le avevan lasciato accanto, per chiamare.

— Lesti, lesti! — disse il Baudu riscotendosi subito. — Cerca di ridere; bisogna che non si accorga di nulla.

Anche lui per la scala si fregava forte forte gli occhi per cancellare la traccia delle lacrime. Non appena ebbe aperto l'uscio, al primo piano, si sentí una voce debole che gridava e scongiurava:

— Non voglio restar sola... Oh! non mi lasciate sola... Quando son sola ho paura!

Poi, vista Dionisia, Genoveffa si calmò e sorrise contenta:

— Eccovi!... Come v'ho aspettato da ieri sera! Credevo che m'abbandonaste anche voi!

Faceva compassione. La camera della giovine, una camera stretta e rischiarata da luce livida, dava sulla corte. Da principio il babbo e la mamma avevano messa la malata nella camera loro, ma la vista del *Paradiso* di rimpetto la commoveva tanto che l'avevan dovuta riportare là.

Stesa nel letto non rivelava piú la forma e l'esistenza d'un corpo, tanto era sottile sotto le coperte. Le braccia scarne consunte dalla febbre ardente dell'etisia si movevano di continuo quasi cercassero qualcosa, con un moto ansioso e incosciente; e i capelli neri, che parevano anche piú folti, suggevano quel povero viso dove agonizzava l'ultima generazione d'una famiglia cresciuta di padre in figlio nel buio di quella cantina del vecchio commercio parigino.

Dionisia intanto, col cuore che le si spezzava dalla compassione, la stava a guardare, senza aprir bocca, per timore di non poter piú rattenere le lacrime. Finalmente mormorò:

— Son venuta subito... Se fossi buona a qualche cosa... Mi volevate... volete che resti?

Genoveffa, col fiato corto, le mani sempre convulse tra le pieghe della coperta, non le levava gli occhi di dosso:

— No, grazie, non ho bisogno di nulla... Soltanto vi volevo dare un bacio.

Anche lei aveva le lacrime agli occhi. Allora Dionisia a un tratto si chinò e la baciò nelle gote, rabbrividendo a sentirsi sulle labbra la fiamma di quelle gote smunte. Ma la malata la stringeva in un abbraccio disperato. Poi guardò il babbo.

— Volete che resti? — ripeté Dionisia. — Se avete qualcosa da farmi fare...

— No, no.

Gli occhi di Genoveffa si volgevano ostinatamente verso il babbo che restava lí ritto, senza saper che dire, strozzato dal pianto. Finalmente capí, e zitto se n'andò. Si sentirono i passi pesanti scendere la scala.

— Ditemi, sta con lei? — domandò la ma-

lata subito afferrando la mano della cugina che fece sedere sulla sponda del letto. — Vi ho voluta vedere per questo; voi sola mi potete dire... Non è vero, stanno insieme?

Dionisia, sorpresa da quelle domande, cominciò a balbettare qualcosa e dové finire col riferire le chiacchiere che correvano pel magazzino. Clara, stufa di quel giovinotto che le stava sempre accanto, s'era bell'e guastata con lui; e il Colomban, disperato, le teneva dietro dappertutto, cercando d'ottenere da lei qualche appuntamento, ogni tanto. Dicevano che sarebbe entrato al *Louvre*.

— Se gli volete bene cosí, chi sa che non torni a voi! — continuò Dionisia per dare alla morente quell'ultima speranza. — Fate presto a guarire, e lui vi chiederà perdono e vi sposerà.

Genoveffa l'interruppe. Era stata a sentire con tutta l'anima sua, piena di una muta passione che parve renderle le forze. Ma ricadde subito.

— No, no! so che ormai è finita... Non dico nulla perché sento il babbo che piange, e non voglio che la mamma stia peggio. Ma me ne vado, lo capisco: e se stanotte vi chiamavo, era per paura di morire prima che facesse giorno... Dio mio! quando penso che non è felice neppur lui!

E perché Dionisia la voleva persuadere che non era poi ridotta al punto ch'ella diceva, la interruppe daccapo, buttando giú a un tratto le coperte col gesto pudico d'una vergine che sta per morire e non ha piú nulla da nascondere. Scopertasi fino al ventre, mormorò:

— Guardatemi, guardatemi!... Chi mai lo crederebbe!...

Dionisia si alzò tremando dalla sponda del

letto, come se avesse avuto paura che un soffio bastasse a distruggere quella misera nudità. Era la fine d'un corpo di sposa consunto a forza d'aspettare, e ridotto alla gracilità dell'infanzia. Lentamente Genoveffa si ricoprí; e ripeteva:

— Lo vedete che non son piú una donna. Farei male a volerlo ancora.

Si guardarono per un po' tutt'e due zitte, non trovando piú una parola. Poi Genoveffa riprese:

— Via, via: andatevene; avete da fare. Grazie; volevo sapere tutto, ora son contenta. Se lo rivedete, ditegli che gli perdono... Addio, mia buona Dionisia. Datemi un bacio: è l'ultimo che mi date.

Dionisia glielo diede, assicurando che glie ne avrebbe dati mille altri.

— Ma che! con un po' di riguardo...

Ma la malata si mise a scuoter la testa, e sorridendo diceva che ormai lo sentiva troppo bene. E nel vedere che la cugina s'avviava per andarsene:

— Aspettate, picchiate con quel bastone, per far venire il babbo... Ho troppa paura quando resto sola.

Poi entrato il Baudu nella cameretta buia dove passava ore e ore a sedere su una seggiola, si finse tutta allegra, e disse forte a Dionisia:

— Non venite domani; è inutile. Ma domenica v'aspetto; starete tutto il giorno con me.

La mattina dopo alle sei, sull'alba, Genoveffa spirava dopo quattr'ore di rantolo orribile. Il trasporto fu di sabato, con un tempo pessimo, un cielo nero che pesava sulla città. Il *Vecchio Elbeuf* era parato di bianco; i ceri, ardenti nel giorno tetro, parevano stelle intraviste nella nebbia del crepuscolo. Ghirlande di sempreviví

e un grosso mazzo di rose bianche coprivan la bara; una bara stretta da ragazzina, posata nell'andito buio della casa, a pari del marciapiede, in modo che i legni avevan già schizzato di fango il tappeto. Tutto il vecchio quartiere stillava umidità, col suo odore di muffa, con la continua calca sul lastrico motoso.

Dionisia era lí fin dalle nove per tener compagnia alla zia. Ma, mentre l'accompagnamento stava per moversi, la Baudu, che aveva smesso di piangere con gli occhi arsi di lacrime, la pregò di andare anche lei a vegliare sullo zio che, col suo muto accasciamento e istupidito dal dolore, le dava a pensare. La strada era piena di gente: i piccoli commercianti del quartiere volevan dimostrare ai Baudu la loro simpatia; e v'era in ciò quasi una dimostrazione ostile al *Paradiso delle signore*, cui davan la colpa della lenta agonia di Genoveffa.

Tutte le vittime del mostro eran lí: il Bédoré con la sorella, cappellai in Via Gaillon, i fratelli Vanpouilles pellicciai, il Deslignières chincaglierе, il Piot e il Rivoire negozianti di mobili; perfino la Tatin, quella della biancheria, e il Quinette, guantaio, che da un pezzo eran stati costretti a fallire, s'eran fatti un dovere di venire l'una da Batignolles e l'altro dalla Bastiglia, dove s'eran messi a lavorare in negozi d'altri. Aspettando il carro che tardava dell'altro, tutta quella gente vestita di nero, con i piedi nel fango, dava occhiate d'odio al *Paradiso* che con le vetrine lucide e allegre sembrava loro un insulto, in faccia al *Vecchio Elbeuf*, di cui i parati funebri e i ceri rattristavano l'altra parte della strada. Qualche commesso curioso s'affacciava dietro i cristalli, ma il colosso non si moveva

dalla sua indifferenza di macchina, che, slanciata a tutto vapore, non si dà alcun pensiero dei morti che forse lascerà per via.

Dionisia cercava con gli occhi suo fratello Gianni, e lo vide davanti alla bottega del Bourras: lo raggiunse, per raccomandargli di mettersi accanto allo zio e sorreggerlo, caso mai avesse camminato a stento. Da un po' di tempo, Gianni era serio serio, come se fosse tormentato da qualche brutto pensiero. Quel giorno, stretto in un soprabito nero, divenuto ormai un uomo che si guadagnava i suoi venti franchi al giorno, pareva cosí triste che la sorella ne fu colpita, perché non s'era accorta che volesse tanto bene alla cugina. Per risparmiare a Beppino inutili tristezze, l'aveva lasciato dalla Gras, con l'idea di andarlo a prendere in giornata per fargli abbracciare gli zii.

Il carro ancora non si vedeva, e Dionisia, grandemente commossa, guardava ardere i ceri, quando trasalí al noto suono d'una voce, dietro le sue spalle. Era il Bourras. Aveva chiamato con un gesto un venditore di caldarroste, che stava difaccia sull'uscio d'un vinaio, e gli disse:

— Vigouroux, fatemi il piacere... Ecco qui, levo la maniglia... Se mai vien qualcuno, ditegli di ripassare. Ma già non vi scomoderete; non verrà nessuno!

Poi rimase lí sul marciapiede ad aspettare come gli altri. Dionisia, imbarazzata, aveva data un'occhiata alla bottega di lui. Non ci badava punto ora; in vetrina non c'era che un monte di ombrelli rosi dall'aria e con le mazze affumicate dal gas. Gli abbellimenti che aveva fatti, la tinta verdolina, gli specchi, l'insegna dorata, tutto era sudicio e vecchio con la decrepitezza

rapida e triste del falso lusso impiastricciato su rovine. Con tutto ciò, se le screpolature ricomparivano, se le macchie di umido avevano vinte le dorature sovrapposte, la casa stava ritta ancora, aggrappata ostinatamente ai fianchi del *Paradiso delle signore*, come una pustola vergognosa che, putrida e già rotta, non volesse ancora cadere.

— Birbanti! — brontolò il Bourras — non vogliono neppure che la portino via!

Il carro che alla fine giungeva s'era arrotato con un carrozzino del *Paradiso* che rapidamente passava al trotto di due bei cavalli, splendente nella nebbia per le sue vernici. E il vecchio lanciò a Dionisia un'occhiata di traverso, accesa sotto le ciglia irte.

L'accompagnamento si mosse adagio adagio, sguazzacchiando nelle pozze, nel silenzio dei legni e degli omnibus fermati all'improvviso. Quando il carro parato di bianco traversò Piazza Gaillon, sguardi pieni d'odio si ficcarono un'altra volta dietro i vetri del grande magazzino, donde soltanto due ragazze stavano a guardare, contente di quella distrazione. Il Baudu teneva dietro al carro, con passo pesante, quasi macchinalmente: d'un gesto aveva rifiutato l'appoggio di Gianni che gli camminava accanto. Poi, dopo la gente, venivano tre carrozze da lutto. Nel traversare Via Nuova dei Petits-Champs, il Robineau accorse a unirsi al corteo, pallido, invecchiato.

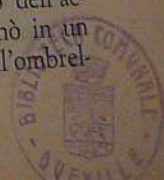
A San Rocco c'eran molte donne ad aspettare; le piccole commercianti del quartiere, che avevano avuto paura della folla. La dimostrazione diventava quasi una sommossa; e quando, dopo l'officio funebre, il carro ricominciò a an-

dare, tutti gli uomini lo accompagnarono sebbene ci fosse un bel pezzo di strada da Via Sant'Onorato al camposanto di Montmartre. Bisognò tornare per Via San Rocco e ripassare daccapo davanti al *Paradiso delle signore*. Quel povero cadavere di giovinetta veniva cosí portato su e giú, intorno al gran magazzino, come la prima vittima caduta sotto le palle di una rivoluzione. Sulla porta, flanelle rosse garrivano al vento come bandiere, e una mostra di tappeti variopinti splendeva in una sanguigna fioritura di rose enormi e di peonie spampanate.

Dionisia, intanto, era salita in un legno; con l'anima presa da tale tristezza e commossa da dubbi cosí pungenti, che non aveva piú avuta la forza d'andare innanzi. Si doveron fermare in Via Dieci Dicembre, davanti i palchi della nuova facciata che intralciavano ancora il movimento della strada. E Dionisia vide il Bourras, rimasto addietro, che trascicava la gamba tra le ruote del legno dov'era sola. Non sarebbe mai potuto arrivare al camposanto, a quel modo. Aveva alzata la testa e la guardava. Poi, a un tratto, egli salí in carrozza.

— Son questi maledetti ginocchi! — mormorò. — Perché vi scostate?... Non v'odio mica!

Lei s'accorse ch'era lo stesso uomo di prima, affezionato e rabbioso: brontolava e diceva che quel diavolo del Baudu doveva avere la pelle dura se resisteva a quel po' po' di mazzate sul capo. Il corteo s'era rincamminato; e, affacciandosi, Dionisia poté veder lo zio ostinato ad andare dietro al carro col passo pesante che pareva guidasse il moto cupo e doloroso dell'accompagnamento. Allora ella s'abbandonò in un cantuccio, e ascoltò i lunghi discorsi dell'ombrel-

laio, cullata com'era melanconicamente dal moto del legno.

— Guardate un po' se la polizia non dovrebbe far libera la pubblica strada!... È piú d'un anno e mezzo che son lí con la loro facciata; anche ieri l'altro ce n'è morto uno. Che gliene n'importa a loro? quando vorranno allargare da capo, metteranno dei ponti sopra le strade... Dicono che siate duemilasettecento impiegati; e che quest'anno gli affari saranno per un centinaio di milioni!... Cento milioni! cento milioni!

Dionisia non sapeva che rispondere. Il corteo era entrato in Via Chaussée-d'Antin, e andava adagio adagio per le carrozze; il Bourras seguitò, con gli occhi smarriti, come sognasse a voce alta. Del trionfo del *Paradiso* non si rendeva ancora ragione, ma confessava che il vecchio commercio era bell'e rovinato:

— Il povero Robineau è fritto: pare uno che stia per annegare... E i Bédoré, e i Vanpouilles non stan mica meglio! Son come me, hanno le gambe malate. Il Deslignières un giorno o l'altro creperà d'un accidente; il Piot e il Rivoire han l'itterizia. Siamo proprio carini! bel corteo di carcasse si fa a quella povera piccina! Dev'essere un bel vedere quest'accompagnamento di falliti... E pare che degli altri ne debban buscare. Quei briganti hanno messo su i fiori, le mode, i profumi, le scarpe, che so io? Il Grognet, profumiere in Via Grammont, si può preparare a sgombrare; e non darei dieci franchi pel calzolaio Naud, in Via d'Antin. Questa maledizione arriva fino in Via Sant'Anna, dove il Lacassagne con i suoi fiori e le sue penne, e la Chadeuil, che pure fa dei cappelli molto rinomati, tra due anni saranno bell'e sepolti... E

poi altri, e poi altri! Tutti devon cascare. Quando i merciai si mettono a vendere sapone e scarpe, possono anche voler vendere patate fritte! Il mondo ormai va alla rovescia.

Il carro traversava allora la Piazza della Trinità, e Dionisia che, con l'anima straziata, ascoltava il lamento continuo del vecchio, cullata dal funebre incesso del corteo, poté vedere, sboccando da Via Chaussée-d'Antin, la bara che già cominciava a salire per Via Blanche. Dietro lo zio che camminava col passo muto e cieco d'un bue accoppato, le pareva sentire lo scalpiccio d'una mandria condotta al macello; la sconfitta delle botteghe d'un intero quartiere, il commercio minuto che strascicava la sua rovina acciabattando pel fango nero di Parigi. Il Bourras parlava con voce piú cupa, come rallentata dalla rapida salita della Via Blanche:

— Io per me n'ho buscate abbastanza... Ma l'ho afferrato e non lo lascio piú andare. Ha perduto anche in appello. Dio sa ciò che m'è costato! quasi due anni di processo, e i procuratori, e gli avvocati! non fa nulla; sotto la mia bottega non si passa, i giudici han detto che quella non era una riparazione! Quando si pensa che ci voleva fare, lí sotto, una sala tutta lumi, per vedere che effetto facevano le stoffe al gas, un sotterraneo che avrebbe riunito i cappelli con le stoffe! E ora si rode, non la può mandar giú che un vecchio come me, buono a nulla, gli si metta tra i piedi quando tutti son lí ginocchioni davanti ai suoi quattrini... No! mai, mai e poi mai! Può essere che io sia ridotto sul lastrico: fin da quando mi si son messi intorno gli uscieri, so che quella canaglia compra le mie cambiali per rovinarmi. Non vuol dir

nulla; lui dice di sí, io di no; e dirò sempre di no, anche quando sarò fra quattr'assi come quella povera figliolina che va ora sotterra.

Quando arrivarono al Viale di Clichy, la carrozza si affrettò: si sentiva l'ansar della gente, la fretta incosciente del corteo che aveva furia di farla finita. Ciò che il Bourras non diceva chiaramente, era la miseria spaventosa in cui era caduto, stando per annegare e persistendo ancora sotto la grandine dei protesti. Dionisia, che sapeva tutto, ruppe alla fine il silenzio, e disse con voce di preghiera:

— Signor Bourras, non fate piú il cattivo... Lasciate fare a me; li accomoderò io i vostri affari.

La interruppe con un gesto furioso:

— Zitta voi! non son cose che vi riguardano... siete una buona ragazza, voi, e so che me lo fate ammattire quel tale che credeva di comprarvi come vorrebbe comprare la casa mia. Ma che direste voi se vi consigliassi di dire di sí? Mi direste: « Passa via! »... E cosí io! se io dico di no, non ci dovete ficcare il naso voi!

Ed essendosi la carrozza fermata alla porta del camposanto, scese con la ragazza. La tomba dei Baudu era nel primo viale a sinistra. In pochi minuti fu fatto tutto. Gianni aveva tirato da parte lo zio, che guardava la fossa con viso stupidito. Il corteo s'era sparso tra le tombe accanto; tutti i visi di quei commercianti, anemici in fondo ai loro pianterreni malsani, parevano visi malati sotto il cielo color fango. Quando la cassa calò giú lenta lenta, delle gote piene di pustole rosse impallidirono, dei nasi scarni si chinarono, delle palpebre, gialle di bile, rovinate dalle cifre, si voltarono da un'altra parte.

— Ci dovremmo ficcar tutti in quella fossa! — disse il Bourras a Dionisia che gli era rimasta accanto. — Tutto il quartiere va giú con la poverina... So io quel che voglio dire, il commercio all'antica può andar giú con quelle rose bianche che scendono con lei.

Dionisia ricondusse lo zio e il fratello in una carrozza da lutto. Il resto della giornata lo passò tristissimo. Cominciò a metterla in pensiero il pallore di Gianni; e quand'ebbe capito che si trattava al solito d'una donna, lo volle quetare con l'offrirgli danaro, ma lui scoteva il capo e rifiutava. Faceva sul serio questa volta; amava la nipote d'un pasticcere ricchissimo, e lei non accettava nemmeno i mazzolini di viole. Poi, piú tardi, quando Dionisia andò a pigliare Beppino dalla Gras, questa le disse che era troppo grande oramai e non lo poteva tener piú; ecco un'altra seccatura; bisognava trovargli un collegio, e forse allontanarselo. E, per ultimo, nel portar Beppino dal Baudu, si sentí spezzare il cuore a vedere la disperazione muta di quei due. La bottega era chiusa; lo zio e la zia, in fondo al salottino, s'erano scordati d'accendere il gas, per quanto in quella giornata d'inverno fosse molto buio. Rimasti soli, l'uno in faccia all'altra, nella casa a poco a poco fatta vuota dalla rovina, sentivano, per la morte della figliuola, piú tetre le tenebre e quasi l'ultimo scricchiolio della vecchia casa imputridita dall'umido. Sotto quello sfasciamento, lo zio girava e rigirava, senza potersi fermare, intorno alla tavola, col suo passo di dianzi; muto, cieco: la zia non diceva neppure lei una parola, caduta su una seggiola, col viso bianco d'un ferito che perda il sangue a goccia a goccia. Quando Beppino li baciò e ri-

baciò sulle gote gelide, non piansero nemmeno allora. Dionisia si sentiva soffocare dalle lacrime.

Quella sera, per l'appunto, il Mouret la chiamò per discorrere con lei d'un vestitino da bambino che voleva mettere in moda, un misto di scozzese e di zuavo. E lei, fremente di compassione, sconvolta da tanti dolori, non seppe trattenersi; e cominciò a dire del Bourras, di quel povero disgraziato che volevano a ogni costo ammazzare.

Ma non appena sentí il nome dell'ombrellaio, il Mouret uscí dai gangheri. Quel vecchio pazzo, come lo chiamava lui, era la sua disperazione, gli guastava il trionfo, con la stupida ostinazione di non cedere la casa, una schifosa stamberga che sporcava il *Paradiso*, il solo cantuccio dell'intero isolato che fosse sfuggito alla sua conquista. Era un incubo: chiunque altro gli avesse parlato per il Bourras, avrebbe corso il rischio d'esser messo fuori, tanto il Mouret era tormentato dal bisogno di buttar giú a calci quella casaccia. Ma che cosa volevano che facesse lui? poteva lasciare un tal mucchio di rovine accanto al *Paradiso*? Bisognava che fosse spazzato via; il magazzino doveva passare oltre. Peggio per quel pazzo! E si metteva a rammentare tutte le offerte che gli aveva fatte; perfino centomila franchi. Chi aveva ragione? Non stava a tirare, dava il danaro che gli chiedevano; ma almeno voleva che non fossero cosí bestie da intralciare il suo lavoro. Chi era che si provava a fermare i treni sulle strade ferrate?

Dionisia l'ascoltava, con gli occhi bassi, non riuscendo a trovare se non ragioni di sentimento. Era tanto vecchio quel pover'uomo! che male c'era ad aspettarne la morte? un fallimento

l'avrebbe ucciso! Allora egli aggiunse che non era nemmeno piú padrone d'impedire la cosa; se n'occupava il Bourdoncle, e il Consiglio aveva bell'e risolto di farla finita. Per quanto ne fosse addolorata e piena di compassione, lei non poté rispondere nulla.

Dopo un silenzio penoso, il Mouret entrò lui a dire dei Baudu. Cominciò con compiangerli molto per la morte della figliuola. Erano ottima gente, onestissimi; ma avevano avuto tutte le disgrazie. Poi riprese i suoi argomenti: in fondo, la colpa l'avevano loro; come si fa a ostinarsi in quella maniera nella baracca putrida del commercio decrepito! Non c'era da farsi le meraviglie se crollava loro sul capo! L'aveva predetto mille volte: anzi, se ne doveva rammentare anche lei, perché le aveva dato l'incarico di avvertire della inevitabile rovina lo zio, se si ostinasse nelle idee ridicole dei vecchi. E la rovina era venuta. Nessuno ormai la poteva scongiurare e nessuno poteva ragionevolmente pretendere che lui si rovinasse per gli altri. Del resto, anche se avesse fatto la pazzia di chiudere il *Paradiso*, un altro gran magazzino sarebbe cresciuto subito lí accanto, perché l'idea era di tutti, e il trionfo delle città operaie e industriali era sparso in germe dal vento del secolo, che portava via l'edificio sconquassato delle età passate.

A poco a poco, il Mouret ci si riscaldava e trovava parole d'eloquente commozione per difendersi contro l'odio delle vittime involontarie, contro il clamore delle botteguccе moribonde ch'egli si sentiva crescere attorno. I morti non si tengono in casa; bisogna sotterrarli: e d'un gesto egli spazzava via e gettava sotterra

nella fossa comune il cadavere del negozio antico, che con i suoi resti imputriditi, fetidi, diventava la vergogna delle strade, piene di sole, della nuova Parigi. No, no! non sentiva nessun rimorso; non faceva se non ciò che volevano i tempi; e meglio di lui, lo sapeva lei che amava la vita, che aveva la smania dei grandi affari conclusi nella piena luce della pubblicità. Non sapendo che rispondere, Dionisia lo stette per un bel po' a sentire, e se n'andò con tutta l'anima sossopra.

Quella notte non chiuse occhio; un'insonnia piena di paurose visioni la faceva voltare e rivoltare sotto le coperte. Le pareva d'essere piccina piccina, e dava in un pianto dirotto, in fondo al suo giardino di Valognes, mentre guardava gli uccelli mangiarsi i ragni e i ragni mangiarsi le mosche. Ma dunque era vera quella necessità della morte che ingrassa il mondo, quella battaglia per l'esistenza che faceva nascere gli esseri sul carnaio dell'eterna distruzione?

Si rivedeva poi davanti alla fossa dove avevan calata Genoveffa; rivedeva lo zio e la zia, soli in fondo al salotto buio. Nel silenzio profondo un rumore sordo di rovina traversava l'aria morta: era la casa del Bourras che sprofondava, come minata da una piena. Poi una nuova rovina, e poi un'altra, e poi un'altra: i Robineau, i Bédoré, i Vanpouille, a mano a mano scricchiolavano e si sfasciavano; il commercio minuto del quartiere di San Rocco si struggeva sotto un piccone invisibile, con gl'improvvisi rumori d'una carretta che si scarica. Allora un'immensa pietà tornava a scuoterla. Dio mio! quanti dolori! quante famiglie in pianto! quanti vecchi gittati sul lastrico! quanti spaventosi drammi di rovi-

na e miseria! E lei non poteva salvare nesssuno, e sentiva dentro sé che tutto ciò accadeva per il meglio: ci voleva quel mucchio di miserie per la salute di Parigi fiorente. Sul far del giorno, si calmò; e una tristezza rassegnata la teneva con gli occhi aperti, voltati verso la finestra, i cui vetri cominciavano a rischiararsi. Sí, ogni rivoluzione voleva i suoi martiri, né si va innanzi che sui morti. La paura d'esser un'anima malvagia, d'aver lavorato ad assassinare i fratelli, si perdeva ora in un'angosciosa pietà al cospetto di quei mali senza rimedio che sono il parto doloroso d'ogni generazione. Si mise allora a cercare tutti i conforti possibili; e, nella sua bontà, rifletté a lungo sul modo di salvare almeno i suoi dal crollo finale.

Il Mouret, intanto, le si drizzava davanti, con la testa piena di passione, con gli occhi pieni d'amore. Non le avrebbe, di sicuro, rifiutato nulla; era certa che avrebbe fatto per lei quanto piú avesse potuto. E il pensiero le si smarriva, cercando di giudicarlo. Conosceva la vita di lui, non ignorava come prima avesse tratto partito dall'amore, con lo sfruttare di continuo le donne; sapeva che s'era fatto delle amanti per riuscire piú presto, e s'era messo con la Desforges soltanto per aver dalla sua il barone Hartmann; sapeva tutte le altre sue avventure, le Clare trovate e lasciate, il piacere comprato, pagato, buttato da una parte. Ma quelle prove iniziali d'un avventuriero amoroso di cui il magazzino chiacchierava scherzando, si perdevano tutte nell'ingegno e nella grazia vittoriosa di lui. Egli era la seduzione in persona. Dionisia non gli avrebbe mai perdonata la menzogna d'un tempo, la freddezza d'amante sotto la commedia galante delle

cortesie, ma si sentiva disarmata ora ch'egli pativa per lei. Questo affanno lo rendeva migliore. Quando lei lo vedeva tormentato dalla sua impotenza, e lo vedeva espiare duramente il disprezzo per la donna, le sembrava abbastanza punito.

Fin da quel giorno Dionisia ottenne dal Mouret quanto volle che le promettesse nel caso che il Baudu e il Bourras cedessero. Passò qualche settimana: ella andava a veder lo zio quasi tutti i giorni, alla sfuggita, portandogli il dolce sorriso, il coraggio, per rallegrare il negozio tetro. La zia soprattutto le dava pensiero, perché, dalla morte di Genoveffa in poi, era rimasta assorta in uno stupore che faceva male a vederlo. Pareva che la vita l'abbandonasse d'ora in ora, e quando le domandavano che aveva, rispondeva meravigliata che non soffriva, ch'era soltanto come presa dal sonno. Nel quartiere tutti crollavano il capo, e dicevano che la povera signora non avrebbe pianto a lungo la figliuola.

Un giorno Dionisia usciva di casa Baudu, quando, sul punto d'entrare in Piazza Gaillon, sentí un urlo acuto. La folla accorreva, presa da quel terrore e da quella pietà che sommuove a un tratto la strada. Un omnibus, di quelli che vanno dalla Bastiglia a Batignolles, era passato sopra un uomo allo sbocco di Via Nuova di Sant'Agostino, davanti alla Fontana. Il cocchiere ritto a cassetta frenava con un moto concitato i cavalli che s'impennavano; e bestemmiava:

— Dio santo! Dio santo!... Bisogna stare attenti!

L'omnibus s'era fermato. La folla circondava il ferito; per caso c'era lí una guardia. Il cocchiere sempre ritto, invocando la testimonianza

di coloro ch'erano sull'imperiale, e che s'erano anch'essi alzati per spenzolarsi a vedere il sangue, seguitava a spiegarsi con gesti furibondi e con la gola stretta da una collera sempre crescente:

— Non si riesce a capire come la cosa è andata... Chi me l'ha messo tra i piedi! Pareva in casa sua. Ho urlato, ed ecco lui che mi va sotto le ruote!

Allora un operaio, un imbianchino ch'era accorso col suo pennello da una fabbrica vicina, disse con voce stridula in mezzo a quei discorsi:

— Non t'arrabbiare cosí! L'ho visto io: s'è buttato apposta!... Ha fatto cosí, con la testa innanzi! Eccone un altro che della vita n'aveva abbastanza, a quel che pare!

Altre voci si alzarono: tutti convennero nell'idea d'un suicidio, mentre la guardia faceva il processo verbale. Delle signore, pallide pallide, scendevano leste dall'omnibus portando con sé, senza aver cuore di voltarsi, l'orrore della scossa molle che avevan sentito nel passar sopra al corpo. Dionisia, intanto, s'avvicinò per quella sua compassione attiva che la faceva entrare in tutti i casi: cani schiacciati, cavalli in terra, operai cascati dai tetti. E sul lastrico riconobbe il disgraziato, svenuto, col soprabito tutto fango.

— È il signor Robineau! — esclamò nel suo doloroso stupore.

La guardia si mise subito a interrogarla, ed ella ne disse nome, cognome, professione, indirizzo. Per la bravura del cocchiere, l'omnibus s'era un po' deviato, e soltanto le gambe del Robineau s'eran trovate sotto le ruote. C'era per altro il pericolo che fossero rotte tutt'e due. Quattro uomini di buona volontà trasportarono

il ferito da un farmacista di Via Gaillon, mentre l'omnibus si rimetteva in cammino adagio adagio.

— Dio santo! — disse il cocchiere dando una frustata ai cavalli — la mia giornata l'ho avuta!

Dionisia aveva tenuto dietro al Robineau dal farmacista. Questi, mentre aspettavano un medico, dichiarò che non c'era lí per lí nessun pericolo, e che il meglio era di portare il ferito a casa sua, dacché stava vicino. Un uomo era andato al posto di polizia a chiedere una lettiga. Allora la giovine ebbe il buon pensiero di correre avanti, per preparare la Robineau al colpo terribile. Ma le ci volle del bello e del buono per traversare la folla che, aumentando ogni minuto, s'accalcava avidamente su l'uscio: donne e ragazzi si alzavano su la punta dei piedi, resistendo ai brutali spintoni; e ogni ultimo venuto inventava la sua storiella. Dicevano trattarsi d'un marito, che l'amante della moglie aveva buttato dalla finestra!

In Via Nuova dei Petis-Champs Dionisia vide da lontano la Robineau su l'uscio del negozio. Ebbe cosí un pretesto per fermarsi, e si mise a discorrere, cercando il modo di far meno terribile la notizia. Il negozio mostrava il disordine, l'abbandono delle ultime battaglie in un commercio che sta morendo. Era la fine prevista dall'accanita gara tra le due sete rivali; la « Parigi-Paradiso » aveva uccisa la concorrenza con un nuovo ribasso di cinque centesimi: la davano ora a quattro e novantacinque, e la seta del Gaujean aveva avuto il suo Waterloo. Da due mesi il Robineau, ridotto a campare giorno

per giorno, faceva una vita da inferno per impedire il fallimento.

— Ho visto passare vostro marito in Piazza Gaillon — mormorò Dionisia, a poco a poco entrata nel negozio.

La Robineau, che dava ogni tanto un'occhiata inquieta verso la strada, disse vivamente:

— Ah! or ora?... L'aspetto; dovrebbe essere di già qui. Stamattina è venuto il signor Gaujean e sono usciti insieme.

Era sempre graziosa, delicata, allegra; ma una gravidanza assai inoltrata la stancava, e restava piú sbalordita, piú imbrogliata che mai, in quegli affari che non eran fatti per la tenera indole sua, e che andavano male. Lo domandava spesso lei: perché tutto quell'affanno? non era meglio vivere tranquillamente in fondo a una casina e mangiar pane solo?

— Non c'è bisogno di nascondervelo a voi come van le cose, mia buona Dionisia... Vanno male! e il mio povero marito non dorme piú. Anche oggi quel Gaujean l'ha tormentato per certe cambiali scadute... Mi sentivo morire di inquietudine, a stare lí sola sola.

E stava per tornare sull'uscio, quando Dionisia la fermò: aveva sentito lontano un rumor di folla, e capí ch'era la barella col codazzo dei curiosi. Allora, a gola secca, non trovando le parole di conforto che avrebbe voluto, dové parlare:

— Non vi spaventate, non c'è pericolo... sí, ho visto il signor Robineau; gli è accaduta una disgrazia... Lo portano qui; non vi spaventate, ve ne supplico!

La signora l'ascoltava, bianca come un cencio lavato, senza capir bene ancora. La strada

s'era empita di gente; i cocchieri fermati bestemmiavano, degli uomini avevan posato la lettiga davanti all'uscio del magazzino per aprire i due battenti a cristalli.

— Una disgrazia! — continuava Dionisia che voleva nasconderle il tentativo di suicidio. — Era sul marciapiede; è scivolato sotto le ruote d'un omnibus... oh! soltanto i piedi. Si cerca un medico. Non vi spaventate!

Un gran tremito scoteva la Robineau. Mandò due o tre gridi inarticolati; poi non parlò piú, e si buttò accanto alla lettiga di cui aprí le tende con mani tremanti. Gli uomini che avevano portato la lettiga aspettavan davanti la casa per riportarla via, quando fosse arrivato il medico. Non osavano piú toccare il Robineau ch'era tornato in sé e che soffriva atrocemente al piú piccolo moto. Quando vide la moglie, due grosse lacrime gli caddero giú per le gote: lei l'aveva abbracciato stretto stretto, e piangeva guardandolo fisso. Nella via la folla continuava, i visi s'accalcavano come al teatro, con occhi luccicanti; alcune operaie, scappate da un laboratorio, pareva volessero rompere le vetrine per veder meglio. Per sfuggire a quella febbre di curiosità, e sembrandole insieme che non convenisse lasciare aperto il negozio, Dionisia pensò di tirar giú la serranda di ferro. Girò da sé la manovella; il meccanismo stridé quasi in suon di lamento, le lamine scendevano lente come un pesante sipario che cada al termine d'un quinto atto. E quando tornò dentro, ed ebbe richiusa dietro di sé la porticina, vide la Robineau stringersi ancora il marito tra le braccia, perdutamente, nella mezza luce che cadeva dai due occhi tagliati nella serranda metallica. La bottega sem-

brava che scivolasse verso il niente; soltanto quei due occhi a stella luccicavano sulla disgrazia brutale e improvvisa, avvenuta sul lastrico di Parigi. Finalmente la Robineau poté spiccicare qualche parola:

— Oh, amor mio... amor mio... amor mio!

Ma non sapeva dire altro; e il disgraziato, quando la vide cosí in ginocchio, piegata in due, col ventre di madre che si schiacciava sulla lettiga, si sentí soffocare, e, preso dai rimorsi, disse tutto. Quando non si moveva, sentiva soltanto il piombo ardente delle sue gambe.

— Perdonami, dovevo essere pazzo... Quando il procuratore mi ha detto, davanti al Gaujean, che domani saranno apposti i suggelli, ho visto come delle fiamme che mi ballassero davanti, come se i muri ardessero... E poi, non mi ricordo piú di nulla: venivo giú per Via della Michodière, e mi pareva che tutti quelli del *Paradiso* mi canzonassero; quella immensa baracca mi schiacciava... È passato un omnibus; ho pensato al Lhomme e al suo braccio, e mi son buttato là sotto.

La Robineau era a poco a poco caduta a sedere sull'impiantito, inorridita. Dio mio! s'era voluto ammazzare! E afferrò la mano di Dionisia, che s'era chinata verso di lei, sconvolta da quella scena. Il ferito, spossato dalla commozione, era da capo svenuto. E il medico che ancora non arrivava! Due uomini l'avevano già cercato dappertutto; anche il portinaio era andato a vedere di trovarne uno.

— Non vi disperate cosí!... — ripeteva Dionisia senza accorgersene, e singhiozzava anche lei.

Allora la Robineau, seduta per terra, con la

testa all'altezza della lettiga, la gola appoggiata al materasso dove giaceva il marito, si sfogò:

— Oh! se vi raccontassi... Per me, ha cercato di morire! Me lo diceva sempre: « Ho rubato tutto il tuo! il danaro non era mio! ». E la notte non faceva che fantasticare su quei sessantamila franchi; si svegliava tutto sudato, diceva che non era buono a nulla, che non sapeva fare, non doveva arrischiare i quattrini degli altri... sapete com'è sempre nervoso, e come si tormenta da sé. Finiva col vedere cose che mi facevan paura; mi vedeva per la strada a mendicare; e mi voleva invece tanto bene, mi desiderava invece ricca, felice...

Ma nel voltarsi lo trovò con gli occhi aperti, e seguitò singhiozzando:

— Amore mio, perché hai fatto cosí?... Mi credi tanto cattiva, dunque? Che me n'importa se siamo rovinati? Basta stare insieme: insieme non saremo infelici... Lascia che si piglino tutto, loro. Lavorerai, e vedrai come si starà bene.

Era caduta con la fronte accanto al viso pallido del marito, e tutt'e due non aprivano bocca piú, nella commozione della loro angoscia. In quel silenzio, la bottega pareva dormisse sotto lo scialbo crepuscolo che la inondava; e dietro la serranda si sentiva il frastuono della strada, la vita del giorno pieno, che passava col rumore dei legni, e la folla dei marciapiedi frettolosa. Finalmente Dionisia, che andava ogni po' a dare un'occhiata per la porticina sull'atrio della casa, tornò gridando:

— Ecco il medico!

Il portinaio aveva trovato un giovane dagli occhi vivaci. Volle visitare il ferito, prima che

lo mettessero a letto. Una gamba sola, la sinistra, era rotta sopra la nocca del piede. La rottura era semplice: c'era da sperare non nascessero complicazioni. E stavano per portare la lettiga in fondo, nella camera, quando comparve il Gaujean: veniva a dire d'un ultimo tentativo andato a vuoto. Il fallimento era inevitabile.

— Ch'è stato?

Dionisia in poche parole glielo spiegò. Rimase male. Il Robineau gli disse allora debolmente:

— Non vi tengo rancore, ma un po' di colpa ce l'avete anche voi!

— Dio santo! — rispose il Gaujean — bisognava che noi si fosse piú forti. Lo sapete che io non sto mica meglio di voi!

Alzarono la lettiga. Il ferito poté avere ancora la forza di dire:

— No, no, anche a essere piú forti sarebbe stato lo stesso!... Capisco che ci restino i vecchi ostinati, come il Bourras e il Baudu, ma noialtri che eravamo giovani e che si accettava le idee nuove!... No, vedete, Gaujean, è la fine d'un mondo!

Lo portarono via. La Robineau abbracciò Dionisia con un impeto dove c'era quasi della contentezza, sentendosi libera da quell'imbroglio degli affari. Il Gaujean, andandosene con la ragazza, le confessò che quel povero diavolo del Robineau aveva ragione: era una sciocchezza voler combattere contro il *Paradiso delle signore*. Anche lui si sentiva perduto, se non si arrendesse. Il giorno innanzi s'era segretamente adoperato con l'Hutin, che doveva appunto andare a Lione: ma disperava della cosa, e cercò di mettere dalla sua Dionisia, conoscendone oramai la potenza.

— In fede mia, — ripeteva — tanto peggio per le fabbriche! Se mi rovinassi col combattere ancora per amor degli altri, riderebbero di me! Ora tutta la questione sta nel produrre a meno prezzo... Dio mio! Lo dicevo a voi una sera: i fabbricanti non devono far altro che seguire il progresso con un migliore ordinamento e sistemi nuovi. Tutto s'accomoderà; basta che il pubblico sia contento.

Dionisia rispose sorridendo:

— Andatelo a dire al Mouret in persona... Ci avrà piacere, e non è uomo da tenervi rancore, pur che gli offriate anche soltanto il vantaggio, sugli altri concorrenti, d'un centesimo al metro.

La Baudu morí di gennaio, in una bella giornata tutta sole. Da quindici giorni non poteva piú scendere nel negozio di cui stava a guardia una donna. Sedeva sul letto, sorretta da guanciali: nel viso pallido gli occhi soltanto vivevano ancora, e con la testa dritta pur li volgeva ostinatamente verso il *Paradiso delle signore*, di faccia, traverso le tendine delle finestre. Il Baudu, che ci soffriva a veder quegli occhi cosí disperatamente fissi, voleva qualche volta tirar giú le tende grandi; ma lei con un gesto lo supplicava di no; voleva vedere fino all'ultimo respiro. Le avevano rubato tutto, negozio, figliuola; anche lei se n'era a poco a poco andata col *Vecchio Elbeuf*, perdendo la vita di mano in mano che perdeva la clientela; morivano sfiniti insieme. Quando si accorse di morire, ebbe ancora la forza di volere che il marito aprisse le finestre. Era bel tempo; un raggio allegro di sole dorava il *Paradiso*, mentre la camera della vecchia casa era avvolta nell'ombra. Lei restava con

gli occhi fissi dinanzi al monumento trionfale, a quei vetri lucidi dietro i quali passavano e ripassavano i milioni. Gli occhi le si velarono, invasi lentamente dalle tenebre, spalancati, mentre continuavano a guardare, pieni di lacrime grosse.

Un'altra volta tutti i commercianti rovinati del quartiere accompagnarono il carro; i Vanpouilles, lividi per le scadenze del dicembre, pagate con uno sforzo supremo ch'era impossibile ripetere; il Bédoré s'appoggiava su un bastone, tormentato da tali pensieri che gli aggravavano la malattia di stomaco. Il Deslignières aveva avuto un accidente; il Piot ed il Rivoire camminavano zitti, guardando in terra, come bell'e spacciati. E nessuno osava chiedere degli assenti, il Quinette, la Tatin, altri ancora che dalla mattina alla sera si sommergevano e scomparivano nel fiotto dei disastri: senza contare il Robineau ch'era sempre a letto con la gamba rotta. Ma soprattutto eran guardati curiosamente i commercianti cui la rovina pendeva sul capo, il Grognet, la Chadeuil, il Lacassagne, e il Naud calzolaio, che già sentivano l'ansietà del male che li doveva spazzar via, alla volta loro. Dietro il carro veniva il Baudu con lo stesso passo del bue stordito da un colpo di mazza, con cui aveva accompagnata la figliuola, e in fondo alla prima carrozza di lutto si vedevano luccicare gli occhi del Bourras, di sotto la selva dei suoi sopraccigli e dei capelli bianchi come la neve.

Dionisia ebbe un grande dolore. Da quindici giorni era affranta da pensieri e fatiche. Aveva dovuto mettere Beppino in collegio, e Gianni la faceva correre, tanto innamorato della nipote del pasticcere, che aveva supplicato la sorella di

chiederla per lui. Poi la morte della zia, tutte quelle disgrazie, avevano accasciata la povera figliuola. Il Mouret le aveva ripetuto che quanto avesse fatto lei per lo zio e per gli altri, sarebbe ben fatto; parlarono insieme una mattina ch'ella seppe che il Bourras era stato buttato sul lastrico, e che il Baudu stava per chiudere. Poi, dopo colazione, uscí con l'idea di consolare almeno quei due.

In Via della Michodière, il Bourras se ne stava dritto sul marciapiede davanti alla casa da cui l'avevano cacciato il giorno innanzi, con un bel tiro, una trovata del procuratore. Il Mouret aveva cambiali di lui, e aveva ottenuto facilmente il fallimento; poi con cinquecento franchi aveva riscattato l'affitto, nella vendita fatta dal curatore del fallimento: e cosí il vecchio caparbio s'era lasciato prendere per cinquecento franchi ciò che non aveva voluto dare per centomila! Ma l'ingegnere ch'era giunto con gli operai aveva dovuto chiamare le guardie per metterlo fuori. Le merci erano state vendute, le camere smobiliate; lui s'ostinava nel cantuccio dove dormiva e dal quale, per un'ultima pietà, non avevano il cuore di scacciarlo. Gli operai si misero alla fine a scoperchiargli il tetto: levate le lavagne imputridite, i soffitti crollavano, i muri si screpolavano, e il Bourras restava sotto i travicelli scoperti, in mezzo alle rovine. Finalmente le guardie l'avevan fatto andar via. Ma la mattina dopo, era ricomparso sul marciapiede di faccia, dopo aver passato la notte in una camera mobiliata lí vicino.

— Signor Bourras... — disse dolcemente Dionisia.

Non la sentiva nemmeno; i suoi occhi di

fiamma divoravano gli operai che davano del piccone sulla facciata. Per le finestre vuote si vedeva ora l'interno, le stanzucce, la scala nera, dove il sole non era entrato mai da duecento anni.

— Ah! siete voi! — rispose alla fine quando l'ebbe riconosciuta. — Che infamia!... ladri!

Dionisia non osava dire piú nulla, commossa a vedere quella rovina, non potendo nemmeno lei staccare gli occhi dalle pietre ammuffite che cadevano. Lassú, nel soffitto della sua antica stanza, vedeva ancora il nome in lettere nere e tremolanti « Ernestina », scritto con la fiaccola. E si rammentava quei suoi giorni di miseria, sentendo una pietà profonda per tutti i dolori. Ma gli operai, a far piú presto, avevano pensato di rompere il muro nella base; e già tentennava.

— Li schiacciasse tutti! — mormorò il Bourras selvaggiamente.

Ci fu un fragore terribile. Gli operai, spaventati, scappavano per la strada. Il muro veniva giú e portava via, con sé, tutto. La casa non si reggeva piú, piena di screpolature, e precipitò come se fosse stata di fango diluito dalla pioggia. Non c'era piú che un monte di macerie, il letamaio del passato gittato sulla via.

— Dio mio! — aveva esclamato il vecchio, quasi gli avessero strappato le viscere.

E restava a bocca aperta: non avrebbe mai creduto che venisse giú tanto alla lesta. Guardava la breccia aperta, il vuoto fatto finalmente nel fianco del *Paradiso*, libero cosí dalla pustola che lo disonorava. La mosca era stata schiacciata; l'ostinazione accanita dell'infinitamente piccolo era stata vinta; tutto l'isolato era stato in-

vaso e conquistato. Della gente s'era fermata e discorreva ad alta voce con gli operai che s'arrabbiavano contro quelle bicocche, buone soltanto a ammazzare la gente.

— Signor Bourras... — ripeté Dionisia, cercando di tirarlo da parte. — Non sarete mica abbandonato! si penserà a tutti i vostri bisogni!...

Ma il Bourras rispose fieramente:

— Non ho bisogno, io... Vi mandano loro, non è vero? Dite, dunque, che il vecchio Bourras sa lavorare ancora, e troverà lavoro quanto ne vorrà... Sarebbe troppo comodo assassinare uno, e poi fargli l'elemosina!

Allora lei lo supplicò:

— Accettate, ve ne prego; non mi date questo dispiacere!

Ma lui scoteva i capelli bianchi.

— No, no... buona sera!... Siate felice voi, che siete giovane, e lasciate che i vecchi se ne vadano con le idee loro.

Dette un'ultima occhiata al mucchio delle rovine, e se n'andò adagio adagio. Dionisia lo vide sperdersi tra la folla del marciapiede, fino alla cantonata di Piazza Gaillon. Poi scomparve.

Lei rimase immobile, con gli occhi smarriti: poi entrò dallo zio, ch'era solo nel tetro *Vecchio Elbeuf*. La donna di servizio non veniva che la mattina e la sera a cucinargli qualcosa, e aiutarlo ad aprire e a chiudere la bottega. Passava le ore solo, senza che talvolta neppure uno capitasse a smuoverlo, in tutta la giornata; sbalordito e non trovando nemmeno piú le stoffe, quando una cliente capitava lí per caso. E nel silenzio e nel lume fioco, non faceva che camminare col passo pesante del corteo funebre, ce-

dendo a un bisogno da malato, come se avesse voluto cullare e addormentare il proprio dolore.

— Vi sentite un po' meglio, zio? — domandò Dionisia.

Non si fermò che un minuto secondo, per gettarle un'occhiata. Poi si rimise a camminare dalla cassa a un cantuccio.

— Sí, sí, sto benissimo... Grazie!

Lei cercava distrarlo con parole allegre, ma non ne trovava:

— Avete sentito che rumore? La casa è di già in rovina.

— To'! è vero! — mormorò lui meravigliato — doveva essere la casa... Ho sentito tremare tutto... Stamattina, vedendoli sul tetto, avevo chiuso l'uscio.

E fece un gesto, come per dire che quelle cose non gl'importavano piú. Tutte le volte che tornava davanti alla cassa, guardava il sedile vuoto, quel sedile di velluto, su cui erano cresciute sua moglie e poi la figliuola. Quando in quel suo moto perpetuo giungeva alla parete opposta, guardava gli scaffali nei quali finivano d'ammuffire le stoffe. Quanti egli amava se n'erano andati: il suo commercio finiva vergognosamente: lui solo restava col cuore morto e con l'orgoglio domato in mezzo a tante disgrazie. Alzava gli occhi verso il nero soffitto, ascoltava il silenzio sepolcrale fuor dalle tenebre del salottino da pranzo, quel cantuccio familiare di cui già gli piaceva perfino il puzzo di rinchiuso. Poi il suo passo regolare e pesante faceva risonare le antiche muraglie, come s'egli avesse camminato sulla tomba di quanto aveva amato.

Finalmente Dionisia disse perché era venuta:

— Zio mio, non potete restare cosí! Bisognerebbe uscirne in qualche modo!

Il Baudu, senza fermarsi, rispose:

— Certo! ma che devo fare? Ho cercato di vendere e nessuno è venuto... Una mattina o l'altra chiudo bottega e me ne vado.

Lei sapeva che del fallimento non c'era piú da aver paura. I creditori avevano preferito accomodarsi alla meglio, dinanzi a tante disgrazie. Ma, pagato che avesse tutto, lo zio si sarebbe trovato per la strada senza un soldo.

— E dopo che farete? — riprese lei cercando di giungere all'offerta che non osava dirgli.

— Non lo so! Qualcuno mi raccatterà.

Camminava ora dal salottino alle vetrine; e ogni volta dava un'occhiata triste alle mostre dimenticate. Non alzava nemmen piú gli occhi alla facciata trionfale del *Paradiso*, che a destra e sinistra si perdeva ai due capi della via. Non aveva nemmeno piú la forza di arrabbiarsi, nel suo annichilimento.

— State a sentire, zio, — disse alla fine Dionisia impacciata. — Forse ci sarebbe un posto per voi...

Si interruppe, e balbettò:

— Sí, vi devo offrire un posto d'ispettore.

— Dove?

— Dio mio! là di faccia... seimila franchi, e poco lavoro.

D'un tratto le s'era fermato davanti. Ma invece d'infuriarsi come lei aveva paura, diventava pallidissimo e soccombeva a una commozione dolorosa, amaramente rassegnato.

— Di faccia! Di faccia! — balbettò piú volte. — Tu vuoi che entri, io, di faccia?

Dionisia stessa era presa da quella commozio-

ne. Rivedeva la lunga battaglia dei due negozi, rivedeva i funerali di Genoveffa e della zia, aveva sotto gli occhi il *Vecchio Elbeuf*, vinto e sgozzato dal *Paradiso delle signore*. E il pensiero che lo zio entrasse di faccia e passeggiasse là in quelle gallerie con la cravatta bianca, le fece sussultare il cuore di compassione e sdegno.

— Via, Dionisia, figliuola mia, è mai possibile? — disse egli soltanto, mentre incrociava le sue povere mani tremanti.

— No, no, zio mio! — esclamò lei con uno slancio di tutta l'anima, giusta e buona. — Sarebbe male... Perdonatemi.

Il Baudu s'era rimesso a passeggiare, e il suo passo scoteva da capo il vuoto sepolcrale della casa. Quando lei se n'andò, continuava a passeggiare e passeggiare, con quel moto ostinato delle grandi disperazioni, che si raggirano su se stesse senza mai uscire dal cerchio atroce.

Dionisia non poté dormire neppure quella notte. Capí che non c'era da far niente; non trovava nessun modo per soccorrere i suoi. Bisognava che assistesse a quell'invincibile opera della vita che vuole la morte per seminare altre vite continuamente. Non combatteva piú, accettava la legge della lotta; ma l'anima sua di donna si empiva di pianto, d'una fraterna compassione all'idea del genere umano condannato a soffrire. Da qualche anno si trovava presa anch'essa tra le ruote della macchina: non aveva sparso anche lei il suo sangue? non era stata illividita, cacciata, strascinata nell'ingiuria? Anche ora qualche volta si spaventava sentendosi scelta dalla logica dei fatti. Perché lei, cosí meschinuccia? perché la sua manina pesava a un tratto, tanto, nel lavoro del mostro? E la forza che spazzava

via tutto, rapiva anche lei, quasi per una rivincita. Il Mouret aveva inventato quella macchina per schiacciare la gente, e il moto brutale di quegli ingranaggi la indignava: aveva coperto il quartiere di rovine; spogliati gli uni, uccisi gli altri: eppure ella l'amava per la grandezza dell'opera sua, l'amava sempre di piú ad ogni eccesso della sua potenza, per quanto dinanzi alla sacra miseria dei vinti prorompesse in lacrime.

XIV

La Via Dieci Dicembre, con le case intonacate allora e con gli ultimi palchi di qualche fabbricato in ritardo, si stendeva nella sua novità sotto un limpido sole di febbraio; le carrozze passavano trionfalmente in mezzo a quella striscia di luce che tagliava l'ombra umida del vecchio quartiere di San Rocco; e tra Via della Michodière e Via Choiseul c'era una calca eccitata da un mese di pubblicità, con gli occhi alzati davanti alla facciata monumentale del *Paradiso delle signore*, che doveva essere inaugurata quel lunedí stesso, con una grande esposizione di biancheria.

La facciata s'alzava nella sua gaia freschezza, a vari colori, con dorature; e ben annunziava il chiasso del commercio interno, attirando gli occhi come un'immensa vetrina splendida dei piú vivaci colori. A pianterreno, per non far sfigurare le stoffe delle vetrine, gli ornamenti eran sobri: uno zoccolo di marmo verde, i pilastri d'angolo e d'appoggio coperti di marmo nero, rallegrato da dorature; e il resto tutto a cristalli che pareva aprissero la profondità delle gallerie e delle sale alla luce piena della via. Ma piú salivano i piani, piú le tinte eran chiare e splendenti. Il cornicione del pianterreno era a mo-

saici: una ghirlanda di fiori rossi e azzurri alternati con quadrati di marmo dove erano i nomi delle merci, intorno intorno, cingeva il negozio. Poi il supporto del primo piano era a mattoni smaltati e sorreggeva i cristalli dei finestroni sino alla cornice fatta con gli scudi dorati delle città della Francia e con ornati di terracotta, lo smalto dei quali ripeteva i colori chiari del supporto. Finalmente, in cima, la facciata esultava nei mosaici e nelle porcellane, con tinte piú calde; lo zinco delle docce era lavorato e dorato, e un popolo di statue, le grandi città industriali e commerciali, levavano nel cielo i loro profili sottili. I curiosi stupivano principalmente della porta di mezzo, alta come un arco di trionfo, decorata con profusione di mosaici, porcellane, terrecotte, e sormontata da un gruppo allegorico di cui raggiavano le dorature fresche; la Donna adornata e baciata da una folla volante e ridente di Amorini.

Verso le due, le guardie dovevano già far muovere la gente ferma, e sorvegliare la fila delle carrozze. Il palazzo era costruito, il tempio alla pazzia della moda terminato: dominava e copriva un intero quartiere con l'ombra sua. La piaga lasciatagli nel fianco dalla rovina della capaccia del Bourras era già cosí ben guarita, che si sarebbe invano cercato il suo antico posto: le quattro facciate correvano lungo le quattro vie, senza nessuna interruzione, nel loro superbo isolamento. E pareva che il *Paradiso*, dopo essersi tanto ingrandito, vergognandosi e avendo uggia del quartiere nero dov'era nato modestamente e che aveva poi assassinato, gli avesse voltato le spalle per lasciare dietro a sé il fango delle vie strette, e presentare la faccia sua di

borghese arricchito, alla strada piena di sole e di chiasso della nuova Parigi. S'era, come lo mostravano le figure della pubblicità, ingrassato simile all'Orco delle novelle che con le spalle rompe le nuvole e le attraversa. In quelle figure la Via Dieci Dicembre e le Vie della Michodière e di Choiseul, piene di minuscole persone nere, si allargavano smisuratamente come per dar passaggio ai clienti del mondo intero. Poi, sopra, si vedevano i fabbricati a volo d'uccello, smisuratamente esagerati con i tetti che indicavano le gallerie e le corti a cristalli sotto i quali s'indovinavano le sale, tutto l'infinito di quel lago di vetro e di zinco luccicante al sole. Piú in su, Parigi si stendeva, rimpiccolita, quasi divorata dal mostro: le case, piccine come capanne lí intorno, si sparpagliavano poi in una polvere di camini indistinti; i monumenti si vedevano appena; a sinistra due freghi per Notre-Dame, a destra un accento circonflesso per gl'Invalidi, in fondo il Pantheon, vergognoso e sperso, piú piccolo d'una lenticchia. L'orizzonte non era segnato che con un polviscolo di tratti fino alle alture di Châtillon e alla vasta campagna.

Dalla mattina la folla cresceva: nessun magazzino aveva ancora messo sossopra la città con un tal chiasso di pubblicità! Il *Paradiso* non spendeva ora meno di seicentomila franchi l'anno, tra annunzi, affissi, richiami d'ogni sorta; i cataloghi spediti non erano meno di quattrocentomila, ci volevano piú di centomila franchi di stoffe per tagliuzzarle in campioni. Giornali, muri, orecchi eran pieni di *Paradiso*, come una mostruosa trombetta che senza mai posa soffiasse ai quattro angoli della terra il frastuono delle grandi esposizioni. La facciata sotto la quale si

faceva tanta ressa diventava la pubblicità vivente, col suo lusso variopinto e dorato da bazar, le sue vetrine larghe in modo da potervisi esporre intero il poema degli abiti muliebri, le sue insegne che si leggevano dappertutto, dipinte, incise, intagliate, dal marmo del pianterreno fino allo zinco del tetto, che nelle bandierole portava il nome del magazzino scritto in lettere campeggianti nell'azzurro del cielo.

Per festeggiare l'inaugurazione, erano stati aggiunti trofei e bandiere; tutti i piani avevano stendardi con armi delle principali città di Francia; e in cima le bandiere dei popoli stranieri inalberate si svolgevano al vento. Per ultimo, giú in basso, l'esposizione della biancheria prendeva in fondo alle vetrine un'intensità di tono che accecava. Soltanto biancheria: un corredo completo ed una montagna di lenzuola a sinistra; tende spiegate e piramidi di fazzoletti, a destra, stancavano gli occhi; e tra la roba pendente dalla porta, tele, mussoline, nastri, fiocchi giú come neve, erano ritti dei fantocci grandi al vero, una sposina e una signora vestita da ballo, tutt'e due coperte di nero, trina e seta, sorridendo dai loro volti dipinti. Un gruppo di curiosi si rinnovava di continuo ed un desiderio saliva dallo stupore della gente.

La curiosità era eccitata anche piú da una disgrazia di cui tutta Parigi parlava, l'incendio delle *Quattro Stagioni*, il gran magazzino aperto dal Bouthemont vicino all'Opéra non erano tre settimane. I giornali offrivano tutti i particolari sul fuoco nato per una esplosione di gas, nella nottata; la fuga spaventata delle ragazze in camicia, l'eroismo del Bouthemont che ne aveva salvate cinque su le spalle. Del resto le perdite

grandissime erano assicurate, e il pubblico cominciava a fare spallucce dicendo ch'era una stupenda pubblicità anche quella. Ma intanto tutti correvano al *Paradiso* per le voci sparse, chiamati incessantemente da codesti bazar che avevano presa tanta importanza nella vita pubblica. Aveva tutte le fortune quel Mouret! Parigi salutava la sua stella e accorreva a vederlo in piedi, dacché le fiamme pensavano ora a liberarlo dalla concorrenza: e già si contavano i guadagni della stagione, valutando quanta piú gente sarebbe andata da lui, perché il magazzino rivale aveva dovuto chiudere. Per un po' il Mouret, turbato dal vedersi nemica una donna, quella Desforges cui doveva per una parte la sua fortuna, s'era sentito inquieto. E gli dava noia anche il barone che si divertiva a impiegare i danari in tutt'e due gli affari. Ma piú s'arrabbiava di non avere avuta una bella idea del Bouthemont: o che quel bontempone non s'era fatti benedire i magazzini dal curato della Maddalena, seguito da tutto il suo clero? Una cerimonia meravigliosa, una pompa religiosa che era andata dalle sete ai guanti! Dio caduto tra le mutande da donna e le sottovesti; ciò che non aveva impedito al tetto di bruciare, ma che valeva un milione d'annunzi, tanto il colpo era da maestro. Il Mouret, d'allora in poi, pensò di far venire l'arcivescovo.

Sonavano le tre all'orologio ch'era sulla porta. Nella folla delle ore pomeridiane, quasi centomila avventori si pigiavano per le gallerie e per le scale. Fuori, i legni occupavano da un capo all'altro Via Dieci Dicembre; e dalla parte dell'Opéra, un'altra densa fila stava nella strada cieca, da cui doveva poi nascere il nuovo viale.

Semplici vetture di piazza eran frammiste alle carrozze particolari, i cocchieri aspettavano tra le ruote; i cavalli nitrivano, scotendo i morsi luccicanti al sole. Le file si aprivano di continuo tra le chiamate dei garzoni e il serrarsi delle bestie che si movevano da sé; ed altri legni venivano continuamente a porsi in riga. I pedoni passavano con corse spaventate da una parte all'altra; e i marciapiedi formicolavano di gente nella via larga e dritta, che si stendeva e si perdeva lontana. Tra le case bianche saliva il rumore; il fiume umano passava sotto l'anima diffusa di Parigi, un soffio dolce e immenso di cui si sentiva la gigantesca carezza.

Davanti a una vetrina, la De Boves, accompagnata dalla sua Bianca, guardava con la Guibal dei vestiti bell'e tagliati. — Guardate, guardate quei vestiti di tela a diciannove franchi e settancinque! — Nelle scatole quadre i vestiti, legati con un nastrino, erano ripiegati in modo da mostrare soltanto le guarnizioni, ricamate di rosso e celeste; e nell'angolo d'ogni scatola c'era un'incisione che mostrava il vestito come doveva esser fatto, portato da una signora con l'aria principesca.

— Dio mio! è roba che val poco! — mormorò la Guibal. — Si rompono subito, basta toccarli!

Dacché il De Boves era inchiodato su una poltrona dalla gotta, eran diventate amiche intime. La moglie sopportava l'amante, piacendole piú che la cosa accadesse lí in casa; cosí almeno ci guadagnava qualche soldo, che il marito si lasciava rubare, avendo bisogno anche lui di un po' di tolleranza.

— Entriamo dunque — disse la Guibal. —

Bisogna vederla l'esposizione... Il vostro genero non vi ha dato un appuntamento là dentro?

La De Boves non rispose, tutta assorta nella fila dei legni, che ad uno ad uno si aprivano, uscendone sempre nuovi avventori.

— Sí, — rispose Bianca. — Paolo ci deve venire a pigliare verso le quattro nella sala di lettura, quando esce dal ministero.

Erano maritati da un mese, e il Vallagnosc, dopo un congedo di tre settimane passate nel Mezzogiorno della Francia, era tornato al suo ufficio: Bianca era già grossa e grassa come la mamma, o poco meno.

— Guarda la Desforges laggiú! — disse la contessa, osservando una carrozza che si fermava.

— Davvero? — domandò la Guibal. — Dopo tutte queste storie... Deve piangere ancora l'incendio delle *Quattro Stagioni*.

Era proprio Enrichetta. Le vide e si fece innanzi con aria spigliata, nascondendo la sua disfatta sotto la disinvoltura mondana.

— Dio mio, sí! Ho voluto veder da me, con i miei occhi: è meglio, non è vero?... Oh! col signor Mouret siamo sempre buoni amici, per quanto dicano ch'è furibondo perché ho preso interesse al magazzino rivale... Io gli perdono tutto, fuor che una cosa: d'aver fatto quel matrimonio (ve ne rammentate?) tra quel tal Giuseppe e la mia protetta, la signorina de Fontenailles...

— Come! si son bell'e sposati? — interruppe la De Boves. — Che orrore!

— Sí, e soltanto per offender noi. Lo conosco io; ha voluto dire che le nostre signorine non son buone che per i suoi garzoni.

Si riscaldava, e tutt'e quattro restavano sul marciapiede, tra le spinte. Ma a poco a poco la folla le spostava; e abbandonandosi alla corrente esse entrarono come portate, quasi senza accorgersene, discorrendo a voce piú alta per capirsi. Si domandavano ora notizie della Marty. Il povero signor Marty, dicevano, dopo aver fatto delle scene violente in casa, era impazzito; preso dal delirio delle ricchezze, ficcava le mani nei tesori della terra, votava miniere d'oro, caricava carretti di diamanti e pietre preziose.

— Povero disgraziato! — disse la Guibal — lui ch'era sempre vestito cosí male e tanto umile a forza di dar lezioni!... E la moglie?

— Divora uno zio, — rispose Enrichetta — un bravo vecchione di zio, che, rimasto vedovo, è andato a stare con lei... Ma la troveremo di sicuro, deve esser venuta.

Rimasero immobili dalla sorpresa. Dinanzi a loro si stendevano i magazzini; i piú vasti del mondo, dicevano gli annunzi. La grande galleria di mezzo correva ormai da un capo all'altro, sboccando in Via Dieci Dicembre e in Via Nuova di Sant'Agostino; e a destra e a sinistra, come le navate d'una chiesa, la galleria Monsigny e la galleria Michodière, piú strette, si stendevano lungo le due vie senza interruzione. Di tanto in tanto c'erano i crocicchi allargati, quasi salotti, in mezzo all'ossatura metallica dei ponti e delle scale. L'ordine interno era stato rovesciato; le calíe erano ora sulla Via Dieci Dicembre, la seta in mezzo, i guanti nella sala Sant'Agostino, in fondo: e dal nuovo ingresso principale, alzando gli occhi, si vedevano sempre i letti, passati da una parte all'altra del secondo piano. Le sezioni divenute nientemeno che cinquanta; alcune si

inauguravano quel giorno, altre fattesi troppo importanti avevano dovuto sdoppiarsi, per agevolare la vendita; e in quel continuo accrescersi degli affari, gl'impiegati con la nuova stagione erano saliti al numero di tremilaquarantacinque.

Le signore restavano sorprese, piú che dal resto, dal prodigioso spettacolo della grande esposizione della biancheria. Intorno a loro v'era da primo l'atrio, tutto a cristalli, col pavimento a mosaico, dove le mostre a prezzi bassi trattenevano la folla avida. Si aprivano quindi le gallerie, piene di luce accecante, come deserti di neve, come ghiacciai scintillanti al sole. Il bianco delle vetrine esterne si ravvivava, in un'immensa fila, ardendo da un capo all'altro con le fiamme bianche d'un incendio divoratore. Null'altro che bianco, tutto il bianco di tutte le sezioni, un'orgia di bianco, una stella bianca che da principio faceva male agli occhi, i quali in quel candore unico non potevano distinguere i particolari. Presto per altro ci si avvezzavano; a sinistra, la galleria Monsigny protendeva monti di tele e cotoni, rocce bianche di lenzuoli, asciugamani, fazzoletti; e la galleria Michodière, a destra, occupata dalla merceria, dai berretti e dalle lane, esponeva edifici bianchi, di bottoni di madreperla, una gran decorazione fatta tutta di calze bianche, una sala intiera coperta di lana bianca, attraversata in lontananza da un raggio di sole. Ma principalmente splendeva la galleria di mezzo, con i nastri e le cravatte, i guanti e le sete. I banchi non si vedevan piú sotto il bianco delle sete, dei nastri, dei guanti e delle cravatte. Attorno alle colonnette di ferro si alzavano sbuffi di mussolina bianca, stretti di tanto in tanto da pezzuole bianche. Le scale era-

no addobbate di stoffe bianche, di « picchè » e cambrí martellati, che alternamente salivano lungo le ringhiere, circondavano le sale fino al secondo piano: e tutto quel bianco prendeva le ali, e si alzava e si sperdeva come una fuga di cigni. Poi ricadeva dalle volte come piuma, come neve a larghe falde: coperte bianche, piumini bianchi, penzolavano come i parati d'una chiesa; le trine volavano da una parte all'altra quasi sorreggessero sciami di farfalle bianche immobili; i merletti fremevano dappertutto, ondeggiavano come ragnatele in un cielo d'estate, empivano l'aria del loro alito bianco. E la meraviglia, l'altare di quella religione del bianco, era sopra la sezione delle sete, nella grande sala, una tenda fatta di cortine bianche che scendevano dalla invetriata. Le mussoline, i tulli, le trine d'arte, scendevano a leggiere ondate, mentre i veli ricamati, ricchissimi, e le sete orientali a pagliuzze d'argento, facevano da sfondo a quella immensa decorazione che aveva insieme del tabernacolo e dell'alcova. Pareva un gran letto bianco che nella sua enormità virginale aspettasse, come nelle leggende, la principessa bianca, quella che doveva venire, un giorno, onnipossente, col velo bianco delle spose.

— Oh! è una cosa straordinaria! — ripetevano le signore. — Inaudita!

Non si stancavano nemmeno di quel cantico del bianco, intonato dalle stoffe di tutto il magazzino. Il Mouret non aveva avuto fin allora una idea cosí vasta; era il genio dell'arte delle mostre. Tra quei candori, nel disordine apparente dei tessuti, caduti come per caso fuor delle scatole, c'era una frase armonica, il bianco seguito e svolto in tutti i suoi toni, che nasceva,

cresceva, si allargava con la strumentazione complicata di una fuga di autore classico, la quale col continuo svolgimento rapisce le anime in un volo sempre piú largo. Sempre il bianco, e non mai lo stesso bianco; tutti i bianchi gli uni sugli altri, contrapponendosi, compiendosi, giungendo all'ultimo splendore della luce. Dai bianchi opachi dei nastri e delle tele, dai bianchi sordi delle flanelle e dei lenzuoli, si passava ai velluti, alle sete, ai rasi, sempre salendo; il bianco a poco a poco si accendeva, e finiva quasi in fiammella dov'eran le pieghe; poi volava nella trasparenza delle tende, diveniva luce libera nelle mussoline, nei merletti, soprattutto nei veli cosí leggieri ch'erano come la nota ultima e dileguantesi; mentre l'argento delle sete orientali cantava piú acuto in fondo all'immensa alcova.

I magazzini intanto vivevano; la gente si affollava agli ascensori, si urtava nella stanza delle bibite e nella sala di lettura; un popolo intiero viaggiava per quegli spazi coperti di neve. E la folla pareva nera; sembravano i pattinatori d'un lago di Polonia, in dicembre. Al pianterreno c'era una calca ondeggiante dove non si distinguevano che i volti delicati e pieni d'ammirazione delle donne. Lungo le scale, sui ponti, si vedevan salire e scendere infinite figurine, come sperse tra picchi coperti di neve. Un calore da serra, soffocante, faceva meravigliare in faccia a quelle montagne candide: il rumore delle voci pareva quello enorme d'un fiume straripato. Nell'alto, l'oro profuso, i vetri niellati d'oro e i rosoni d'oro parevano raggi di sole splendenti sulle Alpi della grande esposizione del bianco.

— Andiamo! — disse la De Boves — bisogna muoversi: non si può mica restar qui!

Da quando ell'era entrata, il Jouve, ritto presso la porta, non le levava gli occhi d'addosso; lei si voltò, e i loro sguardi s'incontrarono. Poi, movendosi essa, il Jouve la lasciò andare un po' innanzi, e la seguí da lontano, facendo finta di nulla.

— To'! — disse la Guibal, fermandosi un'altra volta davanti alla prima cassa che trovò, in mezzo alle spinte. — Questa sí, ch'è un'idea gentile! le viole!

Parlava del nuovo premio del *Paradiso*, un'idea del Mouret, di cui egli faceva parlare tutti i giornali: comprava a Nizza a migliaia mazzolini di viole e li distribuiva a ogni cliente che comprasse qualche cosa.

Accanto a tutte le casse, dei garzoni in livrea erano incaricati della distribuzione, sorvegliati da un ispettore. E a poco a poco la clientela si trovava infiorata, i magazzini s'empivano d'allegria, tutte le donne portavano attorno un acuto profumo di fiori.

— Sí — mormorò la Desforges con voce da cui traspariva la gelosia, — l'idea è buona.

Ma mentre stavano per allontanarsi, sentirono due commessi che scherzavano su quelle viole. Uno, magro ed alto, si meravigliava: era proprio vero dunque che il padrone sposava la direttrice dei vestitini? e un altro, un grassone, rispondeva che non si sapeva, ma che i fiori a ogni modo eran bell'e pronti.

— Come! — disse la De Boves, — il signor Mouret riprende moglie?

— Lo sanno tutti, a quest'ora! — rispose Enrichetta che faceva l'indifferente. — Una volta o l'altra, si sa, ci si casca tutti.

La contessa aveva dato un'occhiata furbesca

alla sua nuova amica. Ora sí, che capivano perché la Desforges era venuta al *Paradiso*, per quanto fosse in rotta. Cedeva, senza dubbio, al bisogno invincibile di vedere e di soffrire.

— Resto con voi — le disse la Guibal messa in curiosità. — Ritroveremo la De Boves nella sala di lettura.

— Va bene! — rispose costei. — Io devo salire al primo piano... Andiamo, Bianca.

E se n'andò, seguita dalla figliuola, mentre il Jouve, sempre attento a ciò ch'ella faceva, salí per un'altra scala accanto perché lei non se n'accorgesse. Le due altre si persero nella folla compatta del pianterreno.

Tutte le sezioni, tra la confusione della vendita, non discorrevano d'altro che degli amori del padrone. L'avventura che da mesi faceva andare in sollucchero i commessi per la lunga resistenza di Dionisia, era da un momento all'altro giunta a una crisi: il giorno innanzi s'era risaputo che la giovinetta se n'andava dal *Paradiso*: per quanto il Mouret la scongiurasse a restare, diceva che aveva un gran bisogno di riposo. E tutti ci mettevano bocca: andrebbe o non andrebbe via? Da sezione a sezione correvano scommesse di cinque franchi, per la domenica prossima. I maligni arrischiavano una colazione sulla carta del matrimonio; gli altri, quelli che credevano alla partenza, non adducevano ragioni buone. La ragazza aveva, è vero, la forza d'una donna adorata che dice di no; ma il padrone, dall'altro canto, era ricco, felice nella sua vedovanza, orgoglioso, e quest'ultima esigenza gli poteva far cambiare in odio l'amore. Gli uni e gli altri eran d'accordo su questo, che la piccina aveva saputo condurre l'affare con la sa-

pienza d'una furba consumata, e che giocava ora l'ultima partita intimando: O sposami, o me ne vado.

Eppure Dionisia non ci pensava affatto: non aveva avuto mai pensieri nascosti. Se n'andava appunto per quei giudizi che la perseguitavano. Quando mai aveva voluto ciò che le attribuivano? s'era mostrata furba, civetta, ambiziosa? Era venuta semplicemente, e si meravigliava piú d'ogni altro di poter essere amata cosí. Ed ora, come e perché vedevano un'astuzia volpina nella sua risoluzione d'andarsene dal *Paradiso*? Era tanto naturale, invece! Non ne poteva piú, tra le chiacchiere che rinascevano di continuo, tra le ardenti preghiere del Mouret, tra i combattimenti che doveva combattere contro se stessa: preferiva andarsene, temendo di cedere una volta o l'altra e di avere poi quel rimpianto per tutta la vita. Era una tattica sapiente? non lo sapeva né lo voleva sapere; ma si domandava disperata come potesse fare per non parere una che vuole, a ogni costo, marito. Il matrimonio, anzi, l'irritava, ed era pronta a dire di no, sempre di no, anche se egli spingesse la sua pazzia fino a quel punto. Lei sola doveva soffrire. Il pensiero di separarsi da lui la faceva piangere: ma, col suo gran cuore, diceva a se stessa che bisognava facesse cosí, e che non avrebbe avuto piú un momento di pace e di gioia, se avesse fatto diversamente.

Quando il Mouret n'ebbe la dimissione, rimase muto e quasi freddo, nello sforzo che faceva per frenarsi. Poi dichiarò seccamente che le dava otto giorni di tempo perché ci pensasse bene, prima di fare una tanta e tale sciocchezza. Quando, passati gli otto giorni, ella tornò a

ripetere che se ne voleva ad ogni costo andare dopo la grande esposizione, egli non si infuriò nemmeno allora, e volle parlare sul serio: dava un calcio alla fortuna; dove voleva trovare il posto che aveva ora? aveva qualcosa in vista? Era pronto a darle quanto di meglio sperasse ottenere altrove.

E avendo Dionisia risposto che non aveva nemmen cercato, e che si voleva prima riposare per un mese a Valognes col denaro messo da parte, egli le chiese perché non potesse tornare nel *Paradiso*, se era proprio la salute che l'obbligava a riposarsi un po'. Lei non sapeva che rispondere, torturata da quelle domande. Allora il Mouret pensò che andasse a ritrovare un amante, forse un marito: non gli aveva confessato, una sera, che amava? Da quel momento portava nel cuore, come un coltello, quella confessione strappatale in un'ora di turbamento. Se quel rivale la sposava, lei lasciava andar tutto per stare con lui: la sua ostinazione veniva cosí spiegata. Era finita per lui. Aggiunse soltanto, con voce gelida, che non la tratteneva piú, dacché lei non gli poteva dire le vere ragioni della sua partenza. Questa conversazione, dura, pacata, la commosse piú che le furie di cui aveva avuto paura.

Per tutta la settimana che Dionisia restò nel magazzino, il Mouret fu sempre pallido e severo. Quando traversava le sezioni, fingeva di non vederla; non s'era mai mostrato cosí indifferente, cosí assorto nel lavoro; e le scommesse ricominciarono, ma soltanto i coraggiosi osavano arrischiare una colazione sul matrimonio. Sotto quella freddezza, tanto poco naturale in lui, il Mouret nascondeva intanto una spaventosa bat-

taglia d'indecisione e dolore. Il sangue gli ribolliva; vedeva tutto rosso, a volte; e gli passava pel capo di prendere Dionisia, stringerla, tenerla con sé, soffocarne le grida. Poi volle ragionare, e cercò i mezzi per impedirle d'andarsene; ma cozzava sempre contro la sua impotenza, con l'odio della sua forza e del suo denaro che gli erano inutili.

Un pensiero cresceva tra pazzi disegni, e, per quanto egli ne repugnasse, gli s'imponeva a poco a poco. Dopo la morte della Hédouin aveva fatto proponimenti di non riammogliarsi, perché doveva a una donna la origine della sua fortuna, e voleva ormai accrescerla con le donne. Aveva, come il Bourdoncle, la superstizione che il capo d'un gran magazzino dev'essere celibe, se vuol serbare intera la sua maschia potenza sui desideri del popolo dei clienti: una donna avrebbe cangiata l'aria, e cacciate con l'odor suo tutte le altre donne. E resisteva alla logica invincibile dei fatti, preferendo di morire piuttosto che cedere, assalito da furie improvvise contro Dionisia, sentendo bene ch'ella era la rivincita, temendo di cader vinto sui suoi milioni, spezzato come una paglia dall'eterno femminino, il giorno del suo matrimonio. A poco a poco, invece, si raddolciva e discuteva la sua repugnanza: perché aver paura? era tanto buona, tanto giudiziosa, che avrebbe potuto abbandonarsi a lei senza alcun timore! Venti volte all'ora ricominciava la battaglia nell'anima sua straziata: l'orgoglio irritava la piaga, ed egli finiva col perdere quel poco di cervello che gli era rimasto, a pensare che, anche dopo quell'ultima sommissione, se Dionisia amava un altro, avrebbe pur risposto di no. La mattina della grande esposi-

zione non aveva ancora preso un partito, e Dionisia se ne sarebbe andata il giorno dopo.

Quando il Bourdoncle entrò, secondo il solito, quel giorno, verso le tre, nello studio del Mouret, lo sorprese con i gomiti sul banco, coi pugni sugli occhi, assorto tanto, che lo dové toccare su una spalla. Il Mouret alzò il viso bagnato di lacrime: si guardarono, e poi si tesero le mani e bruscamente se le strinsero, da uomini che avevan combattuto insieme tante battaglie. Da un mese il Bourdoncle, del resto, aveva mutato parere: s'inchinava dinanzi a Dionisia; anzi, sotto sotto, spingeva il padrone al matrimonio. Certo era indotto a ciò dal timore d'essere spazzato via da una forza che ora era costretto a riconoscere superiore alla sua. Ma anche c'era, in fondo a quel cambiamento, il risvegliarsi d'un'antica ambizione, la speranza, a mano a mano sempre piú grande, di scavalcare alla sua volta il Mouret, dinanzi a cui aveva dovuto, per tanto tempo, piegare la schiena. Si sentiva trascinato dall'aria stessa del magazzino, da tutto quel contrasto per l'esistenza che gli riscaldava, a forza di vittime, la vendita intorno: era come preso dal moto della macchina, dall'appetito degli altri, dalla voracità che dappertutto precipitava i piccoli allo sterminio dei grandi. Soltanto una specie di terrore religioso, la religione della ricchezza l'aveva fin allora trattenuto dal mordere. Se il padrone rimbambiva, se stupidamente pigliava moglie, e si rovinava la buona ventura guastando il suo incantesimo sugli avventori, perché lo doveva, lui, trattenere? Era tanto facile, invece, raccoglierne l'eredità quando fosse bell'e finito tra le braccia d'una donna! Perciò con la commozione d'un addio,

con la compassione d'un vecchio compagno, strinse le mani al Mouret, ripetendogli:

— Via, coraggio! che diavolo!... Sposatela e fatela finita!

Ma il Mouret si vergognava già di quella sua debolezza. Si alzò, e rispose subito:

— No, no! sarebbe una stupidaggine troppo grossa... Andiamo a fare il nostro giro per i magazzini. La va bene, non è vero? La giornata sarà magnifica.

Uscirono e cominciarono l'ispezione tra la folla. Il Bourdoncle gli dava di traverso delle occhiate, inquieto per quella ultima energia, studiando le sue labbra per sorprendervi le piú piccole contrazioni di dolore.

La vendita infuriava; l'edifizio ne tremava e sussultava come un bastimento lanciato a tutto vapore. Nella sezione di Dionisia si affollavano le mamme con un esercito di bambini e bambine sommersi sotto i vestiti che provavano. La sezione aveva messo in mostra quanta piú roba bianca aveva; e anche lí c'era, come dappertutto, un'orgia di bianco: di che vestire uno sciame di amorini freddolosi; paltoncini di panno bianco, vestitini di « picchè », di *nansouck*, di casimirra bianca, perfino uniformi da zuavi e marinai tutte bianche. In mezzo, per quanto ancora non fosse la stagione, erano stati disposti a ornamento i vestiti da prima comunione, gli scarpini di raso bianco, una fioritura leggiera che pareva un mazzo enorme d'innocenza e di candida estasi. La Bourdelais, davanti ai suoi bambini messi per ordine d'altezza, Maddalena, Edmondo, Luciano, s'arrabbiava con quest'ultimo, il piú piccino, perché non stava fermo men-

tre Dionisia si sforzava a infilargli una giacchetta di mussolina di lana:

— Sta' un po' fermo!... Non sarà un po' stretta?

E col suo sguardo limpido di donna che non si lascia imbrogliare, esaminava la stoffa, la fattura, e guardava sopra e sotto le cuciture.

— No, no, sta bene! — aggiunse subito — a vestirli, questi piccini, ci vuole una fatica... Ora vorrei un mantello per questa figliuola.

Dionisia, con tutta quella gente, aveva dovuto mettersi anche a vendere. Cercava il mantello, quando diè in un'esclamazione di sorpresa:

— Come! sei tu? che c'è?

Suo fratello, Gianni, le stava dinanzi con un involto nelle mani. Aveva moglie da otto giorni; e il sabato innanzi, la moglie, una brunetta col viso capriccioso e carino, aveva fatto una larga visita al *Paradiso delle signore* per delle compre. Gli sposi dovevano andare con Dionisia a Valognes, un vero viaggio di nozze; un mese di vacanza nei ricordi del passato.

— Figurati che Teresa s'è scordata d'un monte di cose! — rispose lui. — Bisogna cambiarne alcune e pigliarne altre... E ha mandato me... Ti spiegherò io...

Ma lei l'interruppe, accorgendosi di Beppino:

— To'! e te? e il collegio?

— Come si fa! — disse Gianni — ieri sera, di domenica, non ebbi il coraggio di riportarlo. Lo riporterò stasera... N'ha abbastanza questo povero figliuolo di restar chiuso a Parigi, mentre noi laggiú faremo le belle passeggiate!

Dionisia, per quanto dentro soffrisse, sorrideva. Affidò la Bourdelais a una ragazza, e tor-

nò da loro in un cantuccio della sezione dove c'era un po' di largo. I piccini, come lei seguitava a chiamarli, erano ormai pezzi di giovinotti. Beppino, che non aveva che dodici anni, era già piú alto di lei e piú grosso, sempre zitto e avido di carezze, con una dolce malizia nella tunica di collegiale; Gianni, quadrato di spalle, la superava di tutta la testa, con la sua bellezza di prima, con i capelli biondi ondulati, da operaio artista. Lei, rimasta sottile sottile, come uno scricciolo (diceva lei), aveva su loro sempre la sua autorità materna, e li trattava da monelli di cui bisogna aver cura, rabbottonando il soprabito di Gianni perché non avesse l'aria da bellimbusto, e guardando che Beppino avesse il fazzoletto pulito. Quel giorno, quando vide gli occhi ch'egli faceva, lo sgridò dolcemente:

— Abbi un po' di giudizio, piccino mio. Tu non puoi interrompere gli studi: nelle vacanze ti porterò con me... Vuoi qualche cosa? Vuoi dei soldi, invece?

Poi si volse all'altro:

— Anche te, non si sa che cosa gli metti in capo! gli fai credere che noi si vada là per divertirci... Siate buoni, figliuoli!

Aveva dato al maggiore quattromila franchi, la metà dei suoi risparmi, perché potesse metter su casa. Il minore le costava caro, in collegio: come prima, spendeva tutto per loro: viveva per loro, per loro lavorava, ormai risoluta a non prender marito.

— Ecco qui! — riprese Gianni — prima di tutto, il paltoncino avana che Teresa...

Ma si fermò, e Dionisia, volgendosi per capire perché si fosse interrotto, vide dietro di loro il Mouret. Da qualche secondo la stava a

guardare, mentre faceva da mammina, tra quei due giovinotti, sgridandoli e carezzandoli come bambini. Il Bourdoncle era rimasto da parte, come fosse assorto nella vendita, ma non perdeva di vista la scena.

— Son i vostri fratelli, non è vero? — chiese il Mouret dopo un momento di silenzio.

Aveva la sua voce fredda, quell'aria severa che teneva ora con lei. Dionisia faceva anch'essa uno sforzo per non commuoversi. Non seppe piú sorridere e rispose:

— Sí, signore... Ho dato moglie al maggiore, e la moglie me lo manda per delle compre.

Il Mouret seguitava a guardarli tutt'e tre. Poi riprese:

— Il minore s'è fatto grande. Lo riconosco; mi ricordo d'averlo visto una sera alle Tuileries, con voi.

E la voce gli si abbassava e tremò leggermente. Essa, quasi le mancasse il respiro, si chinò fingendo d'accomodare la cintura a Beppino. I due fratelli sorridevano, arrossendo, al padrone della sorella.

— Vi somigliano, — aggiunse il Mouret.

— Oh! son piú belli di me! — esclamò lei.

Parve ch'egli esaminasse i volti; ma non ne poteva piú. Che bene lei voleva a quei suoi fratelli! E fece due o tre passi; poi tornò indietro, e le disse in un orecchio:

— Dopo la vendita, passate da me. Vi voglio parlare, prima che ve n'andiate.

Se n'andò e ricominciò l'ispezione. Era da capo sossopra; si arrabbiava d'averle dato quell'appuntamento. Che diavolo d'effetto gli aveva fatto il vederne i fratelli? Pazzo, se non riusciva piú nemmeno a volere quel che voleva! Già, ba-

stava che le dicesse addio. Il Bourdoncle, che l'aveva raggiunto, pareva meno inquieto, studiandolo ancora con la coda dell'occhio.

Dionisia era tornata dalla Bourdelais:

— E questo mantello torna bene?

— Sí, sí, benissimo... Per oggi, basta. Quanto costano questi monelli!

Allora Dionisia poté ascoltare in pace Gianni ed accompagnarlo per le sezioni dove, da sé, avrebbe perduto la testa. Si trattava, prima di tutto, d'un paltoncino avana che Teresa, dopo averci pensato meglio, voleva cambiare con un altro eguale, ma bianco. E Dionisia, preso l'involto, andò coi fratelli alle « vesti ».

La sezione aveva esposti tutti i vestiti chiari, giacchette e mantiglie di estate, di seta leggiera o lana di fantasia. Ma c'era poca vendita, e, relativamente, poca folla. Quasi tutte le ragazze erano nuove. Clara era scomparsa da un mese; secondo alcuni, rapita dal marito d'una cliente; secondo altri, finita dove doveva finire. Margherita stava invece per andare a prendere la direzione del negoziuccio di Grenoble, dove l'aspettava il cugino. Soltanto la signora Aurelia restava lí immobile nella corazza rigonfia del vestito di seta, col viso d'imperatrice, giallognolo come un marmo antico. Ma la cattiva condotta del figliuolo la tormentava; e si sarebbe ritirata in campagna, se non fosse stato per le spese pazze di quel gozzovigliatore che minacciava con i suoi denti terribili mangiarsi pezzo per pezzo tutti i beni di Rigolles. Era quasi la rivincita della famiglia distrutta, mentre la madre avea ricominciato le scampagnate colle amiche, e il padre, dal canto suo, seguitava a sonare il corno. Il Bourdoncle guardava di già la signora Au-

relia con un'aria scontenta; troppo vecchia per la vendita! doveva presto rintoccare la campana a morto che avrebbe cacciato dal *Paradiso* la dinastia dei Lhomme.

— Siete voi? — disse ella a Dionisia con una grazia esagerata. — Volete che vi si cambi il paltoncino? Subito... Ah! ecco qui i vostri fratelli: che giovinotti son diventati!

Orgogliosa come era, pur le si sarebbe inginocchiata davanti. Alle « vesti », come dappertutto, non si faceva che discorrere della partenza di Dionisia, e la direttrice si sentiva morire, perché contava sulla protezione della sua antica ragazza. Abbassò la voce:

— Dicono che ve ne andate... È proprio vero?

— Ma sí!

Margherita stava a sentire. Da quando era fissato il suo matrimonio, atteggiava la faccia di latte cagliato a smorfie anche piú annoiate. Si avvicinò, e disse:

— Avete ragione. Prima di tutto l'onore, non è vero?... Addio, cara!

Giunsero delle signore, e la signora Aurelia la pregò duramente di stare attenta alla vendita. Poi, vedendo che Dionisia pigliava il paltoncino per fare da sé la « resa », non volle a nessun costo, e chiamò una ragazza. Era una delle innovazioni suggerite da Dionisia al Mouret; ragazze apposta portavano la roba, e cosí le addette alla vendita si stancavano meno.

— Accompagnate la signorina, — disse la direttrice dandole il paltoncino; e voltasi a Dionisia: — Per carità, pensateci bene!... Noi siamo tutti disperati che ve ne vogliate andare!

Gianni e Beppino, che aspettavano sorridenti

tra tutte quelle donne, si rimisero accanto alla sorella. Bisognava ora andare ai corredi per prendere altre quattro camicie compagne alla mezza dozzina che Teresa s'era comprata il sabato innanzi. Ma tra i banchi della biancheria ci si soffocava, ed era sempre piú difficile andare innanzi.

Alle sottovesti la folla era tutta sossopra. La signora Boutarel, che questa volta era venuta col marito e con la figliuola, andava su e giú per le gallerie fin dalla mattina per comprare a quest'ultima, cui dava marito, il corredo. A ogni compra il babbo doveva dare il suo parere; e non la finivano piú. Finalmente s'eran fermati alla biancheria, e, mentre la signorina era tutta assorta su certe mutande, la mamma era scomparsa per comprarsi un busto. Quando il Boutarel, un omaccione sanguigno, se n'accorse, lasciò la figliuola e si mise a cercarla; la trovò alla fine in uno spogliatoio davanti al quale gli offersero gentilmente una seggiola. Gli spogliatoi erano stanzini stretti, chiusi da cristalli appannati; e gli uomini, neppure i mariti, non vi potevano entrare, per un'esagerazione di decenza stabilita dalla Direzione. Delle ragazze aprivano e chiudevano alla lesta, lasciando ogni volta intravedere, nel rapido moto dell'uscio, donne in camicia e in sottana, colli nudi, braccia nude, carni grasse biancastre, carni magre gialle avorio. Una fila d'uomini aspettavano a sedere, col viso annoiato. Ma il Boutarel, quando ebbe capito, era andato su tutte le furie gridando che voleva la moglie, che voleva sapere che cosa le facevano, che non si doveva spogliare se non c'era lí lui. Cercavano invano calmarlo; pareva che credesse che là dentro accadessero chi sa che cose! La

Boutarel dové venir fuori, mentre la folla discuteva e rideva.

Dionisia poté allora passare con i fratelli. Tutta la biancheria delle donne, quella che non si vede mai, stava lí in mostra in una fuga di sale, secondo le sezioni. Busti e reggiseni leggeri, rigidi e imbottiti, e principalmente quelli di seta bianca, guarniti a colori, di cui quel giorno avevan fatta un'esposizione speciale: un esercito di fantocci senza né capo né gambe, una fila soltanto di dorsi e petti da bambole, stretti sotto la seta, con una lubricità da sogni di convalescente. Accanto, sopra altri bastoni, fianchi di crine e di tarlatana avevano, su quei manichi di granata, profili di caricature. Ma cominciava poi la vera biancheria ch'empiva le sale come se un popolo di ragazzine si fosse spogliato, di sezione in sezione, fino a mostrare nudo il raso della pelle. Qui, gli oggetti minuti, polsini e cravatte bianche, fisciú e colletti, una varietà infinita di cosucce leggiere, una spuma bianca che sfuggiva dalle scatole o svolazzava come neve. Là, camiciole, accappatoi, vesti da camera di tela, di *nansouck*, trine; lunghi vestiti bianchi, sciolti e sottili, che facevan pensare allo stiracchiamento delle mattinate oziose dopo una notte di amore. E cadevano poi, pezzo per pezzo, le sottane bianche di tutte le lunghezze, quelle che si stringono ai ginocchi, quelle a strascico che spazzano il pavimento; una marea di sottane dove le gambe s'affondavano; le mutande di cambrí, di tela, di « picchè », le mutande bianche nelle quali i fianchi d'un uomo sguazzerebbero; per ultimo le camicie, abbottonate fino al collo per la notte, scollate per il giorno, sorrette soltanto sulle spalle, di semplice cotone,

di tela d'Irlanda, di batista; l'ultimo velo bianco che scivola dal petto sui fianchi frementi. Ai corredi c'era da contentare tutte: la borghesuccia che vuole tele unite, la gran signora ravvolta nelle trine; una alcova aperta al pubblico, che, col suo lusso nascosto di merletti e di ricami, diveniva quasi una depravazione sensuale. La donna si rivestiva, il fiotto candido della biancheria rientrava nel mistero fremente delle sottane. La camicia insaldata, le mutande fredde e con le pieghe della scatola, quella mussola, quella batista sparsa sui banchi, gittata qua e là, ammucchiata, stavan per vivere della vita della carne; profumate e calde dell'odor dell'amore; una nuvola bianca divenuta sacra, che col solo far intravedere il lampo rosa d'un ginocchio tra i suoi candori, metteva sossopra il mondo. Veniva poi una stanza per i corredini da neonati, dove il bianco voluttuoso della donna si mutava nel bianco candido del bambino; un'innocenza, una gioia, l'amante che si sveglia madre, camicioline di « picchè » col pelo, berrettine di flanella, camicie e cappellini piccini come da bambole, e vestiti da battesimo, mantellini di casimirra; la peluria bianca della nascita, simile a una pioggia sottile di penne bianche.

— Son camicie infilate col nastrino — disse Gianni, ch'era dolcemente commosso da tutte quelle eleganze.

Quando furono ai corredi, Paolina accorse, subito che vide Dionisia. E, prima d'ascoltarla, la informò, a voce bassa, delle chiacchiere che correvano. Due ragazze s'eran perfino leticate, lí nella sezione, affermando, una di sí, l'altra di no, la partenza di Dionisia.

— Restate, non è vero? ci scommetto la testa!... E che ci farei io, senza di voi?

E sentendosi rispondere che l'amica era invece disposta a andarsene il giorno dopo:

— No, no, voi lo credete, ma io sono sicura del contrario... Dio buono! ora che ho un bambino, mi dovete nominare « aiuto »! Il Baugé ci conta!

E sorrideva convinta. Diede poi le quattro camicie: e perché Gianni diceva che dovevano andare ai fazzoletti, chiamò anche lei una ragazza per portare il paltoncino e le camicie. La ragazza che si presentò era la già signorina de Fontenailles, sposata da poco con Giuseppe. Aveva ottenuto, per grazia particolare, quel posto di serva, ed aveva un gran grembiale nero e sulla spalla un numero di lana gialla.

— Prendete, signorina, — le disse Paolina.

Poi, riabbassando la voce:

— Dunque, ci siamo intese: son « aiuto » io!

Dionisia si difendeva come poteva; poi, per rispondere allo scherzo con uno scherzo, promise, e se n'andò con i fratelli, seguita dalla ragazza.

Nel pianterreno si trovarono in mezzo alle lane, un angolo della galleria tappezzato tutto di flanelle bianche. Il Liénard, che il padre richiamava invano ad Angers, stava discorrendo col bel Mignot, che era divenuto rappresentante, e osava sfacciatamente capitare ogni tanto al *Paradiso*. Parlavano certo di Dionisia, perché si chetarono subito e la salutaron ossequiosamente: cosí facevano, del resto, tutti gl'impiegati, a mano a mano ch'ella passava, non sapendo che cosa sarebbe ella stata il giorno dopo. Sussurravano, e dicevano che aveva l'aria di trionfo:

le scommesse se ne risentirono, e si ricominciò ad arrischiare su lei vino d'Argenteuil e fritture.

Dionisia era entrata nella galleria della biancheria per andare ai fazzoletti che erano in fondo. Il bianco continuava: bianco di cotone, di madapolam, di *bazin*, di « picchè »; bianco di filo, di mussolina, di tarlatana; poi venivan le tele, in enormi pilastri, costrutti a forza di pezze alternate come fossero pietre, tele forti, tele fini, di tutte le altezze, bianche o gregge, di lino puro, imbiancate sui prati; e poi ancora altre sezioni per ogni sorta di biancheria; biancheria da casa, biancheria da tavola, biancheria da cucina, lenzuoli, federe, tovaglioli d'ogni specie, asciugamani, grembiali, canovacci. I saluti continuavano; tutti si tiravan da parte al passare di Dionisia; il Baugé era accorso alle tele per sorriderle come alla buona regina del magazzino. Finalmente dopo le coperte, ch'empivano di bianche bandiere una sala intera, giunse ai fazzoletti che, ingegnosamente disposti, facevan stupire la folla. Erano bianche colonne, piramidi bianche, castelli bianchi, tutti di fazzoletti, di lino, di batista, di tela d'Irlanda, di seta della Cina, con le cifre, coi ricami, con la trina, con gli orli traforati, e figure tessute, una vera città di mattoni bianchi, d'infinita varietà, intravista in un miraggio su un candido cielo orientale.

— Un'altra dozzina? — domandò Dionisia al fratello. — Come sono?

— Guarda, come questo — rispose Gianni, mostrando un fazzoletto.

Tanto lui che Beppino non le si staccavano dalle gonnelle, stringendosi a lei come quando erano arrivati a Parigi stanchi del viaggio. Quei grandi magazzini dove essa era come in casa sua,

li turbava: e le restavano ai fianchi rimettendosi sotto la protezione della loro mammina, per un istintivo risveglio dell'infanzia. Tutti guardavano, sorridendo, quei due pezzi di giovinotti andar dietro a quella giovinetta gracile e seria. Gianni, con tanto di baffi, spaurito, e Beppino sperso nella sua tunica, tutt'e tre biondi a un modo, d'un biondo che faceva dire mentre costoro passavano, ai commessi:

— Sono i suoi fratelli... Sono i suoi fratelli!

Ma, mentre Dionisia cercava una della vendita, accadde un incontro.

Il Mouret e il Bourdoncle entravano nella galleria; ed ecco che la Desforges e la Guibal vennero a passare quando egli si fermava da capo dinanzi alla giovinetta, senza, del resto, dirle una parola. Enrichetta represse un sussulto: guardò il Mouret, guardò Dionisia: anch'essi l'avevan guardata, e fu quella la fine, la fine comune ai drammi del cuore, un'occhiata scambiata tra gli urti d'una folla. Il Mouret s'era già allontanato; Dionisia si perdeva in fondo alla sezione con i suoi fratelli, sempre in cerca d'una ragazza che fosse libera. Allora Enrichetta, che aveva riconosciuta la de Fontenailles con la cifra gialla sulla spalla e il viso grosso e terreo da serva, si sfogò, dicendo con voce tremante alla Guibal:

— Guardate a che ha ridotto quella disgraziata!... Non fa rabbia? Una marchesa! E l'obbliga a seguir come un cane le sgualdrine che trova per la strada!

Cercò di calmarsi, e aggiunse con una finta aria di indifferenza:

— Vieni, andiamo un po' a vedere l'esposizione delle sete!

La sezione delle sete era come una gran camera d'amore, tappezzata di bianco dal capriccio d'una amante bianca come la neve, che volesse con la neve gareggiar di candore. Tutti i lattei pallori d'un corpo adorato si trovavano là: dal velluto delle reni sino alla morbida seta delle cosce e al raso splendente del petto. Pendevano dalle colonne velluti; sete e rasi spiccavano su quel fondo di bianco crema, in drappeggiamenti d'un bianco di metallo e di porcellana; e v'erano anche festoni di sete e *foulards* digradanti dal bianco plumbeo d'una bionda norvegese al bianco trasparente riscaldato dal sole, d'una italiana o d'una spagnola di capelli rossi.

Il Favier stava misurando della stoffa bianca per la « bella signora », la bionda elegante che i commessi chiamavano sempre a quel modo. Da anni ella veniva al banco, e non sapevano ancora né chi fosse né dove stesse: nessuno, del resto, cercava di saperlo, sebbene ogni volta, cosí per discorrere, ciascuno facesse la sua brava supposizione. Dimagrava, ingrassava, aveva dormito bene, doveva essere andata la sera innanzi a letto tardi; ed ogni fatterello della sua vita ignota, avvenimenti esterni, drammi interni, eran cosí nel magazzino commentati e ricommentati a forza di fantasia. Quel giorno pareva assai allegra. Perciò, quando il Favier tornò dalla cassa dove l'aveva accompagnata, espose le sue riflessioni all'Hutin:

— Deve stare per riprender marito.

— Dunque è vedova?

— Non lo so... ma vi dovete rammentare che, la volta passata, era in lutto... A meno che non abbia guadagnato alla Borsa!

E dopo un poco concluse:

— Già, questo è affar suo... Se si conoscessero tutte le donne che capitano!

Ma l'Hutin era sopra pensiero. Due giorni innanzi aveva avuto che dire con la Direzione, e si sentiva bell'e condannato. Dopo l'esposizione era sicuro d'esser mandato via. Da un bel pezzo tentennava; all'ultimo inventario gli avevano rimproverato di non avere raggiunta la somma d'affari data dal preventivo; ma principalmente era sospinto fuori da tutti gli altri con la solita guerra nascosta della sezione. Si sentiva il lavoro, sotto sotto, del Favier, un gran rumore di mascelle, come di sotterra. Il Favier sapeva già che sarebbe diventato il capo, e l'Hutin, che non ignorava ciò, in cambio di schiaffeggiarlo, lo aveva ora in conto d'uomo che sa fare. Un giovane tanto freddo! e che aria obbediente aveva saputo prendere per rovinare il Robineau e il Bouthemont! n'era sorpreso, non senza un po' di rispetto.

— A proposito... — riprese il Favier — lei resta, sapete! Il padrone le ha fatto certi occhi... Io ci rimetto una bottiglia di *champagne*.

Parlava di Dionisia. Da un banco all'altro le chiacchiere passavan piú forti tra la folla sempre piú densa degli avventori. Le « sete » si mostravano piú di tutto il resto commosse, perché le scommesse erano alte.

— Per Bacco! — scappò detto all'Hutin, come se si svegliasse da un sogno. — Che bestia sono stato a non andare a letto con lei!... Oggi sí, che sarei in auge!

Ma arrossí della confessione, vedendo che il Favier rideva; e aggiunse, per rimediare alla meglio, ch'era stata lei quella che l'aveva rovinato

nell'animo del padrone. Preso insieme da un bisogno di violenza, finí con lo scagliarsi contro i commessi dispersi sotto l'assalto degli avventori; si chetò e si rimise a ridere vedendo la Desforges e la Guibal che traversavano adagio adagio la sezione.

— Ha bisogno di qualche cosa la signora?

— No, grazie, — rispose Enrichetta. — Passeggio; son venuta soltanto per vedere.

Quando l'ebbe fermata, abbassò la voce; aveva subito pensato un bel tiro. E cominciò ad adularla e a dir male del magazzino: n'aveva abbastanza, preferiva andarsene, piuttosto che trovarsi dell'altro tra quel disordine. Lei lo stava a sentire, tutta contenta; e fu lei che, credendo di fare un dispetto al *Paradiso*, gli offrí di farlo pigliare dal Bouthemont, come capo delle sete, non appena le *Quattro Stagioni* fossero rimesse su. L'affare fu concluso; tutt'e due sussurravano pian piano, mentre la Guibal guardava le mostre.

— Posso offrire alla signora uno di questi mazzolini? — riprese l'Hutin a voce alta, mostrando su una tavola tre o quattro mazzolini che s'era fatti dare per regalarli personalmente.

— No, no! — esclamò Enrichetta, dando addietro — non voglio essere davvero della festa!

S'intesero, e si separarono, ridendo da capo, con occhiate d'intelligenza.

Nel voltarsi, la Desforges vide la Guibal e la Marty: questa, con la sua Valentina, correva da due buone ore per i magazzini, spendendo a rotta di collo fino a restarne lei stessa sbalordita e spossata. Era stata alla mobilia, dove un'esposizione di mobili di lacca bianca pareva una

grande camera da giovinetta, ai nastri e agli sciallini che formavano bianchi colonnati drappeggiati di veli bianchi, alle mercerie disposte in ingegnosi trofei, costrutti pazientemente a forza di cartine d'aghi e carte di bottoni; ma la gente faceva ressa principalmente alle maglie, dove il nome del *Paradiso delle signore* si leggeva in lettere alte tre metri, fatte di calze bianche su un fondo di calze rosse. La Marty era eccitata soprattutto dalle sezioni nuove; non potevano aprire una sezione senza ch'ella l'inaugurasse; vi si precipitava, e comprava a ogni costo. Aveva passata un'ora intera tra i cappelli da donna, messi in una sala nuova del primo piano, facendo votare gli armadi, prendendo i cappelli dalle grucce di legno lucido che ornavano due tavole, provandoli tutti a sé e alla figliuola, i cappelli bianchi, le calottine bianche, i berrettini bianchi. Poi era ridiscesa alle scarpe, in fondo a una galleria del pianterreno; là avevano aperta quel giorno la sezione, ed essa buttò all'aria le vetrine, presa da un desiderio convulso davanti alle pantofole di seta bianca ricamata di cigni, scarpini e stivaletti di raso bianco con tacchi altissimi alla Luigi XV.

— Oh, — diceva fuori di sé — oh, se vedeste! Hanno un assortimento di cappelli straordinario. Ne ho presi uno per me ed uno per Valentina... E le scarpe!... Che scarpe, eh, Valentina?

— Da non credere! — aggiunse la ragazza con la sua aria di donna. — Ci sono stivaletti da venti franchi e mezzo! Che stivaletti!

Un commesso teneva loro dietro con la solita seggiola piena zeppa d'ogni sorta d'oggetti.

— Come sta il signor Marty? — chiese la Desforges.

— Un po' meglio, credo! — rispose la Marty, turbata da quella domanda improvvisa, che cadeva malignamente sulla sua febbre spendereccia. — È sempre laggiú; lo zio deve essere andato a vederlo stamattina...

Ma s'interruppe con un'esclamazione d'estasi:

— Dio! è una meraviglia!

Le signore avevan fatto qualche passo, e si trovavano davanti alla nuova sezione di fiori e penne, posta nella galleria di mezzo, tra le sete e i guanti. Sotto la luce viva che pioveva dall'invetriata, fioriva un mazzo enorme, alto e largo come una quercia. In fondo, viole, mughetti, giacinti, margherite, tutti i candori delicati delle aiuole: quindi i mazzolini salivano, rose bianche sfumate di carnicino, grosse peonie bianche, colorate appena appena di carminio, crisantemi bianchi in getti leggieri, costellati di giallo. E i fiori continuavano a lanciarsi, mistici gigli, rami di melo primaverile, ciuffi di lillà profumato, una fiorita, insomma, che si stendeva, ed era sormontata, all'altezza del primo piano, da pennacchi di penne di struzzo, penne bianche ch'erano come l'alito soffiato da quel popolo di bianchi fiori. In un canto, guarnizioni e ghirlande di fior d'arancio. C'erano anche fiori metallici, cardi d'argento. Tra le foglie e sulle corolle, in mezzo a tutta quella mussolina, seta, velluto, su cui gocce di gomma raffiguravano gocce di rugiada, volavano uccelli delle Isole, per cappelli, i tangara purpurei, con la coda nera, e i settecolori con le penne cangianti come l'arcobaleno.

— Mi compro un ramo di melo — disse la

Marty. — È stupendo, non è vero?... E quel-l'uccellino!... Guarda, Valentina! Oh! me lo compro!

La Guibal s'annoiava a starsene immobile tra la ressa della folla, e disse alla fine:

— Vi lasciamo comprare in pace: si va su, noi.

— No, no, aspettatemi! — esclamò l'altra. — Vengo anch'io... Su c'è la profumeria. Bisogna che ci passi io pure.

La sezione dei profumi, aperta da poco, era accanto alla sala di lettura. La Desforges, per schivare la calca delle scale, propose di prendere l'ascensore; ma vi dovettero rinunziare, tanta gente aspettava dinanzi alla macchina. Finalmente arrivarono e passarono davanti alla stanza dei liquori, dove un ispettore s'era dovuto fermare a frenar l'ingordigia dei clienti, non lasciandoli entrare che pochi per volta. Già si sentiva un profumo acuto che si spandeva nella galleria. Tutti volevano un sapone, il sapone « Paradiso », la specialità del magazzino. Sui banchi, per le vetrine e nelle tavolette di vetro degli scaffali, stavano in fila i vasetti delle pomate e delle creme, le scatole delle ciprie e dei belletti, le boccette degli olii e delle acque; in un armadio apposta erano esposti i pettini, le spazzole fini, le forbicine, le boccettine da tasca. I commessi avevan cercato d'ornare la mostra con quanti vasetti di porcellana bianca avevano, e con tutte le boccette di vetro bianco. La meraviglia della sezione era però una fontana d'argento, una pastorella a sedere tra mucchi di fiori; e ne zampillava continuamente acqua di violette, che nel bacino di metallo risonava armonicamente. Un

olezzo squisito si spandeva intorno; le signore vi bagnavano, nel passare, i loro fazzoletti.

— Ecco fatto! — disse la Marty, quando si fu comprata una bottega intiera di colonie, ciprie e cosmetici. — Sono con voi! Andiamo a cercare della signora De Boves.

Ma sul pianerottolo dello scalone di mezzo la roba giapponese le fermò da capo. Dal giorno che il Mouret s'era divertito a far vendere in quello stesso posto gingilli da nulla, senza prevedere, nemmen lui, l'enorme favore del pubblico, la sezione s'era svolta e ingrandita. Poche sezioni erano nate cosí modestamente: ora ostentava vecchi bronzi, vecchi avori, vecchie lacche, facendo per molte migliaia di franchi d'affari all'anno, e frugando tutto l'Estremo Oriente, dove dei viaggiatori penetravano apposta nei palazzi e nei templi. Delle sezioni, del resto, ne nascevano sempre; due nuove n'erano state messe in dicembre, per nascondere i vuoti fatti dalla morta stagione d'inverno, libri e balocchi; e l'una e l'altra eran certo destinate a crescere a dismisura e uccidere altri negozianti del vicinato. In quattro anni la sezione giapponese s'era acquistata tutta la clientela artistica di Parigi.

Per quanto la Desforges si fosse proposta, nel suo rancore, di non comprar nulla, quella volta cedette anche lei alla tentazione d'un avorio di squisita fattura:

— Mandatemelo a casa — disse lesta lesta, come stizzita della sua debolezza. — Novanta franchi, non è vero?

E vedendo le Marty madre e figlia assorte nella scelta di certe porcellane da poco prezzo, disse loro, portando via con sé la Guibal:

— Ci ritroveremo nella sala di lettura... Sono

stanca morta; mi voglio mettere un po' a sedere.

Ma nella sala di lettura non trovarono una seggiola vuota. Intorno alla tavola coperta di giornali, alcuni stavano a leggere, con la pancia in fuori, senza aver la cortesia di far posto. Delle donne scrivevano, col viso sul foglio, come per nasconderlo sotto i fiori dei cappelli. La De Boves non c'era; ed Enrichetta perdeva già la pazienza, quando vide il Vallagnosc che cercava anche lui la moglie e la suocera. Salutò, e disse:

— Devono essere alle trine... Non sanno staccarsene mai... Vado a vedere.

Ma prima d'andare, ebbe la gentilezza di procurar loro due seggiole.

Alle trine la folla cresceva ogni minuto. La grande esposizione del bianco vi trionfava nei candori piú delicati e costosi: era la tentazione acuta, la follia del desiderio: e le donne vi resistevano male. La sezione pareva trasformata in una cappella bianca. Veli e trine, cadendo dall'alto, facevano un cielo bianco, uno di quei veli di nuvole che con la loro rete sottile tolgono forza e fiamma ai raggi del sole mattutino. Intorno alle colonne scendevano gale di *malines* e *valenciennes*, come bianche gonnelle di ballerine, cadute con un fremito bianco fino a terra. Poi, da tutte le parti, su tutti i banchi, il bianco veniva giú a fiocchi: trine spagnuole leggiere come un soffio, le « applicazioni » di Bruxelles con i loro fiori aperti sulle maglie fini, i punti a ago e i merletti di Venezia con i loro disegni piú gravi, le trine di Alençon e quelle di Bruges, d'una ricchezza regale, quasi religiosa. Pa-

reva che il Dio della civetteria avesse quivi il suo bianco tabernacolo.

La De Boves, intanto, dopo avere a lungo passeggiato con la figliuola, ronzando intorno alle mostre, col bisogno sensuale di ficcare le mani tra le stoffe, alla fine s'era fatta mostrare dei merletti d'Alençon, dal Deloche. Prima egli le aveva messo innanzi certe imitazioni, ma lei volle il vero Alençon; e non si contentava delle guarnizioni da trecento franchi il metro, ma esigeva trine da mille, fazzoletti e ventagli da sette e ottocento. Dopo poco, il banco era coperto da un intero tesoro. In un angolo della sezione il Jouve, che non aveva mai perduto di vista la De Boves, sebbene essa sembrasse girare soltanto per divertirsi, se ne stava immobile tra le spinte, con un'aria indifferente, ma sempre con gli occhi addosso a lei.

— E scialletti di trina buona ce n'avete? — domandò la contessa al Deloche — fatemeli vedere!

Il commesso, tenuto oramai da venti minuti, non osava resistere, tanto ella aveva apparenza e voce da principessa. Con tutto ciò esitò un poco, perché ai commessi raccomandavano sempre di non ammonticchiare cosí sul banco le trine di prezzo; e anche la settimana innanzi, s'era lasciato rubare dieci metri di *malines*. Ma lei gli dava soggezione, e cedette, lasciando un istante le trine d'Alençon per prendere in uno scaffale, dietro alle sue spalle, gli scialletti.

— Guarda un po', mamma, — diceva Bianca, che frugava accanto a lei una scatola piena di *valenciennes* da poco — per i guanciali si potrebbero prendere di queste!

La De Boves non rispondeva. Allora la fi-

gliuola, voltandosi, vide la mamma che, con le mani tuffate nelle trine, cercava fare sparire, nella manica del suo mantello, trine d'Alençon. Non sembrò sorpresa, e si fece innanzi per nasconderla, con un moto istintivo; quando il Jouve, a un tratto, fu tra le due e, chinandosi, mormorò all'orecchio della contessa, con voce cortese:

— Prego la signora di seguirmi.

Ella per un momento si ribellò:

— Perché?

— Prego la signora di seguirmi — ripeté l'ispettore senza alzar la voce.

Col viso stravolto d'angoscia, essa diede una rapida occhiata intorno, poi si rassegnò, e riprese il suo fare da signora camminando accanto all'ispettore come una principessa che si degni affidarsi a un aiutante di campo. Nessuno s'era accorto di nulla. Il Deloche, tornato davanti al banco con gli sciallini in mano, la guardava portar via, stupefatto: come! anche lei? quella signora tanto nobile! bisognava frugarle, allora, tutte fino a una! Bianca, lasciata libera, seguiva da lontano la mamma, in mezzo alla gente; livida, combattuta tra il dovere di non abbandonarla e il terrore d'esser presa anche lei. La vide entrare nello studio del Bourdoncle, e si contentò d'aspettarla lí fuori.

Il Bourdoncle, da cui il Mouret s'era allora potuto spiccicare, era per l'appunto nella sua stanza: di solito toccava a lui dar sentenza su quei furti commessi da persone « per bene ». Da parecchio tempo il Jouve gli aveva parlato dei suoi sospetti sulla De Boves, e per ciò non fu punto meravigliato quando l'ispettore gli riferí il fatto. Del resto gliene passavano davanti

agli occhi tanti dei casi strani, che credeva le donne capaci di tutto quando son prese dalla pazzia del lusso. Sapendo che il direttore conosceva la signora, fu con lei garbatissimo:

— Signora, noi scusiamo questi momenti di debolezza... Ma, ve ne supplico, pensate un po' dove una cosí fatta dimenticanza di voi stessa vi potrebbe condurre. Se vi avesse visto qualcun altro prendere le trine e...

Ma lei l'interruppe indignata. Lei una ladra! per chi la pigliavano? Era la contessa De Boves! il suo marito era ispettore generale degli stalloni! era ricevuto a corte!

— Lo so, lo so, signora — rispondeva con tutta pace il Bourdoncle. — Ho l'onore di conoscervi... Ma cominciate dall'aver la bontà di tirar fuori le trine che avete addosso...

Lei ricominciò a gridare, senza lasciargli dire una parola, bella nella sua furia, osando perfino piangere come una gran signora oltraggiata. Chiunque altro sarebbe stato commosso e avrebbe temuto uno sbaglio deplorevole, perché lei lo minacciava perfino di rivolgersi ai tribunali per vendicarsi d'una tanta ingiuria:

— Pensate a quel che fate! il mio marito andrà anche dal ministro!

— Via, via! siete come le altre! — disse alla fine il Bourdoncle non sapendosi piú frenare. — Lo volete proprio? vi frugheranno.

Lei non si scosse; anzi, come sicura di sé, rispose superbamente:

— Sta bene, frugatemi... Ma, ve l'avverto, correte un gran rischio.

Il Jouve andò a cercare due ragazze. Quando tornò, avvertí il Bourdoncle che la figliuola di quella signora non si moveva di sull'uscio; e gli

chiese se la doveva acciuffare anche lei, sebbene non le avesse visto prender nulla.

Ma il Bourdoncle, per usare tutti i riguardi, disse che non era il caso di farla entrare, in nome della morale, per non costringere una madre ad arrossire in faccia alla figliuola. I due uomini se n'andarono intanto in una stanza vicina, mentre le ragazze frugavano la contessa e le levavano perfino il vestito per guardarle nel seno e nei fianchi. Oltre le trine d'Alençon, dodici metri da mille franchi l'uno, nascosti in fondo a una manica, le trovarono in seno, caldi e compressi, un fazzoletto, un ventaglio, una cravatta; in tutto un quattordicimila franchi di trine. Da un anno la De Boves rubava cosí, spinta da un bisogno maniaco, irresistibile. Il male si faceva sempre piú acuto, fino a diventare una voluttà necessaria alla sua vita, disperdendo tutti i ragionamenti della prudenza, appagando la smania con un godimento piú acre perché ella arrischiava sotto gli occhi di tutti il suo nome, il suo orgoglio, l'alto posto del marito. Ora che il marito le lasciava votare le cassette, lei rubava con le tasche piene di denaro, rubava per rubare, come si ama per amare, frustata dal desiderio, nel convulso dei nervi che le cupidigie del lusso non mai soddisfatte avevano eccitato in lei, tra l'enorme e brutale tentazione dei grandi magazzini.

— È un tranello! — esclamò lei quando il Bourdoncle e il Jouve tornarono. — Mi han messo addosso le trine! lo giuro davanti a Dio!

Piangeva lacrime di rabbia, caduta su una seggiola, sentendosi soffocare nel vestito mal riabbottonato. Il Bourdoncle mandò via le ragazze; poi, pacatamente:

— Noi vogliamo, signora, abbuiare la cosa per riguardo alla vostra famiglia. Ma innanzi dovete firmare un foglio che dica cosí: « Ho rubato delle trine al *Paradiso delle signore* » coi particolari delle trine e la data... Del resto vi renderò il foglio, non appena mi porterete duemila franchi pei poveri.

S'era rialzata e, ribellandosi da capo, esclamò:

— Non firmerò mai un foglio cosí: piuttosto morire!

— Non morirete, signora... ma vi prevengo che mando a chiamare il commissario di polizia.

Ci fu allora una scena da far male a vederla. Lei gli lanciava insolenze e balbettava ch'era una vigliaccheria tormentare cosí una donna. La sua bellezza da Giunone, il bel corpo maestoso, trasalivano in una furia da pescivendola. Poi volle tentare la commozione e cominciò a supplicare tutt'e due in nome delle madri loro, parlando perfino di trascinarsi ai loro piedi. Ma vedendo che restavan freddi, ormai avvezzi a scene tali, senza mettersi a sedere scrisse con mano febbrile. La penna scricchiolava. Le parole: « Ho rubato », calcate rabbiosamente, quasi sfondaron la carta. E ripeteva intanto con voce strozzata:

— Ecco, signore; ecco qui, signore... Cedo alla forza...

Il Bourdoncle prese il foglio, lo ripiegò con gran cura, e lo chiuse in una cassetta, dicendo:

— Vedete che non è solo; perché le signore, dopo aver detto di voler morire piuttosto che firmare, si scordano poi, quasi tutte, di venire a riprendersi questi bigliettini dolci. Insomma, è qui a vostra disposizione; penserete voi se vale duemila franchi.

Lei finiva di raccomandarsi; e, ora che aveva pagato, ripigliava tutta la sua arroganza:

— Posso andare? — domandò alla fine, seccamente.

Il Bourdoncle s'occupava già d'un altro affare. Dopo il rapporto del Jouve, mandava via il Deloche, quello stupido che si lasciava sempre rubare, e non si imponeva punto alle clienti. La De Boves ripeté la domanda, e vedendosi congedata con un gesto, li avvolse tutt'e due di un'occhiata velenosa. Voleva dire chi sa quante cose; ma non trovò lí per lí che un grido da melodramma:

— Miserabili! — disse, lanciando un'occhiata.

Bianca intanto non s'era allontanata dallo studio. Non sapendo ciò che accadeva là dentro, vedendo andare e venire il Jouve e le ragazze, era sconvolta e vedeva già i gendarmi, la Corte d'Assise, la prigione. Ma restò a bocca aperta quando si vide innanzi il Vallagnosc, quel suo marito da appena un mese, che la turbava ancora quando le dava del tu. Meravigliato del suo stupore, si mise a interrogarla:

— Dov'è la mamma?... Vi siete sperse?... Via, rispondimi; non mi far paura!

Non le riuscí inventare nemmeno una bugia un po' a garbo, e nel suo smarrimento gli sussurrò tutto:

— La mamma, la mamma... ha rubato!

— Come! rubato?

Alla fine, capí. Il viso livido della moglie lo spaventava.

— Delle trine, qui, nella manica, — seguitava lei, balbettando.

— E tu l'hai vista? la stavi a guardare? —

mormorò, sentendosi gelare il sangue nel vederla complice.

Ma si doverono chetare; già qualcuna si voltava. Un'esitazione piena d'angoscia tenne il Vallagnosc immobile per un istante: che fare? E stava per entrare dal Bourdoncle, quando vide il Mouret che attraversava la galleria. Disse alla moglie d'aspettarlo, e, afferrato il braccio del suo vecchio compagno di scuola, lo mise in poche interrotte parole al corrente. Il Mouret si affrettò a condurlo nel suo studio, dove lo calmò su ciò che poteva accadere, assicurandolo che non c'era bisogno ch'egli intervenisse, e spiegandogli come le cose dovevano andare di sicuro, senza mostrarsi punto sorpreso da quel furto, come se l'avesse previsto da gran tempo. Ma il Vallagnosc, quando non ebbe piú a temere un arresto lí su due piedi, non accettò il caso con quella tranquillità. S'era gettato su una poltrona, e, ora che poteva ragionare, si diffuse in lamenti per suo proprio conto. Era mai possibile? Eccolo dunque entrato in una casa di ladre! Bel matrimonio aveva fatto, per compiacere il padre!

Il Mouret, meravigliato per quello sfogo da bambino malato, lo stava a guardare rammentandosi come fin allora s'era atteggiato a pessimista. Non gli aveva sentito ripetere mille volte che la vita è nulla, e che soltanto il male ha in sé un po' di piacere? Cosí, tanto per distrarlo, si divertí per un momento a predicargli l'indifferenza, scherzando da amico. Ma il Vallagnosc andò sulle furie: che gl'importava della sua filosofia? tutta la sua educazione borghese tornava a galla in oneste invettive contro la suocera. Non appena egli era tocco dall'esperienza, non

appena le miserie umane lo sfioravano, quelle miserie di cui egli sogghignava, lo scettico vantatore s'accasciava e sanguinava. Era una vergogna trascinare cosí nel fango l'onore della famiglia! Pareva che dovesse cascare il mondo.

— Calmati! calmati! — concluse il Mouret, un po' commosso. — Non ti dirò piú che tutto ciò che accade è nulla, una volta che questo non pare ti consoli abbastanza, nel momento presente. Ma credo che tu dovresti andare ad offrire il braccio alla signora De Boves, e sarà molto meglio che fare uno scandalo... Diavol mai! tu che avevi la calma del disprezzo davanti alla furfanteria universale?

— Lo credo io! — esclamò ingenuamente il Vallagnosc — quando queste cose accadono agli altri!

S'era alzato, e fece come gli aveva consigliato l'amico. Tornavano appunto tutt'e due nella galleria, quando la De Boves uscí dallo studio del Bourdoncle. Essa accettò con maestà il braccio del genero; e il Mouret, nel farle un saluto cortesemente rispettoso, la sentí che diceva:

— Li ho costretti ben io ad accorgersi dell'errore! Davvero son cose spaventose! Non dovrebbero accadere!

Bianca li aveva raggiunti, e teneva lor dietro. Sparvero lentamente nella folla.

Allora il Mouret, solo e pensieroso, fece un altro giro per i magazzini. Quella scena l'aveva distratto dal combattimento che lo lacerava. La febbre gli cresceva costringendolo alla battaglia suprema. Il suo pensiero corse da una cosa all'altra: il furto di quella disgraziata, quell'ultima frenesia della clientela conquistata, domata ai piedi del tentatore, evocò l'immagine altera

e vendicatrice di Dionisia, di cui si sentiva sulla gola il calcagno vittorioso. Si fermò in cima alla scala di mezzo, a guardare l'immensa navata dove s'accalcava il suo popolo di donne.

Stavano per sonare le sei; il giorno che tramontava si ritirava dalle gallerie già buie, impallidiva in fondo alle sale invase lentamente dalle tenebre. E in quel chiarore, non ancora tutto spento, s'accendevano a una a una le lampade elettriche, che coi loro globi di candore opaco costellavano, come lune, le profondità lontane delle sezioni. Era una luce bianca, fissa, abbacinante, diffusa come il riflesso d'un astro scolorito, e che uccideva il crepuscolo. Poi, quando furono accese tutte, la folla ebbe un mormorio d'ammirazione, perché la grande esposizione del bianco prendeva uno splendore magico d'apoteosi sotto la nuova luce. Parve che tutto quel bianco ardesse anch'esso, e che si facesse luce.

Il cantico del bianco saliva nel candore infiammato d'un'aurora. Dalle tele e dai cotoni della galleria Monsigny sorgeva un candido chiarore simile alla striscia luminosa che per la prima, dalla parte d'oriente, rischiara il cielo: e, lungo la galleria Michodière, la merceria e i nastri, gli oggetti di Parigi e i passamani, gittavano riflessi di lontani declivi, il lampo bianco dei bottoni di madreperla, dei bronzi inargentati, delle perle. Ma la navata di mezzo cantava piú delle altre il bianco vivo: gli sbuffi della mussolina bianca intorno alle colonne, i « picchè » bianchi che ammantellavano le scale, le coperte bianche ondeggianti come bandiere, le trine e i merletti che volavan per l'aria, schiudevano un firmamento da sogno, lasciavano in-

travedere un paradiso dove si celebrassero le nozze dell'ignota regina. La sezione delle sete n'era quasi l'alcova immensa, con le tende bianche, i veli bianchi, che col loro splendore coprivano dagli sguardi la candida nudità della sposa. Era un accecamento, un bianco di luce in cui tutti i bianchi si perdevano, un polviscolo di stelle fioccante bianco nel bianco chiarore.

E il Mouret continuava a guardare il suo popolo di donne, tra quei fiammeggiamenti. Ombre nere spiccavano su fondi pallidi: la folla cominciava ad avviarsi verso le uscite; la febbre di quella grande giornata di vendita passava come una vertigine, sommovendo la marea disordinata delle teste. Le stoffe, come messe a sacco, eran sparse per le sezioni; l'oro tintinnava nelle casse; la clientela, spogliata, quasi violata, se ne andava sfinita, con la voluttà che aveva terminato di sfogarsi, e la sorda vergogna d'un desiderio appagato in fondo a un postribolo. Cosí, la donna egli se l'era fatta propria, cosí la teneva in suo potere, col continuo ammucchiar merci, coll'abbassare i prezzi, con le « rese », con la cortesia, con la pubblicità. Aveva conquistate perfino le madri, e regnava su tutte, da despota brutale che a capriccio buttasse all'aria le famiglie. Aveva creato, e n'era nata una nuova religione; alle chiese, a poco a poco disertate dalla fede venuta meno, egli aveva sostituito il bazar che non doveva esser vinto mai.

La donna veniva a passare nel suo magazzino le ore in cui non sapeva che fare, le ore frementi e inquiete che passava prima in fondo alle cappelle: ed era lo sfogo necessario della passione nervosa, la battaglia rinascente d'un Dio contro il marito, il culto continuamente rinno-

vellato del corpo con la divina metafisica della bellezza. Se avesse chiuso il magazzino, ci sarebbe stata una rivoluzione, il grido spaurito delle devote cui fossero tolti confessionale e altare. Nel loro lusso, che da dieci anni si faceva sempre maggiore, le vedeva, per quanto già fosse tardi, correre ancora su e giú per le scale e per i ponti. La Marty e la figliuola, in cima, vagavano tra i mobili, la Bourdelais, trattenuta dai bambini, non si poteva piú spiccicare dagli oggetti di Parigi. Poi veniva una schiera; la De Boves sempre a braccetto del Vallagnosc, che, con dietro la Bianca, si fermava ad ogni sezione osando guardare ancora le merci con aria superba. Ma fra tutta quella gente, in quel mare di donne ardenti di moto e desiderio, fiorite di mazzolini di viole come per le nozze d'una regina festeggiata dal popolo, non distinse piú alla fine che la Desforges. S'era fermata ai guanti, con la Guibal. Per quanto odiasse, essa pure comprava, e il Mouret si sentí ancora una volta dominatore: in quello sfolgorío della luce elettrica, egli le teneva ai suoi piedi, le donne, come una greggia da cui avesse munta ricchezza.

Sopra pensiero si mise a percorrere le gallerie, tanto assorto da non accorgersi delle spinte, tra la folla. Quando alzò gli occhi, era nella nuova sezione dei cappelli, che dava sulla Via Dieci Dicembre. Appoggiò la fronte ai cristalli, e si mise a guardare l'uscita. Il sole, che stava per nascondersi, tingeva di giallo la cima delle case; il cielo azzurro di quella giornata imbruniva, rinfrescato da un alito puro di vento: nel crepuscolo che già copriva la strada, le lampade elettriche del *Paradiso delle signore* gettavano quel raggio che han le stelle accese sull'orizzon-

te quando il giorno declina. Verso l'Opéra e la Borsa si stendeva la triplice fila dei legni immobili che nell'ombra mettevano lo scintillio dei finimenti, il chiarore delle lanterne. Ogni minuto, un garzone in livrea chiamava, e un legno si faceva innanzi; vi montava su la signora, e se n'andava rapidamente. Le file diminuivano sempre; sei vetture alla volta correvan via, tenendo intera la strada, tra gli sportelli sbattuti, lo schioccar delle fruste, il sussurro dei pedoni, che si versavano tra le ruote. La clientela usciva e si spandeva per la città votando i magazzini col rumore d'una cateratta. E i tetti del *Paradiso*, le grandi lettere d'oro delle insegne, le bandiere sventolanti su in vetta, fiammeggiavano ancora nei riflessi del tramonto, facendo rivivere, nella luce che veniva di traverso, il mostro degli annunzi, il falanstero che sempre piú si stendeva e divorava i quartieri, sino ai boschi lontani dei dintorni. E l'anima di Parigi, un soffio enorme e dolce, s'addormentava nella serenità della sera, correva in lunghe e molli carezze su le ultime vetture, per la via a poco a poco libera dalla folla, e già coperta dal buio della notte.

Il Mouret, con gli occhi smarriti, aveva sentito passare in sé qualcosa di grande; e in quel fremito di trionfo che lo scoteva, dinanzi a Parigi divorata e alla Donna conquistata, sentí una improvvisa debolezza, sentí che la volontà gli veniva meno, si sentí vinto da una forza maggiore della sua. Era un bisogno irragionevole d'esser vinto nella sua vittoria, il controsenso d'un gran capitano che, dopo la conquista, piega sotto il capriccio d'una fanciulla. S'era dibattuto per dei mesi: anche quella mattina aveva giu-

rato a sé stesso di soffocare la sua passione, ed ora cedeva a un tratto, preso dalla vertigine delle altezze, tutto contento di fare ciò ch'egli credeva una sciocchezza. Da un momento all'altro, la sua risoluzione prese tal forza, ch'egli non vedeva altro che lei utile e necessaria, Dionisia.

La sera, dopo l'ultima tavolata, si mise ad aspettare nel suo studio. Commosso come un giovane che sta per sapere se sarà felice o no, non poteva star fermo; tornava di continuo all'uscio per ascoltare i rumori dei magazzini, dove i commessi, sommersi fino alle spalle nel disordine della vendita, riordinavano le merci. Ad ogni suono di passi gli batteva forte il cuore. E si precipitò, fuor di sé, quando sentí un rumore che a mano a mano s'avvicinava.

Era il Lhomme: veniva adagio adagio con l'incasso. Quel giorno era tanto pesante, a forza di rame e argento, che s'era dovuto fare accompagnare da due garzoni. Infatti, Giuseppe e un altro gli tenevano dietro, curvi sotto due sacchi, buttati sulle spalle come fossero pieni di gesso: egli veniva innanzi con i biglietti e l'oro, un portafoglio pieno di carta e due sacchetti sospesi al collo che lo tiravano a destra dalla parte del moncherino. Adagio adagio, ansando e sudando, veniva dal fondo dei magazzini in mezzo alla commozione sempre maggiore degli impiegati. Quelli dei guanti e delle sete si offersero, ridendo, di levargli un po' del peso; quei delle stoffe e delle lane gli augurarono di cascare per terra e seminar l'oro per la sezione. Poi dovette salire una scala, traversare un ponte, salire dell'altro, sempre seguito dagli occhi dei commessi della biancheria, della merceria, delle maglie, che a bocca aperta miravano tanta ricchezza viaggian-

te per aria. Al primo piano, quelle dei « vestiti », dei profumi, delle trine, s'eran tirate da parte come dinanzi al Santissimo. Il rumore cresceva, diveniva il clamore d'un popolo che saluta il Vitello d'oro.

Il Mouret, intanto, aveva aperto l'uscio. Il Lhomme comparve, con i due garzoni che non ne potevano piú; e, senza fiato, pur ebbe ancora la forza d'annunziare:

— Un milione, duecentoquarantasette franchi e novantacinque centesimi!

Era finalmente il milione, il milione fatto tutto in un giorno, che il Mouret aveva da tanti anni sognato. Ebbe invece un gesto di collera, e con l'impazienza d'uno che, mentre aspetta, è infastidito da un importuno, disse soltanto:

— Un milione! Ebbene, mettetelo lí.

Il Lhomme sapeva che gli piaceva vedere cosí sul banco i grossi incassi, prima che fossero deposti alla cassa centrale. Il milione coprí il banco, schiacciò i mucchi dei fogli, mancò poco non rovesciasse il calamaio; e l'oro, l'argento, il rame, facevano un monte di danaro, caldo ancora e vivo, quale usciva dalle mani dei clienti.

Mentre il cassiere, scontento dell'indifferenza del padrone, se n'andava, entrò il Bourdoncle esclamando allegramente:

— L'abbiam raggiunto, eh!... L'abbiam preso il milione!

Ma si accorse che il Mouret era febbrilmente sopra pensiero, capí e si chetò. Gli occhi gli brillavano dalla contentezza. Dopo un po' riprese:

— Vi siete risolto, non è vero? Dio mio! fate bene!

Il Mouret gli si piantò a un tratto di faccia, e con la voce terribile dei giorni di furia:

— Siete un po' troppo allegro, sapete! Ah, voi mi credete bell'e morto e sotterrato, e mettete fuori i denti! State ben attento, non son di quelli che si fanno mangiare, io!

Il Bourdoncle, smarrito dall'improvviso assalto di quell'accidente d'uomo che indovinava tutto, non seppe far altro che balbettare:

— Ma come!... scherzate!... io che vi ammiro tanto!...

— Non dite bugie! — riprese il Mouret anche piú forte. — State a sentire: s'era due stupidi a credere che il matrimonio ci dovesse mandare in rovina. Invece il matrimonio è la salute, è la forza, è l'ordine della vita!... Dunque, caro mio, me la sposo; già, la sposo; e vi mando via tutti, se vi movete un tantino. Già, sicuro! anche voi mando via, caro Bourdoncle!

E con un gesto lo licenziò. Il Bourdoncle si sentí vinto, tolto di mezzo da quella vittoria della Donna. Se n'andò; e vedendo, mentre usciva, Dionisia, la salutò profondamente, senza sapere piú che cosa si facesse.

— Finalmente! siete voi! — disse il Mouret con dolcezza.

Dionisia era pallida dalla commozione. Aveva avuto un ultimo dolore, sapendo dal Deloche che lo cacciavano via: non era valso ch'ella si fosse offerta a parlare per lui; il giovine s'era ostinato a dire ch'era un disgraziato, e che se ne voleva andare. Perché restare? Non avrebbe fatto altro che dar noia a chi era felice! Dionisia, commossa sino al pianto, gli aveva detto addio come a un fratello. Anche lei che altro

desiderava fuor che l'oblio? Era ormai finito tutto: non chiedeva alle sue forze spossate che il coraggio della separazione. Fra pochi minuti, se fosse stata cosí forte da spezzarsi il cuore, avrebbe potuto andarsene sola sola a piangere in pace.

— Mi volevate vedere — disse con la sua aria calma; — ma sarei venuta anche da me, a ringraziarvi di tutta la bontà che avete avuta.

Nell'entrare, aveva veduto il milione sul banco, e tutto quel danaro, cosí in mostra, le dava noia. Sopra di lei, quasi a guardare la scena, il ritratto della Hédouin, nella cornice dorata, continuava a sorridere.

— Ve ne volete dunque andare a ogni costo? — domandò il Mouret; e gli tremava la voce.

— Non posso fare a meno.

Allora egli le prese le mani e con immenso affetto, traboccante dalla lunga freddezza che si era imposta, le disse:

— E se vi sposassi, Dionisia, ve n'andreste?

Ma lei aveva tirate a sé le mani, e si dibatteva come sotto l'impeto d'un gran dolore.

— Non posso!...

— Non potete?... Ma io voglio!...

— Oh! signor Mouret, per carità, non dite cosí! Oh! non mi fate penare dell'altro!... Non posso!... Lo sa Dio se me n'andavo apposta, per impedire questa disgrazia!

E seguitava a difendersi, con parole interrotte. Non aveva sofferto abbastanza delle chiacchiere di tutto il magazzino? La voleva far passare agli occhi degli altri, e anche ai suoi propri, per una briccona? No, no; lei l'avrebbe tratte-

nuto da quella pazzia; se la sentiva la forza, lei, di trattenerlo!

Il Mouret, che non ne poteva piú, la stava a sentire, ripetendo con passione:

— Voglio... voglio... voglio!...

— No, è impossibile! E i miei fratelli? Ho giurato di non prender marito; non posso mica portarvi due ragazzi!

— Saranno fratelli anche miei... Dite di sí, Dionisia...

— No, no!... Oh!... lasciatemi andare... soffro troppo!...

A poco a poco egli si sentiva venir meno: quell'ultimo rifiuto gli faceva dar di volta al cervello. Come! anche ora diceva di no? Sentiva lontano il rumore dei suoi tremila impiegati che agitavano la sua ricchezza da re, a piene mani. E quel milione stupido era lí! Ne pativa come fosse un sarcasmo; l'avrebbe buttato dalla finestra.

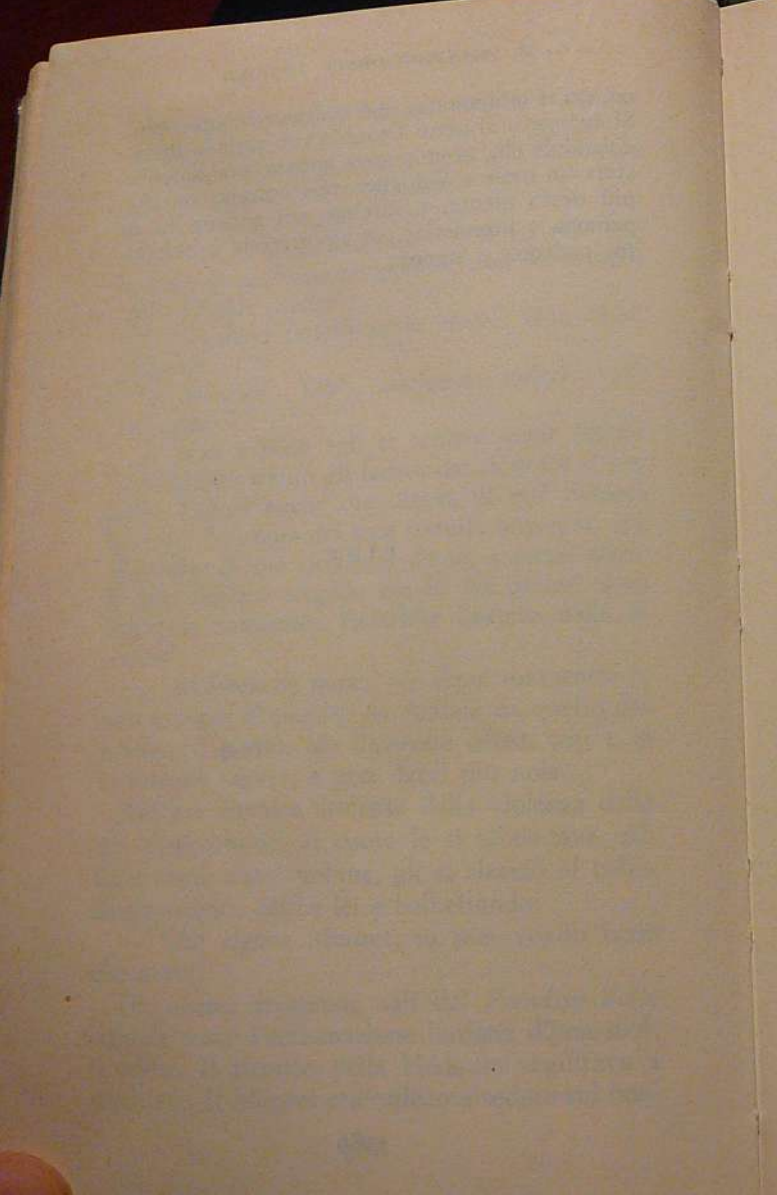
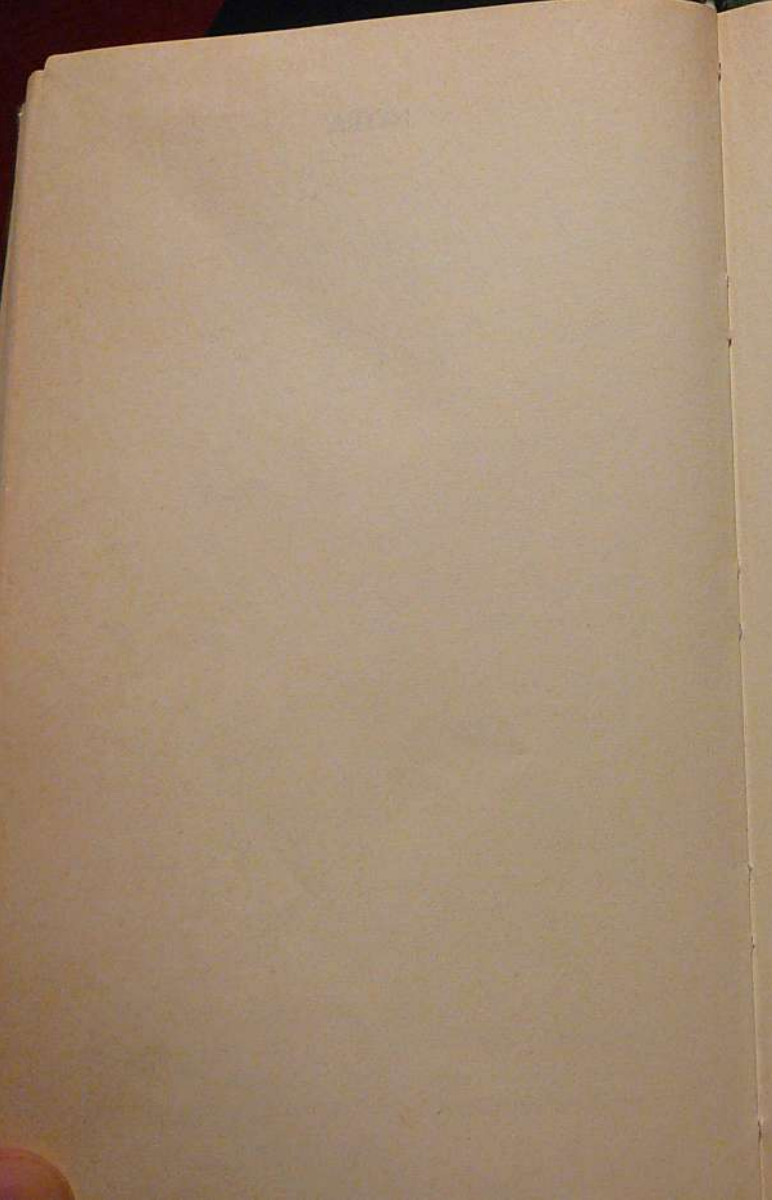
— Andatevene pure... — disse rompendo in uno scoppio di pianto. — Andate da quello che amate... è giusto. Me l'avevate detto, voi; e io lo dovevo sapere, e non darvi piú noia.

Lei era rimasta atterrita dalla violenza della sua disperazione. Il cuore le si schiantava. Allora, come una bambina, gli si slanciò al collo, singhiozzando anche lei e balbettando:

— Oh! signor Mouret, io non voglio bene che a voi!

Un ultimo frastuono salí dal *Paradiso delle signore* come l'acclamazione lontana d'una moltitudine. Il ritratto della Hédouin seguitava a sorridere. Il Mouret era caduto a sedere sul ban-

co, tra il milione che non vedeva nemmeno piú. Si stringeva al petto Dionisia con tutta la forza, dicendole che se ne poteva andare, ora: sarebbe stata un mese a Valognes, cosí nessuno avrebbe piú detto niente, e sarebbe poi andato lui in persona a prenderla, per riportarsela a braccetto, padrona e signora.

FINE

COME FU TRADOTTO IN ITALIANO « IL PARADISO DELLE SIGNORE »

Sul finire del 1882 vinsi un concorso per i Licei governativi; e da Roma, dove insegnavo italiano, latino, geografia, nella seconda classe del ginnasio Umberto I, fui trasferito alla cattedra di Lettere italiane nel R. Liceo di Lodi.

Quella promozione mi capitò mentre avevo una gran voglia di fare, e, potendo, di far bene; e avevo anche poco o nulla in tasca e da parte. Come affrontare le spese dei biglietti a tariffa intiera, del trasporto dei mobili, della pigione nuova, del mantenimento di noi due, mia moglie ed io, durante il tempo prevedibilmente lungo in cui non avrei ricevuto dal Ministero lo stipendio mensile e l'indennità, qualunque si fosse, che mi sarebbe toccata?

Ho raccontato altrove come, arrivati nelle nebbie lodigiane il 2 gennaio 1883 (nebbie tali che, per qualche giorno, stimammo una larga via il ponte sull'Adda, subito fuor di città!), trovammo una cordiale ospitalità, trovammo in più un preside, Antonio Coiz, quale auguro a tutti gl'istituti educativi d'Italia. Alcuni colleghi, qualche cortese cittadino, fecero a gara per aiutarci; il Coiz fu verso noi paterno. Ci aperse il cuore; spontaneamente ci aperse la borsa, e, aggiungo, quasi ci nutrí lui, finché, riscossi gli arretrati, potemmo campicchiare regolarmente, e, poco dopo, non avendo ancora figliuoli, e lavorando io molto, potemmo vivere, nella modestia nostra, da gran signori. Allora, a Lodi, con poche lire mensili, si aveva casa, vitto, una donna di servizio; e l'abbonamento a un teatro, venti sere di seguito, per due; ventura che non ci è capitata mai piú!

Dunque, presa dimora fissa in Lodi, e dileguatasi finalmente la nebbia, si cominciò a veder chiaro anche nelle nostre faccende; con la legna che il Coiz ci fe' avere a credito, ci riscaldammo; col latte che un ottimo collega, professore di fisica, Gandini, ci procurava squisito, cominciammo a ingrassarci... Ma per arrivare a Lodi, quanti pensieri mai, se non mi avesse soccorso, con un'offerta amichevole, Ferdinando Martini!

Aveva accettato di tradurre, pel *Popolo Romano*, un romanzo di Emilio Zola, *Au bonheur des dames*, che vi sarebbe comparso, come quotidiana appendice, contemporaneamente alla prima edizione francese. Mi disse ch'egli sarebbe stato contento di assumermi a collaboratore: io avrei dovuto abbozzare la traduzione, lui avrebbe corretto e ripolito il lavoro. C'era una condizione tremenda; quella di mandargli da Lodi, ogni giorno, il manoscritto corrispondente ad almeno un foglio di stampa del testo, il quale avrei ricevuto in bozze di stampa e che avrei dovuto rimandargli col manoscritto giornaliero. In favor mio, la metà del compenso, e l'anticipazione d'essa metà. Accettai, gratissimo.

E cosí accadde, che, fra tavolini improvvisati, e a lume di candela, gran parte della notte e parecchie ore del giorno, io, aiutato ogni tanto da mia moglie mentre dovevo uscire di casa, mantenni il patto con scrupolo. *Il Paradiso delle signore* uscí in quelle appendici col nome del Martini.

Trascrivo ora due lettere di lui a me, le quali dimostreranno come avemmo a faticare, in fretta e furia, e senza possibilità di una pacata revisione. Io non ne rividi nemmeno la bozza in colonna.

[5 gennaio 1883]

Caro Mazzoni,

Un rigo in furia secondo il solito.

Le mando la 2ª parte del romanzo; e mi raccomando *perché spedisca presto altre cartelle. Ognuno dei fogli stampati basta per un'appendice a mala pena; i nove, dunque, basteranno per otto giorni. Si può imaginare se sto sulle spine! Se ha qualcosa di fatto, mandi a Monsummano,* fermo in posta; *io sarò là il sei, e per conseguenza in tempo a spedire, perché la stampa possa*

essere continuata. La prima appendice è stata pubblicata ieri: oggi niente: lo dico per sua regola.

Mi saluti la signora Nella, e abbia un abbraccio di cuore dal

Suo aff.mo

FERDINANDO MARTINI

[febbraio 1883]

Caro Mazzoni,

Io non so dirle in quali angustie mi trovo. Sebbene il Popolo Romano *abbia oggi cominciato a stampare soltanto metà d'appendice, nondimeno non c'è piú una riga di traduzione, domani non si potrà stampare il romanzo, e que' signori mi minacciano di danni ecc. Io non Le sto a dir nulla. Ella intenda da sé: mi raccomando, e se per caso non potesse continuare nel lavoro, mi rimandi l'originale e mi sobbarcherò io al lavoro. Pur d'uscire di queste pene.*

Mi saluti la signora Nella, e mi aiuti.

L'affezionatissimo

FERDINANDO MARTINI

Nessuno pensò a mandarmi da Roma, via via, *Il Popolo Romano*, ed io non mi curai di procurarmelo. Quello lí, per me, non era stato un lavoro di cui mi potessi compiacere, né d'essermici messo, né d'averlo terminato. E non seppi poi nulla di ristampe che ne fossero state fatte.

Passarono anni molti: ed ecco l'amico mio G. A. Borgese scrivermi affettuosamente se volessi, per la Casa Mondadori, curare un'edizione nuova, anzi rinnovata, del *Paradiso delle signore*, poi ch'egli aveva (non so ancora come e da chi) saputo ch'ero stato io il traduttore del romanzo. Gli risposi, pregandolo che mi facesse almeno avere un esemplare d'una ristampa a lui nota e gli spiegai la parte che veramente avevo avuta io nella fatica, se non nell'arte, della traduzione. Giuntimi i due volumi della ristampa fiorentina fatta dal Salani nel 1926, potei finalmente rendermi conto del merito e del demerito nel troppo frettoloso lavoro. E, presi gli accordi col Borgese e con la Casa Mondadori, mi diedi fin d'allora a riscontrare pazientemente testo e traduzio-

ne, e a correggere e a migliorare questa di pagina in pagina.

Non tardai ad accorgermi che in varii luoghi io avevo cercato di rendere italiano un testo francese alquanto diverso da quello che si legge nelle edizioni correnti, della « Bibliothèque Charpentier ». Rammento che io e il Martini avemmo sott'occhio, di foglio in foglio non ancora piegati a pagine, le bozze di stampa con le correzioni autografe dello Zola: la sua energica scrittura aveva qua e là mutate, sul margine, voci e frasi intere. Nulla, per altro, di molto importante. Nel ritoccare ho badato, com'era dover mio, alla posteriore e definitiva volontà dell'autore.

Ma piú mi sono industriato di fare per rendere il testo, non quale avrebbe potuto renderlo, in altre condizioni, il Martini, ma almeno senza sviste d'interpretazione e tutto italiano davvero. Che il nome mio compaia ora nel frontespizio sotto quello di lui, maestro d'eleganze, lo reputo un giusto riconoscimento; ma piú lo stimo un onore impensato.

Guido Mazzoni

Firenze, 29 novembre 1934